Reti Medievali
Rivista

25, 1 (2024)

http://rivista.retimedievali.it

Reti Medievali Rivista è presente nei cataloghi di centinaia di biblioteche nel mondo e nelle principali banche dati di periodici, tra cui Arts and Humanities Citation Index® e Current Contents/Arts & Humanities di Thomson Reuters (già ISI).

L'impaginazione del fascicolo è curata da Oltrepagina edizioni (Verona).

Direttore responsabile: Andrea Zorzi.

«Reti Medievali Rivista» riceve un finanziamento da parte del Dipartimento di Storia, archeologia, geografia, arte e spettacolo (SAGAS) dell'Università di Firenze.

Reti Medievali – Firenze University Press
ISSN 1593-2214
DOI: 10.6093/1593-2214/2024/1

Indice

Saggi

1. Federico Del Tredici
Castelli, chiese, mutazione signorile e crescita economica. Milano e il suo territorio nei secoli XI-XII 7

2. Gian Maria Varanini
Comunità rurali e lavori pubblici. L'esempio veneto (secoli XIII-XV) 55

3. Francesco Carta
Friars, Universities and ... Footwear. The Exegesis of the Minorite Rule Between Theology and Law in the 13th Century 95

4. Julia Pavón Benito
Un monasterio femenino cisterciense en Navarra: Nuestra Señora de Salas, Estella (siglos XIII-XV) 137

5. Andrea Papi
Francescani e matematica. Il caso di Mariotto Guiducci, frate minore e maestro d'abaco (1427- post 1496) 163

Materiali e note

6. Vittorio Formentin, Alessandra Schiavon
Per il Codice Diplomatico Poliano: una sentenza memorabile (Venezia, 13 luglio 1366) 193

Presentazione, Redazione, Referees 233

Saggi

Reti Medievali Rivista, 25, 1 (2024)
<http://rivista.retimedievali.it>
ISSN 1593-2214
DOI: 10.6093/1593-2214/10403
CCBY 4.0

Castelli, chiese, mutazione signorile e crescita economica. Milano e il suo territorio nei secoli XI-XII

di Federico Del Tredici

Il saggio intende offrire una lettura sociale e politica della trasformazione delle tecniche costruttive, della tipologia degli edifici, dell'insieme dei committenti, che interessò Milano e il suo territorio tra XI e XII secolo. Al centro dell'attenzione ci sarà particolare su una tipologia di edifici che altrove conosce in questo periodo grandi mutamenti: i castelli. È così messa in luce una sostanziale stasi del panorama castellano milanese, letta come prova dell'assenza di forme forti di signoria. Di tale assenza è infine interrogato il significato macroeconomico.

The essay offers a social and political view on the transformation of construction techniques, building typologies, and the group of patrons which took place in Milan and its territory between the 11th and the 12th centuries. The research especially focuses on a type of building that experienced significant changes elsewhere during this period: castles. By highlighting the substantial stagnation of the Milanese castle landscape, the essay interprets it as evidence of the absence of strong forms of lordship. Finally, the macroeconomic significance of this absence is examined.

Medioevo, secoli XI-XII, Milano, signoria, campagne; *milites*, crescita economica medievale, castelli.

Middle Ages, 11th-12th centuries, Milan, Lordship, Countryside, Knights, Medieval economic growth, Castles.

Sandro Carocci, Alessio Fiore, Marta Gravela, Riccardo Rao e Chris Wickham mi hanno dato molti utili consigli. Li ringrazio, così come ringrazio i lettori interni alla redazione, e Fabio Saggioro in particolare, e i reviewers. I loro interventi mi hanno permesso di chiarire vari aspetti dell'articolo, correggere errori e colmare lacune (o almeno di provare a farlo…).

Abbreviazioni
ACM = *Gli atti del comune di Milano fino all'anno MCCXVI*, a cura di Cesare Manaresi. Milano: Banca Commerciale Italiana, 1919.
APMC = *Gli atti privati milanesi e comaschi del sec. XI*, a cura di Giovanni Vittani, Cesare Manaresi, Caterina Santoro, 4 voll. Milano: Hoepli, poi comune di Milano, 1933-69.
PSVV = *Le pergamene della basilica di S. Vittore di Varese (899-1202)*, a cura di Luisa Zagni. Milano: Università degli Studi di Milano, 1992.
RSM = *Regesto di S. Maria di Monte Velate sino all'anno 1200*, a cura di Cesare Manaresi. Roma: ISIME, 1937.

This project has received funding from the European Union's Horizon 2020 research and innovation programme under grant agreement No 695515

CSMV = *Le carte della chiesa di S. Maria del Monte di Velate*, I, *(922-1170)*, a cura di Patrizia Merati. Varese: IUP, 2005.
CM = *Carte del secolo XII nel fondo di San Vittore di Meda (Cabiate, Cimnago, Farga)*, a cura di Timothy Salemme. Milano: Edizioni Biblioteca Francescana, 2012.

Questo saggio si inserisce all'interno di un progetto ERC – *Petrifying* Wealth. *The Southern European Shift to Masonry as Collective Investment in Identity, c. 1050-1300* – che ha programmaticamente messo in relazione per l'Europa mediterranea dei secoli centrali del medioevo ricchezza economica e diffusione di costruzioni in pietra o altri materiali durevoli, frutto di cantieri complessi. In questa cornice, il mio intento non sarà quello leggere gli edifici come riflesso della crescita economica dei secoli XI-XII, magari discutendo la legittimità di legare in maniera meccanica i primi alla seconda, bensì quello di concentrare l'attenzione su di una specifica tipologia di costruzioni cui si è tradizionalmente guardato come a uno dei motori della crescita. Mi riferisco ai castelli, e in particolar modo alla nuova generazione di castelli, più grandi e solidi di prima, che un po' ovunque nelle campagne dopo il 1000 si legò all'emergere di inediti poteri signorili. Prima di arrivare a essi – o meglio, *per* arrivare a essi, per comprendere fino in fondo il significato della loro presenza (o della loro assenza) – questo articolo si dilungherà tuttavia un poco su altri aspetti del paesaggio costruito dell'area in esame, ovvero di Milano e del suo territorio. Parlerò quindi di case, palazzi urbani, torri, soprattutto di chiese e di altri edifici religiosi. Il carattere, anche ricognitivo, del progetto entro cui si colloca il saggio mi ha spinto a non comprimere le sue sezioni più panoramiche; ma il punto non sarà solo quello di fornire un generico contesto 'materiale', quanto piuttosto quello di cogliere fino in fondo il senso sociale e politico di talune scelte. Detto in parole povere: sapere che all'inizio dell'XI secolo Ariberto da Intimiano e il suo gruppo parentale investirono la loro ricchezza nella costruzione a Galliano di una pieve più grande e solida di prima è a mio giudizio fondamentale per capire che cosa significhi il fatto che *non* riservarono analoghe cure al loro castello di Intimiano; ed entrambe le cose ci aiutano a capire molto della società politica di Milano e delle sue campagne a quelle date. Allo stesso modo, di come quel mondo era (o non era) cambiato tanto ci dicono le scelte, ancora in materia di castelli *e di chiese*, che oltre un secolo dopo fecero i capitani di Arsago.

A scanso di equivoci, tengo dunque a ribadire il senso che intendo attribuire alle pagine che seguiranno. Questo articolo *non è* un articolo di archeologia medievale, non intende entrare nel dibattito archeologico italiano attorno ai castelli, né vuole proporsi di dire cose originali in tema di tecniche e materiali costruttivi. Nel rispetto delle linee guida del progetto in cui si inserisce – e anche delle mie competenze, in effetti – il saggio intende utilizzare fonti scritte, dati archeologici e di archeologia dell'architettura relativi al paesaggio costruito nell'area considerata per riflettere sul suo paesaggio politico, sociale, economico. Se mi interesso ai castelli è per parlare di poteri e delle loro conseguenze, e dunque anzitutto di signoria, di mutazioni signorili e, come si vedrà, di assenze signorili: tutte questioni su cui mi pare che un'indagine sul

dato materiale, sulla 'pietrificazione', può aggiungere per il contesto in esame delle informazioni decisive. A questo discorso, come anticipato, si legherà poi quello relativo alla crescita economica, un punto cruciale per *Petrifying Wealth* e oggi particolarmente al centro del dibattito storiografico, su cui credo convenga spendere ancora qualche parola introduttiva.

Per quale motivo sia sensato connettere la mutazione del *dominatus* e delle fortezze a esso collegate all'abbrivio del grande sviluppo economico europeo è cosa a suo tempo spiegata, come noto, da Georges Duby. Nella prospettiva illustrata in *Le origini dell'economia europea*, ai 'nuovi' castelli di XI secolo non occorre infatti guardare solo come al riflesso del potere dei loro proprietari e delle loro ambizioni di controllo sulla società locale, ma come a fattori in grado di sostenere un radicale incremento della capacità di estrazione del *surplus* contadino da parte delle classi dominanti, con decisive conseguenze nell'innesco di un circuito di crescita su scala continentale. In breve, per ricorrere a un passo particolarmente netto del volume:

> in ultima analisi, l'impulso all'estensione interna conosciuta a quell'epoca dall'economia europea deve avere avuto origine nella pressione esercitata dal potere signorile sulle forze produttive.[1]

Decenni di dibattiti ci hanno insegnato come non sia naturalmente necessario, e neppure opportuno, attribuire ai *domini* incastellati dell'XI secolo il titolo di unici responsabili della più grande fase espansiva conosciuta dall'economia europea prima della rivoluzione industriale. Si può intanto discutere la stessa cronologia dello sviluppo, trovandone le radici in un mondo precedente la crisi dei poteri pubblici.[2] Ed è senza dubbio possibile battere l'accento su altri fattori – il clima, il miglioramento delle tecniche agricole, l'autonoma iniziativa di contadini più 'industriosi' o innovatori di prima[3] – tornando a concentrare l'attenzione, come ha suggerito Antoni Furió, sulle forze produttive prima che sui rapporti sociali di produzione.[4] Anche in un quadro complesso, in cui si sia definitivamente abbandonata la tentazione di identificare *la* causa del cambiamento, appare tuttavia difficile rinunciare a sottolineare l'importanza che le richieste signorili – in un mondo dove uno stato che chiede tasse non c'era più, o non c'era ancora – ebbero nello stimolare la produttività

[1] Duby, *Le origini*, 224-5.
[2] Per un rimando bibliografico completo sulla questione si vedano Franceschi, "La crescita" (che costituisce una guida preziosa, più in generale, al dibattito sulla crescita economica del pieno medioevo); Feller, "La croissance." Grazie ai tanti studi che nell'ultima dozzina d'anni hanno riguardato i beni fiscali in area italiana una nuova attenzione è ora posta sulle radici 'pubbliche' dello sviluppo medievale, per cui si vedano almeno *Dinamiche economiche* (e per i riflessi di queste ricerche sul nesso signoria/crescita economica, in particolare il saggio di Simone Collavini citato a nota 8) e Bianchi, *Archeologia dei beni pubblici*.
[3] Ampia panoramica nei saggi contenuti in *La crescita economica*. Per l'applicabilità del concetto di 'rivoluzione industriosa' ai secoli del pieno medioevo in particolare Arnoux, "Rivoluzione industriosa."
[4] Furió, "La crescita economica," 127 in particolare.

contadina. È questo un punto a più riprese sottolineato da Chris Wickham;[5] e che appare cruciale anche in relazione alla regione italiana più investita negli ultimi anni da ricerche storiche e archeologiche dedicate ai secoli XI-XII, la Toscana, per cui tutti gli studi più recenti sembrano restituire in maniera convincente la centralità del nodo signori/castelli/crescita economica che ho appena richiamato. Li riassumerò così, spero senza eccessive forzature:

– A partire dal tardo XI secolo, in seguito allo sfaldamento delle strutture del regno italico e della marca di Tuscia, si registrò lo stabilirsi di forti poteri signorili, radicati localmente e capaci di imporsi (anche) con violenza sui contadini. A questo inedito protagonismo politico si accompagnò un nuovo protagonismo edificatorio signorile che portò alla costruzione di una nuova generazione di castelli, ben diversi da quelli 'leggeri' dei secoli precedenti. Veri e propri villaggi, in pietra o mattoni, con case per i *milites*, come nel caso – per ricorrere a un esempio attentamente studiato – di Poggio Bonizio (Poggibonsi).[6]
– Tale crescita di poteri signorili non può essere meccanicamente connessa alla 'grande' crescita commerciale del Duecento, ma senz'altro ne preparò il terreno: stimolando l'aumento della produzione agricola e della popolazione.[7]

In che misura – tuttavia – il panorama toscano appena delineato si presta a essere esteso a altre realtà italiane, come per esempio la Lombardia? Se naturalmente – basti pensare ai *Castelli e villaggi nell'Italia padana* di Aldo Settia – la ricerca storica attorno al paesaggio incastellato della regione gode di una lunga tradizione, va ricordato come in anni recenti anche le indagini archeologiche sulle realtà castrensi lombarde siano andate aumentando;[8] e i

[5] Basti il rinvio a Wickham, *L'eredità di Roma*, che non a caso identifica nella nascita dei poteri signorili l'inizio di un mondo nuovo.

[6] In via di sintesi: Wickham, "La signoria rurale;" Collavini, "I signori rurali;" Cortese, *L'aristocrazia toscana*; Bianchi, "Archeologia della signoria" (ove un posto centrale spetta alla Toscana) e per un'ampia analisi dell'aristocrazia pre-signorile Tomei, Milites elegantes. La sintesi più recente sulla mutazione signorile in area italiana, molto attenta al caso toscano e dell'Italia centrale, è Fiore, *Il mutamento signorile*, cui rimando naturalmente anche per il lungo dibattito internazionale circa sul problema del 'mutazionismo'. Sull'esempio di Poggio Bonizio rinvio a Francovich, Valenti e Tronti, "Il caso di Poggio Bonizio."

[7] Collavini, "La crescita pieno medievale in Toscana" e più in generale il volume *Costruire lo sviluppo*; ma si veda anche il più recente, Collavini, "Mutazione signorile e trasformazioni economiche," dove tuttavia l'indagine del rapporto tra signoria e crescita economica privilegia (senza negare l'impostazione più consueta) il ruolo della seconda nel determinare la prima (sollecitazioni in tal senso già in Collavini, "I signori rurali," 10). Una fondamentale panoramica italiana molto attenta al caso toscano è offerta da *Mondi rurali*.

[8] La scarsa presenza dell'Italia settentrionale nel dibattito archeologico sull'incastellamento (Augenti, "Castelli," 26-7) è soprattutto un'assenza lombarda, e così se nella più importante messa a punto recente sul tema (*L'incastellamento*, del 2018) hanno trovato posto contribuiti di sintesi sulle ricerche archeologiche relative al Piemonte (Micheletto, "Castelli in Piemonte"), Valle d'Aosta, (Cortelazzo, "Forme d'incastellamento"), Veneto (Saggioro, Varanini, "Le ricerche"), Emilia (Mancassola, "L'incastellamento in Emilia"), non a caso la Lombardia 'materiale' continua invece largamente a mancare all'appello (come rileva Grillo, "Una difficile ricezione"). Oltre ai lavori (in particolare su Castelseprio) che saranno citati nelle pagine che seguono, si possono tuttavia ricordare senza pretesa di sistematicità alcune ricerche archeologiche (o molto

nomi di Cinzio Violante, dello stesso Settia, di François Menant e Giancarlo Andenna bastano per rammentare come anche per la Lombardia da tempo la storiografia si sia interrogata sul nesso tra castelli e formazione di poteri signorili.[9] Meno esplorato per l'area è forse stato il nesso tra signoria e crescita economica pienomedievale, ma è la Lombardia a costituire su questo punto uno dei contesti su cui più ha richiamato anche di recente l'attenzione Chris Wickham.[10] In questo panorama, come ha ricordato lo stesso Wickham,[11] proprio il cuore demografico ed economico della regione, vale dire Milano e il suo territorio, ha sofferto tuttavia in questi anni di una carenza di indagini archeologiche e se vogliamo di una più generale sottovalutazione del dato materiale come elemento utile alla costruzione di un discorso di largo respiro. È dunque a questo contesto milanese – alla città e a quello che nel secolo XII verrà definendosi come suo contado, una vasta area di circa 6000 km^2, *grosso modo* compresa tra i fiumi Ticino e Adda e le diocesi di Como e Pavia – che ho scelto di rivolgermi, nella prospettiva che ho illustrato all'inizio: ovvero quella di provare a concentrare l'attenzione su ciò che le fonti scritte e i dati materiali relativi al paesaggio costruito ci permettono di dire relativamente al contesto politico, sociale, economico e alla sua evoluzione. I risultati, come si vedrà, saranno parzialmente divergenti rispetto a quelli proposti per la Toscana e altri contesti italiani. Ma proprio per questo, credo, tanto più interessanti.

Questo saggio intende rivolgersi a lettori non necessariamente specialisti delle cose di Milano e delle sue campagne. Per questo il primo paragrafo sarà dedicato a un breve riassunto delle principali vicende cittadine dei secoli XI-XII, utile anche a presentare tutti i protagonisti in campo. Nel secondo paragrafo mi dedicherò invece a tratteggiare un quadro di sintesi relativo a costruttori e costruzioni in città e in campagna, definendo così il contesto generale in cui deve essere collocato il problema castellano per l'area di interesse. Il terzo paragrafo affronterà il cuore del problema, ovvero i castelli e gli investimenti in strutture fortificate. Infine passerò alle conclusioni, dove il tema castrense sarà riconnesso a quello dello sviluppo dei poteri signorili e della crescita economica.

attente al dato archeologico) che hanno riguardato siti incastellati lombardi al di fuori del territorio milanese: *Scavi al castello di Piadena*; Venturini, "Il caso di Chiari;" Rao, "I castelli della Valtellina;" *Tor dei Pagà*; Rao e Zoni, "Viabilità e insediamenti."

[9] Come ha notato Paolo Grillo ("Una difficile ricezione"), i castelli, che trovavano poco posto ne *La società milanese*, hanno assunto un seguito un'importanza maggiore negli scritti di Cinzio Violante sulla signoria, per cui si veda Violante, "Una famiglia feudale," Violante, "L'immaginario e il reale," Violante, "La signoria rurale;" Settia, *Castelli e villaggi*; Menant, *Campagnes lombardes*; Andenna, "Territorio e popolazione."

[10] Wickham, *The Donkey*.

[11] Wickham, "Prima della crescita." Sulla stessa linea: Sannazaro, "Le prospettive."

1. *Milano e il suo territorio nei secoli XI-XII*

Una popolazione cittadina in forte aumento. La crescita del numero e del costo delle abitazioni. La menzione sempre più frequente, nelle fonti d'epoca, di ricchi mercanti, artigiani, monetieri, di cui è attestato anche un nuovo e più rilevante ruolo politico. Sono questi alcuni degli elementi che ne *La società milanese in età precomunale* di Cinzio Violante concorrono a definire l'immagine di una città in forte espansione fin dai primi decenni successivi all'anno 1000: un quadro decisamente ottimistico – e ancora per tanti versi illuminante – che tuttavia pochi ricercatori sottoscriverebbero oggi senza qualche distinguo.[12] È noto infatti come lo sviluppo delle ricerche archeologiche degli ultimi due-tre decenni abbia molto contribuito a sfumare l'immagine rosea dello sviluppo produttivo e commerciale dell'Italia settentrionale dei secoli XI e XII che era propria di studiosi della generazione di Violante. Si preferisce ora sottolineare come il peculiare rilievo che le città della pianura padana ebbero già nei secoli prima del 1000 – in quanto luogo privilegiato di residenza dei proprietari fondiari – a lungo non abbia corrisposto a un significativo livello di scambi di prodotti di largo consumo; si sfuma l'importanza della circolazione e dell'ostentazione di prodotti di lusso attestata dalle fonti scritte; ancora, si colloca solo nei decenni finali del XII secolo l'inizio del grande sviluppo manufatturiero delle città padane.[13] Milano non sfugge a questa opera di revisione, ed è dunque difficile oggi non vedere un salto tra la città di cui mi occuperò in questo saggio, e la città 'quasi industriale' del Duecento: una realtà che comincia a intravedersi solo alla fine del periodo qui considerato, dopo la metà del XII secolo. Ciò detto, resta pur sempre vero che Milano sia stata fin dai primi decenni dopo il 1000 una città in crescita demografica, forte di un esercito fatto da migliaia di *milites* e in grado di esercitare un'egemonia politica non solo sulle campagne immediatamente circostanti, ma anche su di una regione molto più vasta. Città come Asti, Lodi, Como, Novara, Vercelli, Pavia, Cremona, fin dagli inizi del periodo qui considerato in tempi e modi diversi ebbero a confrontarsi con l'espansionismo milanese, ed è del tutto plausibile che già nel corso dell'XI secolo la metropoli lombarda abbia superato Roma, divenendo il centro urbano italiano di maggiore peso demico.

Quanto alle campagne, ovvero a quell'ampio territorio grosso modo compreso tra Ticino e Adda di cui ho volontà di occuparmi in questo saggio, è opportuno richiamare in via preliminare l'attenzione su alcuni elementi. Il primo: pur in assenza di dati quantitativi, possiamo senza dubbio affermare che il territorio milanese tra XI e XII secolo fosse abitato da una popolazione numerosa e in crescita, tale da fare di quest'area una delle regioni più densamente abitate d'Europa del tempo. Il secondo: la distribuzione degli abitanti

[12] Violante, *La società milanese*.
[13] Molinari, "Introduzione;" Molinari e Orecchioni, "La dinamica;" Wickham, *The Donkey*. Con specifico riferimento al caso milanese già Wickham, "Prima della crescita."

nell'area circostante Milano non era omogenea. La stragrande maggioranza di essi si concentrava nei borghi e nei villaggi del Seprio e della Martesana, i due (mal definiti) territori in cui si bipartiva la pianura asciutta a nord della città, fin dal secolo XI sottoposta a un intenso sfruttamento agricolo. Molto meno abitata era invece la pianura a sud del centro urbano, sempre più interessata nel corso del XII secolo da investimenti cittadini e da opere di bonifica, promosse anche da monasteri di nuova fondazione come Morimondo e Chiaravalle, ma povera di uomini.[14] Un terzo punto, infine, merita un'attenta considerazione. Le campagne attorno a Milano non erano nei secoli che ci interessano luoghi abitati solo da poveri contadini. Esistevano borghi importanti, in cui le fonti lasciano intravedere la presenza di artigiani e mercanti.[15] Ma, soprattutto, ed è un dato che richiede la massima attenzione, abitavano in campagna moltissimi individui dotati di un profilo economico, sociale e anche culturale differente rispetto a quello di semplici contadini o artigiani. Si trattava di proprietari fondiari e titolari di feudi sufficientemente ricchi da poter mantenere un cavallo, che nella stessa scelta dei loro nomi propri manifestavano – come ha sottolineato il loro maggiore studioso, Hagen Keller – l'appartenenza al mondo dei *milites*.[16] In sintesi: Milano, al pari di tutte le città italiane del periodo, era una città popolata da cavalieri. Ma non meno numerosi – ed è questo un aspetto della massima importanza – erano i cavalieri che abitavano nelle aree rurali circostanti, legati al mondo urbano da rapporti talora molto conflittuali su cui dirò subito qualcosa.[17]

Dedicare poche righe ai grandi snodi della storia della città e del suo territorio nei secoli XI-XII è un'impresa temeraria, ma come detto credo sia importante in questa sede ripercorrerne alcuni punti essenziali, così da rendere il più possibile intellegibile il discorso. Mi soffermerò in particolare su quattro passaggi, badando a richiamare l'attenzione del lettore sul ruolo – in genere non molto considerato – delle élite rurali.[18]

1. Al principio del periodo che qui ci interessa, e almeno sino al termine del secolo XI, Milano è stata una città retta da un'aristocrazia militare ed ecclesiastica pienamente inserita nelle gerarchie del regno italico, il cui vertice era rappresentato dai potentissimi arcivescovi cittadini.[19] Questi ultimi provenivano spesso dall'alto clero locale e rappresentavano quindi un'espressione degli stessi maggiorenti urbani, ma nella loro scelta giocava sempre un ruolo fondamentale il volere regio, così che proprio nella loro figura si espri-

[14] Rapetti, *Campagne milanesi*; Chiappa Mauri, *Paesaggi rurali*; Chiappa Mauri, *Terra e uomini*, 27-41 in particolare.
[15] Chiappa Mauri, 3-26; Wickham, "Prima della crescita."
[16] Keller, *Signori e vassalli*.
[17] Per il numero dei cavalieri milanesi, senza uguali tra le città dell'Italia padana, Maire Vigueur, *Cavalieri e cittadini*, 122-6.
[18] Riferimento scontato per quanto segue sono ancora oggi i volumi della *Storia di Milano*. Ad altri lavori farò puntuale rimando in nota.
[19] Per un confronto lombardo sul punto, si veda ora la rilettura di Tomei, "Ritorno a Maleo."

meva al meglio il controllo che per gran parte dell'XI secolo gli imperatori rivendicarono efficacemente su Milano e il suo territorio. Qualità fondamentale dei presuli era la capacità di legare a sé i *milites* della città e delle campagne attraverso la concessione in beneficio di beni e redditi (in particolare, le decime) sparsi per tutta la diocesi,[20] e un momento chiave (anche se forse sopravvalutato a livello storiografico, come dirò in seguito) nei rapporti tra episcopio e vassalli appare essere stato la fine del X secolo, quando la concessione di beni e diritti episcopali a beneficio delle maggiori famiglie di *capitanei* assunse un profilo stabile, non facilmente revocabile.[21] Un secondo momento decisivo cadde attorno al 1037 con il famoso *Edictum de beneficiis* quando, anche grazie all'appoggio imperiale, furono i valvassori, i *secundi milites*, a ottenere un più saldo controllo sui benefici a loro concessi.[22] Sostanzialmente ininfluente – va sottolineato con forza – fu invece fin dai primi decenni del secolo XI il ruolo di altri ufficiali pubblici. I conti del Seprio e quelli di Lecco, cui teoricamente spettava il controllo della popolosa pianura a nord di Milano, persero precocemente beni e diritti in favore degli arcivescovi cittadini. L'ultima citazione dei conti di Milano risale invece del 1045, ma va detto che già nei decenni precedenti il loro ruolo appare essere stato decisamente poco significativo.[23]

Ariberto da Intimiano, vescovo tra il 1018 e il 1045, è naturalmente la figura che meglio di tutte si presta a riassumere questa fase della vita milanese.[24] Ariberto fu infatti esponente di una delle più importanti famiglie cittadine, e fu anzitutto l'appoggio dei *capitanei* a garantirgli una posizione di incontrastata preminenza sulla scena urbana. La sua ascesa al soglio vescovile non si era compiuta tuttavia solo grazie all'aiuto dei *maiores civitatis*, ma anche col decisivo sostegno di Enrico II, *dono imperatorie potestatis*.[25] Dopo il 1018 divenne dunque uno dei massimi esponenti del partito filo-imperiale in Italia. A Enrico II Ariberto offrì a più riprese appoggio militare, mobilitando in suo favore i *milites* di Milano e delle sue campagne. E sempre a Enrico II Ariberto garantì le sue preghiere, e legò, come vedremo, anche alcune delle sue maggiori imprese edilizie. Morto l'imperatore, lo stesso Ariberto ebbe un ruolo decisivo nel favorire la successione di Corrado II. I contrasti proprio con quest'ultimo sovrano segnarono in realtà l'ultima parte del suo episcopato, ma di là da queste tensioni è assolutamente possibile riconoscere nel-

[20] Ampia casistica in Keller, *Signori e vassalli*.
[21] Il riferimento va alle famose concessioni dell'arcivescovo Landolfo, su cui almeno Violante, *La società milanese*; Keller, *Signori e vassalli*.
[22] Keller, *Signori e vassalli*, 240-4, 304-9.
[23] Fumagalli, "I cosiddetti conti di Lecco;" Rapetti, "L'organizzazione distrettuale;" Lucioni, "Dai conti del Seprio;" Berardinello, "I rapporti."
[24] Punto di riferimento sulla sua figura sono ora gli studi raccolti in *Ariberto da Intimiano*. Per il suo profilo politico in particolare Andenna, "Lo spazio;" Basile Weatherill, "Una famiglia;" Perelli Cippo, "Ariberto e Milano;" Musajo Somma, "Impero;" Tessera, "Christiane signifer milicie."
[25] Arnolfo da Milano, *Liber*, 145.

la figura di un vescovo inserito nei meccanismi della chiesa imperiale come fu Ariberto un perfetto esempio di come per l'aristocrazia milanese dei suoi tempi il *regnum* costituisse un orizzonte imprescindibile di legittimità e di affermazione.

2. A partire dagli anni '60 dell'XI secolo l'emergere del movimento patarino rappresentò un primo significativo momento di crisi dell'ordine precedente.[26] Come noto, la contestazione del tradizionale connubio tra chiesa e potenti laici non venne solo da strati non-aristocratici della popolazione. I due leader patarini, il chierico Arialdo e il laico Erlembaldo, appartenevano entrambi al mondo della *militia*, anche se a livelli differenti della stessa: il primo era esponente di una famiglia di piccoli cavalieri rurali; il secondo dell'aristocrazia capitaneale urbana. Tuttavia, è impossibile non riconoscere nel movimento riformatore vere novità, come il protagonismo di strati di *cives* e *rustici* non compresi nel novero della vassallità episcopale, per i quali si aprivano spazi inediti di azione politica e assumevano peculiare importanza forme di solidarietà orizzontale (vale per le assemblee cittadine; ma anche per la campagna: i genitori di Arialdo erano per Andrea da Strumi tanto più degni di lode perché pronti a scommettere sulla loro integrazione nella comunità locale, piuttosto che nell'eccezionalità del loro status nobiliare).[27] Altro punto ben noto di cruciale novità fu il collegamento che ben presto i patarini milanesi cercarono con Roma e il papato. Nel 1066, prima di venire ucciso prete Arialdo fu privato di naso, occhi, genitali. E della mano destra: quella con cui, secondo i suoi nemici, si era reso colpevole di avere scritto al papa, rivolgendosi a un potere superiore altro rispetto a quello imperiale.

3. Nei primi decenni del XII secolo il quadro politico cittadino conobbe un cruciale mutamento, determinato dall'imporsi del comune, vale a dire di una forma di autogoverno locale che prescindeva dal quadro legittimante del regno e da quelle che fino a quel momento erano state le forme tradizionali di esercizio del potere (*in primis*, nel campo dell'amministrazione della giustizia). Al termine di questo processo di cambiamento il vertice della società politica cittadina non fu più costituito dall'arcivescovo vescovo e dalla curia dei suoi *fideles*, ma da un'istituzione fondata su assemblee e sulla rotazione delle cariche, che non si concepiva come dipendente da un potere superiore: il comune, appunto.

Molto si è scritto in questi anni attorno ai tempi di questo mutamento, e al grado di consapevolezza che i vari attori avevano di esso.[28] Senza entrare nel dibattito, resta un fatto assodato che l'esperienza comunale vide immediata-

[26] Violante, *Studi sulla cristianità*, 145-246; Lucioni, "L'età della pataria;" D'Acunto, *La lotta*, 92-102; Ciccopiedi, *Governare*.
[27] Andreae Strumensis *Vita sancti Arialdi*, 1050.
[28] Wickham, *Sonnambuli*; per il dibattito seguente si vedano almeno i saggi compresi in "Questioni. Origini dei comuni."

mente il coinvolgimento di uno strato della società cittadina non limitato ai soli *capitanei* e valvassori. Così come è assodato che, fin dal subito e con maggiore nettezza a partire dagli anni '30 del XII secolo, gli esponenti di alcune delle maggiori famiglie della vassallità episcopale mantennero una distanza dalle istituzioni comunali, continuando piuttosto a coltivare il tradizionale rapporto con i vescovi cittadini e il regno. Nessun membro del ramo maggiore dei Visconti, la più importante famiglia capitaneale urbana, ad esempio, ricoprì la carica di console nella prima metà del XII secolo. Nel 1134 i rapporti diretti che i Visconti vantavano con la corte regia avrebbero consentito loro di mettere le mani sull'importante *curtis* pubblica di Massino, sul Lago Maggiore; e ben fruttuosi in termini economici e politici rimasero anche i loro legami con l'episcopio.[29] Rimanere 'fuori dal comune' era una possibilità, insomma, e non necessariamente perdente. Se il vescovo non era più il fulcro del governo politico cittadino restava pur sempre un attore ricco e potente, tanto sulla scena urbana quanto nel territorio della diocesi, dove i presuli milanesi potevano vantare beni e diritti cospicui.

Ai fini del nostro discorso risulta importante sottolineare come la nascita e il rassodamento del comune urbano abbia comportato però anche una più netta opposizione tra la città e le campagne circostanti. La vastissima clientela vassallatica che aveva il suo vertice nell'arcivescovo non aveva un profilo esclusivamente urbano. Di essa erano parte anche i *miltes* rurali, e non era affatto escluso che gli stessi arcivescovi fossero espressione di quell'aristocrazia di campagna. Una distanza – economica, e anche culturale – tra schiatte cittadine e schiatte rurali naturalmente esisteva, e si fece piuttosto visibile a partire già dalla metà del secolo XI.[30] Tuttavia, è evidente come la nuova centralità politica assunta da un soggetto schiettamente cittadino, il comune urbano, abbia comportato l'approfondirsi delle distanze tra élite urbane ed élite rurali. I *milites* del Seprio e della Martesana che insieme ai cavalieri cittadini erano parte del sistema gravitante sul vescovo, erano invece esclusi dal sistema di governo centrato sul comune urbano. Come vedremo subito, questo fatto non rimase senza conseguenze.

4. Ultimo momento su cui soffermarsi in questa rapida disamina è lo scontro che tra 1158 e 1183 oppose Milano – e gli altri comuni italiani – a Federico I di Svevia. Ciò che qui interessa sottolineare è come in questi anni si siano mostrati favorevoli alle iniziative imperiali anche i *milites* del contado milanese, quei tanti cavalieri che abitavano le regioni a nord della città. A partire dalla metà del XII secolo costoro diedero vita a un vero e proprio comune autonomo, indipendente rispetto a Milano e schierato a sostegno del

[29] Sui Visconti sintesi e riferimenti alla bibliografia precedente in Del Tredici, "Visconti."
[30] Violante, *La società milanese*; Rapetti, "L'organizzazione distrettuale;" Berardinello, *I* capitanei *e la città*; per il periodo successivo alla nascita del comune Grillo, *Milano in età comunale*, parte II, capitolo 2 in particolare.

Barbarossa.[31] E così, non stupisce constatare come nel 1162 tra gli assedianti/distruttori della città spiccassero proprio i *milites* di Seprio e Martesana, i cavalieri del contado, che tra Milano e i suoi nemici avevano senza dubbio scelto questi ultimi.

2. *Costruzioni e costruttori in città e campagna: un quadro di sintesi*

L'intento del precedente paragrafo è stato quello di presentare il contesto – una grande città, una campagna assai popolata – e i suoi protagonisti: imperatori; vescovi; aristocrazia urbana e rurale; il comune; cittadini e rustici. Il mio obiettivo, ora, è quello tracciare un rapido quadro dell'attività edilizia legata a ciascuno di questi attori nel periodo che ci interessa. Lascerò tuttavia per ora da parte le strutture castellane rurali, su cui mi soffermerò diffusamente nel corso del prossimo paragrafo, e mi concentrerò quindi su edifici religiosi e civili (d'abitazione e non). Tratterò prima della città (2.1), per spostarmi poi nelle campagne attorno ad essa (2.2).

2.1 *Il contesto urbano*

Milano come si è detto fu una città ancora per tutto il secolo XI pienamente inserita nel quadro politico, istituzionale e ideologico del regno. La presenza materiale degli imperatori, e le loro iniziative in campo edilizio, furono tuttavia piuttosto contenute. La città era stata capitale imperiale romana, e a partire dalla fine del III secolo buona parte del suo settore sud-occidentale era stato occupato dal grandioso palazzo imperiale e dai vari edifici ad esso connessi (primo tra tutti il circo).[32] Un aspetto rilevante della autocoscienza cittadina, almeno dal X secolo, fu tuttavia quello di impedire la residenza regia entro le mura,[33] e va quindi notato come appunto fuori dalle mura fosse situato l'unico *palatium* regio della Milano medievale, che si poneva quindi in discontinuità con l'antica sede del potere imperiale romano. Il palazzo in questione sorgeva accanto alla chiesa di Sant'Ambrogio, ma era decisamente meno importante di quello di Pavia e va notato come non appaia interessato da interventi di sorta nel corso dell'XI secolo. Attorno alla metà del XII secolo, anzi, doveva essere senz'altro abbandonato, se è vero che Federico I chiedeva ai milanesi di impegnarsi a ricostruirlo.[34]

[31] Lucioni, "*Tempore Belforte*;" Lucioni, "Il *castrum* di Belforte;" Berardinello, *I* capitanei *e la città*, 179-83. Nell'infinita bibliografia relativa allo scontro tra Milano e il Barbarossa mi limito a rimandare in via di sintesi a Grillo, *Le guerre del Barbarossa*.
[32] Utilissimo, anche per gli opportuni riferimenti bibliografici, il sito milanoarcheologia.beniculturali.it.
[33] *Landulphi Senioris Historia*, 53, e Andenna, "La simbologia del potere."
[34] Andenna, "La simbologia del potere." La colonna con capitello corinzio che ancora oggi si vede sul fianco sinistro della basilica di Sant'Ambrogio – per i Milanesi *d'antan*, 'colonna del

Le stesse chiese cittadine, d'altro canto, non appaiono interessate nei secoli in esame da significativi interventi regi. La sola iniziativa ipotizzata, peraltro con riferimento agli ultimissimi anni del X secolo, è legata al rifacimento di alcuni dei grandi pilastri che reggono la cupola della chiesa suburbana di San Lorenzo. Il grandioso edificio, sorto nel V secolo per iniziativa della corte imperiale e forse destinato a essere mausoleo di Stilicone, fu infatti interessato a cavallo dell'anno 1000 da un'opera di ristrutturazione che portò alla realizzazione di imponenti colonne in pietra squadrata. I materiali utilizzati erano di riuso, ma la loro attenta ri-lavorazione, l'accurata messa in opera, e più in generale la difficoltà tecnica dell'impresa, hanno fatto pensare all'attività di maestranze orientali e a una diretta commissione di Ottone III.[35] Se così davvero fosse, si tratterebbe di fatto dell'unica azione in campo edilizio da parte regia di cui si abbia notizia per la prima parte del periodo che ci interessa. Quanto invece al secolo XII, è giocoforza notare come nei decenni in cui si consumò la frattura tra Milano e *regnum* l'impegno regio non si sia tradotto in un'intensa attività di costruzione, bensì nel suo contrario. Il riferimento va naturalmente alla grande distruzione di Milano e delle sue mura promossa nel 1162 da Federico I: un evento altamente simbolico, che tuttavia ebbe dimensione concretissima, di cui talora è sembrato di poter cogliere qualche traccia archeologica (*infra*).

Se nella Milano dei secoli XI e XII la presenza regia fu negativa piuttosto che positiva, distruttrice piuttosto che costruttrice, ben diversamente appaiono le cose se volgiamo lo sguardo ai potenti vescovi cittadini. Al pari degli alti presuli del regno, anche quelli milanesi nel periodo che qui interessa furono infatti grandi costruttori e restauratori, attentissimi a definire anche attraverso la materialità degli edifici la loro immagine e il loro ruolo.[36] Al 1004 data, per esempio, la costruzione del monastero di San Vittore da parte del vescovo Arnolfo II.[37] Nel 1023 fu Ariberto a promuovere la realizzazione del monastero di San Dionigi, un edificio oggi non più esistente ma che doveva presentare un livello di complessità e magnificenza simile a quello della coeva chiesa di Santa Trinità (*infra*).[38] Allo stesso Ariberto è attribuita la prima iniziativa edificatoria di orientamento riformatore, vale a dire l'ordine di costruire un edificio destinato a promuovere la vita comune dei canonici della

diavolo' – è tradizionalmente ritenuta unico resto visibile dell'antico palazzo imperiale: così affermava al principio del Seicento Carlo Bascapé; ma così riteneva anche Galvano Fiamma, che si spingeva ad affermare che i re italici la dovessero abbracciare (in inevitabile presenza dei "conti di Angera"...) subito dopo essere stati incoronati, a significare la loro intenzione di governare con retta giustizia. Carolus Basilicaepetri, *Brevis Historia*, 23; Caldano, "Ex aspectu," 101. Fino agli scavi del XIX secolo la colonna è stata tuttavia parzialmente interrata: si veda la sezione "Basilica di Sant'Ambrogio" in milanoarcheologia.beniculturali.it.

[35] Fieni, "L'architettura tardoantica;" Fieni, "L'architettura medievale;" Cagnana, "Maestranze."

[36] In via di sintesi, con ampi riferimenti al caso milanese, D'Acunto, "L'attività edificatoria;" Tosco, *Architetti e committenti*, in particolare 21-157.

[37] Lucioni, "Per una biografia;" Tosco, *Architetti e committenti*, 71-2.

[38] Schiavi, "Ubi elegans;" qui trovò posto la sua sepoltura: Cupperi, "La tomba."

cattedrale. Di certo c'è tuttavia che la realizzazione della canonica terminò solo molto tempo dopo, al principio del secolo XII.[39]

Altrettanto significativa fu la cura che i presuli rivolsero ai grandi edifici ecclesiastici ereditati dal passato – per prime le imponenti basiliche edificate da sant'Ambrogio – tutti interessati nel periodo che ci interessa da un intenso lavorio di manutenzione e trasformazione. Recenti analisi delle murature di alcuni dei maggiori edifici di culto della città hanno restituito un'immagine molto viva dei costanti interventi promossi nei secoli XI-XII dai vescovi milanesi, mostrando al tempo stesso le loro caratteristiche tecniche.[40] I cantieri reimpiegavano il più delle volte laterizi d'età tardo-antica, mentre appare molto limitato ancora per tutto il XII secolo l'uso di mattoni di nuova produzione, di cui si hanno solo tracce sporadiche anche in occasione di interventi di ampia portata. Un buon esempio è costituito dall'importante basilica di San Simpliciano, costruita sul finire del IV secolo per volontà del vescovo Ambrogio, che conserva tuttora ampie porzioni delle murature paleocristiane e reca tracce di interventi regi longobardi (VI-VIII secolo).[41] Tra XI e XII secolo per iniziativa episcopale l'edificio subì un'estensiva ristrutturazione, che portò (in campagne successive) al rifacimento della facciata e del sistema di copertura; all'innalzamento dei muri perimetrali e della navata centrale, e di un tiburio ottagonale nel punto di intersezione tra navata e transetto; alla costruzione del campanile. L'impiego di mattoni di laterizi di nuova produzione, anche se scarsamente standardizzati, è stato autorevolmente ipotizzato per le opere realizzate attorno al 1120; mentre mattoni nuovi "standardizzati e cromaticamente omogenei" compaiono alla fine di quel secolo nei lavori sulla controfacciata. Molti degli interventi romanici su San Simpliciano furono tuttavia ancora compiuti mediante mattoni di riuso, per lo più recuperati da parti demolite dello stesso edificio, e tramite l'uso (molto più limitato) di pietre di reimpiego, anche queste probabilmente recuperate *in situ*, o comunque reperite sul mercato urbano. Nella decorazione del portale, anche questo rinnovato, è ancora oggi leggibile la rappresentazione di un vescovo attorniato da chierici che si recano alla consacrazione della basilica.

Molto meno conosciuta è l'attività dei presuli ambrosiani nei confronti di edifici non ecclesiastici, come ad esempio case d'abitazione e botteghe. Sappiamo per certo, tuttavia, che altri importanti soggetti posti ai vertici della Chiesa milanese nel periodo che qui interessa erano più che interessati alle une e alle altre, in quanto proprietari di edifici e/o promotori di nuove costruzioni. Il capitolo di Santa Tecla, ad esempio, già nel XII secolo è documentato come proprietario e gestore di botteghe, alcune delle quali addossate allo stesso edificio ecclesiastico.[42] E fu forse in questo secolo, o al massimo in quello

[39] Lucioni, "L'arcivescovo."
[40] Greppi, *Cantieri*. Si vedano anche le schede di *Lombardia romanica*.
[41] Greppi, *Cantieri*, 42 e seguenti; Greppi, Schiavi, "Riflessioni sulla fabbrica di San Simpliciano" (citazione, di Luigi Carlo Schiavi, a pagina 19).
[42] Grossi, *Santa Tecla*; Spinelli, "Uso dello spazio;" Salvatori, "Spazi mercantili."

successivo, che proprio per iniziativa dei canonici fu giustapposto alla facciata di Santa Tecla un grande e singolare portico a due piani – chiamato *paradisus* – destinato a ospitare esercizi commerciali.[43]

Se confrontata con l'esuberante attività edilizia promossa dai vescovi e dalle massime istituzioni ecclesiastiche cittadine, di cui ho cercato di dare rapido conto, l'azione del soggetto istituzionale destinato a sostituirsi all'episcopio ai vertici della società politica urbana – il comune – appare per gran parte del XII secolo poco significativa. Il carattere sperimentale che l'istituzione comunale ebbe (anche) a Milano nei primi decenni del XII secolo si riflette bene nella scarsa attività edilizia da essa promossa. Una *domus consularie* è attestata sin dal 1138 nei pressi del palazzo arcivescovile,[44] ma è in effetti solo negli anni dello scontro con Federico I che il comune assunse in città un ruolo di primo piano anche dal punto di vista materiale. L'intervento decisivo fu quello relativo alle mura urbane, che per iniziativa comunale vennero ampliate nei primi anni del conflitto con l'imperatore, e quindi ricostruite dopo le distruzioni federiciane. Lunghi tratti della cerchia dovevano in realtà consistere solo in un fossato e terrapieno protetto da un modesto muro, ma almeno in prossimità delle porte i lavori furono assai più complessi e imponenti, con ampio impego di pietre squadrate di riuso.[45] Vero e proprio edificio-simbolo dell'identità cittadina,[46] le mura erano state sino a quel momento oggetto della cura dei presuli milanesi: senz'altro del vescovo Ansperto, che nel IX secolo celebrava la sua attività in un'elegante epigrafe;[47] e ancora di Ariberto da Intimiano, al principio dell'XI secolo.[48] Il fatto che ora fossero materia di intervento comunale, e che proprio da esse cominci – si può dire – la parabola del comune quale soggetto costruttore, assume dunque la massima importanza. Non a caso, la ricostruzione di una delle porte, porta Romana, fu celebrata dallo stesso comune in una celebre epigrafe in cui erano ricordati i nomi dei *consules rei publice* responsabili della costruzione della porta e delle torri annesse.[49]

Com'erano fatte le case di quei consoli? E, più in generale, come erano fatte le case dell'élite milanese dei secoli che qui ci interessano? Attorno al 1060 Arialdo, il sacerdote leader del movimento patarino, poteva rimproverare ai chierici membri dell'aristocrazia cittadina (anche) il fatto di costruirsi case lussuose e torri.[50] Si trattava senza dubbio di un'esagerazione retorica, ma il fatto che pochi anni dopo il suo seguace Erlembaldo – lui stesso titolare di

[43] Grossi, *Santa Tecla*.
[44] Andenna, "La simbologia del potere," 379; Bocchi, "Il Broletto."
[45] Soldi Rondinini, "Le fortificazioni urbane," ma si veda anche Del Bo, "Tra le pietre," 194-6, anche per ulteriori rinvii bibliografici. È recente, e dovuto allo scavo della quarta linea di metropolitana, il ritrovamento di un tratto delle stesse mura, nei pressi di Via De Amicis.
[46] Basti in rinvio a Menzinger, "Mura e identità civica."
[47] Tosco, *Architetti e committenti*, 38, anche per bibliografia precedente.
[48] Perelli Cippo, "Ariberto e Milano," 343; Tessera, "Christiane signifer milicie," 382.
[49] Bottazzi, *L'epigrafe di Porta Romana*, anche per il rinvio alla bibliografia precedente.
[50] Andreae Strumensis *Vita sancti Arialdi*, 1052.

un *palatium* – pensasse che per assaltare le case dei *capitanei* suoi nemici ci fosse bisogno di *schalas* e vere e proprie macchine d'assedio sembrerebbe in effetti confermare che già a queste date le *domus* dell'aristocrazia milanese potessero avere un aspetto piuttosto imponente.[51] La verità, tuttavia, è che tanto le fonti documentarie quanto quelle archeologiche non ci permettono di corroborare (o contrastare) l'immagine offerta dalle cronache. Sappiamo bene che già agli inizi del secolo XI le élite cittadine milanesi erano in grado di finanziare la costruzione *ex novo* di edifici ecclesiastici di grandezza e complessità tecnica straordinarie, come la chiesa della Santa Trinità voluta nel 1030 dal *monetarius* Rozone.[52] Le descrizioni di abitazioni contenute negli atti notarili sono però di norma tanto generiche da impedirci di avere un'immagine chiara delle *domus* aristocratiche, e in realtà – a differenza di quanto avviene in molte altre città italiane – persino di capire la natura dei materiali da costruzione più comunemente impiegati. La stessa presenza di torri private è stata spesso messa in dubbio, stante il silenzio a esse riservato dai documenti, e la scarsità dei resti ancora oggi visibili o documentati da scavi archeologici.[53] Non che, naturalmente, manchino del tutto le informazioni. Una prospettiva di grande interesse ci è offerta ad esempio da un 'celebre' atto di compravendita del 1043, in cui lo *iudex* Ragimberto vendette per la notevole cifra di 150 lire imperiali un complesso abitativo costituito da due case a due piani (*casa*e *dua*e *solariata*e) con in mezzo una torre (*turr*is *inter medium*), il tutto affacciato su di una corte con pozzo.[54] Atti simili però restano rarissimi, anche per l'età successiva, rendendo di fatto impossibile la ricostruzione di un quadro non episodico. Tutte le ricerche più recenti, ad ogni modo, sottolineano come le torri delle abitazioni aristocratiche milanesi fossero delle strutture assai più modeste dal punto di vista materiale rispetto a quelle celebri di altre città italiane, e senza dubbio poco significative dal punto di vista sociopolitico.[55] L'impressione, in effetti, è che l'insediamento aristocratico in città avesse una visibilità più orizzontale che verticale. Piuttosto che farsi evidente in strutture elevate come le torri, si palesava nell'affastellarsi di *domus* di vari rami di un unico insieme parentale. Se è lecito proiettare sul secolo XII le notizie più certe che abbiamo per l'inizio del XIII, è possibile suggerire l'immagine di piccoli quartieri familiari scarsamente militarizzati, in cui le abitazioni afferenti a vari rami di una parentela si stringevano attorno a un'unica grande

[51] Commenta in questo senso il passaggio di Andrea da Strumi Settia, *Comuni in guerra*, 93. Per un altro passaggio cronachistico che collega al principio del XII secolo torri e aristocratici cittadini – *patriciae dignitatis viri* – si veda *Chronica magistri Rogeri*, *I*, 171 (citato in Schiavi, "Una data per il romanico" e Andenna, "Il terremoto del 1117," che dubita tuttavia della veridicità della fonte).
[52] Sull'edificio e la sua storia si vedano da ultimo i saggi contenuti in *La chiesa ipogea*.
[53] Saita, "Una città turrita?."
[54] APMC, II, n. 303.
[55] Il punto sul significato politico e sociale delle torri nelle città italiane, e un'ampia panoramica sulla loro diffusione, ora in Carocci, *Nobility, conflicts, and buildings*. Per un confronto più puntuale con una città turrita basti il rinvio al recentissimo Cagnana, Giordano, *Le torri di Genova*.

corte, o più corti ravvicinate, dotate di pozzi e orti. La presenza di una chiesa agnatizia era un fatto piuttosto raro; meno rara, ma come detto non troppo significativa, era la presenza di una (modesta) torre.

Gli studi di Paolo Grillo mostrano bene come agli inizi del Duecento un modello insediativo di questo genere poteva essere proprio anche di famiglie di ricchi *cives*, estranee alla più antica aristocrazia cittadina.[56] Il sospetto è che questa considerazione possa valere anche per i secoli precedenti, quando non è evidente l'esistenza di una netta distanza edilizia tra *capitanei*, valvassori e semplici opulenti cittadini. Molto più difficile è dire qualcosa delle abitazioni degli strati più bassi della popolazione, abitazioni che senza dubbio già a partire dal secolo XI crebbero moltissimo di numero, come mostrano le tante menzioni documentarie di recenti lottizzazioni.[57] Uno scavo archeologico condotto nei pressi della piazza della cattedrale in occasione della costruzione della terza linea metropolitana – lontano nel tempo, dunque, ma prezioso per la sua sostanziale unicità – ci consegna tuttavia qualche dato significativo, su cui conviene soffermarsi per un attimo.

Gli scavi hanno riguardato un'area prossima all'antica cattedrale di Santa Tecla, abitata da piccoli commercianti e artigiani. Lungo una strada oggi scomparsa si allineavano già tra VIII e IX secolo unità abitative strette (3 metri circa) e lunghe (12 metri), che già in età tardo-carolingia apparivano dotate di un secondo piano e costruite con materiali durevoli: i muri prospicienti alla strada e quelli perimetrali di ciascuna unità erano infatti muri a sacco, con paramenti esterni in mattoni di riuso, riempimento di pietrame laterizi, e fondazioni in ciottoli. Alla facciata rivolta verso la strada erano probabilmente addossati porticati in legno. In età successiva, con una datazione che oscilla tra 900 e 1000, tutti i muri dell'unità abitativa meglio indagata furono rifatti con minime modifiche della planimetria, e una sostanziale continuità tecnica (si trattava sempre di muri a sacco, con paramenti esterni in mattoni di reimpiego), anche se vanno registrate alcune novità: l'uso di grandi pietre cantonali e di lastre squadrate d'età romana per le fondazioni; l'utilizzo di malta grigia come legante al posto del limo; la posa dei mattoni a spina di pesce. In età immediatamente successiva parte dei muri della medesima unità furono di nuovo rifatti, mentre la presenza di un focolare di probabile uso industriale al piano terreno rende molto plausibile l'immagine di una casa-bottega su due piani. Alla metà circa del XII secolo sono datati i resti di un grande incendio, ipoteticamente connesso dagli autori dello scavo alle distruzioni operate da Federico I. Si tratta come ovvio solo di una suggestione, inverificabile: mentre va senz'altro sottolineata la rapida ricostruzione successiva, attuata seguendo le precedenti planimetrie e mediante l'uso di tecniche e materiali simili a quelli d'età precedente.[58]

[56] Grillo, *Milano in età comunale*, 71-87.
[57] Violante, *La società milanese*.
[58] Andrews, "Lo scavo di piazza Duomo." *Summa* delle indagini archeologiche condotte nell'area del Duomo è il recentissimo *Piazza Duomo prima del Duomo*. Nel volume il contributo Neri,

2.2 *Le campagne*

L'ampio uso dei mattoni documentato per le case artigiane prossime a Santa Tecla suggerisce di sottolineare una prima evidente differenza tra mondo urbano e campagne, relativa ai materiali da costruzione impiegati. Se nell'XI e XII secolo in città tanto le chiese (assai più documentate) quanto gli edifici laici videro un prevalente impiego del laterizio, fuori dal centro urbano il mattone non ebbe lo stesso protagonismo.[59] Non che manchino esempi del suo impiego: basti pensare al campanile di Sant'Apollinare di Baggio, o naturalmente ai grandi cantieri cistercensi di Chiaravalle e Morimondo. Si tratta però in genere di casi collocati nell'area pianeggiante più prossima alla città, mentre la popolosa pianura asciutta, dove si concentrava la maggioranza della popolazione rurale, rimaneva nello stesso periodo per lo più regno dei ciottoli e del legno (quest'ultimo impiegato per le abitazioni civili). Solo raramente (e solo per gli edifici ecclesiastici più importanti) si registra la messa in opera di corsi di bozzette più o meno regolari, e solo molto tardivamente vediamo comparire murature in pietra squadrata, con ritardo significativo rispetto a quanto avvenne in aree vicine, come quella comasca.[60] In assenza di nuove produzioni (come avveniva anche nel centro urbano), a pesare nel contado era naturalmente la disponibilità molto minore di mattoni tardo-antichi, controbilanciata da un'amplissima disponibilità di ciottoli di fiume. Così, questi ultimi divennero fuori da Milano i grandi protagonisti tanto dell'edilizia laica quanto di quella religiosa, anche quando i soggetti committenti erano gli stessi che in città facevano largo uso di mattoni.

Quanto appunto ai costruttori, va anzitutto sottolineato come il ruolo regio fosse identico rispetto a quello giocato in città. Anche in campagna, infatti, gli imperatori lasciarono nei secoli che ci interessano uno scarso segno di sé in quanto committenti. Fu invece ben altra l'iniziativa dei vescovi, anche in questo caso esattamente come avvenne entro le mura urbane. All'attività dei presuli milanesi si legò infatti tra XI e XII secolo la costruzione nelle campagne di un gran numero di edifici – anzitutto ecclesiastici, naturalmente – talora di altissimo livello artistico, oltre che di notevole impatto propagandistico. Il miglior esempio che si possa fare in proposito è probabilmente quello della chiesa/santuario di San Pietro al Monte di Civate, costruita nella seconda metà dell'XI secolo per ospitare reliquie dei santi Pietro e Paolo e decorata nei primi anni del successivo con straordinari affreschi atti (tra le altre cose) a proporre agli occhi dei pellegrini i legami della Chiesa locale con Roma: fatto, questo, che assumeva in quei decenni una chiara valenza politica.[61]

Spalla, "Gli scavi della MM3" (62-3 in particolare) recupera le considerazioni di Andrews circa le case che qui interessano, sostanzialmente confermandone la lettura.

[59] Per l'efficace immagine di Milano come una "città rossa", ancora alla fine del medioevo, Del Bo, "Tra le pietre di una città rossa."

[60] *Lombardia romanica*. I, 200.

[61] *Lombardia romanica*. I, 113-23; Piva, "San Pietro al Monte di Civate."

Sono da ricordare, però, naturalmente anche gli interventi episcopali nei confronti di quelle chiese attorno a cui si organizzava in maniera ordinaria la vita religiosa delle campagne, vale a dire le pievi e gli annessi battisteri. Non che di questi edifici si occupassero solo i vescovi, come dirò subito, ma almeno in certi casi è senza dubbio possibile documentare o quanto meno ipotizzare in maniera plausibile un diretto intervento costruttivo dei presuli milanesi, come d'altro canto avveniva ovunque.[62] Un precoce e ottimo esempio è senza dubbio quello del battistero di Galliano, caratterizzato da innovative soluzioni architettoniche e voluto attorno al 1030 da Ariberto di Intimiano (che a Galliano, come diremo subito aveva però già operato quando ancora non era vescovo).[63] Ma ancora al termine del periodo qui considerato, alla fine del XII secolo, è certamente da attribuire a un diretto intervento episcopale il completo rifacimento dell'edificio della pieve di San Pietro di Brebbia, che sorgeva accanto a un importante castello vescovile. Caratteristica del nuovo edificio, va notato, era un elegante paramento murario in opera quadrata, ancora poco consueto a queste date nelle campagne milanesi.[64]

Fu quasi nullo, per tutto il periodo che ci interessa, l'intervento comunale, mentre va almeno segnalato come accanto ai vescovi di Milano operassero nel territorio considerato altri vescovi, ed era questa naturalmente una differenza notevole rispetto a quanto avveniva in città. Le politiche regie e imperiali di bilanciamento tra i vari poteri episcopali avevano infatti contribuito fin dall'alto medioevo ad affermare su alcune *curtes* e villaggi tra Ticino e Adda la giurisdizione di presuli non milanesi, in particolare dei vescovi di Como e Pavia: ed era in fondo naturale che questi ultimi sottolineassero nel 'loro' luoghi per via architettonica la propria presenza, nel periodo che ci interessa anche attraverso costruzioni estremamente impegnative. Così, ad esempio, tra la fine dell'XI secolo e l'inizio del XII i vescovi dell'antica *Ticinum* promossero la costruzione (su di un precedente edificio d'età carolingia) della chiesa monastica di San Donato a Sesto Calende, un villaggio sottoposto alla loro giurisdizione, sito in posizione strategica alla punta meridionale del Lago Maggiore. L'insediamento, che era sede di mercato, era da tempo al centro degli appetiti dei presuli milanesi, ed è dunque evidentemente come la grande costruzione voluta dai presuli pavesi rispondesse anche ad una logica politica, ovvero al bisogno di ribadire – contro Milano – la propria presenza *in loco*. L'edificio fu quindi costruito in forme imponenti, venendo tra l'altro dotato di un elegante avancorpo in pietre squadrate, probabilmente connesso a particolari funzioni liturgiche.[65]

[62] Per alcuni esempi prossimi all'area in esame, le pievi di Testona (attuale Moncalieri), Iseo (Brescia), Lenno e altre pievi comasche: La Rocca, *Da Testona a Moncalieri*, 153-8; Tosco, *Architetti e committenti*, 145-8; Gallina, "La pieve di Sant'Andrea;" Rossi, "La pieve di Lenno."
[63] Tosco, *Architetti e committenti*,71-83; *Lombardia romanica*. I, 49-64; e ora Lomartire, "Ut aula Domini resplendeat;" Sannazaro, "Il complesso;" Rossi, "Il rinnovamento."
[64] *Lombardia romanica*. II, 79-82.
[65] *Lombardia romanica*. II, 75-9. Ringrazio Luigi Carlo Schiavi per l'utilissimo confronto avuto circa la funzione dell'avancorpo.

Quelle episcopali non erano però naturalmente le uniche committenze di rilievo, anche solo nell'ambito dell'edilizia religiosa. Un ruolo importante era infatti senza dubbio anche quello della grande e piccola aristocrazia, stabilmente radicata in campagna o pencolante tra questa e la città. Le maggiori famiglie, appartenenti al gruppo dei *capitanei* vescovili e titolari di diritti di decima, furono in grado per tutto il periodo che ci interessa di finanziare la costruzione di intere pievi. Il caso più clamoroso e meglio documentato è quello della pieve di Galliano, su cui conviene soffermarsi brevemente, anche per sottolinearne il valore di cruciale testimonianza politica.[66]

Prima di diventare arcivescovo, Ariberto da Intimiano volle farsi promotore di una vasta opera di ricostruzione dell'edificio pievano di Galliano, di cui era *custos*, e che era sito nell'area di più forte radicamento patrimoniale della sua famiglia. La chiesa preesistente (peraltro già in muratura) fu significativamente ampliata, e dotata tra l'altro di una nuova abside e di un campanile in facciata (oggi scomparso). Per le murature furono utilizzati ciottoli di fiume. Un investimento straordinario fu destinato agli affreschi interni, di altissimo valore, culminanti nell'immagine absidale di un *Cristo* 'militare', signore delle schiere celesti. Ariberto stesso si fece rappresentare nell'atto di presentare il modello della chiesa che, come recitava l'epigrafe dipinta sottostante, aveva fatto *pingere et facere*. Al di sotto della sua immagine in anni di poco successivi furono realizzati dei graffiti obituari atti a ricordare la morte di alcuni dei più stretti parenti di Ariberto (il padre, il fratello, il nipote Gaiardo), a testimonianza del carattere privato dell'operazione, legato alla promozione del gruppo familiare di cui Ariberto era parte.[67] I da Intimiano d'altro canto dovevano (probabilmente) proprio al controllo delle risorse pievane (*in primis* la decima) una parte consistente della propria potenza, ed era in fondo questo tipo di radicamento che prendeva letteralmente corpo nell'edificio ecclesiastico. Tuttavia, una lettura dell'operazione aribertiana tutta volta a sottolinearne le ricadute su scala locale rischia di essere fortemente fuorviante. Nell'elegante epigrafe che celebrava la ricostruzione dell'edificio, lo stesso Ariberto poneva esplicitamente in connessione la sua figura con quella dell'imperatore Enrico II, colui che di lì a qualche anno l'avrebbe scelto quale vescovo di Milano. E, ancora, un qualche rimando imperiale è stato visto nella stessa imponente figura del *Cristo* 'militare' che dominava l'interno della costruzione, verso cui convergevano le schiere dei fedeli. Ariberto e i suoi parenti stavano insomma legando tramite l'edificio pievano sé stessi a un luogo, non rinunciando però a ribadire che l'orizzonte di legittimità, riconoscimento e promozione entro cui operavano era quello pubblico del *regnum*. Non certo quello di una signoria locale, ma sul punto torneremo.

A ulteriore testimonianza di come l'interesse di questo strato aristocratico alle chiese pievane resti valido anche per tutto il XII secolo si possono chia-

[66] Si veda nota 62.
[67] Beretta, "Il programma;" Petoletti, "Voci immobili;" Tessera, "Christiane signifer milicie."

mare altri edifici ancora oggi visibili – e di grande valore artistico e architettonico – come San Pietro di Agliate e San Vittore di Arsago Seprio (1130-40 circa), entrambe con annesso battistero. Mancano in questi casi attestazioni esplicite della committenza, come abbiamo invece a Galliano, ma è in maniera convincente che è stato ipotizzato l'intervento di due famiglie capitaneali dal profilo assimilabile a quello dei da Intimiano: i Confalonieri per Agliate; i da Arsago per Arsago. In relazione almeno al caso di Arsago vale la pena di notare non solo l'elevata qualità dei paramenti murari del battistero (ove furono impiegati grandi conci squadrati), ma anche l'impianto aulico dell'interno della chiesa pievana, di consapevole e un po' *vintage* impronta ottoniana: a segno di quello che era il profilo culturale dei committenti e, di nuovo, di quel che fosse l'orizzonte di legittimità e affermazione percepito da questa aristocrazia.[68]

Ai gruppi aristocratici operanti nel contado può essere ricondotta tuttavia un'attività edilizia che va ben al di là delle sole chiese pievane. Gli esempi sono numerosissimi, e disposti senza soluzione di continuità lungo i due secoli che interessano questo saggio. Per limitarsi ad accenni sparsi nel tempo e nello spazio, oltre che di tipologia e qualità differenti, si possono ricordare chiese private come l'originalissima San Salvatore di Barzanò (legata ai Pirovano)[69] e Santa Maria in Monticello, degli stessi capitani di Arsago (ove si trovavano epigrafi commemoranti membri della famiglia);[70] canoniche di patronato familiare come San Giorgio di Bernate, con la quale i Crivelli sancirono a fine XII secolo il loro radicamento a sud-ovest di Milano;[71] monasteri come quello di Santa Trinità fondato nel 1049 a Capolago dai conti del Seprio.[72] Sono però, appunto, solo pochi esempi tratti da un mare ben più ampio, che non è opportuno esplorare ulteriormente. Ciò che va sottolineato, tuttavia, è che tali investimenti rimanevano praticabili anche per la minore aristocrazia rurale, per quei *milites* che non appartenevano alle prime file della vassallità episcopale. Molto raramente, come ha notato Hagen Keller, questi piccoli aristocratici avevano la possibilità di fondare monasteri o chiese di famiglia, come avveniva per le maggiori famiglie della nobiltà. Era però possibile che si associassero tra loro, come accadde nel ben documentato caso di San Cassiano di Olgiate, nel 1093 di proprietà di un nutritissimo gruppo di *milites* appartenenti a vari nuclei familiari.[73]

Sempre mantenendo lo sguardo sull'edilizia religiosa, va infine notato il ruolo assunto dagli stessi rustici, riuniti in comunità rurali. Al pari di vescovi

[68] Per San Vittore di Arsago, i suoi committenti, e i suoi elementi 'aulici', in particolare l'alternanza di colonne e pilastri: *Lombardia romanica*. I, 191-200; De Marchi, "Castelseprio," 28; e confronta Tosco, *Architetti e committenti*, 124-31. Per San Pietro di Agliate, *Lombardia romanica*. I, 83-8.
[69] Scirea, *San Salvatore*.
[70] Si vedano le opere citate a nota 67.
[71] Del Tredici, "I benefici," nota 4 e testo corrispondente.
[72] Lucioni, "Dai conti del Seprio;" Berardinello, "I rapporti."
[73] *Atti privati milanesi e comaschi*, IV, n. 792.

e aristocratici anche i semplici contadini infatti tra XI e XII secolo seppero proporsi come costruttori, spesso dedicandosi alla riedificazione e all'ampliamento di chiese preesistenti. Talora a questi ampliamenti corrispondeva anche un significativo scarto nei materiali utilizzati: con il passaggio da chiese costruite in gran parte in legno a chiese interamente costruite in pietra (ovvero, ancora per tutto il XII secolo, in ciottoli di fiume solo blandamente sbozzati). Casi ben studiati sono ad esempio quelli delle chiese di Ranco e Cuveglio, che presentavano appunto nella loro fase edilizia più antica, *ante* XI secolo, alzati lignei.[74] Nella grande maggioranza dei casi, tuttavia, le nuove strutture che a partire dal secolo XI sostituirono precedenti cappelle di villaggio furono segnate da dimensioni nuove, ma non dall'impego di nuovi materiali, essendo documentato già per gli edifici più antichi un largo ricorso a ciottoli di fiume. Naturalmente l'iniziativa comunitaria portò anche alla costruzione di strutture completamente inedite, in settori di nuova espansione degli abitati, offrendo un indizio importante e ulteriore della crescita demografica conosciuta dal contado in questi secoli. Anche in questo caso ci si può limitare a qualche esempio tra tanti. Quello ben studiato di Arosio, dove nel 1192 la comunità rivendicò orgogliosamente contro il proprio signore (il monastero di Sant'Ambrogio di Milano) il controllo sulla chiesa locale, facendo leva proprio sul fatto che la chiesa era stata "riedificata" dai medesimi rustici.[75] Oppure quello di Gallarate, ove il comune promosse nel tardo XII secolo la costruzione di una nuova chiesa, nel quartiere cresciuto fuori dal circuito dell'insediamento altomedievale. L'edificio, piccolo ma elegante, ancora esiste e presenta un paramento murario di qualità assimilabile a quello messo in opera nella coeva pieve di San Pietro di Brebbia, voluta dagli arcivescovi milanesi.[76]

Come anticipato, tratterò di castelli e fortificazioni nel prossimo paragrafo. Quanto invece agli edifici d'abitazione occorre anzitutto dire che le notizie in merito sono assai più esigue di quelle disponibili per chiese ed edifici religiosi in genere. Pesano tanto la laconicità delle fonti scritte quanto la scarsità di ricerche archeologiche, e il risultato è che conosciamo le case degli abitanti delle campagne milanesi assai meno bene non solo rispetto a quelle delle regioni d'Italia più studiate in merito, come la Toscana, ma anche rispetto ad aree limitrofe, come la Lombardia orientale.[77]

Partiamo da uno dei più noti documenti relativi al problema che ora interessa, già oggetto di un attento studio di Elisa Occhipinti. In un momento un poco posteriore rispetto al termine *ad quem* di questo saggio, nel 1244, un contratto per la realizzazione di una *domus* nel villaggio di Cerchiate prevedeva che l'edificio avesse una facciata di muro pieno sino al tetto e una copertura in tegole. Davanti all'abitazione doveva sorgere un portico, retto da

[74] De Marchi, "La pieve di Angera," 226-7, con rinvio alla precedente bibliografia.
[75] Fonseca, *La signoria*, 68.
[76] *Lombardia romanica*. II, 95-7.
[77] Per la Lombardia orientale: Casa abitationis nostre. Si noti l'assenza di riferimenti a Milano e le sue campagne in Gelichi, Librenti, "Edilizia abitativa."

pilastri. Dobbiamo pensare che questa fosse la regola delle case contadine, magari anche per il periodo precedente? Oppure che si trattasse di un primo, netto, scarto rispetto a un mondo fatto di case in materiali deperibili e tetti in paglia?[78]

Le fonti di XI-XII secolo ci consentono intanto di constare l'esistenza di case *solariate*, ovvero a due piani, un po' in tutta l'area che ci interessa, e in particolare (ma non solo) nei maggiori insediamenti.[79] Potremmo immaginare che, come altrove in Italia, abitazioni del genere fossero tutte in pietra (o che fosse in pietra almeno il primo dei due piani): le stesse fonti scritte ci indicano anche l'esistenza, già sul finire del secolo XI, di case (a un piano) *riciolate*, ovvero costruite integralmente in ciottoli di fiume.[80] A far invitare alla cautela – ovvero, a inserire le informazioni eccezionalmente fornite da documenti in un quadro parzialmente diverso – sono però gli scavi archeologici, pur poco numerosi, che paiono segnalare in maniera decisa il largo utilizzo nelle *domus* contadine di materiali deperibili, *in primis* il legno. Gli scavi condotti a Castelseprio, i più importanti di tutta l'area, mostrano ad esempio come situazione tipica per tutto il periodo che ci interessa quella di case dotate di basi di muri a sacco, con paramenti in ciottoli di fiume, e alzati in legno (erano in coppi invece, probabilmente, le coperture). Tale assetto non segna uno stacco netto rispetto al periodo precedente, *ante* anno 1000, e riguarda tanto le case entro il più antico nucleo abitato quanto quelle che sorsero tra XI e XIII secolo nelle aree di nuova espansione.[81] In maniera non molto differente ad Angera, un insediamento importante sulla sponda del Lago Maggiore, gli scavi hanno restituito l'immagine di un abitato caratterizzato da *domus* dalla struttura lignea impostata su bassi muretti in ciottoli.[82] Del tutto paragonabili sono i risultati proposti da uno scavo condotto a Castellanza.[83]

L'impressione, in effetti, che nell'area in esame un po' per tutto il periodo considerato, e a dire il vero anche ben oltre, le abitazioni contadine potessero di regola rispondere all'immagine 'leggera' appena delineata: con bassi muretti in ciottoli di fiume a far da base per alzati in legno. Si capisce così come fosse possibile che ancora nel 1175 i rustici di Meda – uno dei centri più importanti del contado – potessero pensare di *portare alibi* le loro case, trasferendo *lapides et lignas*, pietre e legname da costruzione.[84] Che una *domus*

[78] Occhipinti, *Il contado*, 226-7.
[79] Monza, 1003 (CSMV, I, 4); Monza, 1047 (APMC, II, 326); Venegono, 1052 (APMC, III, 352); Monza, 1054 (APMC, III, 375); Monza, 1060 (APMC, III, 415); Monza, 1096 (APMC, IV, 836); Meda, 1099 (APMC, IV, 881); Varese, 1145 (PSVV, 62) Varese, 1150 (CSMV, 127).
[80] Vimercate, 1087 (APMC, IV, 700); Vimercate, 1092 (APMC, IV, 777).
[81] De Vanna, "Le nuove indagini;" Matteoni, "Le tecniche costruttive;" Giostra, XXX, "Il borgo."
[82] De Marchi, "Castelseprio," 24.
[83] De Marchi, 22-3.
[84] ACM, 115 e 116. Anche nel Milanese – come nel vicino Piemonte – la 'pietrificazione' delle abitazioni rurali ha coinciso in realtà con una 'mattonificazione', probabilmente anche più tardiva rispetto a quella d'area subalpina. Se infatti per Enrico Lusso, "Legno e mattone," 106, nell'attuale Piemonte "solo nel maturo XIV secolo la produzione e l'uso del mattone te*sero* a stabilizzarsi e a generalizzarsi", l'impressione è che a nord di Milano tale svolta sia persino suc-

fosse integralmente in ciottoli, ovvero *riciolata*, non doveva essere così scontato: e non a caso questa peculiare qualità veniva segnalata nei documenti.

3. *Castelli*

Credo sia corretto affermare che nel panorama appena delineato gli aspetti di maggiore continuità siano legati ai materiali di costruzione. Non esistono dati per ipotizzare nel corso del periodo considerato la ripresa su larga scala della produzione di laterizi, tant'è anche nei maggiori cantieri cittadini prevaleva di gran lunga il reimpiego di mattoni d'età tardoantica. La pietra squadrata era ancora poco diffusa, in città come in campagna, ed era spesso di reimpiego. I ciottoli di fiume, talora appena sbozzati, sono stati in campagna durante tutto l'XI e XII secolo i grandi protagonisti delle costruzioni ecclesiastiche e civili, così come già avveniva in precedenza. E senza soluzione di continuità appare anche l'uso del legno, in particolare per le abitazioni rurali più modeste, che alla fine del periodo considerato non erano probabilmente di norma troppo diverse da come si presentavano attorno all'anno 1000.

Ciò detto, resta impossibile non cogliere i profondi mutamenti che interessarono il paesaggio edilizio di Milano e del suo territorio tra XI e XII secolo. In campagna come in città la crescita demografica portò all'aumento delle aree abitate e alla costruzione di nuove case. Crebbe il numero delle chiese e degli edifici religiosi, che divennero anche strutture più grandi e più complesse di prima. Crebbe anche il numero dei soggetti capaci di investire nella costruzione di importanti strutture edilizie, laddove ai vescovi e ai membri dell'aristocrazia si aggiunsero il comune urbano e (per certi versi anche più precocemente) le comunità rurali. Era questo, insomma, un panorama dinamico, chiaramente segnato dall'espansione.

Che posto avevano in esso i castelli?

3.1 *Il quadro del secolo XI*

La prima risposta che si può dare alla domanda appena fatta è: un posto importante. Le fonti dell'XI secolo abbondano di riferimenti a *castra*, tant'è

cessiva. Agli ultimi decenni del Trecento datano i primi esempi di architetture religiose a nord della città interamente in mattoni, dovute a committenze di altissimo profilo (penso ad esempio all'oratorio dei Santi Ambrogio e Caterina di Solaro, 1367, o quello di Santo Stefano di Lentate, 1369, legati a membri importanti della corte viscontea), ma va notato come nello stesso torno di anni aristocratici di minor livello come i Daverio abbiano impiegato il mattone nella 'loro' chiesa di Santa Maria di Vergiate solo come elemento raro e prezioso, in grado di nobilitare taluni parti dell'edificio (lesene, archi). Alla luce di questi elementi, e in attesa si ulteriori indagini, mi pare comunque sensato ipotizzare che la larga diffusione del laterizio anche nelle architetture laiche di minor pregio sia nell'alta pianura milanese un fatto di tardissimo Trecento, se non addirittura quattrocentesco.

che risulta di fatto inutile pensare di riproporne la distribuzione su di una carta. I castelli erano numerosissimi nell'area sita a nord della città, più densamente popolata. Ma non mancavano in realtà neppure nella pianura posta a meridione di Milano, dove la loro minore presenza appare dipendere sostanzialmente solo dalla minore densità degli insediamenti. Le attestazioni di castelli si fanno un po' più sporadiche per l'area più prossima alla città, come avviene anche in altri casi italiani,[85] tuttavia abbiamo menzione di *castra* siti in località molto vicine a Milano, a meno di 10 (Vimodrone, Cologno) o 15 chilometri dal centro cittadino (Monza, Bollate, Arese, Dugnano).

Andare al di là delle semplici attestazioni per capire quale fosse la tipologia delle strutture è in genere piuttosto difficile, data la scarsità delle ricerche archeologiche e la debolezza degli elementi descrittivi presenti nelle fonti. L'impressione, ad ogni modo, è che ancora per tutto l'XI secolo i numerosissimi *castra* del Milanese potessero essere divisi in due grandi gruppi – i castelli strettamente legati a strutture curtensi; i castelli-villaggi – cui è possibile aggiungerne un terzo, assai meno folto, costituito dai castelli vescovili.

a) Castelli legati a strutture curtensi. Possiamo comprendere in questo insieme tutti quei *castra* che appaiono nelle nostre fonti avere prevalentemente il ruolo di centro di una *curtis*, di un'azienda agricola. Essi avevano dei proprietari chiaramente identificabili, che erano i proprietari dei beni della corte, e potevano essere ceduti insieme ai beni in questione o a parte degli stessi. Nel 1050, solo per fare un esempio, Gisulfo del *locus* di Besate vendette a Roperga, abitante a Milano, la quarta parte di un *castrum* sito a Badile e di tutte le terre a esso legate, site a Badile e in altri territori vicini.[86] Insieme a beni e *castrum* potevano essere ceduti diritti su strutture produttive e di servizio (mulini, porti) e anche sugli uomini (talora definiti servi), ma si trattava di forme di signoria blande, che non comprendevano diritti pubblici, ed erano legate eminentemente al rapporto economico tra proprietario e lavoratori. Questi *castra* avevano in genere dimensioni molto modeste, e le loro strutture materiali potevano essere fragili. Nel 1009, ad esempio, il *castrum* di Casorezzo appariva circondato da un fossato e da una semplice palizzata in legno;[87] mentre nel 1050 il circuito del *castrum* di Badile, appena citato, vedeva alternarsi tratti in muratura a tratti di legno. Anche per questa tipologia di castelli sono attestati tuttavia recinti totalmente in pietra, così come è ben attestata la possibilità che all'interno del castello sorgessero strutture ulteriori, di proprietà dei medesimi individui o enti che possedevano la struttura. Dentro il *castrum* quasi sempre era presente una cappella; e molto frequente è anche

[85] Cortese, "Una convivenza;" e naturalmente Settia, *Castelli e villaggi*.
[86] APMC, II, 346. Circa i caratteri peculiari delle *curtes* del Milanese ("spesso non vi era suddivisione fra riserva e massaricio" e "le terre date in concessione godevano un'estrema autonomia rispetto all'eventuale *dominicum*") è fondamentale il rinvio a Rapetti, *Dalla* curtis *al* dominatus loci, 24 per la citazione.
[87] APMC, I, X.

la menzione di torri. Così, ad esempio, nel 1044 l'arcivescovo Ariberto lasciò a suoi nipoti la sua *curtis* di Intimiano *cum castro et capella* e alla canonica di San Giovanni di Monza un'altra sua *curtis* sita a *Casale* il cui centro era costituito da un castello circondato da fossato e mura in pietra, dotato di cappella e torre (*cum castro et turre seu capella*).[88] Un'epigrafe del secolo XI ricorda invece la donazione fatta ai monaci del monastero di San Simpliciano da un certo Gulizone. Quest'ultimo cedette agli ecclesiastici la sua *curtis* di Somma (che comprendeva terreni in territorio di Somma e dei villaggi circostanti, e anche una peschiera sul fiume Ticino) e insieme a essa il *castrum* che ne costituiva il centro, entro cui sorgevano la chiesa di Santa Fede, una torre, e vari altri edifici di servizio.[89] Entro il circuito di questi castelli-*curtes* potevano poi trovarsi anche le case di abitazione di contadini che lavoravano i beni dell'azienda, che tuttavia erano senz'altro molto spesso collocate al di fuori di essi.

Le testimonianze materiali relative a questi complessi curtensi-castellani sono scarsissime, ma merita senz'altro una citazione il caso di Capiate, ove sono ancora oggi ben visibili la torre e la chiesa che costituivano parte integrante del complesso castellano.[90] Attente ricerche hanno permesso di ricostruire, da una parte, le vicende della *curtis*, che aveva un'origine pubblica e passò nell'835 sotto il controllo del monastero milanese di Sant'Ambrogio. Dall'altra, di chiarire le fasi costruttive del *castrum* e l'immagine complessiva che esso doveva avere nei secoli che ci interessano. L'analisi stratigrafica delle murature della torre, un edificio alto circa 13 metri, ha consentito di attribuire all'età tardoantica sezioni dell'edificio ancora oggi visibili, caratterizzate dall'impiego di materiali non lavorati, di dimensioni eterogenee e disposizione non regolare (*opus incertum*). Nei primi secoli dell'alto medioevo la struttura primitiva fu modificata e resa più massiccia, impiegando per i cantonali grande lastre antiche di serizzo, e per il resto delle murature pietre di misura varia non lavorate legate da abbondante malta. Entro l'XI secolo, attraverso aggiunte successive segnate da una sostanziale continuità in termini di materiali utilizzati e modalità di messa in opera, la torre raggiunse l'altezza attuale. Nel corso del X secolo (secondo le ultime proposte di datazione) sorse a breve distanza da essa una cappella, caratterizzata da una complessità strutturale (l'aula è triabsidata) che pare indicativa di una committenza di alto rango. I materiali impiegati furono per lo più ciottoli di fiume, non lavorati, disposti però con una certa cura, in particolare nella sezione ab-

[88] APMC, II, 311e 312.

[89] *Ecclesia quae ego noviter edificavi (...) una cum castro et turre et solariis et salis et cassina cum areis earum seu curte cum omnibus aliis rebus in ipso loco Summa vel in aliis locis reiacentibus cum piscaria una*: Lucioni, "Somma."

[90] Sulle strutture materiali del complesso si vedano i saggi di *La* curtis *di Capiate*, e in particolare Gallina, "Capiate." Per il rapporto con il monastero di Sant'Ambrogio, Balzaretti, *The Lands*.

sidale. Tra la torre e la cappella doveva situarsi l'ingresso del *castrum*, il cui perimetro attorno al principio del secolo XI era definito da un muro in pietra. La proposta di ricostruzione dell'intero complesso ci restituisce così in maniera molto efficace l'immagine 'idealtipica' di uno di quei castelli curtensi di cui stiamo parlando: un *castrum*, di dimensioni limitate, *cum turre et capella*, legato alla gestione di una *curtis* di un ben definito proprietario. Vanno rilevati come specifici del caso di Capiate la struttura massiccia della torre, che in altri casi poteva senz'altro essere più modesta o mancare del tutto, così come il tono alto dell'architettura ecclesiastica: entrambi frutto, con probabilità, della lunga storia dell'insediamento e della sua originaria qualità pubblica.

b) Castelli-villaggi. Rientrano in questo grande gruppo tutti quei *castra* che nella documentazione di XI secolo (e a dire il vero anche del secolo precedente) ci appaiono semplicemente come insediamenti dotati di una qualche forma di protezione. All'interno di essi sorgevano molte case, di diversi proprietari, differenti tra loro per livello sociale (cittadini, *milites* rurali, semplici contadini). Non è raro che tali abitazioni presentassero già nel secolo XI un secondo piano (come avveniva ad esempio a Monza), anche se come detto è piuttosto probabile che per tutto il periodo considerato molte di esse avessero ancora alzati in legno (come avveniva nel caso di gran lunga meglio studiato dal punto di vista archeologico, quello del *castrum* di Castelseprio). All'interno di questi *castra* potevano trovarsi edifici di pregio legati a qualche grande proprietario, legati all'amministrazione delle proprietà fondiarie in loco: un caso esemplare sono i *palacia* arcivescovili che sorgevano all'interno dei castelli di Varese e Brebbia, dove l'arcivescovo aveva sue *curtes*.[91] Ciò che va notato, tuttavia, è che anche in casi come questi ultimi le strutture del castello non erano (o non erano più) organicamente legate ad aziende fondiarie, e alla figura di un ben definito proprietario. Questi castelli-villaggio, insomma, nell'XI secolo non venivano mai venduti o donati ad altri come i *castra cum capella et turre* inestricabilmente legati a una *curtis* di cui abbiamo appena parlato.

All'interno del circuito del castello potevano trovarsi chiese, e anzitutto le chiese pievane, come avveniva per esempio a Varese, Monza, Gallarate, Castelseprio, Vimercate. Non era però impossibile che anche in località sedi di una pieve il rapporto tra *castrum* ed edificio ecclesiastico fosse diverso, e quest'ultimo si situasse al di fuori del circuito fortificato (era il caso di Arsago). Già nell'XI secolo molti di questi castelli erano ormai circondati da abitazioni, a segno di una crescita demografica evidentemente piuttosto significativa. Questi nuovi settori extracastrensi dell'abitato, talora definiti *ville* (il termine borgo compare invece nel secolo

[91] Oltre, nota 97.

successivo),[92] potevano ospitare nuovi edifici ecclesiastici (come nel caso sopra esaminato di Gallarate) e godere a loro volta di qualche struttura di protezione, come ad esempio un fossato.[93] Anche qui potevano sorgere case a due piani, e in muratura, come la *casa una murata* che ritroviamo nel 1126 nella *villa* di Masnago.[94]

La reale consistenza delle fortificazioni di questi *castra*-villaggio è in realtà piuttosto mal conosciuta. Il caso meglio studiato, quello di Castelseprio, presenta un circuito murario vasto e di notevole imponenza. La cinta è in questo caso integralmente in muratura (con utilizzo di ciottoli e materiali di reimpiego), spessa oltre circa un metro e mezzo e dotata di torri. La fortificazione rimonta però in realtà all'età tardoantica, e l'impressione è che nella maggioranza degli altri casi i castelli-villaggio del milanese godessero di protezioni molto più modeste: semplici muri privi di torri, o anche solo fossati con terrapieni.[95] Nel 1054 una casa solariata sorgeva letteralmente a cavallo delle mura del *castrum* di Monza – *intus et foris* – a segno di una porosità e fragilità delle difese che nel secolo XI doveva essere fatto piuttosto consueto.[96]

c) Un terzo insieme castellano nel territorio milanese è costituito dai castelli arcivescovili, spesso di antica origine pubblica.[97] Alcuni di essi (Varese, in particolare, e probabilmente anche Brebbia) appaiono in realtà nel periodo che interessa riconducibili alla categoria dei castelli-villaggi, entro cui si situavano edifici (*palatia*) più specificatamente legati alla presenza dei presuli.[98] Altri, come le rocche di Travaglia e Angera (e la vicina Arona, dall'altra parte del Lago Maggiore), avevano invece un carattere più spiccatamente militare: un fatto a queste date eccezionale, che si traduceva anche nell'uso di termini specifici (*arx*) e che appare non a caso legato a fortezze di risalente natura pubblica.[99]

[92] Solo a titolo di esempio: villa di Malnate, 1132 (PSVV, 54); Barasso, 1109 (CSMV, 64); Masnago, 1126 (CSMV, 88).
[93] Farga, 1138 (CM, documento XVI).
[94] CSMV, 88.
[95] Sembra questo ad esempio il caso del *castrum* di Cesano Maderno, di cui nel 1014 si segnala il *fossatum*, senza alcuna menzione di cinte in muratura o legno (APMC, I, 66).
[96] APMC, III, 375.
[97] Zerbi, *Tra Milano*, 257-283.
[98] Tamborini e Armocida, *Brebbia*, 33-42; Tamborini, "Note;" Lucioni, "Castelli e strutture di difesa del borgo di Varese."
[99] Appare significativo che il termine *arx* sia utilizzato anche in riferimento all'unico castello di proprietà laica – il castello di Castiglione – che appare caratterizzato nel periodo che ci interessa da un processo di trasformazione materiale connesso alla definizione di un *dominatus* signorile: *infra*. Ad Angera e ad Arona all'*arx* vescovile si affiancava un più 'consueto' castello-villaggio: Tamborini, "*Castrum*;" Andenna, *Andar per castelli* (Arona). Per l'*arx* di Travaglia: Tamborini, "*Rocha*."

3.2. *Una nuova generazione di castelli?*

Il panorama castellano milanese del secolo XI, appena delineato, non era certo eccezionale, e trova molti confronti possibili nel resto d'Italia. Come ricordato, molte analisi hanno però sottolineato negli ultimi anni come in tante aree della penisola nei decenni a cavallo tra secolo XI e XII a seguito del pieno sviluppo di poteri signorili nelle campagne le strutture castrensi cambiarono profondamente, divenendo (tra le altre cose) più complesse, imponenti e robuste. È in questa fase ("una vera svolta"), come ha scritto Sandro Carocci in una recente sintesi, che in qualche modo i castelli diventano davvero castelli, diventano veri e propri "villaggi fortificati sottoposti al solido dominio di un signore, con case e difese in muratura, torre e dimore signorili, chiese, e una fitta vita sociale simile e a quella di città in miniatura".[100] Ed ecco dunque la domanda. In che misura questo mutamento è leggibile nel caso milanese? In che modo cambiarono i tanti modesti castelli, non connessi allo sviluppo di robusti poteri signorili, di cui ci siamo occupati sinora?

La risposta a queste domande può, a mio giudizio, essere piuttosto netta. Nel corso del XII secolo il quadro milanese cambiò pochissimo, al punto che potremmo quasi definire la fitta trama dei castelli attestati dalle fonti fino all'XI secolo una sorta di ramo secco dell'evoluzione, qualcosa di posto su di una strada destinata a interrompersi. Non che di essi, nel XII secolo, le fonti non parlino più. Ma di regola nulla lascia intendere che fossero al centro di intense opere di trasformazione: tant'è che nel più lungo periodo di essi si finirà effettivamente anche per perdere traccia documentaria. Nella documentazione milanese del Tre e Quattrocento dei tanti *castra* citati nel XI secolo non c'è ormai più alcuna notizia (pur nella persistenza, invece dei villaggi in cui sorgevano, e con l'eccezione delle rocche episcopali), e vale la pena notare come l'area oggetto di questa indagine sia ad oggi probabilmente una delle aree italiane meno segnate a livello toponomastico dal rimando all'esistenza di castelli.

Prima di occuparci della regola e delle sue ragioni, conviene tuttavia concentrarsi su qualche eccezione. Anche nel Milanese infatti capita talora di cogliere un rassodamento delle strutture castellane, sempre legato – e il punto merita la massima attenzione – allo sviluppo di poteri signorili di qualche peso. Sono casi che riguardano in genere castelli (e signorie) di istituzioni ecclesiastiche, e un buon esempio di queste situazioni è offerto dal villaggio di Arosio, ove si concentravano importanti proprietà fondiarie del monastero cittadino femminile di San Maurizio. Qui le monache aveva saputo dare vita a una vera e propria dominazione signorile, e a questo sviluppo si era accompagnato un significativo investimento nel locale *castrum*, che una sen-

[100] Il punto degli studi ora in *L'incastellamento*. Nello stesso volume il saggio di Sandro Carocci, "I tanti incastellamenti," da cui cito. Per il mutamento che interessa a cavallo tra XI e XII secolo anche i castelli valtellinesi: Rao, "I castelli della Valtellina."

tenza del 1211 ci descrive dotato di muri merlati, torri in muratura, una porta fortificata.[101] Il castello era inoltre circondato da fossato e da un ulteriore recinto in legno, e dotato di strutture (*caneve*) destinate alla conservazione e al ricovero dei prodotti agricoli, oltre che di una chiesa interna. La stessa obbligazione degli *homines* nei confronti dell'ente monastico/signore – come in molti altri contesti italiani, ma in maniera assai rara per il caso milanese – era descritta facendo riferimento al *castrum*, vale a dire parlando della loro appartenenza alla *castellantia*; ed è significativo notare come il fatto di mantenere nella loro piena efficienza le fortificazioni fosse percepito dai signori come primo dovere dei sudditi, e da questi ultimi come primo obbligo da cui provare a emanciparsi. Rimando alle note per esempi connessi ad altre istituzioni ecclesiastiche,[102] mentre per quanto riguarda il campo laico il caso forse più significativo, ma pressappoco unico, è dato da Castiglione (si noti: uno dei pochi toponimi milanesi rimandanti a castelli). Nel villaggio, secondo il cronista Arnolfo, già nell'ultimo quarto del secolo XI la famiglia capitaneale *de Castelliono* possedeva un castello protetto da forti mura e torri (un'*arx turrit*a, *menibus*... *munit*a),[103] da tutti ritenuta inespugnabile, e parte di queste murature sono state in effetti portate alla luce da scavi condotti nei primi anni Duemila. Si trattava secondo il cronista – va sottolineato – di qualcosa di davvero peculiare nel panorama milanese: cui in maniera significativa si collegano alcuni dei pochi segni di *dominatus loci* laicale presenti per le campagne di Milano.[104]

Il carattere di eccezionalità con cui Arnolfo nel suo *Liber* presenta il castello (l'*arx*, anzi) di Castiglione ci aiuta però a tornare al punto: ovvero al carattere complessivamente statico del panorama castrense milanese nel XII secolo. Fatte salve le poche eccezioni per lo più ecclesiastiche di cui ho appena detto, dobbiamo notare come l'insieme delle fonti milanesi del periodo, pure abbondanti, restituisca scarsissimi segni di trasformazione delle strutture castellane ereditate dell'età precedente. Nessun documento ci mostra importanti ricostruzioni o mutazioni, e anche laddove esiste una importante tradizione di scavi archeologici, ovvero a Castelseprio, l'evoluzione dell'abitato pare legata più alla 'naturale' crescita demografica che non a una forte progettualità aristocratica attorno al complesso dell'insediamento fortificato (progettualità

[101] Fonseca, *La signoria del Monastero Maggiore*, 20; Occhipinti, *Il contado milanese*.
[102] Per la signoria del monastero maggiore su Arosio si veda la nota precedente; Romeo, *Il comune rurale*; Salemme, *Le carte*; Rapetti, "*Curtis* e *dominatus loci*," 55-6, anche per ulteriori indicazioni bibliografiche.
[103] Arnolfo da Milano, *Liber*, 199.
[104] Grillo, *Milano in età comunale*, 296-302. In area brianzola le cronache restituiscono importanza al castello di Carcano (distrutto nel corso del conflitto tra Milano e il Barbarossa e legato all'omonima famiglia aristocratica filo-imperiale): un fatto che ben collima, come nel caso dei Castiglioni, con le attestazioni (per quanto non eclatanti) di qualche forma di *dominatus* riferite ai Carcano. Non molto distante è la torre di Barzanò, ancora oggi visibile, parte di un complesso castrense di cui non conosciamo tuttavia gli aspetti materiali. I Pirovano, suoi probabili proprietari, non sono però noti per l'esercizio di forme anche blande di signoria, e appaiono meglio ascrivibili al vasto insieme dei *milites* che popolava le campagne a nord della città.

che, semmai, riguarda singoli edifici ecclesiastici). A mancare assolutamente nel caso milanese, in effetti, sono proprio quelle importanti iniziative signorili volte alla promozione di nuovi insediamenti castrali finalizzati all'affermazione del *dominatus loci* che sono invece assai comuni in altre aree d'Italia, *in primis* nella studiatissima Italia centrale (Toscana, Lazio) là dove, come è stato scritto ancora di recente, le grandi aristocrazie

> erano in grado, approfittando della felice congiuntura economica, dell'appoggio più o meno esplicito di alcune città e dell'affluire di beni pubblici nelle loro mani, di smuovere ingenti quantità di risorse e di uomini creando nuovi insediamenti in luoghi strategici del territorio, destinati a una rapida crescita in termini demografici ed economici.[105]

È tuttavia sufficiente spostarsi anche solo di pochi chilometri rispetto all'area al centro di questo studio per avere la misura che cosa esattamente mancasse nel Milanese. Sul finire dell'XI secolo a Biandrate, nell'attuale provincia di Novara, i locali conti concedevano infatti a gruppi di *milites* (oltre che a rustici) le case costruite attorno al loro castello eponimo, così da rafforzare un forte nucleo di potere locale.[106] Poco oltre l'Adda, a Crema, furono come noto i conti Gisalbertini a operare in maniera simile.[107] Nulla di tutto questo accadde nei medesimi anni, e neppure nei decenni successivi, nel territorio di Milano: dove pure capitali, *milites* e rustici c'erano in abbondanza; e dove – lo si è visto – di certo non mancavano iniziative edificatorie di tutti i livelli.

Ciò che mancava erano, a mio giudizio, signori del tipo dei conti di Biandrate o dei Gisalbertini. Al punto però intendo riservare il prossimo paragrafo, mentre questo può concludersi sottolineando un altro vuoto, a mio parere del tutto conseguente. Assieme all'assenza di iniziativa signorile spiccò nel Milanese per tutto il XII secolo (e a dire il vero anche oltre) l'assenza di iniziativa comunale. Quei borghi nuovi, quei *castra*, che altrove in Italia i comuni cittadini promuovevano per fronteggiare i poteri signorili del territorio a Milano – come è stato notato – mancavano del tutto.[108]

[105] Cantini, "Costruire lo sviluppo," 147-8. Per esempi toscani e non toscani mi permetto di rimandare a Del Tredici, "The houses," con tutti gli opportuni rimandi bibliografici.
[106] Andenna, *Andar per castelli*, 164-72; Andenna, "I conti;" Panero, *Servi e rustici*, 165-231.
[107] Menant, *Lombardia feudale*, 246-76; Albini, "Da castrum a città." Per un ulteriore confronto con un contesto prossimo a quello in esame, quello piemontese, dove il protagonismo signorile nella fondazione di nuovi abitati fortificati fu a tutti i livelli fortissimo si veda la recente messa a punto di Lusso, *La montagna e i principi*, 33-78 in particolare.
[108] Chiappa Mauri, *Paesaggi rurali*, 103-4.

4. *Conclusioni. Un'area senza mutazione signorile?*

4.1. *Quattro storie senza castello*

Al principio dell'XI secolo i da Intimiano, la famiglia del futuro grande arcivescovo Ariberto, era titolare di beni sparsi su di un'area piuttosto vasta. Il nucleo principale degli stessi si concentrava però a nord di Milano, e non è un caso che il gruppo parentale derivasse il suo nome proprio da un villaggio sito a settentrione della città, Intimiano appunto. Qui i da Intimiano possedevano una *curtis cum castro et capella*, uno di quei piccoli castelli 'non signorili' legati alla gestione di beni fondiari di cui abbiamo sopra parlato e che avevano molti equivalenti nel Milanese.[109] Poco dopo l'anno 1000 Ariberto, ancora non divenuto arcivescovo, destinò notevoli risorse alla costruzione di un edificio chiamato a ribadire la presenza sua e della sua famiglia nel territorio attorno al villaggio. Non si concentrò però sul castello, bensì sulla vicina pieve di Galliano, delle cui decime i da Intimiano erano investiti. Ciò che interessava ad Ariberto e ai suoi parenti non era, d'altro canto, promuovere lo sviluppo di una qualche loro signoria: il quadro pubblico del regno costituiva ancora l'orizzonte ideale e materiale di riferimento per aristocratici come i da Intimiano, cui premeva ribadire il proprio raccordo con i centri di ridistribuzione di risorse pubbliche (l'imperatore e l'arcivescovo) e il proprio controllo sulle stesse (le decime pievane), e non certo iniziare un inedito percorso volto ad aumentare la propria capacità di pressione sulla società contadina locale. Così, che la loro ricchezza si sia pietrificata in una pieve la cui decorazione e le cui epigrafi come visto sottolineavano il legame con l'imperatore, piuttosto che in un castello, non può affatto stupirci. Era assolutamente la scelta che ci si poteva aspettare facesse a quelle date una grande famiglia dell'aristocrazia milanese, cittadina o rurale che fosse.

Racconta Andrea da Strumi nella sua *Vita Arialdi* che nel 1066, nel contesto delle lotte tra patarini e arcivescovo (cfr. sopra), i due leader della pataria – il *capitaneus* Erlembaldo e il prete Arialdo – abbandonarono la città insieme a un piccolo gruppo di seguaci (tra cui era lo stesso Andrea). Cercavano un luogo sicuro, e si recano in quello che la *Vita* definisce un "castello di Erlembaldo", non meglio identificato ma sito certamente a nord della città: *ad quoddam castrum fidelis Herlembaldi sunt reversi*.[110] Il prosieguo del racconto chiarisce tuttavia quanto poco sicuro fosse quel castello per il suo stesso padrone, e quanto poco saldo controllo gli garantisse sulla società locale. Erlembaldo e Arialdo temevano infatti una sollevazione contro di loro di parte della popolazione del villaggio, il *populus vesanus* che osteggiava le loro idee riformatrici. Non solo. I due erano anche tanto poco fiduciosi circa l'effettiva protezione che le strutture del *castrum* potevano garantire loro in

[109] Basile Weatherill, "Una famiglia."
[110] Andreae Strumensis *Vita sancti Arialdi*, 1066.

caso di attacco da parte dei rustici locali che alla fine ritennero meglio rifugiarsi fuori da esso, presso la casa di un sacerdote che presumevano fedele alla causa della pataria. Quest'ultimo si sarebbe in realtà rivelato un traditore, e Arialdo fu così catturato e ucciso dai suoi nemici. Ciò che conta notare in questa sede è però soprattutto il fatto che Erlembaldo, uno degli aristocratici più potenti di Milano, dotato di un *palatium* in città,[111] nella testimonianza di Andrea da Strumi, testimone oculare degli eventi e patarino convinto, non assumeva affatto un profilo signorile. Certo, di lui si poteva dire che avesse un *castrum*. Ma doveva trattarsi di qualcosa di non molto diverso da quanto avevano cinquant'anni prima Ariberto e i suoi parenti a Intimiano: tanto in relazione alle strutture materiali, evidentemente fragili, quanto rispetto alla sua funzione nel quadro della società locale. Capiamo così perché in fonti all'incirca coeve – il *Liber* di Arnolfo – castelli come quello dei Castiglioni (*en passant*: grandi nemici di Erlembaldo e dei patarini) a Castiglione apparivano delle vere stranezze, come strutture che nessuno altro laico, fosse pure un grande aristocratico come Erlembaldo, poteva vantare.

Pochi anni prima delle vicende appena raccontate, tra 1046 e 1048, Anselmo da Besate, cappellano e cancelliere di Enrico III, membro di una famiglia dell'aristocrazia milanese, scrisse l'opera per cui è ancora oggi conosciuto, la *Rhetorimachia*, dedicata all'imperatore. In essa Anselmo non mancò di celebrare la propria famiglia. Ma, com'è stato brillantemente notato da Cinzio Violante,[112] non dedicò alcuno spazio a vantare le virtù guerresche degli avi, né a mettere in evidenza "alcuna politica di espansione e di rafforzamento locale condotta dalla famiglia." Come Erlembaldo e come i da Intimiano, i da Besate erano proprietari di castelli, ma per Anselmo essi non erano affatto importanti nel definire il profilo del proprio gruppo familiare. Ciò che contava era invece mettere in luce i rapporti che la sua parentela (anche per via materna) intratteneva con alcune delle più grandi famiglie del regno italico (i Canossiani e gli Arduinici), e sottolineare la frequenza con cui i suoi avi erano stati chiamati a ricoprire le cariche vescovili. Come ha ricordato Cinzio Violante tale insistenza su onori che erano distribuiti per volere regio marcava il fortissimo legame esistente tra le fortune dei da Besate e il potere pubblico, in termini davvero non differenti da quelli che abbiamo visto operanti (cinquant'anni prima) per Ariberto e i da Intimiano. Che cosa cambiò in seguito? Grazie all'abbondante documentazione superstite siamo in grado di seguire i destini dei discendenti di Anselmo, e sappiamo che effettivamente anche per i da Besate tra la fine dell'XI secolo e l'inizio del XII venne il momento della "mutazione signorile", ovvero di uno sviluppo centrato sul radicamento locale piuttosto che sul rapporto con il *publicum*. Quel che va sottolineato è però che un vero e proprio sviluppo signorile, centrato su un castello "che era un'ampia e robusta fortificazione", l'ebbero *solo* i rami dei da Besate *che abbando-*

[111] Sopra, nota 51.
[112] Violante, "L'immaginario."

narono il Milanese per radicarsi in altri territori, in particolare a Robbio in Lomellina. Nulla di tutto questo – nessun forte sviluppo signorile, nessun forte riferimento castrale – riguardò invece ancora per tutto il XII secolo i da Besate rimasti 'milanesi'.

Tra i parenti materni vantati da Anselmo da Besate erano ben due vescovi appartenenti ad un'altra grande agnazione capitaneale milanese, i da Arsago, titolari di decime nell'area dell'omonima pieve. A metà XI secolo quel che li rendeva degni di menzione per Anselmo era esattamente il loro profilo di parentela 'episcopale', in grado di partecipare al grande gioco della ridistribuzione delle risorse del *regnum*. Ciò che va sottolineato è che a distanza di quasi un secolo dalla scrittura della *Rethorimachia* anche i da Arsago, come i rami milanesi dei da Besate, non parevano interessati a (o capaci di) investire nella costruzione di robuste strutture castellane. Nel villaggio da cui prendevano nome i segni della loro presenza erano legati, più che a nuovi sviluppi di tipo castrense, al tradizionale rapporto con le istituzioni ecclesiastiche locali: attorno al 1130-40, come abbiamo visto, fu molto probabilmente grazie a un cospicuo investimento dei da Arsago che furono riscostruiti in forme imponenti e auliche, forse debitrici di modelli regi, la chiesa pievana e il battistero.

Da Intimiano, Erlembaldo, da Besate, da Arsago. Come è facile constatare, quel che lega questi quattro esempi – sparsi lungo un secolo e mezzo, e relativi ad agnazioni di primo rango nell'insieme dell'aristocrazia milanese – non è l'assenza di ricchezze investite in importanti costruzioni (si pensi solo alle pievi di Galliano e Arsago o al *palatium* urbano di Erlembaldo), né l'assenza *tout court* di castelli (tutte queste famiglie erano titolari di *castra*). Ciò che colpisce è la mancanza di attenzione per la trasformazione delle strutture castellane 'leggere' che rientravano nel patrimonio di famiglia nella direzione – classicissima per altri contesti italiani ed europei – di una nuova tipologia castellana, più robusta e decisamente legata a sviluppi di tipo signorile: e proprio questa mancata vocazione signorile è il secondo passaggio che mi preme sottolineare nelle vicende delle quattro famiglie appena evocate. Non erano e non volevano essere signori i da Intimiano, come d'altro canto ci si può legittimamente attendere da aristocratici viventi poco dopo il 1000, totalmente immersi nei quadri di potere e di legittimità offerti dal *regnum*. Ma assai poco signorile, come visto, appare attorno al 1066 anche il controllo esercitato Erlembaldo sugli *homines* che vivevano nelle aree di suo più forte radicamento rurale, là dove pure aveva un 'fragile' castello (non destinatario, evidentemente, degli stessi investimenti che avevano riguardato il suo *palatium* di città). I da Arsago – che ancora attorno al 1140 sembravano ripercorrere dal punto di vista edilizio le stesse scelte fatte da Ariberto di Intimiano – non sono mai documenti come titolari di diritti signorili sul villaggio da cui prendevano nome. Mentre nel XII secolo divennero signori e titolari di robusti castelli parte dei da Besate: ma come detto solo a prezzo di allontanarsi da Milano e dal suo territorio. A metà XI secolo entrambe le famiglie per l'autore della *Rethorimachia*, Anselmo da Besate, dovevano la loro potenza ai legami con il regno e le sue più grandi casate. Ma si può dire che anche nei successivi

decenni, in altri contesti italiani decisivi per l'affermazione di poteri signorili, nessuna delle due investì in un 'cambio di paradigma' centrato sullo sviluppo del *dominatus loci*.

4.2. *Una scarsa vocazione signorile*

È anzitutto questa mancata vocazione signorile, io credo, a spiegare, la mancata 'mutazione' del paesaggio castellano milanese messa in rilievo nello scorso paragrafo. Se i tanti *castra* milanesi non si trasformarono tra XI e XII secolo, se l'investimento in essi fu complessivamente modesto, e non portò a esiti paragonabili a quelli che si registravano anche solo a pochi chilometri di distanza – si pensi al caso di Biandrate – fu perché nel Milanese mancò largamente la spinta verso la costruzione di significativi nuclei di *dominatus loci*. Non che facessero difetto all'aristocrazia di città e campagna capitali e ambizioni edificatorie; né che il panorama complessivo dell'area in esame fosse caratterizzato da una generale stasi. Le pagine precedenti dovrebbero avere mostrato a sufficienza che a Milano e nel suo territorio tra XI e XII secolo non mancarono certo costruttori e costruzioni nuove. Ciò che mancò fu la possibilità/volontà di caricare di sfumature signorili il proprio potere, anche tramite l'edificazione di una nuova generazione di castelli. Non a caso, come sopra ricordato, le eccezioni al generale immobilismo castellano milanese si registrano in quei casi – legati nella grande maggioranza a enti ecclesiastici, ma anche a famiglie come i Castiglioni – in cui siamo a conoscenza di sviluppi signorili di peso non trascurabile (anche se comunque piuttosto lontani da quelli registrati per altre aree d'Italia). Si trattava però appunto da eccezioni, comprese dagli stessi contemporanei come tali (si pensi ancora alla meraviglia con cui a fine XI secolo il cronista Arnolfo trattava il castello di Castiglione, pure alla fine dei conti piuttosto modesto), e che non trovano grandi raffronti nel complesso della documentazione scritta conservata per il periodo, in cui i segni della signoria si riducono tutto sommato a poca cosa, e ancor più se evitiamo letture troppo teleologiche. Prendiamo ad esempio un documento 'famoso' per la storiografia interessata a questi temi, un atto di XII secolo che presenta un lungo elenco di persone, indicate per nome, obbligate a prestazioni varie nei confronti di quattro fratelli, titolari del *castrum* di Biandronno "cum disctricto et honore et castellantia".[113] Tra i servizi richiesti agli *homines* vi erano le guardie e le riparazioni del castello, oltre che il pagamento del *portenarius* nominato dai signori. Lo stesso documento mostra tuttavia che i rustici si sottraevano a questi carichi, e che le prestazioni dovute ai *domini* erano di fatto tutte strettamente legate a una dimensione economico-fondiaria, piuttosto che a una qualche forma di signoria territoriale centrata sul castello. I canoni, i donativi e le prestazioni che i contadini corrispondevano

[113] RSM, 434.

ai proprietari del *castrum* dipendevano infatti delle terre che coltivavano, e non dalla soggezione a una supposta giurisdizione castellana, tant'è che tra i vari nuclei familiari esistevano condizioni differenti in dipendenza dai diversi diritti stratificatesi nel tempo sulle terre che lavoravano. Insomma: piuttosto che costituire il fulcro di una nuova territorialità, e di nuove forme di gestione del potere di carattere più marcatamente signorile, il *castrum* di Biandronno appariva ancora nel XII secolo come il centro gestionale di un patrimonio fondiario, secondo un modello non troppo diverso da quello rappresentato da quei castelli strettamente legati a *curtes* di cui abbiamo detto sopra.

Non è naturalmente opportuno interpretare in senso troppo rigido il quadro di 'afasia signorile' appena delineato. Le eccezioni c'erano, come detto. E tuttavia davvero se messo a paragone con altri contesti italiani quello del territorio gravitante su Milano appare singolarmente poco segnato dal *dominatus loci*, e poco interessate a questo sviluppo appaiono le élites aristocratiche tanto di città quanto di campagna.

È bene non sorvolare sul fatto che un'affermazione del genere si scontra con una tradizione storiografica, e se vogliamo anche con un 'senso comune' storiografico, piuttosto incline – al contrario – a sottolineare il profilo signorile dell'aristocrazia milanese. Una propensione a fare dei *capitanei* dei *domini loci*, titolari di forti signorie rurali, è ad esempio percepibile in uno studio fondamentale come *La società milanese* di Cinzio Violante, e soprattutto in un volume, pure preziosissimo, come *Signori e vassalli nell'Italia delle città* di Hagen Keller: dove l'aristocrazia milanese, e in particolar modo quella capitaneale, appare assimilabile al mondo dei signori castellani d'oltralpe.

A favorire una lettura signorile dell'aristocrazia milanese è stata in primo luogo, senza dubbio, la precoce attestazione della concessione dei diritti decimali alle sue maggiori famiglie, operata come si è visto sul finire del X secolo (cfr. sopra). La titolarità di decime non può però essere confusa con una ipotetica "signoria di pieve" – come d'altra parte già ammoniva lo stesso Violante negli anni '70[114] –, ed è vero che nella stragrande maggioranza dei casi milanesi il possesso di diritti decimali appare esaurirsi in sé, senza divenire il punto d'avvio di più articolate e pesanti forme di dominazione locale. Così, non sorprende notare come le voci attente a sfumare e correggere certe precomprensioni storiografiche non siano in realtà mancate in anni più o meno recenti. Già Renato Bordone, nel 1998, rilevava con un po' di stupore il fatto che per il comune di Milano i signori rurali non sembravano aver mai costituito un problema, non essendoci traccia delle lotte e degli scontri con essi che caratterizzarono la maggioranza degli altri contesti italiani.[115] Più recentemente sono tornati in maniera convincente sulla questione Andrea

[114] Violante, "Pievi e parrocchie," 734-40.
[115] Bordone, "Le origini," 321.

Castagnetti,[116] Anna Maria Rapetti,[117] Paolo Grillo[118] e – nella sua tesi di dottorato – Stefano Berardinello.[119]

Il fatto che dimostrare tramite fonti storiche l'esistenza di un vuoto – nel nostro caso, un vuoto signorile – sia in genere più difficile che dimostrare quella di un pieno, fa forse capire per quale motivo letture caute circa la qualità del fenomeno signorile nel Milanese non siano divenute patrimonio storiografico consolidato. Ciò che di nuovo può offrire una lettura attenta non solo alle fonti scritte ma anche al 'costruito', come quella che ho cercato di proporre in questo saggio, è dunque una prova importante. Nulla più della mancata 'mutazione' dei *castra* milanesi ci può convincere, io credo, della mancata 'mutazione signorile' che caratterizzò questo territorio.

Riflettere in maniera approfondita attorno ai motivi di questa mancata trasformazione esula dalle intenzioni di questo saggio. Qualche riga alla questione non può tuttavia non essere dedicata, cosa che farò cominciando ad affermare come mi sembri solo parzialmente sufficiente una lettura – classica per la storiografia italiana – che miri a sottolineare un precocissimo (prima metà del XII secolo) controllo del comune cittadino sul territorio qui preso in considerazione.[120] Il fatto che nel 1162 Milano sia devastata dalle truppe imperiali con l'aiuto dei *milites* del Seprio e della Martesana, ovvero delle campagne a nord della città, *milites* che contemporaneamente diedero luogo a proprie autonome forme di coordinamento politico (un loro comune, contrapposto a quello cittadini: cfr. sopra), dovrebbe avvertire circa la necessità di non immaginare il mondo rurale attorno a Milano come privo di forze potenzialmente anticittadine. È senz'altro vero che per molte famiglie aristocratiche il comune urbano poté apparire in maniera precoce come uno spazio di affermazione locale più allettante che una signoria rurale, ma eventi come quelli del 1162 lasciano pochi dubbi sulla qualità e la quantità delle forze nobiliari che in campagna ancora in pieno XII secolo continuavano a guardare con distacco alla città. Aggiungiamo un punto ulteriore: a dispetto di Andrea da Strumi, che lodava la volontà dei genitori di Arialdo di rafforzare i legami orizzontali con i loro *vicini*, la nobiltà del territorio milanese ancora per secoli non avrebbe sentito l'attrattiva neppure delle comunità locali, rimanendo in larga parte una nobiltà 'fuori dal comune', un corpo distinto rispetto anche a quello dei comuni rurali.[121] Ma a maggior ragione – allora – perché quel-

[116] Castagnetti, "Feudalità e società comunale;" Castagnetti, "Feudalità e società comunale II;" Castagnetti, "I di Porta Romana."
[117] Rapetti, "*Curtis* e *dominatus loci*."
[118] Grillo, "Una fonte," Grillo, "Le entrate signorili" e Grillo, "Fra poteri pubblici" (ove il tema è esplicitamente trattato nella prospettiva che qui interessa, ovvero con riferimento al dato materiale).
[119] Berardinello, *I* capitanei *e la città*.
[120] In questo senso i saggi di Rapetti e Grillo citati alle note precedenti; anche Berardinello, "I rapporti," 15.
[121] Del Tredici, *Comunità*. Per l'eccezione rappresentata dai genitori di Arialdo sopra, nota 27.

le campagne riottose e ricche di risorse non risultavano piene di signorie e castelli?

Punterò l'attenzione, molto velocemente, su quelli che mi paiono essere alcuni nodi essenziali:

a) La grande tenuta del potere temporale degli arcivescovi. Il patrimonio dei vescovi milanesi era nell'XI e XII secolo impressionante, e al netto delle vicende legate alle decime, che hanno forse troppo condizionato la nostra percezione del rapporto tra i vescovi ambrosiani e la loro clientela vassallatica, va sottolineato come al contrario di quanto avvenne in altri contesti italiani su tutti questi beni – castelli compresi – i presuli milanesi seppero mantenere fino al Trecento un controllo saldo, non lasciando spazio all'emergere di dinastie signorili rafforzate dalla patrimonializzazione di diritti pubblici (ovvero, episcopali).
b) La crisi precoce delle grandi dinastie funzionariali laiche, come i conti del Seprio e i conti di Lecco, che già all'inizio dell'XI secolo appaiono sostanzialmente emarginate dalla scena politica, e incapaci di impostare sviluppi di tipo signorile (come invece avviene, a pochi chilometri, per i conti di Pombia/Biandrate). Non è un caso che in età federiciana i *milites* delle campagne, nemici della città, non abbiano la possibilità di darsi alcun vertice signorile, di trovare un punto di coagulo in qualche esponente di prestigiose dinastie locali (come avveniva, di nuovo, per i *milites* novaresi che costituivano l'esercito dei filofedericiani conti di Biandrate). La loro scelta – un po' paradossale – sarà quindi quella di combattere un comune (Milano) creandosi un 'loro' comune, un comune rurale nobiliare: il segno più perfetto dell'assenza di fulcri signorili nelle campagne di Milano.
c) La relativa debolezza patrimoniale del vasto mondo dei *milites* radicati nelle campagne. Se questi ultimi erano numerosissimi, e occasionalmente pericolosi per la città, erano però in genere privi di risorse fondiarie sufficienti a promuovere duraturi sviluppi signorili, a coordinare attorno a sé stabili clientele armate di una qualche ampiezza. L'immagine più calzante mi pare quella di un ceto militare ampio, complessivamente in grado di condizionare notevolmente il mondo rurale (*infra*), ma in qualche modo eccessivamente omogeneo, 'orizzontale': anche in ragione di quanto detto al punto b, ovvero al suo essere privo di vertici in grado di proporsi come suoi "capi".

4.3. *Pervasività dei* milites *e crescita economica*

I castelli rimasero nel Milanese degli attori di secondo piano, e questa debolezza ci parla anzitutto della debolezza degli sviluppi signorili nell'area. L'ultimo passo da compiere resta quello di chiedersi – come anticipato in sede introduttiva – che cosà significò tutto questo da un punto di vista economico, e in che modo il caso in esame può inserirsi all'interno di consolidati paradigmi storiografici. Per tutto il periodo considerato la ricchezza a Milano non fu

pietrificata in castelli, bensì in altro: eleganti case urbane, imponenti chiese e monasteri, pievi, chiese rurali... Ma in che modo questo fatto poté incidere sulla *produzione* della ricchezza? Cosa dobbiamo pensare di un contesto segnato dal ruolo debole della signoria castellana, ovvero di un fattore cruciale della crescita pienomedievale europea? Nel mondo pieno di signori dell'XI e XII secolo si definisce un maggior controllo sul lavoro dei contadini, ma anche una sua intensificazione, decisiva nel determinare l'uscita da quello che è stato definito il "modo di produzione contadino", relativamente statico, e il nuovo tono dell'economia in tutto il continente.[122] Ma cosa succede, allora, là dove i signori non ci sono?

Il problema si potrebbe risolvere immaginando che a imporre una precoce disciplina al lavoro contadino, e a indirizzarne il *surplus* verso il centro urbano, sia stata una fenomenale espansione della proprietà laica ed ecclesiastica cittadina: che in effetti senz'altro fu decisiva nelle aree più prossime alla città.[123] Possiamo però davvero immaginare che nel resto del contado milanese, dove si concentrava la stragrande maggioranza della popolazione rurale, il mondo contadino vivesse – in assenza di signorie e proto-capitalisti cittadini – in una sorta di autogestione turbata solo dalla richiesta delle decime: insomma in un mondo libero, ma povero, in cui scarse richieste e scarsa produttività andavano a braccetto? E come pensare, appunto, che una città in crescita come Milano potesse essere tale se appena più in là del suo *hinterland* si apriva un mondo votato semplicemente all'autoconsumo contadino?

Sono molte domande, come si vede, che certamente richiederebbero delle risposte più articolate di quelle possibili in questa sede. Una possibilità potrebbe essere quella di puntare l'attenzione, come suggerito per altri contesti europei, sull'autonoma iniziativa contadina.[124] Si dimenticherebbe però nel nostro caso un punto che mi pare cruciale, e ha che fare con quel mare di *milites* senza capi signorili sui cui ho cercato tante volte di portare l'attenzione nelle pagine precedenti. Questa vasta aristocrazia rurale nell'XI e XII secolo, come si è detto, appare priva di possibili sbocchi signorili. E però esisteva e risultava profondamente radicata nel territorio, dimostrandosi sufficientemente forte da mantenere una propria autonoma identità e non mescolarsi con i nascenti comuni rurali. I suoi membri non erano signori ma erano proprietari fondiari. Non grandi proprietari fondiari, come detto, ma di certo proprietari *non* assenteisti, usi a vivere lontani dalle terre concesse ai rustici. Le loro case *non* erano castelli ma erano prossime a quelle dei contadini: distinte da esse ma non lontane da esse, come la casa interamente in muratura vantata da uno dei *milites de Massenago*.[125] Erano sotto loro controllo molte delle più impor-

[122] Circa il "modo di produzione contadino" Wickham, *Le società*, 289, 569-81.
[123] Rapetti, *Campagne milanesi*; Grillo, *Milano in età comunale*, 89-96.
[124] Si vedano in particolare i lavori di Antoni Furió e Mathieu Arnoux citati alle note precedenti.
[125] CSMV, 88.

tanti istituzioni ecclesiastiche rurali;[126] e se i loro comportamenti non erano quelli di *domini* violenti, erano però ugualmente percepiti come pericolosi dai rustici.[127] In poche parole, questo larghissimo universo nobiliare rurale non lasciava traccia di sé nelle forme classiche della signoria ma appariva ugualmente in grado di condizionare in maniera profondissima il mondo attorno a sé. Non nelle forme forti e appariscenti del *dominatus*, come detto, e neppure, va sottolineato, in quelle relativamente ben formalizzate della signoria personale su cui è stata richiamata l'attenzione per l'Italia centrale e meridionale,[128] bensì in termini più pulviscolari, più pervasivi, per usare un termine che di recente Sandro Carocci ha utilizzato proprio in relazione a forme 'basse', poco esuberanti (e poco studiate), di dominazione locale.[129] *Last but non least*, se è concessa una fuga in avanti: qualsiasi analisi delle campagne milanesi nei secoli finali del medioevo finisce per mostrare la centralità che ancora nel Tre e Quattrocento questa nobiltà rurale aveva nelle dinamiche politiche, sociali, economiche e financo documentarie della gran parte del contado.[130]

Era questa pervasività nobiliare, questo controllo sommesso ma capillare, a sostenere in larghe parti del milanese dell'XI e XII secolo l'estrazione del *surplus* contadino? Non c'è ovviamente modo di rispondere in maniera nettamente affermativa a questa domanda. Ma vale la pena almeno di segnalare il ruolo cruciale dei questi *milites* sia almeno un fattore da considerare attentamente. Per finire tornando al paesaggio costruito, si badi a un ultimo dato. Là dove la documentazione sostiene l'analisi ci accorgiamo che nelle campagne oggetto di questo studio esistevano molte costruzioni appositamente deputate allo stoccaggio di fitti e censi in natura, dette *caneve*. Esse non appartenevano mai a famiglie di rustici, o a comunità. Erano di enti ecclesiastici. Oppure di *milites*: che evidentemente senza essere signori, e senza avere castelli, riuscivano a ricavare dal lavoro contadino un *surplus* tale da giustificare l'investimento in simili strutture.

[126] Per alcuni esempi Grillo, *Milano in età comunale*, 296 e sgg. Per l'età successiva, Del Tredici, "I benefici."
[127] Basta rinviare all'efficacissima immagine delle vessazioni perpetrate dai *milites* di Cucciago ai danni dei rustici proposta in Andreae Strumensis *Vita sancti Arialdi*, 1050.
[128] Collavini, "Signori," con ulteriori rimandi bibliografici; Carocci, *Signorie di mezzogiorno*.
[129] Carocci, "The Pervasiveness."
[130] Del Tredici, *Comunità*; Del Tredici, *Un'altra nobiltà*; Del Tredici, "Dalle persone ai luoghi;" Del Tredici, "Maestri;" Del Tredici, "Senza memoria?."

Opere citate

Albini, Giuliana. "Da *castrum* a città: Crema tra XII e XV secolo." *Società e storia* 42 (1988): 819-54.

Andenna, Giancarlo. *Andar per castelli. Da Novara tutto intorno*. Torino: Milvia, 1982.

Andenna, Giancarlo. "I conti di Biandrate e le città della Lombardia occidentale (secoli XI e XII)." In *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo. Marchesi, conti e visconti nel Regno italico*, 57-84. Roma: ISIME, 1996.

Andenna, Giancarlo. "La simbologia del potere nelle città comunali lombarde: i palazzi pubblici." In *Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento*, 369-93. Rome: École Française de Rome, 1994.

Andenna, Giancarlo. "Territorio e popolazione." In *Comuni e signorie nell'Italia settentrionale. La Lombardia*. Torino: Utet, 1998.

Andenna, Giancarlo."Lo spazio e il tempo di Ariberto: l'Europa nell'XI secolo." In *Ariberto da Intimiano. Fede, potere e cultura a Milano nel secolo XI*, a cura di Manuela Beretta, Ettore Bianchi, Miriam Rita Tessera, e Martina Basile Weatherill, 25-37. Cinisello Balsamo: Silvana, 2007.

Andenna, Giancarlo. "Il terremoto del 1117 a Milano e in Longobardia nelle fonti narrative e documentarie." In *Terremoto in Val Padana: 1117, la terra sconquassa e sprofonda*, a cura di Arturo Calzona, Glauco Maria Cantarella, e Giorgio Milanesi, 321-6. Verona: Scripta Edizioni, 2018.

Andreae Strumensis *Vita sancti Arialdi*, in *Monumenta Germaniae Historiae*, *Scriptores*, 30/2, hg. von Friedrich Baethgen, 1047-75. Leipzig: Societas apieriendis fontibus rerum germanicarum medii aevii, 1935.

Andrews, David. "Lo scavo di piazza Duomo: età medievale e moderna." In *Scavi MM3. Ricerche di archeologia urbana a Milano durante la costruzione della linea 3 della metropolitana 1982-1990*, a cura di Donatella Caporusso, 163-235. Milano: ET, 1991.

Architettura dell'XI secolo nell'Italia del Nord. Storiografia e nuove ricerche, a cura di Anna Segagni Malacart, e Luigi Carlo Schiavi. Pisa: ETS, 2013.

Ariberto da Intimiano. Fede, potere e cultura a Milano nel secolo XI, a cura di Manuela Beretta, Ettore Bianchi, Miriam Rita Tessera, e Martina Basile Weatherill. Cinisello Balsamo: Silvana, 2007.

Armocida, Giuseppe e Tamborini, Marco. *Brebbia. Momenti di storia*. Varese: ASK, 1990.

Arnolfo da Milano. *Liber gestorum recentium*, in *Monumenta Germaniae Historiae*, *Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum separatim editi*, 67, hg. von Claudia Zey. Hannover: Hahnsche Buchhandlung, 1994.

Arnoux, Mathieu. "Rivoluzione industriosa e crescita demografica medievale." In *La crescita economica dell'occidente medievale. Un tema storico non ancora esaurito*, 137-45. Roma: Viella, 2017.

Augenti, Andrea. "Castelli, incastellamento e archeologia." In *L'incastellamento: storia e archeologia. A 40 anni da* Les structures *di Pierre Toubert*, a cura di Paola Galetti, e Andrea Augenti, 17-35. Spoleto: CISAM, 2018.

Balzaretti, Ross. *The Lands of Saint Ambrose. Monks and Society in Early Medieval Milan*. Turnhout: Brepols, 2019.

Basile Weatherill, Martina. "Una famiglia 'longobarda' tra primo e secondo millennio: i 'da Intimiano'. I parenti e le proprietà di Ariberto." In *Ariberto da Intimiano. Fede, potere e cultura a Milano nel secolo XI*, a cura di Manuela Beretta, Ettore Bianchi, Miriam Rita Tessera, e Martina Basile Weatherill, 311-33. Cinisello Balsamo: Silvana, 2007

Basile Weatherill, Martina, "Inde futuram mercedem accipiat. I testamenti di Ariberto." In *Ariberto da Intimiano. Fede, potere e cultura a Milano nel secolo XI*, a cura di Manuela Beretta, Ettore Bianchi, Miriam Rita Tessera, e Martina Basile Weatherill, 449-61. Cinisello Balsamo: Silvana, 2007.

Berardinello, Stefano. "I rapporti tra i 'ceti dominanti' e le città padane (metà XI – metà XII secolo). Sintesi di un percorso e primi appunti per una nuova ricerca." *Studi di Storia medievale e di Diplomatica* 3 (2019): 5-42.

Berardinello, Stefano. *I* capitanei *e la città. Rapporti sociali e azione politica dell'aristocrazia a Milano nelle sperimentazioni del potere urbano (metà XI secolo-1185)*, tesi di dottorato di ricerca, XXXI ciclo, tutor Andrea Zorzi. Firenze, 2018.

Beretta, Manuela. "Il programma spirituale delle pitture murali di San Vincenzo a Galliano.

Tracce di un percorso iconografico." In *Ariberto da Intimiano. Fede, potere e cultura a Milano nel secolo XI*, a cura di Manuela Beretta, Ettore Bianchi, Miriam Rita Tessera, e Martina Basile Weatherill, 101-21. Cinisello Balsamo: Silvana, 2007.
Bianchi, Giovanna. "Archeologia della signoria di castello (X-XIII secolo)." In *Quarant'anni di Archeologia Medievale in Italia*, a cura di Sauro Gelichi, 157-72. *Archeologia Medievale*, numero speciale, 2014.
Bianchi, Giovanna. *Archeologia dei beni pubblici. Alle origini della crescita economica in una regione mediterranea (secc. IX-XI)*. Sesto Fiorentino: All'Insegna del Giglio, 2022.
Bocchi, Francesca. "Il Broletto." In *Milano e la Lombardia in età comunale, secoli XI-XIII*, 38-42. Cinisello Balsamo: Silvana, 1993.
Bordone, Renato. "Le origini dei comuni in Lombardia." In *Comuni e signorie nell'Italia settentrionale: la Lombardia*, 317-26. Torino: UTET, 1998.
Bottazzi Marialuisa. *L'epigrafe di Porta Romana. Scritture, élites cittadine e identità religiosa a Milano nell'età di Federico Barbarossa*. Trieste: CERM, Gaspari, 2020.
Cagnana, Aurora. "Maestranze e opere murarie nell'alto medioevo: tradizioni locali, *magistri* itineranti, importazione di tecniche." *Archeologia Medievale* 35 (2008): 39-53.
Cagnana Aurora, e Maddalena Giordano. *Le torri di Genova. Un'indagine tra fonti scritte e archeologia*. Ventimiglia: Philobiblon, 2024.
Caldano, Simone. "Ex aspectu antiquitatem ostendit. Carlo Bascapè e l'architettura medievale." *Novarien* 44 (2015): 99-139.
Cantini, Federico. "Costruire lo sviluppo. Tempi e forme della crescita economica tra XI e XIII secolo nella Toscana settentrionale." In *"Costruire lo sviluppo". La crescita di città e campagna tra espansione urbana e nuove fondazioni (XII-prima metà XIII secolo)*, a cura di Federico Cantini, 137-50. Sesto Fiorentino: All'Insegna del Giglio, 2019.
Carocci, Sandro. "I tanti incastellamenti italiani." In *L'incastellamento: storia e archeologia. A 40 anni da* Les structures *di Pierre Toubert*, a cura di Paola Galetti, e Andrea Augenti, 513-38. Spoleto: CISAM, 2018.
Carocci, Sandro. *Signorie di Mezzogiorno. Società rurali, poteri aristocratici e monarchia (XII-XIII secolo)*. Roma: Viella, 2017.
Carocci, Sandro. "The Pervasiveness of Lordship (Italy, 1050-1500)." *Past & Present* 256, no. 1 (2022): 3-47.
Carocci, Sandro, *Nobility, conflicts, and buildings in Italian cities (c. 1050-1300)*, in corso di stampa.
Caroli Basilicaepetri Episcopi Novariensis *Brevis Historia Provinciae Mediolanensis ab initio ad Christum natum et XI. priorum Archiepiscoporum Mediol. Vitae*. Mediolani: apud heredes Melchiori Malatestae, 1628.
Casa abitationis nostre. *Archeologia dell'edilizia medievale nelle province di Bergamo e Brescia*, a cura di Marco Sannazaro, e Dario Gallina. Bergamo: Comune di Bergamo, Civico Museo archeologico, 2011.
Castagnetti, Andrea. "Feudalità e società comunale II. 'Capitanei' a Milano e a Ravenna." In *La signoria rurale in Italia nel medioevo*. Pisa: ETS, 2006: 117-215.
Castagnetti, Andrea. "Feudalità e società comunale." In *Medioevo Mezzogiorno Mediterraneo. Studi in onore di Mario Del Treppo*, a cura di Gabriella Rossetti, e Giovanni Vitolo, 205-39. Napoli: Liguori, 2000.
Castagnetti, Andrea. "I di Porta Romana da consorti di Velate a 'capitanei' in Milano e la questione della signoria in Velate." *Studi storici Luigi Simeoni* 54 (2004): 11-44.
Chiappa Mauri, Luisa. *Paesaggi rurali di Lombardia*. Roma-Bari: Laterza, 1990.
Chiappa Mauri, Luisa. *Terra e uomini nella Lombardia medievale*. Roma-Bari: Laterza, 1997.
Chronica magistri Rogeri de Houedene, ed. by William Stubbs, I-IV. London: Longman, 1868-71.
Ciccopiedi, Caterina. *Governare le diocesi. Assestamenti riformatori in Italia settentrionale fra linee guida conciliari e pratiche vescovili (secoli XI-XII)*. Spoleto: CISAM, 2016.
Collavini, Simone. "La crescita pieno medievale in Toscana tra campagna e città. Prime riflessioni a partire da un seminario." In *"Costruire lo sviluppo". La crescita di città e campagna tra espansione urbana e nuove fondazioni (XII-prima metà XIII secolo)*, a cura di Federico Cantini, 151-6. Sesto Fiorentino: All'Insegna del Giglio, 2019.
Collavini, Simone, "Mutazione signorile e trasformazioni economiche. Considerazioni a partire dal destino dei beni fiscali in Toscana". *Reti Medievali Rivista* 24, n° 1 (2023): 349-70.
Collavini, Simone. "I signori rurali in Italia centrale (secoli XII-metà XIV): profilo sociale e

forme di interazione." *Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge* 123, nº 2 (2011): 301-18.
Cortelazzo, Mauro. "Forme d'incastellamento in Valle d'Aosta." In *L'incastellamento: storia e archeologia. A 40 anni da* Les structures *di Pierre Toubert*, a cura di Paola Galetti, e Andrea Augenti, 291-9. Spoleto: CISAM, 2018.
Cortese, Maria Elena. *L'aristocrazia toscana. Sette secoli (VI-XII)*. Spoleto: Fondazione Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, 2017.
Cortese, Maria Elena. "Una convivenza difficile. castelli città nell'Italia centro-settentrionale (secc. X-XII)." *Studi Storici* 57, nº 4 (2016): 863-78.
"Costruire lo sviluppo". La crescita di città e campagna tra espansione urbana e nuove fondazioni (XII-prima metà XIII secolo), a cura di Federico Cantini. Sesto Fiorentino: All'Insegna del Giglio, 2019.
La chiesa ipogea di San Sepolcro Umbilicus di Milano: storia e restauro, a cura di Antonella Ranaldi. Cinisello Balsamo: Silvana, 2019.
La costruzione della basilica di San Lorenzo a Milano, a cura di Laura Fieni. Milano: Silvana, 2005.
La crescita economica dell'occidente medievale. Un tema storico non ancora esaurito. Roma: Viella, 2017.
La curtis *di Capiate fra tardo antico e medioevo. Scoperte inedite e nuove ricerche sul territorio*, a cura di Fabio Caminati, e Andrea Mariani. Milano: Associazione Capiate ONLUS, 2017.
Cupperi, Walter. "La tomba di Ariberto, *alius Ambrosius*." In *Ariberto da Intimiano. Fede, potere e cultura a Milano nel secolo XI*, a cura di Manuela Beretta, Ettore Bianchi, Miriam Rita Tessera, e Martina Basile Weatherill, 463-81. Cinisello Balsamo: Silvana, 2007.
D'Acunto, Nicolangelo. "L'attività edificatoria dei vescovi fra età carolingia ed età ottoniana." In *Alle origini del Romanico. Monasteri, edifici religiosi, committenza tra storia e archeologia (Italia settentrionale, secoli IX-X)*, a cura di Giancarlo Andenna, e Renata Salvarani: 19-30. Genova: Marietti, 2005.
D'Acunto, Nicolangelo. *La lotta per le investiture. Una rivoluzione medievale (998-1122)*. Roma: Carocci, 2020.
Del Bo, Beatrice. "Tra le pietre di una città rossa. Milano: edilizia pubblica e privata (XIV-XV secolo)." In *Le pietre delle città medievali. Materiali, uomini, tecniche (area mediterranea, secc. XIII-XV). Les pierres des villes médiévales. Matériaux, hommes, techniques (aire méditerranéenne, XIIIe-XVe siècles)*, a cura di Enrico Basso, Philippe Bernardi, e Giuliano Pinto, 185-202. Cherasco : Centro Internazionale di Studi sugli Insediamenti Medievali, 2020.
Del Tredici, Federico. "Dalle persone ai luoghi. Alcune osservazioni attorno alla geografia delle pievi milanesi tra Quattro e Cinquecento." *Quaderni storici* 139 (2012): 48-75.
Del Tredici, Federico. "Maestri per il contado. Istruzione primaria e società locale nelle campagne milanesi (secolo XV)." In *Medioevo dei poteri. Studi di storia per Giorgio Chittolini*, a cura di Maria Nadia Covini, Massimo Della Misericordia, Andrea Gamberini, e Francesco Somaini, 275-99. Roma: Viella, 2012.
Del Tredici, Federico. *Comunità, nobili e gentiluomini nel contado di Milano del Quattrocento*. Milano: Unicopli, 2013.
Del Tredici, Federico, "I benefici della parentela. Famiglie, istituzioni ecclesiastiche e spazi sacri nel contado di Milano (XIV-XV secolo)." In *Famiglie e spazi sacri nella Lombardia del Rinascimento*, a cura di Letizia Arcangeli, Giorgio Chittolini, Federico Del Tredici, e Edoardo Rossetti, 308-43. Milano: Scalpendi, 2015.
Del Tredici, Federico. *Un'altra nobiltà. Storie di (in)distinzione a Milano. Secoli XIV-XV*. Milano: FrancoAngeli, 2017.
Del Tredici, Federico. "Senza memoria? La conservazione delle scritture comunitarie nel Milanese (secoli XIV-XV)." *Studi di storia medievale e di diplomatica* 2 (2018): 3-22.
Del Tredici, Federico. "Visconti." In *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*. 5. *Censimento e quadri regionali*, a cura di Federico Del Tredici, 253-64. Roma: Universitalia, 2021.
Del Tredici, Federico."The houses of knights. *Milites*, buildings and conflicts in rural areas (eleventh to thirteenth centuries)," in corso di stampa.
De Marchi, Paola Marina. "Castelseprio e il suo territorio in età longobarda e carolingia." In *Castelseprio e Torba. Sintesi delle ricerche e aggiornamenti*, a cura di Paola Marina De Marchi, 15-44. Mantova: Sap Società archeologica, 2013.

De Marchi, Paola Marina. "La pieve di Angera (Varese): gli edifici di culto tra IV/V e X secolo. Note preliminari." In *Alla ricerca di un passato complesso. Contribuiti in onore di Gian Pietro Brogiolo per il suo settantesimo compleanno*, 211-30. Zagreb: University of Zagreb, 2016.

De Vanna, Leonardo. "Le nuove indagini nella casa medievale (campagna 2016)." In *1287 e dintorni. Ricerche su Castelseprio a 730 anni dalla distruzione*, a cura di Marco Sannazaro, Silvia Lusuardi Siena, e Caterina Giostra, 163-81. Quintogentole: SAP Società Archeologica, All'Insegna del Giglio: 2018.

Dinamiche economiche e fisco regio. Strategie gestionali e circuiti redistributivi fra IX e XIII secolo, a cura di Tiziana Lazzari, e Lorenzo Tabarrini, *Reti Medievali Rivista* 24, n° 1 (2023).

Duby, Georges. *Le origini dell'economia europea. Guerrieri e contadini nel Medioevo*. Roma-Bari: Laterza, 2004.

Feller, Laurent. "La croissance médiévale : rythmes et espaces (IXe-XIIIe siècle)." In *La crescita economica dell'occidente medievale. Un tema storico non ancora esaurito*, 47-68. Roma: Viella, 2017.

Fieni, Laura. "L'architettura tardoantica." In *La costruzione della basilica di San Lorenzo a Milano*, a cura di Laura Fieni, 71-89. Milano: Silvana, 2005.

Fieni, Laura. "L'architettura medievale." In *La costruzione della basilica di San Lorenzo a Milano*, a cura di Laura Fieni, 97-115. Milano: Silvana, 2005.

Fiore, Alessio. *Il mutamento signorile. Assetti di potere e comunicazione politica nelle campagne dell'Italia centro-settentrionale (1080-1130 c.)*. Firenze: Firenze University Press, 2017.

Fonseca, Cosimo Damiano. *La signoria del Monastero Maggiore di Milano sul luogo di Arosio (secoli XII-XIII)*. Genova: Istituto grafico Sergio Basile, 1974.

Franceschi, Franco. "La crescita economica dell'occidente medievale: un tema storico non ancora esaurito. Introduzione." In *La crescita economica dell'occidente medievale. Un tema storico non ancora esaurito*, 1-24. Roma: Viella, 2017.

Francovich, Riccardo, Marco Valenti, e Carlo Tronti. "Il caso di Poggio Bonizio (Poggibonsi, Siena): da castello di fondazione signorile a quasi-città." In *Le terre nuove. Atti del Seminario internazionale organizzato dai Comuni di Firenze e San Giovanni Valdarno*, a cura di Paolo Pirillo, e David Friedman, 1000-56. Firenze: Olschki, 2004.

Fumagalli, Vito. "I cosiddetti 'conti di Lecco' e l'aristocrazia del regno italico tra IX e X secolo." In *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel Medioevo. Marchesi, conti e visconti nel Regno Italico (secoli IX-XII)*, 113-24. Roma: ISIME, 1996.

Furiò, Antoni. "La crescita economica dell'occidente medievale: progressi qualitativi e quantitativi nella produzione agricola." In *La crescita economica dell'occidente medievale. Un tema storico non ancora esaurito*, 107-36. Roma: Viella, 2017.

Gallina, Dario. "La pieve di Sant'Andrea di Iseo (Bs). Dall'analisi stratigrafica e archeologica alla politica edilizia dell'episcopato bresciano tra XI e XII secolo." In *Architettura dell'XI secolo nell'Italia del Nord. Storiografia e nuove ricerche*, a cura di Anna Segagni Malacart, e Luigi Carlo Schiavi, 177-97. Pisa: ETS, 2013.

Gallina, Dario. "Capiate, corte di Sant'Ambrogio. Analisi stratigrafica delle fasi antiche e medievali." In *La* curtis *di Capiate fra tardo antico e medioevo. Scoperte inedite e nuove ricerche sul territorio*, a cura di Fabio Caminati, e Andrea Mariani, 135-218. Milano: Associazione Capiate ONLUS, 2017.

Gelichi, Sauro, e Mauro Librenti. "Edilizia abitativa tra IX e X secolo nell'Italia settentrionale: stato della questione." In *Edilizia residenziale tra IX-X secolo: storia e archeologia*, a cura di Paola Galetti, 15-30. Borgo San Lorenzo: All'Insegna del Giglio, 2010.

Giostra, Caterina, e Micaela Leonardi. "Il borgo: indagini diagnostiche preliminari." In *1287 e dintorni. Ricerche su Castelseprio a 730 anni dalla distruzione*, a cura di Marco Sannazaro, Silvia Lusuardi Siena, e Caterina Giostra, 275-94. Quintogentole: SAP Società Archeologica, All'Insegna del Giglio: 2018.

Greppi, Paola, *Cantieri, maestranze e materiali nell'edilizia sacra a Milano dal IV al XII secolo: analisi di un processo di trasformazione*. Firenze: All'Insegna del Giglio, 2016.

Greppi, Paola, e Luigi Carlo Schiavi. "Riflessioni sulla fabbrica di San Simpliciano e le sue trasformazioni medievali a settantacinque anni dalla riscoperta." In *Wart Arslan e lo studio della storia dell'arte tra metodo e ricerca*, a cura di Monica Visioli, 105-27. Milano: Officina Libraria, 2019.

Grillo, Paolo. *Milano in età comunale (1183-1276). Istituzioni, società, economia*. Spoleto: CISAM, 2001.
Grillo, Paolo. "Fra poteri pubblici e iniziative private: torri e aziende rurali fortificate nell'area milanese e comasca (secoli XII-XIII)." In *Motte, torri e caseforti nelle campagne medievali (secoli XII-XV). Omaggio ad Aldo A. Settia*, a cura di Rinaldo Comba, Francesco Panero, e Giuliano Pinto, 167-83. Cherasco: Centro Internazionale di Studi sugli Insediamenti Medievali, 2007.
Grillo, Paolo. "Una fonte per lo studio dei comuni rurali lombardi all'inizio del secolo XII: il poema *De bello et excidio urbis Comensis*." In *La costruzione del dominio cittadino sulle campagne. Italia centro-settentrionale, secoli XII-XIV*, a cura di Roberta Mucciarelli, Gabriella Piccinni, e Giuliano Pinto, 59-76. Siena: Protagon, 2009.
Grillo, Paolo. "Una difficile ricezione: l'incastellamento nella storiografia lombarda." In *L'incastellamento: storia e archeologia. A 40 anni da* Les structures *di Pierre Toubert*, a cura di Paola Galetti, e Andrea Augenti, 301-10. Spoleto: CISAM, 2018.
Grillo, Paolo. *Le guerre del Barbarossa. I comuni contro l'imperatore*. Roma-Bari: Laterza, 2014.
Grillo, Paolo. "Le entrate signorili dei Mandelli a Maccagno: fine XIII-inizi XIV secolo." In *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*. 1. *Gli spazi economici*, a cura di Andrea Gamberini, e Fabrizio Pagnoni, 157-68. Milano: Bruno Mondadori, 2019.
Grossi, Ada. *Santa Tecla nel tardo medioevo. La grande basilica milanese, il* Paradisus*, i mercati*. Milano: ET ,1997.
L'incastellamento: storia e archeologia. A 40 anni da Les structures *di Pierre Toubert*, a cura di Paola Galetti, e Andrea Augenti. Spoleto: CISAM, 2018.
Keller, Hagen. *Signori e vassalli nell'Italia delle città. Secoli IX-XII*. Torino: Utet, 1995.
Landulphi Senioris *Historia Mediolanensis*. In *Monumenta Germaniae Historiae*, *Scriptores*, VII, hg. von Ludwig Conrad Bethmann, und Wilhelm Wattenbach, 32-100. Hannover: Societas apieriendis fontibus rerum germanicarum medii aevii, 1848.
La Rocca, Cristina. *Da Testona a Moncalieri. Vicende del popolamento sulla collina torinese nel medioevo*. Torino: Deputazione Subalpina di Storia Patria, 1986.
Le pietre delle città medievali. Materiali, uomini, tecniche (area mediterranea, secc. XIII-XV). Les pierres des villes médiévales. Matériaux, hommes, techniques (aire méditerranéenne, XIIIe-XVe siècles), a cura di Enrico Basso, Philippe Bernardi, e Giuliano Pinto. Cherasco: Centro Internazionale di Studi sugli Insediamenti Medievali, 2020.
Lomartire, Saverio. "*Ut aula domini resplendeat*. Riflessioni su Ariberto committente." In *Ariberto da Intimiano. Fede, potere e cultura a Milano nel secolo XI*, a cura di Manuela Beretta, Ettore Bianchi, Miriam Rita Tessera, e Martina Basile Weatherill, 41-69. Cinisello Balsamo: Silvana, 2007.
Lombardia romanica. I. *I grandi cantieri*, a cura di Roberto Cassanelli, e Paolo Piva. Milano: Jaka Book, 2010.
Lombardia romanica. II. *Paesaggi monumentali*, a cura di Roberto Cassanelli, e Paolo Piva. Milano: Jaka Book, 2011.
Lucioni, Alfredo. "L'età della pataria." In *Storia religiosa della Lombardia. Diocesi di Milano*, a cura di Adriano Caprioli, Antonio Rimoldi, e Luciano Vaccaro, 167-94. Brescia: Editrice La Scuola, 1990.
Lucioni, Alfredo. "Dai conti del Seprio ai conti di Castelseprio. Una messa a punto con qualche restauro e alcune novità." In *1287 e dintorni. Ricerche su Castelseprio a 730 anni dalla distruzione*, a cura di Marco Sannazaro, Silvia Lusuardi Siena, e Caterina Giostra, 66-91. Quintogentole: SAP Società Archeologica, All'Insegna del Giglio: 2018.
Lucioni, Alfredo. "*Tempore Belforte*: genesi di un indicatore temporale nella storia varesina del XII Secolo." *Agorà* 2 (1998): 7-22.
Lucioni, Alfredo. "Il *castrum* di Belforte presso Varese: mito, realtà e memoria. Il fallimento di un progetto politico nel Seprio in età federiciana." In *Il castello di Belforte. Conoscere il suo passato per progettare il suo futuro, da rudere a parco archeologico*, 9-50. Varese: Società storica varesina 2020.
Lucioni, Alfredo. "Per una biografia di Arnolfo II *de Arsago* arcivescovo di Milano." In *Riscoprendo Arnolfo II e il suo tempo. Arsago Seprio e la sua pieve. Storia di una comunità*, a cura di Paola Marina De Marchi, e Martino Rosso, 107-24. Mantova: SAP Società Archeologica, 2019.
Lucioni, Alfredo. "Somma e la sua pieve dall'alto Medioevo all'età borromaica." In *La Basilica*

di S. Agnese. L'antica prepositurale di Somma e la sua pieve: storia, arte, architettura, a cura di Adele Buratti Mazzotta, 35-77. Varese: Lativa, 2006.

Lucioni, Alfredo. "L'arcivescovo Ariberto, gli ambienti monastici e le esperienze di vita comune del clero." In *Ariberto da Intimiano. Fede, potere e cultura a Milano nel secolo XI*, a cura di Manuela Beretta, Ettore Bianchi, Miriam Rita Tessera, e Martina Basile Weatherill, 347-55. Cinisello Balsamo: Silvana, 2007.

Lucioni, Alfredo. "Castelli e strutture di difesa del borgo di Varese. Una messa a punto." In Castrum paene in mundo singulare. *Scritti per Aldo Settia in occasione del novantesimo compleanno*, a cura di Simone Caldano, Gianmarco De Angelis, e Cristina La Rocca, 141-9. Genova: Sagep, 2022.

1287 e dintorni. Ricerche su Castelseprio a 730 anni dalla distruzione, a cura di Marco Sannazaro, Silvia Lusuardi Siena, e Caterina Giostra. Quintogentole: SAP Società Archeologica, All'Insegna del Giglio: 2018.

Lusso, Enrico. "Legno e mattone. Consistenza edilizia e immagine degli insediamenti subalpini nei secoli XIII-XV." In *Le pietre delle città medievali. Materiali, uomini, tecniche (area mediterranea, secc. XIII-XV). Les pierres des villes médiévales. Matériaux, hommes, techniques (aire méditerranéenne, XIIIe-XVe siècles)*, a cura di Enrico Basso, Philippe Bernardi, e Giuliano Pinto, 97-128. Cherasco: Centro Internazionale di Studi sugli Insediamenti Medievali, 2020.

Lusso, Enrico. *La montagna e i principi. Corti delle Alpi occidentali tra XIII e XV secolo: strutture territoriali, insediamento, architettura*. Acireale: Bonanno, 2023.

Maire Vigueur, Jean-Claude. *Cavalieri e cittadini. Guerra, conflitti e società nell'Italia comunale*. Bologna: il Mulino, 2004.

Mancassola, Nicola. "L'incastellamento in Emilia centro orientale." In *L'incastellamento: storia e archeologia. A 40 anni da* Les structures *di Pierre Toubert*, a cura di Paola Galetti, e Andrea Augenti, 355-65. Spoleto: CISAM, 2018.

Matteoni, Federica. "Le tecniche costruttive della casa medievale: analisi preliminare." In *1287 e dintorni. Ricerche su Castelseprio a 730 anni dalla distruzione*, a cura di Marco Sannazaro, Silvia Lusuardi Siena, e Caterina Giostra, 182-96. Quintogentole: SAP Società Archeologica, All'Insegna del Giglio: 2018.

Menant, François. *Campagnes lombardes du Moyen Âge, L'économie et la société rurales dans la région de Bergame, de Crémone et de Brescia du Xe au XIIIe siècle*. Rome: École Française de Rome, 1993.

Menant, François. *Lombardia feudale. Studi sull'aristocrazia padana nei secoli X-XIII*. Milano: Vita e Pensiero, 1992.

Menzinger, Sara. "Mura e identità civica in Italia e in Francia meridionale (secc. XII-XIV)." In *Cittadinanze medievali. Dinamiche di appartenenza a un corpo comunitario*, a cura di Sara Menzinger, 65-111. Roma: Viella, 2017.

Micheletto, Egle. "Castelli in Piemonte: per un quadro archeologico." In *L'incastellamento: storia e archeologia. A 40 anni da* Les structures *di Pierre Toubert*, a cura di Paola Galetti, e Andrea Augenti, 259-79. Spoleto: CISAM, 2018.

Molinari, Alessandra. "Introduzione." In *Mondi rurali d'Italia: insediamenti, struttura sociale, economia. Secoli X-XIII*, a cura di Alessandra Molinari, 11-13. *Archeologia medievale* 37 (2010) (numero monografico).

Molinari, Alessandra, e Paola Orecchioni. "La dinamica dei consumi attraverso le fonti archeologiche. Secoli VIII-XV." In *La crescita economica dell'occidente medievale. Un tema storico non ancora esaurito*, 155-276. Roma: Viella, 2017.

Mondi rurali d'Italia: insediamenti, struttura sociale, economia. Secoli X-XIII, a cura di Alessandra Molinari. *Archeologia medievale* 37 (2010) (numero monografico).

Musajo Somma, Ivo. "Impero, papato e Chiesa ambrosiana nell'età di Ariberto." In *Ariberto da Intimiano. Fede, potere e cultura a Milano nel secolo XI*, a cura di Manuela Beretta, Ettore Bianchi, Miriam Rita Tessera, e Martina Basile Weatherill, 357-73. Cinisello Balsamo: Silvana, 2007.

Neri, Elisabetta, e Elena Spalla. "Gli scavi della MM3 in piazza del Duomo: un percorso diacronico." In *Piazza Duomo prima del Duomo: la cattedrale di Santa Tecla perduta e ritrovata; archeologia del complesso episcopale milanese*, a cura di Silvia Lusuardi Siena, Filippo Airoldi, e Elena Spalla, 58-65. Milano: Silvana, 2023.

Occhipinti, Elisa. *Il contado milanese nel secolo XIII. L'amministrazione della proprietà fondiaria del Monastero Maggiore*. Bologna: Cappelli, 1982.

Panero, Francesco. *Servi e rustici. Ricerche per una storia della servitù, del servaggio e della libera dipendenza rurale nell'Italia medievale*. Vercelli: Società storica vercellese, 1990.
Perelli Cippo, Roberto. "Ariberto e Milano: il rapporto tra l'arcivescovo e la città. Qualche considerazione su passi della cronachistica." In *Ariberto da Intimiano. Fede, potere e cultura a Milano nel secolo XI*, a cura di Manuela Beretta, Ettore Bianchi, Miriam Rita Tessera, e Martina Basile Weatherill, 335-45. Cinisello Balsamo: Silvana, 2007.
Petoletti, Marco. "Voci immobili: le iscrizioni di Ariberto." In *Ariberto da Intimiano. Fede, potere e cultura a Milano nel secolo XI*, a cura di Manuela Beretta, Ettore Bianchi, Miriam Rita Tessera, e Martina Basile Weatherill, 123-55. Cinisello Balsamo: Silvana, 2007.
Piazza Duomo prima del Duomo: la cattedrale di Santa Tecla perduta e ritrovata; archeologia del complesso episcopale milanese, a cura di Silvia Lusuardi Siena, Filippo Airoldi, e Elena Spalla. Milano: Silvana, 2023.
Piva, Paolo. "San Pietro al Monte di Civate: una lettura iconografica in chiave contestuale." In *Pittura murale del Medioevo lombardo. Ricerche iconografiche. L'alta Lombardia, secoli XI-XIII*, a cura di Paolo Piva, 87-96. Milano: Jaka Book, 2006.
"Questioni. Origine dei comuni: discutere Sonnambuli verso un nuovo mondo di Chris Wickham." *Storica* 70 (2018): 91-147.
Rao, Riccardo. "I castelli della Valtellina nei secoli centrali del medioevo (X-XII): habitat fortificato, paesaggi e dinamiche di popolamento." In *La Valtellina nei secoli. Studi e ricerche archeologiche*, I, *Saggi*, a cura di Valeria Mariotti, 195-212. Mantova: SAP Società archeologica, 2015.
Rao, Riccardo, e Federico Zoni. "Viabilità e insediamenti fortificati in Valtellina e Grigioni nei secoli centrali del medioevo." In *All'incrocio di due mondi. Comunità, ambiente, culture, tradizioni delle valli alpine dal versante padano a quello elvetico*, a cura di Enrico Basso, 87-104. Cherasco: Centro Internazionale di Studi sugli Insediamenti Medievali, 2021.
Rapetti, Anna Maria. "Dalla *curtis* al *dominatus loci*: la proprietà fondiaria nel Milanese tra IX e XII secolo." In *Aziende agrarie nel medioevo. Forme della conduzione fondiaria nell'Italia nord-occidentale (secoli IX-XV)*, a cura di Rinaldo Comba, e Francesco Panero, 13-57. Cuneo: Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo, 2000.
Rapetti, Anna Maria. "L'organizzazione distrettuale in Lombardia tra Impero e città (IX-XII secolo)." In *Contado e città in dialogo: comuni urbani e comunità rurali nella Lombardia medievale*, a cura di Maria Luisa Chiappa Mauri, 15-40. Milano: Cisalpino, 2003.
Rapetti, Anna Maria. *Campagne milanesi. Aspetti e metamorfosi di un paesaggio rurale fra X e XII secolo*. Cavallermaggiore: Gribaudo, 1994.
Romeo, Rosario. *Il comune rurale di Origgio nel secolo XIII*. Milano: Il Saggiatore, 1992.
Rossi, Marco. "La pieve di Lenno e altre questioni lariane." In *Architettura dell'XI secolo nell'Italia del Nord. Storiografia e nuove ricerche*, a cura di Anna Segagni Malacart, e Luigi Carlo Schiavi, 127-36. Pisa: ETS, 2013.
Rossi, Marco. "Il rinnovamento architettonico della basilica di San Vincenzo." In *Ariberto da Intimiano. Fede, potere e cultura a Milano nel secolo XI*, a cura di Manuela Beretta, Ettore Bianchi, Miriam Rita Tessera, e Martina Basile Weatherill, 87-99. Cinisello Balsamo: Silvana, 2007.
Saggioro, Fabio, e Gian Maria Varanini, "Le ricerche sui castelli veneti tra storia e archeologia (1975-2015)." In *L'incastellamento: storia e archeologia. A 40 anni da* Les structures *di Pierre Toubert*, a cura di Paola Galetti, e Andrea Augenti, 335-53. Spoleto: CISAM, 2018.
Saita, Eleonora. "Una città turrita? Milano e le sue torri nel medioevo." *Nuova Rivista Storica* 80 (1996): 293-338.
Salemme, Timothy. *Carte del secolo XII nel fondo San Vittore di Meda*. Milano: EBD, 2012.
Sannazaro, Marco. "Le prospettive di un ritorno a Castelseprio." In *1287 e dintorni. Ricerche su Castelseprio a 730 anni dalla distruzione*, a cura di Marco Sannazaro, Silvia Lusuardi Siena, e Caterina Giostra, 15-21. Quingentole: SAP Società Archeologica, All'Insegna del Giglio: 2018.
Sannazaro, Marco. "Il complesso religioso di Galliano prima di Ariberto." In *Ariberto da Intimiano. Fede, potere e cultura a Milano nel secolo XI*, a cura di Manuela Beretta, Ettore Bianchi, Miriam Rita Tessera, e Martina Basile Weatherill, 71-85. Cinisello Balsamo: Silvana, 2007.
Salvatori, Enrica. "Spazi mercantili e commerciali a Milano nel medioevo: la vocazione del centro." In *Spazio urbano e organizzazione economica nell'Europa medievale*, a cura di Alberto Grohmann, 243-66. Perugia: ESI, 1994.

Scavi al castello di Piadena, a cura di Gian Pietro Brogiolo e Nicola Mancassola. Mantova: Società archeologica, 2006.
Schiavi, Luigi Carlo. "Ubi elegans fundaverat ipse monasterium. L'architettura ecclesiastica negli anni dell'arcivescovo Ariberto." In *Ariberto da Intimiano. Fede, potere e cultura a Milano nel secolo XI*, a cura di Manuela Beretta, Ettore Bianchi, Miriam Rita Tessera, e Martina Basile Weatherill, 197-219. Cinisello Balsamo: Silvana, 2007.
Schiavi, Luigi Carlo. "Una data per il romanico lombardo: il terremoto del 1117 e la ricostruzione della basilica di Sant'Ambrogio a Milano." In *Terremoto in Val Padana: 1117, la terra sconquassa e sprofonda*, a cura di Arturo Calzona, Glauco Maria Cantarella, e Giorgio Milanesi, 299-320. Verona: Scripta Edizioni, 2018.
Scirea, Fabio. *San Salvatore a Barzanò. Da chiesa privata a canonica battesimale, tra storia, architettura e congegno figurativo*. Mantova: SAP Società Archeologica, 2016.
Settia, Aldo A. *Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza fra IX e XIII secolo*. Napoli: Liguori, 1984.
Settia, Aldo A. *Comuni in guerra. Armi ed eserciti nell'Italia delle città*. Bologna: CLUEB, 1993.
Soldi Rondinini, Gigliola. "Le fortificazioni urbane medievali." In *Storia illustrata di Milano*, a cura di Franco Della Peruta, I, *Milano antica e medievale*, 301-20. Milano: Sellino, 1992.
Spinelli, Marina. "Uso dello spazio e vita urbana a Milano tra XII-XIII secolo: l'esempio delle botteghe di piazza del Duomo." In *Paesaggi urbani dell'Italia padana nei secoli VIII-XIV*, 251-73. Bologna: Cappelli, 1988.
Tamborini, Marco. "Note sul palazzo arcivescovile di Varese nel medioevo." *Rivista della società storica varesina* 31 (2014): 61-76.
Tamborini, Marco. "*Rocha de Travalia*: notizie storiche attorno alla rocca di Travaglia." *Loci Travalie* 2 (1993): 9-19.
Tamborini, Marco. "*Castrum de Angleria de subtus*: attorno ad un'altra fortificazione di Angera medievale." In *Fabularum patria. Angera e il suo territorio nel medioevo*, 141-6. Bologna: Cappelli, 1988.
Tessera, Miriam Rita. "Christiane signifer milicie. Chiesa, guerra e simbologia imperiale ai tempi di Ariberto." In *Ariberto da Intimiano. Fede, potere e cultura a Milano nel secolo XI*, a cura di Manuela Beretta, Ettore Bianchi, Miriam Rita Tessera, e Martina Basile Weatherill, 375-95. Cinisello Balsamo: Silvana, 2007.
Tomei, Paolo. Milites elegantes. *Le strutture aristocratiche nel territorio lucchese (800-1100)*. Firenze: FUP, 2019.
Tomei, Paolo. "Ritorno a Maleo. Forme della parentela e caratteri dell'azione aristocratica nella Lombardia tra X e XI secolo." *Studi di storia medioevale e di diplomatica* 7 (2023): 53-78.
Tor dei Pagà. Protostoria e medioevo di un sito d'alta quota, a cura di Giovanna Bellandi, Marco Sannazaro. [S.l.]: Comune di Vione, 2017.
Tosco, Carlo. *Architetti e committenti nel romanico lombardo*. Roma: Viella, 1997.
Venturini, Ivana. "Il caso di Chiari e le fortificazioni rurali in legno d'area bresciana." *Archeologia medievale* 40 (2013): 119-32.
Violante, Cinzio. *La società milanese nell'età precomunale*. Bari: Laterza, 1953.
Violante, Cinzio. *Studi sulla cristianità medioevale. Società, istituzioni, spiritualità*, raccolti da Piero Zerbi. Milano: Vita e Pensiero, 1972.
Violante, Cinzio. "Una famiglia feudale della 'Langobardia' tra X e XI secolo: i 'da Bariano' / 'da Maleo'." *Archivio storico lodigiano* 22 (1974): 5-128.
Violante, Cinzio. "Pievi e parrocchie nell'Italia centrosettentrionale dalla fine del X secolo e all'inizio del XIII secolo." In *Le istituzioni ecclesiastiche della 'societas christiana' dei secoli XI-XII: diocesi, pievi e parrocchie*, 643-799. Milano: Vita e Pensiero, 1977.
Violante, Cinzio. "L'immaginario e il reale. I 'da Besate' una stirpe feudale e 'vescovile' nella genealogia di Anselmo il Peripatetico e nei documenti." In *Nobiltà e chiesa del medioevo e altri saggi. Scritti in onore di Gerd G. Tellenbach*, a cura di Cinzio Violante, 97-157. Roma: Jouvence, 1993.
Violante, Cinzio. "La signoria rurale nel contesto storico dei secoli X-XII." In *La signoria rurale nei secoli X-XII*, a cura di Gerhard Dilcher, e Cinzio Violante, 7-57. Bologna: il Mulino, 1996.
Wickham, Chris. "La signoria rurale in Toscana." In *Strutture e trasformazioni della signoria rurale nei secoli X-XIII*, a cura di Gerald Dilcher, e Cinzio Violante, 343-409. Bologna: il Mulino, 1996.
Wickham, Chris. *Le società dell'alto medioevo. Europa e mediterraneo, secoli V-VIII*. Roma: Viella, 2009.

Wickham, Chris. *L'eredità di Roma. Storia d'Europa dal 400 al 1000 d.C.* Roma-Bari: Laterza, 2014.
Wickham, Chris. *Sonnambuli verso un nuovo mondo. L'affermazione dei comuni italiani nel XII secolo*. Roma: Viella, 2017.
Wickham, Chris. "Prima della crescita: quale società?." In *La crescita economica dell'occidente medievale. Un tema storico non ancora esaurito*, 93-106. Roma: Viella, 2017.
Wickham, Chris. *The Donkey and the Boat. Reinterpreting the Mediterranean economy, 950-1180*. New York: Oxford University Press, 2023.
Zerbi, Pietro. *Tra Milano e Cluny. Momenti di vita e cultura ecclesiastica nel secolo XII*. Roma: Herder, 1991.

Federico Del Tredici
Università degli Studi di Roma Tor Vergata
federico.del.tredici@uniroma2.it
Orcid: 0000-0002-0188-4368

Reti Medievali Rivista, 25, 1 (2024)
<http://rivista.retimedievali.it>
ISSN 1593-2214
DOI: 10.6093/1593-2214/10876
CCBY 4.0

Comunità rurali e lavori pubblici. L'esempio veneto (secoli XIII-XV)

di Gian Maria Varanini

Nel Duecento e Trecento i governi comunali e signorili di Padova, Treviso, Verona e Vicenza perseguirono il disciplinamento e l'inquadramento dei propri contadi secondo scansioni cronologiche e secondo modalità molto diverse. Anche dopo la costituzione – agli inizi del Quattrocento – della Terraferma veneziana, tali processi influenzarono profondamente la distribuzione dei lavori pubblici (manutenzione degli argini dei fiumi, costruzione e manutenzione di fortificazioni e di mura) e degli oneri militari fra le comunità rurali dei diversi contadi. Solo lentamente e parzialmente presero piede concetti di equità, di comparazione, di superamento dei privilegi e delle esenzioni, di interesse generale, grazie anche all'organizzazione da parte delle comunità rurali di istituzioni rappresentative (i Territori). L'atteggiamento del governo veneziano fu caratterizzato da grande prudenza e rispetto dello *status quo*; fu più propenso ad una distribuzione generalizzata ed equa degli oneri fra tutte le comunità rurali per grandi opere di esclusivo interesse della Dominante, come i grandi lavori svolti, a fine Quattrocento, per la deviazione del fiume Brenta dalla laguna veneta.

In the 13th and 14th centuries, the communal and seigneurial governments of Padua, Treviso, Verona and Vicenza proceeded with the organization and regulation of their *contadi* with great diversity of timing and methods. Even after the creation of the Venetian *Terraferma* at the beginning of the 15th century, these processes deeply influenced the criteria of distribution of public works (maintenance of river banks, construction and maintenance of fortifications and walls) and military dues among the rural communities of the various *contadi*. There was only slow and partial assertion of principles of equity, comparison, progress beyond privileges and exemptions, and general interest, helped by the rural communities' creation of representative institutions (*Territori*). The Venetian government's attitude was characterised by great caution and respect for the *status quo ante*; it was more inclined to pursue a broad, fair distribution of burdens among the rural communities of the whole dominion for major works benefitting the capital alone, such as the big, late 15th century project to divert the river Brenta from outflow in the Venetian lagoon.

Medioevo, secoli XIII-XV, Terraferma veneziana, comunità rurali, lavori pubblici, fiscalità.

Middle Ages, 12th-15th centuries, Venetian mainland, rural communities, public works, tax system.

Abbreviazioni
ASVr = Archivio di Stato di Verona
AAC = Archivio Antico del Comune
AAV, NV = Archivio Apostolico Vaticano, Nunziatura Veneta.

Questo saggio deriva da una relazione presentata al convegno *La costruzione del paesaggio agrario e la manutenzione del territorio: il ruolo dei contadini e delle comunità rurali (tardo*

medioevo-età moderna), svoltosi a Ferrara il 10-11 novembre 2023, organizzato dalla Deputazione ferrarese di storia patria nell'ambito di un progetto di ricerca inter-deputazionale (Ferrara, Toscana e Umbria) finanziato dalla Giunta Centrale per gli studi storici (Giunta Storica Nazionale). A tale progetto ha collaborato dall'esterno anche la Deputazione di Storia patria per le Venezie, da me presieduta. Ringrazio Rossella Rinaldi, Franco Cazzola, Chiara Guerzi e Matteo Provasi che mi hanno consentito di pubblicare il saggio in questa sede, e inoltre Michael Knapton e Lucio Pezzolo che ne hanno letto una prima versione.

1. *Premessa: i contadini e lo Stato*

Negli anni Ottanta del Quattrocento, riprendendo progetti dei decenni precedenti elaborati dai suoi ingegneri e discussi dal Senato, la repubblica di Venezia aprì un impegnativo cantiere, quello dello scavo di un nuovo alveo del Brenta a valle di Padova. Lo scopo era quello di deviare verso sud il deflusso delle acque: un'operazione di grande importanza per l'equilibrio ambientale della laguna e per la tutela di Venezia.[1]

I criteri di tendenziale *equalitas* che presiedettero alla ripartizione di tali oneri tra le comunità rurali dei diversi distretti cittadini della Terraferma, e le tabelle delle ripartizioni in *carati* (ventiquattresimi) che furono allora predisposte, sono significativi. Si tratta di lavori 'pubblici',[2] richiesti (e anzi imposti) per il bene della repubblica: e anche se continua a rispettare non poche esenzioni e privilegi vantati da questa o quella comunità, il governo veneziano è attento come raramente era stato in precedenza a ripartire questo tipo di carichi fiscali non monetari (tutt'altro che irrilevanti nell'insieme della fiscalità rurale, al di là del significato simbolico[3]) fra tutti i distretti cittadini e i centri minori, secondo quote predeterminate. Ciò è tanto più significativo, perché non avviene in condizioni di emergenza ma in tempo di pace, senza l'assillo di un esercito nemico da fronteggiare o di una rotta fluviale da chiudere; e anche perché si tratta appunto di chiedere ai rustici di lavorare – con la mediazione interessata dei grandi comuni cittadini e dei loro ceti dirigenti – per un esclusivo vantaggio della lontana Dominante, non *pro aris et focis*, per proteggere le proprie case e le proprie terre dalle minacce del fiume vicino, fosse l'Adige o il Bacchiglione o il Piave. Il patriziato veneziano sembra ora in grado di proporre almeno embrionalmente un'idea di bene comune che trascenda, in qualche misura, la dimensione locale o municipale.[4] C'è qualcosa di

[1] Bondesan, "Il basso corso e le foci del Brenta," 76-7.
[2] Per considerazioni generali sulle scelte in materia del governo veneziano, con riferimento all'età moderna, Cessi, "La politica dei lavori pubblici della Repubblica veneta," XLIII-LII. Sul termine *publicum* si veda qui sotto, nota 4.
[3] Per il territorio padovano della seconda metà del Quattrocento è stato stimato ad esempio un corrispettivo monetario pari a 4.000 ducati in anni di pace, pari a circa la metà dell'importo della *dadia delle lanze*, la principale imposizione diretta (8.000 ducati all'anno). L'onerosità, come è ovvio, si impennava immediatamente prima e durante le campagne belliche. Si veda in generale il saggio (risalente al 1981 ma ancora validissimo) di Knapton, "I rapporti fiscali tra Venezia e la Terraferma," 35.
[4] Todeschini, "Finanza e usura: i linguaggi dell'economia pubblica," 83-4.

nuovo rispetto al consolidato negoziato intra-distrettuale, giocato tra la capitale provinciale (cui Venezia delegava molte funzioni pubbliche) e le comunità del territorio cittadino, alcune delle quali vantavano una condizione antica di privilegio o di esenzione, altre invece non sono esenti. E già si intravede anche il ruolo svolto dai *Territori*, gli organismi amministrativi destinati a rappresentare nei decenni e secoli successivi gli interessi delle comunità rurali, che si vengono formando proprio nella seconda metà del Quattrocento per consolidarsi poi nel secolo successivo,[5] dopo la battuta d'arresto determinata dalla crisi dello stato veneziano successiva alla sconfitta di Agnadello (1509).

All'analisi di questo episodio significativo e per certi versi emblematico relativo al fiume Brenta è dedicato l'ultimo paragrafo di questa ricerca (par. 4). Ma quei concetti, quelle riflessioni, quelle elaborazioni teoriche non erano certo una novità assoluta: già circolavano nei decenni precedenti, anzi dal primo Quattrocento; erano presenti nel lessico e nel dibattito politico, sostanziavano le schermaglie polemiche e le trattative tra Venezia, le capitali provinciali e le comunità rurali (par. 3), pur se incontrarono a lungo seri ostacoli per una applicazione concreta. Il più grave di questi ostacoli fu costituito dalla grande disomogeneità dell'assetto giurisdizionale, fiscale ed economico dei distretti delle città di Terraferma. L'altro obiettivo di queste note è infatti proprio quello di ripercorrere a partire dall'età comunale e dal Trecento signorile (par. 2) i faticosi passaggi e le diverse scansioni cronologiche con le quali le città venete 'disciplinarono' e organizzarono i loro territori. Il governo veneziano, al momento delle dedizioni (inizi Quattrocento) si trovò dinanzi a una realtà complessa e varia, rispetto alla quale la gran parte dei suoi uomini di governo non era preparata. Ciò condizionò pesantemente il suo approccio, inducendolo per lungo tempo ad affrontare in modo prudente e cauto, senza intaccare lo *status quo*, il problema della distribuzione di *onera et factiones*.

Seguendo la cronologia, mi soffermerò sui territori delle quattro principali città al di qua del Mincio (Padova, Treviso, Vicenza e Verona e farò solo qualche cenno occasionale a Belluno-Feltre, alle due città della Lombardia veneta, Bergamo e Brescia, e ovviamente al Friuli dominato dalle giurisdizioni signorili e an-urbano.[6]

[5] Su questo tema, un succinto ma efficace (e tuttora imprescindibile) quadro d'insieme per tutto lo stato *da Terra*, è costituito dalle pagine iniziali di Favaretto, *L'istituzione informale. Il Territorio padovano*, IX, n. 3. A questo studio si farà ampio riferimento nel par. 4. Negli ultimi decenni non ci sono state nel complesso novità interpretative o analitico-documentarie rilevanti, su questi aspetti della storia fiscale e istituzionale della Terraferma; si veda ad esempio il bilancio di Knapton, "The Terraferma State," 104. Per la fase successiva si veda, da una prospettiva un po' diversa e più 'dal basso' (quella dei bilanci dei comuni rurali), Ongaro, *Peasants and Soldiers. The management of the Venetian military structure*.

[6] L'assetto politico-territoriale del Friuli durante il periodo patriarchino (sino al 1420), ma anche ovviamente nei decenni e secoli successivi (nonostante l'incipiente affermazione della città di Udine e il ruolo di alcuni centri minori), si basa su principi radicalmente diversi da quelli delle quattro città della Marca, di tradizione comunale. Del resto, nella seconda metà del Quattrocento non manca chi esorta il governo veneziano a 'puntare' maggiormente, per le esigenze della difesa, sui *reguli foroiulienses* (leali, fedeli, dotati di spirito di sacrificio) e non sulle forze

2. *L'eredità del passato comunale e signorile*

La fase tardoquattrocentesca è in effetti solo una tappa di una storia molto più lunga. Per comprenderne il significato, è indispensabile fare un lungo passo indietro, e ripercorrere tempi e modi del disciplinamento e dell'organizzazione fiscale realizzati dai comuni cittadini della Marca trevigiana e veronese nei secoli XII-XIV. Occorre infatti ribadire con forza che le strutture di fondo della fiscalità rurale nel più esteso (e fiscalmente florido) stato regionale dell'Italia centro-settentrionale del Quattrocento – tale era la Terraferma – restarono in buona sostanza quelle create dalla 'conquista' e dall'organizzazione del 'contado' realizzate a partire dall'età comunale.[7]

Uso a bella posta questi termini storiograficamente arcaici, novecenteschi, perché essi si adattano piuttosto bene quanto meno ai casi di Verona, Vicenza e Padova; ma anche, *mutatis mutandis*, al caso di Treviso. Negli ultimi cinquanta o sessant'anni, la revisione dei processi di *state building*,[8] e nello stesso tempo la consapevolezza condivisa della centralità del ruolo politico ed economico svolto dalle città in Italia e in Europa a partire dal secolo XII, hanno sollecitato una mole immensa di studi, anche di carattere comparativo, che sono spesso andati al di là dell'attenzione al funzionamento della macchina fiscale, per esaminare le ricadute in termini di valori e di mentalità condivise.[9] Per l'Italia centro-settentrionale non sono mancate ovviamente sintesi pregevoli, in particolare da parte di Cammarosano, di Ginatempo e di Mainoni,[10] talvolta anche mirate specificamente alla fiscalità rurale.[11] Guardando alle singole aree regionali dell'Italia di tradizione comunale, hanno attratto come sempre l'attenzione le eccelse fonti bolognesi[12] e toscane, ma

delle infide città. Così fa nel *De reipublicae Venetae administratione* Iacopo da Porcìa (citato da Mazzacane, "Lo stato e il dominio," 608-9).

[7] "Dai precedenti regimi signorili dei territori di terraferma, la Repubblica ereditò strutture già evolute di prelievo fiscale e di gestione finanziaria, generalmente non troppo eterogenee fra un territorio e l'altro": Knapton, "Il controllo contabile nello «stato da Terra» della Repubblica veneta," 116. Inutile ricordare qui che anche per le società rurali dei secoli precedenti al XIII i 'lavori pubblici' non erano una novità; basti richiamare Provero, *Contadini e potere nel Medioevo,* Provero, *L'Italia dei poteri locali*, e Gullino, "Le prestazioni d'opera di tipo pubblico."

[8] Mantengono una loro validità, ma nello stesso tempo sono stati integrati da nuove prospettive d'indagine, studi classici come *Origini dello Stato* e *Lo Stato del Rinascimento in Italia, 1350-1520*.

[9] Si veda ad esempio *Certifying inequalities*.

[10] Si veda ad esempio Cammarosano, "La fiscalité des villes au Moyen Âge (Occident méditerranéen);" Cammarosano, "Le origini della fiscalità pubblica;" Ginatempo, "Finanze e fiscalità;" Ginatempo, "Les transformations de la fiscalité dans l'Italie post-communale;" Ginatempo, *Oltre la frammentazione*.

[11] Ginatempo, "I contribuenti contadini nell'Italia comunale," 27-52.

[12] È utile un confronto fra le pionieristiche ricerche di Bocchi, "Le imposte dirette a Bologna," 273-312, e quelle sviluppate oltre quarant'anni dopo da Vallerani, "Fiscalità e limiti dell'appartenenza," 709-42.

c'è stato un salto di qualità soprattutto per la Lombardia[13] e il Piemonte.[14] In questo contesto, il comune denominatore che caratterizza tre delle quattro città citate dell'entroterra veneziano[15] (Treviso almeno parzialmente esclusa) è appunto la singolare completezza e maturità raggiunte dal processo di disciplinamento e organizzazione del contado. I percorsi sono tuttavia diversi, e occorre esaminarli con attenzione, sulla base della storiografia anche recente.

2.1. *Padova e Vicenza*

Rimediando alle carenze della documentazione pubblica, e avvalendosi soprattutto di dispersissime e dispersive fonti notarili, Marco Bolzonella ha messo ottimamente a fuoco in un recente articolo le vicende del distretto padovano in età carrarese (1338-405),[16] valorizzando meritoriamente altre ricerche analitiche che studiosi illustri come Sante Bortolami (soprattutto),[17] ma anche Silvana Collodo, oltre a Bolzonella stesso,[18] hanno dedicato a un gran numero di comuni rurali padovani negli ultimi quarant'anni. Già nel Duecento il distretto padovano era ordinatamente ripartito in quattro quartieri, e la normativa statutaria relativa all'imposizione dei lavori pubblici (alle strade, ai canali) proporzionata ai *fumantes* era sviluppata e coerente, così come l'impiego di rustici *guastatores* in funzione ausiliaria dell'esercito comunale.[19] Bolzonella ha buon gioco a dimostrare poi che i da Carrara nel pieno e nel tardo Trecento

[13] Chittolini, "Fiscalité d'État et prérogatives urbaines;" Del Bo, "Mercanti e finanze statali in età visconteo-sforzesca," 131-53; Gamberini, "*Aequalitas, fidelitas, amicitia*. Dibattiti sulla fiscalità nel dominio visconteo," 429-60; Mainoni, *Le radici della discordia*; Nobili, *Alle origini della città. Credito, fisco e società nella Bergamo del Duecento*; *Politiche finanziarie e fiscali*.
[14] Negro, "Fiscalità cittadina e comuni rurali nel Trecento," 205-81; Gravela, "Un mercato esclusivo," 231-59; Mainoni, "Il governo del re. Finanza e fiscalità nelle città angioine," 103-37; Cengarle, "Il distretto fiscale di Vercelli," 377-410; Barbero, "Fiscalità e finanza pubblica a Vercelli," 1-48.
[15] Questa definizione volutamente anodina mi sembra più appropriata, per il Due-Trecento, di quella non di rado adottata di Terraferma, che ha un retrogusto teleologico.
[16] Si veda Bolzonella, "Pagare dazio. Considerazioni sull'inquadramento fiscale." Bolzonella rende giustamente omaggio alla monografia di Kohl, *Padua under the Carrara 1318-1405*, che resta un punto di riferimento insostituibile, ma è di gran lunga più attenta alla società urbana e alla dimensione della 'corte' signorile.
[17] Sono troppo numerosi (Monselice, Pernumia, S. Michele delle Badesse, Monselice, Conselve, Arzergrande e Vallonga nella Saccisica, Casalserugo, Sant'Eufemia di Villanova, ecc.) per darne qui i riscontri bibliografici completi; per una valutazione d'insieme di queste ricerche si veda Varanini, "Sante Bortolami e la storia delle campagne."
[18] Collodo, "Ricerche sugli assetti territoriali dei Colli Euganei;" Bolzonella, "Corte, un villaggio della Saccisica."
[19] Basti qui richiamare i 3.200 carri *cum bubulcis duplicibus* che sono mobilitati nel 1312, durante la guerra con Verona scaligera per il controllo su Vicenza, in aggiunta ai 6.900 *pedites* rurali *ex coloniis*, provenienti cioè dai comuni rurali, secondo il linguaggio aulico del cronista Albertino Mussato. Cfr. Varanini, "Note sull'esercito del comune di Treviso," 51.

non furono gli autori di una 'rivoluzione' fiscale ma intervennero con mirata intelligenza per rendere l'ordinamento preesistente ancor più disciplinato, efficace e sostenibile con dinamicità in un contado divenuto, già a metà Trecento, senz'altro 'docile' grazie a provvedimenti tesi a formare il distretto quale unica realtà solidale con le direttive dei prìncipi.

Lineare fu anche, nel Trecento (a partire dal 1311), il percorso di crescita della sovranità fiscale (e giurisdizionale) da parte del comune di Vicenza, sotto la dura sollecitazione del governo degli Scaligeri di Verona. Cangrande I, Mastino II e i successori (segnatamente Cansignorio, 1361-75) adottarono infatti un'impostazione diversa da quella seguita dal comune di Padova, che nei decenni (1267-1311) nei quali governò Vicenza – il periodo definito nelle fonti padovane *custodia*, con significativa attenuazione retorica – tentò una vera e propria espropriazione, inserendo nel sistema amministrativo padovano la fiscalità rurale vicentina.[20] Gli Scaligeri invece, pur nella durezza estrema del prelievo, accompagnarono l'affermazione del comune urbano di Vicenza sul proprio territorio. Già nel 1334 le severe imposizioni del podestà scaligero di Vicenza e del consiglio cittadino suscitarono l'opposizione di 25 comuni rurali,[21] segno di una politica che incideva e trasformava ciò che era consuetudinario; e le modifiche territoriali istituzionali della seconda metà del secolo non furono da meno con la creazione dei capitaniati, delle podesterie e dei vicariati. Con l'avvento della dominazione veneziana l'assetto del territorio vicentino si stabilizzò in due podesterie officiate da Veneziani (Marostica e Lonigo) e 11 vicariati, con parziali privilegi per il comprensorio montano dei Sette Comuni (Altopiano di Asiago) e quattro circoscrizioni vicariali private di minima entità.[22]

Tanto nel Padovano quanto nel Vicentino, alla fine del Trecento il peso delle giurisdizioni signorili esenti dagli *onera et factiones* era inesistente o ridotto ai minimi termini. I due territori risultavano organizzati in una ordinata maglia di giurisdizioni officiate da vicari e podestà di fiducia dei signori e dell'*establishment* urbano, talvolta inserite in capitaniati (ove operavano funzionari con competenze prevalentemente di polizia. Gli statuti padovani di età signorile (1366) fanno ovviamente riferimento agli *onera, factiones, angarie et dacie.... de mandato domini aut imperialis vicarii*, recuperando anche normativa comunale duecentesca,[23] e basta scorrere la *Cronaca carrarese* dei

[20] Resta ancora valida la monografia di Carlotto, *La* città custodita: *politica e finanza a Vicenza*.
[21] Varanini, "Vicenza nel Trecento," 162.
[22] *Ibidem*. Nei decenni successivi alla stesura di questo studio (risalente al 1984 e ormai datato), molti studi su singole comunità del territorio vicentino, per lo più dedicati all'età veneziana, ne hanno tuttavia confermato la linea interpretativa di fondo quanto al Trecento. Nell'impossibilità di citarle analiticamente, per ragioni di spazio, segnalo comunque le ricerche su Brogliano (Silvano Fornasa), Monteviale (Stefano Corato), Creazzo (Michael Knapton), Marostica (Michelangelo Marcarelli), ecc. Sull'assetto istituzionale e giurisdizionale, una piena conferma del quadro qui brevemente delineato si può leggere nella recente sintesi di Zamperetti, *Istituzioni territoriali. Il contado vicentino*, 11-38.
[23] *Statuti di Padova di età carrarese*, 219; e inoltre 154, 351 (anche *perangarie*).

Gatari per toccare con mano l'enorme carico di lavori pubblici (soprattutto per la costruzione di fortificazioni da campo e del Serraglio padovano) che i comuni rurali padovani dell'ultimo trentennio del Trecento avevano sopportato. Si trattò di una "serrata partita a suon di *bastie*" – Bortolami ne enumera almeno una decina – giocata da Padova carrarese contro Venezia lungo il corso del fiume Brenta (che nei rapporti fra le due città, secondo il cancelliere e cronista Nicoletto d'Alessio, costituiva il pomo della discordia, la *radise del male*). D'altronde il rapporto con il fiume, vitale per lo sviluppo cittadino, aveva accompagnato tutta la storia di Padova, da più di due secoli (la prima deviazione documentata risale al 1142).[24]

2.2. *Verona*

Diverso, e meno lineare, fu il caso di Verona. L'egemonia della città atesina sul suo territorio è un dato strutturale, risalente all'alto e al pieno medioevo;[25] e per quanto riguarda i lavori pubblici è possibile dimostrare che già nella prima età comunale (attorno al 1160) il potere cittadino era in grado di ripartire per quote fra i comuni rurali (ancora soggetti all'autorità dei signori ecclesiastici) i cospicui lavori per lo scavo dei fossati necessari alla fortificazione urbana.[26]

Nel secolo successivo il processo di organizzazione e disciplinamento del contado veronese proseguì, e nella seconda metà del Duecento – nel periodo iniziale dell'egemonia scaligera e sino alla signoria di Alberto I della Scala inclusa (1301) – la signoria di castello fu completamente cancellata; non esiste-

[24] Per quanto sopra si veda Bortolami, "Il Brenta medievale nella pianura veneta," 230-1 per il Trecento carrarese.

[25] Varanini, *Verona*, 96-101.

[26] Dalle testimonianze rese nel 1210 a un processo per il possesso di una casa sita nelle vicinanze delle mura di età comunale erette nella porzione a sud-ovest del centro antico fra 1150 e 1160, si apprende che quando furono scavati i fossati (almeno 45 anni prima secondo un testimone; con le parole del quale è sostanzialmente convergente un'altra deposizione, secondo la quale *antequam Rivulis caperetur fuere illa fosata facta*, e dunque prima del 1164 o addirittura prima del 1155) *comune Verone fecit venire comune Sablonis ad tollendum partem suam de fosatis et ipsi* [= gli uomini di Sabbion] *venere et ego veni cum eis et accepimus partem nostram per medium Sanctum Firmum piçolum* [= il monastero di San Fermo minore in Braida, presso il quale toccò agli uomini di Sabbion di lavorare]. Il villaggio di Sabbion, presso Cologna Veneta, era soggetto all'autorità dei canonici di San Giorgio in Braida (Stella, *Ai margini del contado*). È significativo, tra l'altro, il fatto che fu obbligato a *tollere partem suam de fosatis* un comune rurale situato a oltre 40 km dalla città, in una porzione del distretto ancora malamente controllata. Anche se, come mi suggerisce Attilio Stella che ringrazio, l'obbligo imposto al comune di Sabbion poté forse essere facilitato dal fatto che i canonici di S. Giorgio in Braida erano fuorusciti per motivi politici, la circostanza resta comunque rilevantissima. Per le mura di Verona, si veda Conforti Calcagni, *Le mura*; il riferimento al castello e alla chiusa di Rivoli che permette di datare *ante quem* può riguardare o la conquista da parte di Federico Barbarossa, o (forse più probabilmente) la riconquista da parte del comune di Verona nel 1164 (Castagnetti, *Governo vescovile, feudalità, 'communitas' cittadina*, 99-100). Queste importanti testimonianze si leggono in AAV, NV, *San Giorgio in Braida*, perg. 8232.

vano nel territorio aree immuni dall'egemonia cittadina. Questo processo fu benissimo ricostruito già dal Simeoni, ai primi del Novecento; non è un caso che nel 1925 Federico Chabod imperniasse esclusivamente sul modello di Verona e sulle ricerche di Simeoni una sua celebre rassegna dedicata agli studi comunali e signorili in Italia settentrionale e al rapporto città-campagna: un modello che poi influì (con Bologna e Firenze) sugli schemi interpretativi generali della 'conquista del contado' – oggi completamente superati ma per lungo tempo fatti propri come un assioma dalla storiografia italiana.[27]

Successivamente, nel corso del Trecento la signoria scaligera in qualche misura invertì la rotta, creando zone di parziale esenzione e di ripristinato privilegio in Valpolicella (giurisdizionalmente separata nel 1307, essendo stata eretta in contea per Federico della Scala), nella montagna prealpina che venne allora antropizzata dai coloni tedeschi alle quote altimetriche più alte, e ancora nella fascia collinare a est della città, ove l'importante comune rurale di Roncà (creato dai disboscamenti dei *teutonici*) ebbe una lunga serie di privilegi di esenzione a partire da Alberto della Scala (1300), confermati infine nel 1392 da Giangaleazzo Visconti.[28] Non meno importante, nei decenni successivi, la creazione nella bassa pianura delle giurisdizioni separate dei Dal Verme (imperniate sul castello di Sanguinetto, per il quale essi ottennero un diploma imperiale nel 1377) e dei Bevilacqua (diploma nel 1354 per il castello omonimo).[29] È interessante osservare che negli anni Sessanta del Quattrocento, quando il comune di Verona è impegnato in un violentissimo contrasto con il vescovo Ermolao Barbaro che rivendicava sovranità giurisdizionale ed esenzione fiscale (anche per le prestazioni d'opera che sono l'oggetto specifico di questa ricerca) per i comuni di Monteforte d'Alpone e di Bovolone,[30] i giuristi e consiglieri veronesi sono perfettamente a conoscenza di questa evoluzione. Il vescovo non aveva tali diritti, scrive il consiglio cittadino dando nel 1463 le istruzioni agli ambasciatori diretti a Venezia,

> *nisi forte quando civitas erat in partes tempore populli, quo tempore multi habebant similem iurisdictionem, set ille iurisdictiones extincte fuerunt maxime quando civitas Verone cum suo districtu data fuit in vicariatum illis de la Scala, et si referitur illi de la Scala confirmaverunt illa privilegia episcopatus Verone ea fuerunt magis ad honorem quam effectum.*[31]

[27] Chabod, "Di alcuni studi recenti sull'età comunale e signorile," 19-31.
[28] ASVr, AAC, b. 183, proc. 999, *In causa iurisdictionis exemptionis comunis Roncade*, cc. 1r-8r. Questo *dossier*, che sarà citato più volte in queste note, fu assemblato nel Cinquecento (alcuni fascicoli sono datati 1544), assemblando *quaterni* di copie di documenti quattrocenteschi; sono numerate da una mano antica solo le cc.1-9.
[29] Varanini, *Il distretto veronese nel Quattrocento*, 24 (Bevilacqua); Savy, *Seigneurs et condottières: les Dal Verme*, 107; Chiappa, Varanini, "Sanguinetto, il castello e i Dal Verme."
[30] I soli due castelli che rimasero in possesso del vescovo Adelardo nel 1207, in occasione di una transazione con il comune di Verona che nella circostanza ne acquisì numerosi altri.
[31] ASVr, AAC, b. 35, proc. 2042 (*Commissiones date sp. dd. oratoribus contra episcopum*). Si può dire grosso modo che la città fu divisa *in partes tempore populli* tra la fine del secolo XII e il 1236, quando iniziò la dominazione di Ezzelino III da Romano.

Ma il controllo della città sul suo distretto non venne sostanzialmente meno nel corso del Trecento, e neppure venne meno la capacità di imporre a termini di statuto cittadino, sulla base "dell'*extimum larium*,"[32] prelievi generalizzati sin da allora detti *campatici* per l'esecuzione di lavori pubblici. Ed è significativo che ciò accada a proposito degli argini dell'Adige, la tutela dei quali è evidentemente percepita e imposta dai governanti come fatto di interesse generale. Imposizioni a ciò finalizzate sono attestate ad esempio negli anni 1372, 1375 e 1405.[33] L'esistenza di un *banchum plaustrorum* nel 1355 conferma del resto la volontà degli amministratori scaligeri di ripartire gli oneri (dei carri, in questo caso);[34] né venne meno naturalmente l'impiego in guerra dei guastatori (5.000 in occasione dell'ultima campagna militare, quella che portò nel 1387, dopo le sconfitte delle Brentelle e del Castagnaro da parte dell'esercito padovano comandato da John Hawkwood, alla fine della signoria scaligera).[35] Fu con questo assetto che il territorio di Verona arrivò al Quattrocento veneziano, dopo la dominazione viscontea (1387-404).[36]

2.3. *Treviso*

Il caso di Treviso, infine, è quello di una città comunale che ha sostanzialmente fallito nell'obiettivo storico di disciplinare e di organizzare il proprio territorio, o quanto meno c'è riuscita per una porzione relativamente circoscritta, perché una larga parte di esso, non solo l'Oltrepiave, è costituito da giurisdizioni signorili, laiche ed ecclesiastiche, che rivendicano privilegi e autonomia. Ma anche in questo caso un'idea precisa e matura dell'interesse generale di un'opera pubblica e di lavori di manutenzione del territorio emerge con chiarezza, da una documentazione che per il primo Trecento (in particolare per gli anni successivi al ripristino del governo comunale [1313], dopo la conclusione della signoria caminese) non ha eguali tra le città dell'Italia nord-orientale per quello che riguarda la vita amministrativa.

[32] Si veda ad esempio ASVr, *Mensa vescovile*, perg. 23, 24 (anno 1360). Ovviamente, al di sotto dell'*extimum larium* che ripartiva tra le comunità gli oneri, funzionavano gli estimi delle singole comunità per assegnare le quote ai singoli contribuenti; si veda a titolo di esempio il caso di Bure in Valpolicella, nel 1340, con applicazione puntuale della normativa: si procede all'elezione, anche nel contesto di una piccola comunità costituita da poche decine di famiglie, di sei estimatori, due per ciascuna delle categorie *de maiori*, *de mediocri*, *de minori* (ASVr, *VIII-Vari*, reg. 14, c. 14r, edito in *Il* quaternio *di imbreviature di Ognibene da Fumane*).
[33] Archivio Capitolare di Verona, *Masserie*, b. 249, cc. 17v (*pro argeribus et dugalibus factis per factoriam*, 18v (*dacia dugalium et camporum Fluminis Novi*), 20r (*pro reparacione Actesis*). Si veda anche Castagnetti, "Aspetti politici, economici e sociali di chiese e monasteri," 95.
[34] ASVr, *Gesuiti di S. Sebastiano*, proc. 296 (Atti del notaio Vicenzo del fu Vincenzo), c. 44v.
[35] Varanini, *La crisi decisiva della signoria scaligera*, 90: *Aparegamento de lo exercito del magnifico e potente signor Antonio*.... Ai *guastadori* si aggiungono, e non è cosa da poco, 5.400 fanti distrettuali, *armé del conté veroneso*.
[36] Per qualche cenno su questa fase, si veda qui oltre, par. 3.4.

Valga l'esempio dei lavori compiuti nel 1316 per la riparazione del Terraglio, l'importante strada che collegava (e collega) Treviso con Mestre. Il comune ne affidò il ripristino (*quod via Terraley reaptetur*) alle otto pievi che fiancheggiano la strada, *pro numero focorum*, suddividendola in lotti. Le stesse pievi dovevano anche pulire *omnia flumina et plovega*, su richiesta del comune di Treviso, nella pianura a sud della città fino alle acque salse. La selciatura (*inglaratio*) del Terraglio, da Treviso a Marghera, operazione che a quanto pare si attua per la prima volta in questa occasione, era invece affidata a tutte le «regole» (le ripartizioni amministrative, strutturate sul sistema pievano) e sui castelli del territorio trevigiano, in ragione di due giornate di lavoro in agosto e di un carro di ghiaia per ogni fuoco.[37]

Gli stessi principi furono applicati dal comune di Treviso, nei medesimi anni, per importanti lavori agli argini del Piave all'altezza di Ospedale del Piave, per evitare che il fiume potesse scorrere verso Treviso. Per la costruzione di adeguate palizzate (*pallanchate*, *stellate*) sulla destra del fiume, si previde l'impiego di 5.000 operai, con 1.000 carri. Il carico fu addossato ai villaggi dell'Oltrepiave: un manovale per ogni fuoco (col modesto salario di soldi 4 *pro die*) e un carro per 10 fuochi, il doppio di quanto spettò agli uomini e ai villaggi della destra Piave.[38] Quando poi, nel 1329, Treviso perse la sua indipendenza e fu soggetta a un potere esterno, l'impiego dei rustici, inquadrati nei quartieri e nelle *plebes*, per i lavori pubblici e l'ausilio all'esercito, fu immediato e massiccio.[39]

3. *Venezia e le province*

Nella seconda metà del Trecento e nel Quattrocento, le dinamiche sommariamente delineate qui sopra condizionarono in modo diversificato, ma decisivo, l'assetto della fiscalità rurale nei diversi territori che vanno a costituire quel diversificato aggregato, privo di una qualsivoglia unità interna, che convenzionalmente si definisce 'Terraferma veneziana' del Quattrocento, e che solo molto lentamente acquisisce – non prima del Seicento – una qualche omogeneità rispetto all'imposizione di lavori alle infrastrutture civili e militari del territorio. Come nel paragrafo precedente, isoleremo il tema dei lavori pubblici dal contesto complessivo della fiscalità rurale.

[37] Per quanto sopra si veda Marchesan, *Treviso medievale*, I, 293-5. In generale, Pigozzo, *Treviso e Venezia nel Trecento*.
[38] Cagnin, "«Per molti e notabel danni»," 219-20.
[39] Si veda Varanini, "Note sull'esercito del comune di Treviso," 61-3, con rinvio a Varanini, "Pietro Dal Verme podestà scaligero di Treviso."

3.1. *L'assestamento tre-quattrocentesco: il caso di Treviso*

Il territorio trevigiano è nel tardo medioevo legato all'economia della città lagunare da vincoli molto stretti, almeno per quanto riguarda la porzione di pianura, sia a nord che a sud della linea delle risorgive: è quella l'area privilegiata dell'investimento fondiario da parte del patriziato (ma più in generale della popolazione) lagunare, e offre soprattutto risorse imprescindibili dal punto di vista commerciale ed energetico. La completa subordinazione politica che consegue all'assoggettamento di Treviso nel 1339 è ormai stata esaustivamente approfondita.[40] Nulla la simboleggia meglio del fatto che nei primi decenni del Quattrocento non esiste nella città del Sile neppure un consiglio cittadino, un organo di rappresentanza strutturato degli interessi, al di là di un gruppetto di deputati che collaborano con il podestà veneziano.

Sul piano militare, Venezia non esitò già nel Trecento ad avvalersi, mentre si stava largamente smilitarizzando la nobiltà trevigiana[41] e l'esercito cittadino scompariva – dei *guastatores* rurali trbigiani, reclutati nei comuni della Podesteria, che rispondevano direttamente al podestà. Così accadde in occasione dell'assedio di Trieste, nel 1368-9.[42] Sul piano civile, il comune cittadino era comunque in grado di imporre alle 182 comunità della podesteria di Treviso, *angarie* considerate come *intolerabiles et extreme*, tra le quali quella percepita come particolarmente odiosa dello scavo del Cagnan grande (uno dei rami del Sile) in città. Ciò determinò disordini e agitazioni; scrivendo al doge, i cittadini di Treviso definirono (1426) i *districtuales* come *pessimi, nationi non obedientes*, figli ingrati della città loro madre e disobbedienti alla loro propria *natio*, 'natura originaria', 'nascita', come non banalmente si argomenta. Ma è difficile distinguere fra gli interessi del ceto dirigente trevigiano e quelli delle istituzioni della Dominante, che hanno comunque piena disponibilità della forza-lavoro rurale, talvolta a pagamento e talvolta gratis, per mera imposizione.

Limitandosi al primo Quattrocento, le comunità rurali trevigiane sono precettate per lavori di pubblica utilità ancora per la manutenzione della strada detta del Terraglio, per lo scavo del fiume Dese nel 1407, delle bocche del Musestre e del Meolo (che viene reso navigabile) nel 1408.[43] Il Terraglio collega Treviso e Mestre, i fiumi citati sono i fiumi di risorgiva che sfociano in laguna: la geografia mostra da sola quanto questi lavori siano funzionali alla

[40] Basti qui rinviare a Girgensohn, "La città suddita in Italia;" Varanini, "Treviso dopo la conquista veneziana." Molte tematiche sulle quali si è mossa la storiografia di questi ultimi decenni erano state indicate dal saggio pionieristico di Knapton, "Venezia e Treviso nel Trecento: proposte per una ricerca."

[41] Ma non i conti di Collalto, che si ritagliarono un profilo di signori di castello e professionisti militari, e neppure alcune linee dinastiche dei da Camino.

[42] Si redasse un apposito registro, nel quale vennero elencati i nomi dei *guastatores non reperti ad monstram generalem factam in bastita Tergesti*. Si veda Varanini, "Note sull'esercito del comune di Treviso," 67 nota 139.

[43] Pesce, *Vita socio culturale in diocesi di Treviso*, 27-30.

metropoli (100.000 abitanti nel corso del Quattrocento). Nel corso del secolo, si lavorò incessantemente. Ad esempio nel 1507 per accrescere le risorse di energia idraulica di Mestre si ordinò di modificare e allargare lo Zero (un altro dei corsi d'acqua del basso Trevigiano), convogliandovi l'acqua del Sile presso Levada grazie a un collettore chiamato significativamente "bocca di San Marco". Il provvedimento tuttavia si rivelò controproducente se non catastrofico, per l'eccesso di acqua che si riversò nell'alveo del fiume ricevente, e qualche decennio dopo si fece marcia indietro.

Su questi interventi non abbiamo elementi precisi, ma sono invece molto eloquenti i dati relativi alla Brentella, la derivazione dal Piave all'altezza di Montebelluna progettata a fini di irrigazione a partire dagli anni Trenta del Quattrocento, *ad conducendum aquam Plavis super campaneas*, mediante un alveo appositamente scavato che iniziava a Pederobba. I lavori erano iniziati nel 1437 e dopo alcune difficoltà ripresero con grande intensità nel 1443, sempre diretti da ingegneri lombardi. Erano organizzati "*per publicum*, ovvero, in volgare, a *pióvego*"; impostati e diretti dai *publicatores comunis* (ché il comune di Treviso era formalmente il committente), e affidati per l'esecuzione e la scelta/reclutamento degli operai ai *merighi* delle comunità, che dovevano censire tutti i maschi dai 14 ai 70 anni, con la possibilità di pagare 14 soldi per ogni giornata di assenza. Il controvalore è dunque un salario abbastanza alto.

Ovviamente, furono immediatamente affrontati i problemi legati alla distribuzione degli oneri e alla carenza delle risorse: nessuna esenzione, neppure per le istituzioni ecclesiastiche (con l'isolata eccezione della Certosa del Montello), frequenti imposizioni su base d'estimo (*colte*), ricorso al prestito privato. Nel 1436 erano state esentate dall'imposizione *per publicum* le podesterie di Conegliano, Serravalle (l'attuale Vittorio Veneto) e Mestre; l'esenzione fu abolita nel 1443, alla ripresa dei lavori, ma qualche dilazione la si ebbe. Nel complesso però Venezia (e di conseguenze il comune di Treviso, sostanzialmente esecutore dei voleri del governo veneziano) riuscì a imporre tutto sommato senza troppe difficoltà, a livello di distretto, un'idea di interesse generale e una partecipazione massiccia.[44] È banale dirlo, ma a questa altezza cronologica difficilmente il Senato veneziano avrebbe potuto imporre qualcosa del genere alle comunità rurali del Padovano, del Vicentino, del Bresciano.

Alla fine del 1444, il Senato veneziano poté tranquillamente dichiarare di aver mobilitato in quell'anno solare per i lavori alla Brentella 12.000 contadini trevigiani, e prevedere per l'anno successivo l'impiego di 15.000.[45] Sono cifre importanti, e possono essere comparate coi 32.000 uomini mobilitati da Gian Galeazzo Visconti alcuni decenni prima, nel 1402, quando i suoi ingegneri concretizzarono nell'arco di pochi mesi (dal maggio al 6 agosto di quell'anno) il progetto di deviazione del Brenta, che a Bassano doveva incanalarsi per un nuovo alveo appositamente scavato e confluire nei fiumi vicentini Astico

[44] Per tutto ciò si veda l'esemplare monografia di Vergani, *Brentella. Problemi d'acque*, 51-8.
[45] Vergani, 56.

e Bacchiglione. L'intenzione del duca di Milano era quella di colpire al cuore l'economia di Padova carrarese, ma alla prima apertura (appunto nell'agosto 1402) lo sbarramento crollò. Qui interessano i dati sulla mobilitazione massiccia della manodopera contadina, e soprattutto il fatto – attestato sia da un testimone oculare attendibilissimo ed esperto, come il cancelliere trevigiano Andrea Redusi da Quero, l'autore del *Chronicon tarvisinum*, sia dalle cronache bergamasche coeve – che gli *operarii* provenivano anche dal territorio della città lombarda oltre che dai territori vicentino, trevigiano e veronese. Il cronista bellunese Clemente Miari aggiunge dal canto suo che alla cittadina alpina fu chiesto l'invio di 60 carpentieri e *murarii* e 300 *guastatores*.[46] Ci fu dunque una mobilitazione ad ampio raggio che coinvolse tutto il dominio visconteo *ultra Mincium*, e almeno parzialmente *citra Mincium*.[47]

I rustici della podesteria di Treviso erano stati impegnati in *magna laboreria* di riarginamento al Piave per ben quattro volte in 20 anni, fra il 1405 e il 1424. Non è chiaro però se in queste occasioni fu coinvolta, oltre alla podesteria di Treviso, anche quella porzione del territorio trevigiani quale insistono le giurisdizioni signorili. In effetti più ci si allontana dalla pianura dove la proprietà fondiaria veneziana era penetrata profondamente, minore è l'interesse diretto e continuo del Senato, anche se esiste saltuariamente nell'organigramma veneziano un *provisor operis Plavis*.

Invero, in progresso di tempo non mancarono opposizioni e contrasti. Nel 1470 per esempio i comuni dell'alto trevigiano, al confine con il territorio feltrino, come Quero, Campo, Cumirano, Fener, si rifiutarono sia di eseguire, sia di versare il pagamento sostitutivo per le *prese*, ovvero per le quote di metri lineari loro spettante della *fovea nova* del Piave. Ma infine, allo scadere del Quattrocento, il podestà veneziano di Treviso poté far schedare, in tutto il territorio della podesteria, 6.000 rustici destinati, almeno in parte, non solo a svolgere la funzione di guastatori ma ad essere armati nelle *cernide*, le milizie rurali:[48] un'operazione che saltava completamente la mediazione dell'istituzione comunale cittadina, e che in nessun altro centro urbano della Terraferma sarebbe stato possibile realizzare.

[46] Si veda Varanini, "Ingegneria militare, guerra e politica," 79-80, con rinvio a una consistente bibliografia. Il Redusi, ivi citato, dichiara di aver visto coi suoi occhi le *cedule* redatte dallo *scriba inzignerii*, ovvero il notaio del celebre progettista e architetto militare Domenico da Firenze. Quanto al Miari, si veda Miari, *Chronicon bellunense*, 77, 83 (*clausus fuit pons novus Brente prope Bassianum, pro revolvendo Brentam versus Vincentiam per foveam novam*). Sono dunque ben tre i cronisti che – da Bergamo a Treviso a Belluno – menzionano questo sforzo logistico gigantesco, che sicuramente apparve loro una novità. Si può supporre che analoga mobilitazione abbia richiesto la costruzione più o meno coeva (1393-4) dello sbarramento sul Mincio, a Valeggio, cui si riferisce il saggio sopra citato; si sa che l'impresa ebbe costi altissimi (oltre 100.000 fiorini). Infine, una cinquantina d'anni più tardi, la documentazione veneziana riporta una cifra di 30.000 operai che lavorarono – ma in Grecia – a Corinto, per l'ennesima ricostruzione dell'*Hexamilion*, la fortificazione sull'istmo (Mallett, *L'organizzazione militare di Venezia*, 123).
[47] La denominazione *ultra Mincium* è adottata ufficialmente dalla burocrazia viscontea; a Verona funziona negli anni Novanta un apposito consiglio appunto per le *partes ultra Mincium*.
[48] Varanini, "Imperfezioni fisiche, esenzioni dagli obblighi militari," 107-15; Varanini, "Note sull'esercito del comune di Treviso," 68.

3.2. *Nell'entroterra veneziano assoggettato*

Diverso fu il quadro politico entro il quale si trovarono ad operare le comunità rurali vicentine, veronesi, padovane, bresciane rispetto al problema delle *angarie*, come vengono definiti globalmente gli oneri personali e le *factiones* imposte alle comunità. Cruciale è la circostanza che resta indispensabile, per lo svolgimento di questi lavori la mediazione del comune cittadino, come del resto accadeva in molte città dell'Italia comunale.[49] Le *angarie* sfuggono alla dimensione monetaria (anche se via via, nel corso del Quattrocento, diventano parzialmente monetizzabili) e alla stessa competenza delle Camere fiscali, gli uffici periferici dello Stato veneziano governati dai camerlenghi, e sono gestite in generale da funzionari o uffici dei comuni cittadini,[50] i soli che sono in grado di imporli alle comunità rurali.

Negli anni immediatamente seguenti alle dedizioni di primo Quattrocento non mancò qualche velleitario e ingenuo tentativo di modificare radicalmente la situazione pregressa, da parte di comuni rurali. Ad esempio gli uomini di Zevio (nel Veronese) il 18 dicembre 1405 si rivolsero alla Dominante e addirittura *pet*ierunt *absolvi a factionibus cuiuscumque generis*, con la debolissima motivazione che essi provvedevano alla manutenzione del castello locale[51]; ovviamente non ottennero nulla. A loro volta i comuni cittadini di Vicenza e Verona – che si erano 'dèdite' a Venezia rispettivamente nel 1404 e 1405, a differenza di Padova, conquistata nel 1406 dopo un duro assedio[52] – poterono tentare un colpo gobbo, quello di eliminare quelle concessioni ed esenzioni che il governo visconteo aveva elargito a questa o quella comunità rurale e che Venezia aveva confermato. Anche in questo caso i tentativi fallirono e a distanza di decenni il comune di Verona ancora amaramente protestava *contra exemptos*, avvantaggiati *sub pretextu quorundam privilegiorum concessorum per ducem Mediolani et alia adminicula*, che non possono essere assimilati ai *privilegia specialia nostri dominii*.[53] Inoltre nell'ottobre 1405 il comune di Verona, discutendo di una imposizione per gli argini dell'Adige, a

[49] Si veda ad esempio il caso di Cremona: Bellabarba, *Seriolanti e arzenisti. Governo delle acque*, 83-4 (statuti del 1388).
[50] Knapton, "Il controllo contabile nello «Stato da Terra»," 116.
[51] ASVr, AAC, reg. 9, c. 2v.
[52] Con Venezia fu condotto da parte dei rappresentanti della città – fedele sino all'ultimo ai Carraresi – un simulacro di trattativa, che portò alla bolla d'oro del 1406. Il "quadro normativo" che ne risultò era "costruito su una vera e propria ideologia della bilateralità, della concordia contrattualistica e di una sovranità negoziata" (cfr. Melchiorre, *Osservazioni conclusive*, 190). Questa facciata di bilateralità svanì ben presto, lasciando il campo da un lato alle pressioni e forzature veneziane (ma già nel 1405 l'autonomia del consiglio cittadino, eletto dal podestà veneziano di Padova e quindi non rappresentativo della cittadinanza, era stata azzerata) e dall'altro al rancore profondo da parte padovana, che non si spense presto e provocò congiure e tentativi di rivolta lungo il Quattrocento (con strascichi anche nel secolo successivo). In ogni caso, non si discusse, nell'occasione, di *angarie* o *factiones*, e anche la presa del comune cittadino su podesterie e vicariati fu ridimensionata perché i sette reggimenti maggiori spettarono a patrizi veneziani.
[53] ASVr, AAC, reg. 11, c. 138r.

fronte di una ipotesi che prevedeva una ripartizione al 25% ciascuno tra città, clero, contado e i proprietari rivieraschi, arrivò addirittura a proporre che si scendesse al 20% per ciascuna categoria e che il restante 20% se lo accollasse la Dominante.[54] Pochissimi anni più tardi fu chiaro alle *élites* delle città di Terraferma che solo una imposizione deliberata da Venezia (*de mandato dominii* o *ducalis dominationis*) costituiva il grimaldello per scardinare i privilegi delle comunità soggette, in ordine ai lavori pubblici e alla manutenzione delle fortificazioni. Pertanto il comune di Sirmione non fu esente nel 1410-1 *ab honeribus reparacionis fortiliciorum*, perché tali oneri *non* sunt *de ordinario nec debito comunis Verone, sed de mandato ducalis dominationis Venetiarum*.[55]

La prima grave emergenza, che mise alla prova una realtà ancora precariamente organizzata, fu costituita dall'incursione dell'esercito di Sigismondo di Lussemburgo re d'Ungheria (appena eletto re dei Romani), nel 1411-2, che attaccò i territori della repubblica di Venezia da oriente. *Operarii* veronesi come di tutte le altre città furono impiegati *pro foveis et laboreriis fiendis apud Liventiam*, *in Foroiulio* e altrove.[56] Poco dopo (1418) si presentò, a Verona, un caso più delicato e politicamente significativo. Si trattava dell'*opus Citadelle*, ovvero dei lavori alla grande fortificazione urbana costruita dai Visconti per ricoverare la guarnigione e separarla dalla società cittadina, che Venezia aveva subito ripristinato:[57] un'opera squisitamente locale e 'cittadina', che viene tuttavia finalizzata *ad utilitatem et commodum nostri status*. Le comunità della Valpolicella, pur titolari di privilegio, dovettero concorrere ai lavori coi loro carri e i loro buoi.[58] Anche per le fortificazioni di Legnago si invoca l'importanza *pro statu nostre dominationis*, per la stabile sicurezza del nostro dominio.[59] E negli stessi anni (1418) il lineare concetto di *mandatum dominii* fu invocato anche per imposizioni monetarie, come la *datia lancearum*, introdotta anch'essa nel 1411 per il mantenimento dei reparti di

[54] ASVr, AAC, reg. 56, c. 21r.
[55] ASVr, AAC, reg. 52, cc. 10v-11r.
[56] ASVr, AAC, reg. 56, cc, 207r, 209rv; e nella documentazione pervenuta in copia autentica tardoquattrocentesca, redatta in occasione delle controversie contro i comuni pretesi esenti di cui al par. 4 di questo saggio, si fa riferimento alle *poste angariarum solute per comune et homines pro opere Liquentie* (ASVr, AAC, b. 35, proc. 2039), lavori ai quali in qualche caso anche comuni privilegiati parteciparono, a proprie spese, ottenendo un successivo rimborso (ASVr, AAC, b. 193, proc. 999, *In causa iurisdictionis exemptionis comunis Roncade*, c. 9r). Nel corso del Quattrocento le guerre che interessarono direttamente il territorio veronese non furono numerosissime, ma crearono in tutti i casi improvvise fiammate della domanda di manodopera contadina, per frenetiche riparazioni alle fortezze prima dell'inizio di una campagna militare, oppure per la costruzione di accampamenti, o ancora per l'esecuzione di lavori destinati allo spostamento delle truppe, come le strade costituite da fascine. Basti qui un rinvio a Mallett, *L'organizzazione militare di Venezia*, 124-5.
[57] Mallett, *L'organizzazione militare di Venezia*, 117-8. Ulteriori dati sulla vicenda urbanistica della Cittadella di Verona in Varanini, "L'area della SS. Trinità nel contesto urbano," e bibliografia generale in Covini, "Cittadelle, recinti fortificati."
[58] ASVr, AAC, reg. 52, c. 15r.
[59] ASVr, AAC, reg. 52, c. 17v.

cavalleria (le *lanze*) e nei decenni successivi resa stabile,[60] e fu messo a fuoco anche con l'intervento del potente collaterale (ovvero il coordinatore dell'amministrazione militare) Belpietro Manelmi.[61] Una celebre ducale di Tommaso Mocenigo, dell'8 agosto 1418, provocata da un'ambasciata dei comune di Verona basata sul principio *quod omnes tangit, ab omnibus debet refundi*, restò una pietra miliare nella normativa locale: ancora alla metà del Settecento, nell'ennesima ristampa degli statuti del comune di Verona del 1450, apre la gigantesca appendice di *Partes et decreta* che correda quella riedizione.[62]

Ma nonostante l'astratta coerenza di questi pronunciamenti la questione era ben lungi dall'essere risolta; e su cosa fosse da intendere *de mandato dominii* si discusse per tutto il secolo, specialmente quando i lavori non rimasero all'interno dei confini di un solo distretto. Le mura civiche di questa o quella città, ad esempio, costituirono un grosso problema: rientrano o non rientrano in una visione complessiva, in un'idea di difesa e di sicurezza coerente ed ampia che sussuma il caso locale in quello della difesa generale dello Stato? Altre scontate occasioni di contrasto furono costituite dalla ripartizione delle *angarie* relative agli argini dei fiumi che traversavano più distretti o fungevano da confine.

3.2.1 *Padova e Vicenza: cenni*

Già nella prima metà del Quattrocento le modalità seguite nei diversi distretti cittadini per la ripartizione e l'esecuzione dei lavori pubblici ordinati da Venezia cominciarono a divergere nettamente, ed emersero le profonde differenze determinate dalle diverse evoluzioni trecentesche. La ricerca di Lorena Favaretto dedicata al Territorio padovano, felicemente definito come una "istituzione informale",[63] che svolge una incisiva funzione di mediazione fra le diverse comunità e di rappresentanza collettiva, costituisce un punto di riferimento significativo.

Non erano mancati nel Padovano i tentativi dei centri minori – le "quasi città", tutte governate da un podestà veneziano – di far da sé e di negoziare direttamente con la Dominante. Nel 1413 Este, Montagnana, Monselice, Cittadella e Camposampiero avevano dichiarato al Senato di essere in grado di gestire da soli, senza alcun rapporto con il comune urbano, la manutenzione

[60] Introdotta nel 1411 con obbligo di mantenere un certo numero di armati (cfr. anche nota 6 e testo corrispondente), dal 1440 era stata convertita in denaro versato in base all'estimo. Tutti ne erano obbligati, compresi i veneziani per i beni acquistati in terraferma dopo il 1446. Dal 1516 fu appaltata a privati.

[61] ASVr, AAC, reg. 52, cc. 28rv, 30v. Su Manelmi si veda Mallett, *L'organizzazione militare di Venezia*, 136-9, 147-8.

[62] *Partes et decreta serenissimi dominii Veneti*, 1-2 (paginazione autonoma).

[63] Favaretto, *L'istituzione informale*. Per la seconda metà del Quattrocento, questa ricerca (che resta fondamentale punto di riferimento) va ora integrata con Knapton, "Military Security and Defence Organization."

degli argini fluviali.[64] Inoltre nel 1425 e nel 1423, peraltro con esito negativo, ancora Este e Montagnana chiesero a Venezia – anche in funzione dei lavori pubblici – di poter estimare le terre possedute dai proprietari cittadini, un classico terreno di scontro fra città e contado. I due comuni approfittavano anche della posizione di debolezza nella quale allora si trovava in quei decenni – rispetto alla Dominante – la città di Padova, nonostante che gli statuti urbani del 1420 (dettati sotto il controllo di Venezia) prevedessero l'obbligo per le ville di sobbarcarsi gli *onera* in tutto il Padovano e anche al di fuori di esso, stabilendo anche i compensi.[65] Anche Monselice aveva ottenuto almeno sulla carta che "le spese dei lavori pubblici per i corsi d'acqua fossero sostenute da tutte le possessioni che te ne traevano beneficio", comprese quelle dei cittadini.[66]

Tuttavia fra 1443 (questa è la data che Favaretto assume come inizio del funzionamento dell'"istituzione informale') e 1457 fu messo a punto "un patto fra distrettuali", che stabiliva la distribuzione dei lavori pubblici e degli oneri militari in proporzione ai *fuogi*, assegnando al capitano veneto di Padova la valutazione di eventuali reclami. Le resistenze e le prese di distanza ci furono, ma da un lato la città di Padova si trovò emarginata (non decideva nulla su temi cruciali, come quelli della gestione del paesaggio, in un territorio nel quale l'espansione della proprietà fondiaria veneziana era fortissima); e dall'altro le "quasi città" si trovarono ad essere di fatto omogeneizzate alle comunità rurali in senso stretto, dalle quali le distingueva – nella loro autopercezione, ma anche nella realtà – uno stile di vita 'civile', assolutamente diverso dalla *rusticitas* dei contadini 'alla Ruzante', abbrutiti e puzzolenti, e una notevole agiatezza economica. La norma funzionò e sia pure tra mille contrasti restò a base della distribuzione degli oneri anche nel secolo successivo, quando il Territorio padovano si assestò istituzionalmente.[67]

È molto significativo osservare poi che nell'altro distretto cittadino compiutamente organizzato e 'disciplinato' dalla città nel Trecento – il Vicentino[68] coi suoi 11 vicariati officiati dal comune cittadino e le due podesterie veneziane di Marostica e Lonigo – nel corso di tutto il Quattrocento non si manifesta, al di là di prevedibili ma occasionali episodi di violenza anticittadina, alcun movimento per l'organizzazione di un Corpo Territoriale. Il comune vicentino esercitava nel Quattrocento un "assoluto controllo…nella compilazione degli estimi e nella distribuzione delle 'gravezze' ".[69] Vi sono bensì alcuni cenni di organizzazione e di intelligenze fra comuni rurali, nel primo secolo

[64] Favaretto, *L'istituzione informale*, 80.
[65] Favaretto, "I fuochi fiscali del territorio padovano nel XV secolo," 120-2.
[66] Favaretto, *L'istituzione informale*, 75.
[67] Favaretto, 75-81, anche per le citazioni puntuali.
[68] È appena il caso di ricordare che fu definitivamente scorporata dal distretto vicentino Bassano del Grappa, che ebbe sotto il dominio visconteo e nello stato veneziano di Terraferma fisionomia e autonomia di "quasi città" (Scuro, "Bassano nel Quattrocento," 357 sgg.).
[69] Zamperetti, *Istituzioni territoriali. Il contado vicentino*, 40; Zamperetti, "Per una storia delle istituzioni rurali."

della dominazione veneziana, testimoniata della documentazione notarile,[70] ma non si concretizzò nessuna forma organizzativa stabile. Mancando da un lato la pressione della proprietà fondiaria veneziana così forte nel Padovano e nel Trevigiano, dall'altro la complessità ricca di privilegi del Veronese, *l'idra dalle diecesette teste*, come la chiamarono i patrizi vicentini, ovvero il Territorio, sorse all'improvviso, minacciosa, negli anni Trenta e Quaranta del Cinquecento, come è stato approfonditamente dimostrato negli studi degli anni Ottanta del Novecento e recentemente ribadito.[71] Ebbe successo, perché il serrato confronto che ingaggiò con la città ebbe un primo riconoscimento nel 1564 quando con l'avallo di Venezia fu compilato il primo estimo generale del Vicentino, con criteri di estimazione molto più favorevoli ai comuni del Territorio.[72]

3.2.2. *Lavoro contadino, manutenzione del territorio, supporto all'esercito: il caso veronese nei decenni centrali del Quattrocento*

Il Territorio veronese infine è stato storiograficamente meno fortunato dei suoi fratelli maggiori, il Padovano, il Vicentino e il Bresciano.[73] Ma la sua storia quattrocentesca è la più interessante, la più complessa e la più rivelatrice, perché a causa del peculiare assetto ereditato dal Trecento – quando gli Scaligeri, lo si è visto, avevano largheggiato in concessioni e privilegi, sostanzialmente confermati nel quindicennio visconteo (1387-1404) – la situazione veronese è nella seconda metà del secolo successivo di gran lunga più varia e complicata, per una serie di privilegi ancora *in viridi observantia*, che richiesero defatiganti trattative. Poi, nel Cinquecento, le vicende dei Territori si riallinearono.

C'è un punto d'arrivo (e di partenza) in questo percorso, ed è il 1493. In quell'anno le comunità rurali del Veronese non esenti – sostanzialmente quelle ubicate nei vicariati amministrati dal comune cittadino, che già dal 1469 almeno agivano collegialmente in giudizio a Venezia di fronte ai Savi di Terraferma –,[74] riunitesi a Zevio nella bassa pianura a sud della città, si costituirono formalmente in una associazione per la tutela degli interessi *universi territorii*. Ciò avvenne proprio in riferimento alla ripartizione dei lavori al

[70] Mantese, *Memorie storiche della Chiesa vicentina*, III, t. 1, 424-36; t. 2, 533-42, 559-64.
[71] Knapton, "Il Territorio vicentino nello Stato veneto."
[72] Knapton, 33-9, 47 sgg.
[73] Ne segnalai la costituzione molto sinteticamente, ottenendo forse per questo scarsi riscontri bibliografici, sin dal 1980: Varanini, *Il distretto veronese nel Quattrocento*, 151-4. Non mi consta che negli ultimi decenni ci siano stati approfondimenti di rilievo sul Quattrocento.
[74] In contraddittorio con due dei principali privilegiati, il comune di Roncà e la comunità di valle della Valpolicella. Il coordinamento tuttavia doveva essere all'inizio; nella circostanza i comuni non esenti *iudicium fugiunt, et querunt rem huiusmodi in longum ducere* (ASVr, AAC, b. 193, proc. 999, *In causa iurisdictionis exemptionis comunis Roncade*).

nuovo corso del fiume Brenta di cui si discorre nell'ultimo paragrafo di questo saggio.

Nei primi decenni del secolo, l'attività del comune cittadino – ben lungi dall'essere espropriato delle sue prerogative, circa la distribuzione degli oneri gravanti sulle comunità rurali, in grado di svolgere un ruolo di attiva mediazione – sembrò avere successo. Grazie alla violentissima controversia che oppose a partire dagli anni Sessanta del Quattrocento il comune di Verona al vescovo Ermolao Barbaro il Vecchio (1453-71), feroce difensore delle prerogative dell'episcopio (e anche dei privilegi dei comuni rurali a lui soggetti),[75] sappiamo che sin dal primo Quattrocento furono redatti *libri angariarum* e *libri magni memoriales aggerum*, relativi anche alle strade, conservati nell'ufficio del *provisor angariarum* e dei provveditori del comune; e separatamente *libri magni insigniti sancti Marci rubricati 'Memoriales omnium expensarum factarum…ad reparationes fortiliciarum'*.[76]

Questa stessa documentazione fornisce anche importanti dati circa i compensi erogati dal governo veneziano nel periodo 1405-1428 (quindi sino alla prima guerra veneto-viscontea e alla dedizione di Brescia e Bergamo) ai contadini mobilitati per guerre guerreggiate:

> *ogni carro stava a servir in campo quindexe ducati al mese; due ducati al mese per ciascun guastadore; l. 9 per cadauno armà; l. 9 per cadauna cavala; 50 soldi per ogni caro dele biave che fideva conduto a Lazise, che fo tal hanno che montò i carri soli de le biave 18.000 ducati a la vestra signoria.*

Le tensioni tuttavia non mancavano, e qualche isolato tentativo di coordinare le comunità soggette ai vicariati urbani non mancò. Nel 1437 Ludovico Polenti, esponente di una primaria famiglia di Legnago, fu inquisito dagli Avogadori di comun veneziani e bandito per due anni "per aver tentato di procurare un'alleanza fra tutte le comunità del contado" contro Verona e Vene-

[75] Ancor più che difenderle, il Barbaro – che si fece appellare *comes* – tentò di resuscitare tali prerogative, in particolare in materia di decime, di feudi e di foro ecclesiastico (al quale voleva appunto ricondurre le questioni decimali, anche fra laici, e tutta la vasta materia del credito usurario, dei livelli con patti di retrovendita ecc.). Si veda Marchi, "Ermolao Barbaro il Vecchio: dispute," 311-31. Pose temporaneamente fine alla controversia un duro provvedimento del doge e dei Capi dei Dieci del 14 agosto 1467: *nolumus consentire quod sacerdotes sint ita rerum novarum cupidi ut seditionem et scandalum in pacifico populo suscitent*; questi comportamenti *in universo dominio nostro non habebunt habitaculum* (ASVr AAC, b. 35, proc. 2045, cc.n.n.). La controversia fu peraltro portata avanti anche dal successore di Ermolao Barbaro, il cardinale Giovanni Michiel (mai residente, a differenza del Barbaro).

[76] ASVr, AAC, b. 35, *Contra comune Montis Fortis ville episcopatus Verone*, proc. 2557, 2558, 2565, 2039 (*Liber angariarum comunium Montisfortis et Bodoloni episcopatus Verone*): quest'ultimo è una raccolta di estratti quattrocenteschi da *più et diversi libri facti in diversi tempi*, circa le giornate di lavoro eseguite dagli uomini di Monteforte d'Alpone e Bovolone (c. 17r, *Pagina dele ovre fate per lo dito comun*, con nomi e salari), le due *ville* vescovili pretese esenti. Materiali (*quaregi* ovvero mattoni, legname, pietre sbozzate, acqua, calcina) e attività (*cavatio lapidum*, *cavatio aggeris*, trasporto ecc.) sono i più diversi. La maggior parte di questa abbondante documentazione è pervenuta in copia autentica redatta nel 1484 dal notaio Gerolamo Magnini, *scriba et coadiutor ad officium angariarum comunis Verone*, controfirmato dal podestà Stefano Badoer e dal cancelliere del comune Pietro Bravi.

zia.[77] Non è certamente un caso che questo *leader* sia espresso dal maggior centro della bassa pianura veronese, presidiato da un provveditore veneziano: la stessa cosa accade nella fase di consolidamento del Territorio di Vicenza, ove sono i borghi maggiori – i loro notai, il loro piccolo notabilato – a esprimere la dirigenza.

Attorno alla metà del secolo si provvide, da parte del comune di Verona, alla riorganizzazione dell'ufficio che sovraintende agli *onera occurrentia pro armigeris nostris, vastatoribus, plaustris, carrigiis et aliis oneribus*; il responsabile è ora denominato *regulator* (ma anche *provisor* seguita talvolta ad essere usato) *angariarum*.[78] La carica è affidata usualmente a un patrizio autorevole:[79] un cittadino, che tuttavia può avvalersi del sigillo di san Marco, conservato dalla camera fiscale veneziana:[80] non a caso si parla di *lavorieri di san Marco*.

Il *regulator* è incaricato di perseguire la *sancta equalitas*, quella che *impositiones et onera reddit sine invidia et impotentia leviora*,[81] e di ripartire correttamente *onera occurrentia pro armigeris, vastatoribus, plaustris, carrigiis et aliis oneribus*. È interessante ricordare che questi principi furono enunciati a Verona da un patrizio veneto illuminato come Zaccaria Trevisan *jr.*,[82] che nel 1449, da podestà, propose insieme con l'altro rettore Gerolamo Contarini una delibera appunto *de onerum equabilitate*,[83] delibera che non a caso segue la ducale Mocenigo del 1418 nelle stampe delle *Partes et decreta* allegate agli statuti cittadini riformati nel 1450;[84] l'*élite* cittadina la considera come si è accennato una pietra miliare. Alcuni decenni dopo, forse nel 1481, questo passaggio è rievocato da un esponente del consiglio cittadino, che preparando un intervento in vista di un contraddittorio a Venezia raffigura il Trevisan e il Contarini *mossi a compassion vedando la destrution et desfaction del resto del paese* e sfodera poi gli stereotipi più classici a proposito dell'equa ripartizione dei carichi,

[77] Si veda Law, "*Super differentiis agitatis Venetiis*," 13.
[78] ASVr, AAC, reg. 60, c. 86r, 1452. Nel 1449 si erano stabilite le tariffe *in regulando onera et angarias rusticanis*; si veda ad esempio ASVr, AAC, reg. 14, c. 172v.
[79] Negli anni Sessanta, ad esempio, Zeno Turchi, Rigo Maffei, Pietro Antonio Trivelli. Per un elenco si veda ASVr, AAC, reg. 150, Iacopo Antonio Verza, *Veronensium civium nomina quae in comitiis magnifici Consilii ac in officiis magnificae civitatis reperiuntur ab anno domini MCCCCV per annum MDCCLVII, pars altera*, cc. 56-7.
[80] Un provvedimento di fine secolo (1499) richiama e conferma le regole per l'uso del sigillo, stabilendo che *non sigilletur sigillo sancti Marchi nisi ad cancellarias rectorum* da parte esclusivamente dei *provisores angariarum et eorum scribani*, degli *scribani* della Camera fiscale, dei vicecollaterali e dei *superstites municionum*: ASVr, AAC, reg. 14, alla data. Buona parte di costoro sono cittadini di Terraferma, ed è simbolicamente significativo che maneggino il sigillo.
[81] ASVr, AAC, reg. 11, c. 140v.
[82] Mazzon, "Trevisan Zaccaria, junior."
[83] ASVr, AAC, reg. 52, c. 123rv. Considerazioni molto interessanti sul concetto di *aequabilitas/aequalitas* si leggono in Gamberini, "*Aequalitas, fidelitas, amicitia*. Dibattiti sulla fiscalità nel dominio visconteo." Si veda anche Pezzolo, "Tassare e pagare le tasse," 246-51.
[84] *Partes et decreta serenissimi dominii Veneti*..., 3; si veda nota 62. Le prima ad essere citate, fra le comunità chiamate *a contribuere aequaliter pro rata*, sono proprio Bovolone e Monteforte, le due *ville* vescovili, e poi le *Montagne* (i comuni della Lessinia), la Valpolicella, Roncà ecc.

> *intendendo la iusticia de lo onnipotente Dio e la clemenza e intention della nostra inclita signoria che vole che 'non sia figli e figliastri.... che quando un cavalo ha una soma adosso che pesa più da un là che da l'altro ge guasta la schena e portala mal volentera, ma quando la soma è gualiva* (= 'equilibrata') *non fa mal al cavalo e portala pacientemente, et però dixe ben colui che dixe* quod omnes tangit ab omnibus debet approbari...[85].

Le controversie in genere si svolgono inizialmente sullo scenario provinciale ma molto spesso e molto presto sfociano a Venezia, per un verso alimentando il fastidio delle magistrature veneziane stufe dei tanti postulanti accampati e vocianti sulle scale del palazzo, ma per altro verso svelando, in più di un caso, gli interessi poco limpidi dei patrizi veneziani. Accade così che nel 1461 Antonio Maffei, vicario di Illasi per conto del comune di Verona, si rivolga con allarme e riservatezza al consiglio cittadino perché a Cellore d'Illasi, nel suo vicariato, era comparso un *zentilhomo da cha' Grimani* che aveva organizzato

> *conventicule de mandare per massari dele circumvicine ville per farse fare lo mandato de potter procurare a Venesia contra la magnifica nostra comunitade, et gli à promesso de fargli ottenere che per essa comunitade nostra gli serà pagatto angarie de calzine et sabbioni, et de Legnacho.*[86]

C'è dietro forse una qualche strategia perché nello stesso anno, i rappresentanti di dodici importanti comunità del territorio veronese acquistano con 1000 minali (280 quintali) di grano i buoni uffici del patrizio veneziano Francesco Memmo, e si riuniscono a Zevio costituendo quella che il consiglio cittadino di Verona chiama una *sediciosa conventicula rusticorum*, e presentano una serie di richieste, fra le quali la partecipazione dei cittadini veronesi agli *onera* per la costruzione di alcune fortificazioni.[87] Infine, nel 1465 un ex podestà di Verona, Bernardo Bragadin,[88] scrive con arroganza e spregiudicatezza al consiglio cittadino ricordando in modo smaccato le proprie benemerenze,[89] accusandolo senza giri di parole di ingratitudine perché contrasta i privilegi e le esenzioni del comune di Roncà, *havendo mio fiol Zamfrancescho comprato le iurisdicione de la villa de Ronchà*: altro che il mito dell'integerrimo patrizio veneto dedito al servizio pubblico...[90]

[85] AAV, b. 183, proc. 999, cc. n.n.
[86] ASVr, AAC, reg. 183, *Lettere di vicari*, alla data 17 ottobre 1461.
[87] Law, "*Super differentiis agitatis Venetiis*", 9-10. Queste iniziative furono accompagnate da violenze diffuse; un cenno in Bortolami, "Lotta e protesta contadina nel Veneto," 60-1; Marchi, "La schiuma del mondo (testimonianze di una letteratura contadina)," 676, 678-9.
[88] Aveva ricoperto la carica nel 1462, se è da identificare come sembra con Bernardo di Andrea Bragadin (1386-466); era dunque molto anziano. Si veda Selmi, "Bragadin, Bernardo," 65-6.
[89] L'aver sistemato il debito che il comune aveva *con la chieresia..., non havendo li respeti che hanno habuto tuti li altri rectori passati*, l'aver fatto completare la torre di piazza Erbe, l'aver riordinato la burocrazia ponendo fine a *manzarie e giotonerie*.
[90] ASVr, AAC, b. 183, proc. 999, cc. n.n., lettera del 14 maggio 1465, copia autenticata dal cancelliere del comune Silvestro Lando. A rappresentare la *povra villa*, che – scrive il Bragadin – senza i suoi privilegi sarà abbandonata dai miseri raminghi abitanti (altro abusato stereotipo), è tale *Zuane da Lodi*; in questo sottobosco governativo circolavano dunque esperti 'stranieri'.

A cosa si aggrappano le singole comunità o valli o circoscrizioni privilegiate, spesso ingaggiando *ad hoc* consulenti giuridici? Invocano spesso il principio della *mentio specialis* o *expressa*;[91] se nel provvedimento la comunità non è ricordata esplicitamente, si eccepisce e ci si oppone, e ciò accade anche in occasione di interventi che *fierent de nostro mandato pro statu nostro*, ad esempio di riparazioni di mura e fortezze (*nisi specifice et nominatim fiat expressa denominatio, etsi nostrum dominium precipiat quod exempti et non exempti contribuant, ipsi tamen non possint adstringi*)[92] e più avanti nel tempo a proposito dell'obbligo di fornire contingenti militari armati di schioppo (*sclopeterii*).[93] Il rischio da esorcizzare per le comunità rurali privilegiate è quello di una imposizione fatta *per modum extimi* (dunque adottando un principio di proporzionalità degli oneri: in diversi casi infatti il privilegio fissava una soglia massima del coefficiente di imposizione) et *simul cum territorio* (dunque infirmando il principio cruciale della separazione dalle altre comunità rurali). Su questo c'è una attenzione spasmodica, da parte degli smaliziati amministratori dei comuni rurali (come s'è detto non di rado supportati, peraltro, da giuristi cittadini). Occorre ad esempio evitare con ogni cura di essere coinvolti nel pagamento del salario tanto del *regulator angariarum* che nel comune cittadino ripartisce le quote, quanto del *superstes* che eventualmente sovraintenda, sul campo, ai lavori dei contadini di ogni distretto (come accade – lo si vedrà più avanti – a proposito degli argini del fiume Brenta): si avallerebbe in tal modo l'operato di questi funzionari. È sempre meglio fare e stare da soli, non mescolarsi in nessun modo con le altre comunità; bisogna distinguersi, e magari ridurre il rischio anticipando. Le comunità della Valpolicella ad esempio mandarono spontaneamente guastatori in Friuli nel 1480-81, in occasione di una delle incursioni ottomane,[94] e nel 1495, prima della battaglia di Fornovo, si prestarono gratuitamente al trasporto di *spingarde et alie artellarie contra Gallos in vallem territorii parmensis agri*.[95]

La controparte, ovvero il comune cittadino e le comunità non privilegiate, con il tendenziale appoggio della Dominante (che deve sempre barcamenarsi tra i due fuochi), tende progressivamente ad allargare il concetto di *universalis utilitas*. Cruciale è a questo proposito il tema della manutenzione degli argini dei fiumi. Valga l'esempio del corso dell'Adige, che nella prima metà

Il comune di Verona aveva designato per il contraddittorio Francesco della Torre. A proposito delle non rare malversazioni e dei comportamenti spregiudicati dei rettori veneziani e della sconfitta o ridimensionamento del mito, si veda ad esempio Knapton, "La condanna penale di Alvise Querini ex rettore di Rovereto (1477)."

[91] Si veda a titolo di esempio ASVr, AAC, reg. 12, cc. 72v-73r (anno 1466); reg. 52, c. 93r (relativo al comune montano di Cona con Alfaedo).

[92] *Privilegia et iura communitatis, et hominum Vallis Pulicellae.*

[93] Circa l'*onus sclopeteriorum*, è ancora la Valpolicella che si offre di fornire qualche schioppettiere *non per modum extimi nec simul cum territorio*, ottenendo una conferma del fatto che un eventuale onere *debeat specialiter et particulariter imponi hominibus vallis*. Si veda ASVr, AAC, reg. 13, c. 218r.

[94] ASVr, *Camera fiscale*, reg. 54, c. 149r.

[95] *Privilegia et iura*, 113-115, n. XXXIX.

del Quattrocento a valle di Legnago si divideva in due rami di quasi uguali portata e dimensione, il corso antico del fiume e la cosiddetta rotta di Castagnaro. Allo scopo di annullare l'esenzione della quale godevano i Dal Verme,[96] titolari della giurisdizione sulle comunità rivierasche Castagnaro e Carpi di Villabartolomea, il comune di Verona (spalleggiato in questo caso da Venezia) cercò di far valere le ragioni dell'urgenza del dissesto ecologico-ambientale e della eccezionalità di una piena del 1436, ma Alvise Dal Verme ebbe modo di osservare con una certa sprezzatura che la rotta di Castagnaro era lì da secoli (*dicta rupta non est ager, est rupta antiquissima et consueta*).[97] E a nulla valse l'affermazione di principio, da parte delle magistrature veneziane, che la riparazione di tale rotta *non est utilitas particularis sed universalis*.

Nel 1451 si fece un passo avanti nell'argomentazione contro le esenzioni, affermando che esse non devono esistere *per quecumque causa pertinens ad statum nostri dominii vel ad securitatem, utilitatem et commoda tam civitatis quam districtus et territorii veronensis ac pro conservatione et bono regimine civitatis*, e che questo può valere anche per una singola fortezza (*ubi agitur de fortificatione arcis alicuius teritorii istius, hoc est de salute et tutela omnium*).[98] Lo *status nostri dominii* è dunque posto sullo stesso piano di *securitas, utilitas et commoda* di città e distretto: un'equazione impegnativa, che ovviamente non sarà applicata *ipso facto* e per sempre. L'*escalation* lessicale e concettuale comunque prosegue insistentemente nei decenni successivi. Nel 1464 si afferma che le *reparationes aggerum et ruptarum Athesis que ad securitatem territorii veronensis efficiuntur, de mandato nostro procedunt*.[99] Nel 1481 i lavori all'Adige sono definiti *necessarissimum opus pro universali utilitate et publico commodo, ac demum respectu status nostri*; ma nello stesso anno è il giudice dei *dugali* (il magistrato cittadino competente) che fornisce ai giurisdicenti locali di Carpi di Villabartolomea legname e ferramenta per chiudere le rotte di Carpi e Spinimbecco.[100]

Naturalmente, è scontato il fatto che l'*exercitus*, la mobilitazione generale, costituisca la *generalis gravedo*[101] per antonomasia. Sempre nel territorio veronese, i privilegi (come si è visto risalenti all'epoca dell'insediamento, in questa località collinare ai piedi della Lessinia, di gruppi alloglotti tedescofoni) del comune di Roncà – l'esenzione del quale è comunque *maxima mutilatio regiminis Verone*[102] – non valgono *in casibus exercituum et huiusmodi generalium gravedinum, que pro statu nostro per nostrum dominium imponuntur*. Così si stabilisce nel 1447.

[96] Nel 1409 e 1411 i numerosi villaggi (una decina) soggetti ai Dal Verme risultano esenti *ab oneribus publicis generis cuiuscumque*, con una enunciazione di particolare ampiezza dunque (ASVr, AAC, reg. 56, cc. 82r, 193rv).
[97] ASVr, AAC, reg. 54, c. 75rv.
[98] ASVr, AAC, reg. 12, c. 99v.
[99] ASVr, AAC, reg. 62, cc. 2v-3r (*securitas territorii*).
[100] ASVr, AAC, perg. 203, 4 giugno 1481.
[101] ASVr, AAC, reg. 11, c. 36r (anno 1447).
[102] ASVr, AAC, reg. 62, cc. 29v-30v.

4. *Lo scavo del nuovo alveo del Brenta (1488 - ca. 1500)*

Come si accennava in sede di premessa, la scelta del caso di studio costituito dai lavori al nuovo alveo della Brenta come occasione per fare il punto sul tema comunità venete/lavori pubblici appare giustificata – almeno lo speriamo – proprio dalla lunga serie di piccoli passi avanti, di retromarce, di incertezze, di strappi (anche di carattere lessicale) che danno il senso di una sotterranea, lenta trasformazione nel discorso politico e nel concreto dipanarsi delle relazioni fra le diverse istituzioni.

E in conclusione al paragrafo precedente si è ricordato che nel corso del Quattrocento le magistrature veneziane non sono aliene dal considerare anche la questione dei lavori all'Adige – che traversava il territorio veronese e il padovano, sfiorava il Vicentino e interessava l'equilibrio della laguna – come una 'questione di stato'. Ciò non significa affatto, peraltro, che ne consegua una coerente programmazione e gestione delle opere pubbliche connesse, almeno entro quei limiti cronologici. Resta assodato infatti che gli Auditori Nuovi o gli Avogadori si intromettevano di malavoglia, in posizione arbitrale, in questioni di manutenzione territoriale che riguardavano due distretti cittadini; anche se alla fine per lo più erano costrette a farlo.

E anzi, in qualche caso tuttavia avevano dovuto farlo sollecitamente, addirittura poco dopo le dedizioni, per spegnere forti tensioni fra le città soggette. Accadde ad esempio nel 1411, pochissimi anni dopo le dedizioni di Vicenza e Verona (1404 e 1405), quando tre provveditori (Matteo Bondulmier, Giacomo Erizzo e Matteo Boscolo) furono chiamati a sentenziare nella questione (all'epoca, già due volte secolare, e destinata a protrarsi sino a Cinquecento inoltrato) delle cosiddette "acque vicentine". Si trattava delle acque provenienti dalle valli del Chiampo e dell'Agno, che al loro sbocco in pianura poco a valle di Arzignano costituivano il Fiume Nuovo; tanto il comune di Vicenza quanto quello di Verona avrebbero voluto allontanarle dal proprio territorio. Pochi anni dopo (1414-5) fu necessaria una nuova manutenzione e sembra che nella circostanza il comune di Verona abbia fatto ricadere metà del carico spettante ai veronesi sui comuni rivieraschi (compresa il riottoso comune privilegiato di Roncà), l'altra metà sulla generalità dei comuni rurali veronesi.[103] La questione si trascinò a lungo. Nel 1455 il doge, constatato che le acque vicentine non trovavano sufficiente scolo né nell'Alpone né nell'Adige, esortò i Veronesi a provvedere, e fu preparato un piano dettagliato che prevedeva l'escavazione di 7.676 pertiche di fossati in 11.243 giornate di lavoro.[104]

Si potrebbero fare altri esempi di contenziosi inter-distrettuali a proposito e della gestione delle acque e di lavori conseguenti, nei quali si tiene conto in modo rilevante, nella distribuzione degli oneri, del principio della contiguità geografica. Ad esempio quando dopo il 1450 si ricostruì per volontà del

[103] ASVr, AAC, reg. 52, c. 21r metà dai comuni vicini compresa Roncà, metà dagli altri.
[104] Sandri, "Una carta topografica della prima metà del sec. XVI."

governo veneziano il ponte sul Brenta all'altezza di Bassano – recentemente (1439) crollato per una piena o *brentana* – si accerta "la partecipazione che risultava come consueta delle comunità anche lontane più interessate, da Asolo a Castelfranco a Vicenza;"[105] lontane, ma sempre all'interno di distretti toccati da quel fiume.

Ma la specificità dei lavori finalizzati all'escavazione di un nuovo diversivo del fiume Brenta a valle di Padova sullo scorcio del Quattrocento (fig. 1) sta nel fatto che l'idea di far eseguire i grandi lavori connessi nacque e si consolidò esclusivamente nel ristretto *entourage* di 'tecnici' e di esperti di idraulica che affiancavano il Senato veneto. Si è già fatto cenno al fatto che questo corso d'acqua fu da sempre cruciale per gli assetti territoriali ed economici del Veneto centrale; occasionalmente, nel Trecento la repubblica veneta (che allora controllava, governando Treviso, solo il medio corso del fiume) aveva già istituito dei *provisores Brente*, per motivi congiunturali (esondazioni) e interventi mirati.[106] Ma nel Quattrocento il tema della tutela della laguna dalle minacce di interramento divenne centrale[107] e con esso la gestione del basso corso del fiume a valle di Padova. Nel 1455 si deliberò di intervenire ulteriormente *ut flumen elongetur a Venetiis*, e dando esecuzione a tale decisione nel 1457 si avviò lo scavo dello *sborador* (diversivo, scolo) di Sambruson, diversi km. più a monte, per gestire le piene del fiume.

È interessante che negli stessi anni si affermi la prassi di inviare a questi 'lavori forzati' i debitori insolventi e i condannati a pene pecuniarie, ma solo dai distretti di Treviso[108] e Padova,[109] non da quelli delle altre città, configurando dunque una volta di più una sostanziale differenza nell'esercizio della coercizione da parte di Venezia rispetto alle "due Terraferme":[110] mai e poi mai un *vulnus* del genere all'ordinamento comunale avrebbe potuto essere inflitto a Verona o a Vicenza o a Brescia. È appunto il concetto di *publicum* che sta pian piano cambiando;[111] è certo un caso, del resto, che già il grande giurista Paolo di Castro nel quarto decennio del secolo, cogliendo con acutezza i rapporti interni al dominio, giungesse in alcuni suoi *consilia* "persino

[105] Panciera, "La Brenta e le sue acque," 428. Questo ponte, l'antenato del ponte palladiano, è in posizione diversa da quella dello sbarramento visconteo distrutto nel 1402.
[106] Gli anni sono il 1368 e il 1397, come risulta dal *database The Rulers of Venice*.
[107] Su questo tema vastissimo mi limito a rinviare a Ciriacono, "Ingegneria idraulica e pratica territoriale in età veneziana," 239-54, anche se più attento all'età moderna.
[108] Pesce, *Vita socio-culturale in diocesi di Treviso*, 30.
[109] Favaretto, *L'istituzione informale*, 80.
[110] Per questo *slogan*, col quale ho cercato di etichettare il profondo divario delle relazioni economiche (in primo luogo), ma anche politiche e istituzionali intercorrenti tra Venezia e il Padovano e il Trevigiano da un lato e i territori dal Vicentino al Bergamasco dall'altro lato, rinvio a Varanini, "Proprietà fondiaria e agricoltura."
[111] È importante osservare che *publicum* è il termine, certo non originale, che nelle fonti statutarie e amministrative di Padova, Venezia e Treviso indica già dal Duecento i 'lavori di interesse pubblico' (civile o militare), imposti alle comunità o ai *cives*. Si usa correntemente anche il volgare *pióvego*; il *Codice del pióvego* è la più antica fonte veneziana in registro (inizi secolo XIII). Significativamente, il termine è usato solo nella documentazione delle tre città indicate, non a Vicenza, Verona e nella Lombardia veneta quattrocentesca.

Fig. 1. Il basso corso del Brenta, a valle di Padova, alla fine del Quattrocento (da Bondesan, *Il basso corso del Brenta*).

a configurare talvolta una forma unitaria di cittadinanza per i Veneziani ed i Padovani, o i Trevigiani".[112]

Ma fu soprattutto dal 1488 che si decise il ben più impegnativo scavo della Brenta Nuova (poi detta Brenton), destinata a condurre la maggior parte delle acque del fiume (chiudendo in sostanza la bocca di Fusina) molto più a sud, fino a raggiungere il Bacchiglione.[113] A questo scopo furono dunque mobilitate

[112] Mazzacane, "Lo stato il dominio," 591 e nota 46.
[113] Bondesan, "Il basso corso e le foci del Brenta: otto secoli di variazioni;" Bortolami, "Il Brenta medievale nella pianura veneta," ambedue in *Il Brenta*, 76-7 e 232. In generale sulla gestione dello 'spazio' e del territorio da parte degli stati regionali quattrocenteschi si veda nella ricca produzione recente, per la Lombardia e la Terraferma veneta, Zenobi, *Borders and politics of*

risorse umane da tutta la Terraferma, per un obiettivo che era esclusivamente e squisitamente lagunare e veneziano, con provvedimenti-quadro già espressivi di un nuovo atteggiamento mentale e utili a favorire la partecipazione dei rustici. Infatti per i *subditi nostri proficiscentes ad opus alvei Brente* fu prevista nel 1488 una moratoria dei debiti pregressi e il divieto di pignoramento, a cura dei rettori veneziani delle varie località del distretto,[114] che al consenso nelle città che governano devono sempre stare attenti.[115]

Già prima degli anni Ottanta nella documentazione della periferia – quella dei comuni cittadini, e là dove la situazione archivistica lo consente anche quella delle podesterie minori – avevano cominciato a comparire con maggiore frequenza le ripartizioni per *carati* fra tutti i territori di Terraferma, che occasionalmente erano già state usate (per la sola *datia lancearum*, quindi una tassa per l'esercito) sin dagli anni Quaranta.[116] Ad esempio, il rifacimento nel 1470 della rocca di Asola – nella pianura bresciana al confine con il Mantovano – rientra nel miglioramento delle opere di difesa imposti dai progressi dell'artiglieria,[117] e rinvia anch'esso a una incipiente consapevolezza della Terraferma come unità territoriale. Le 89 *caratade* nelle quali si suddivide la partecipazione delle comunità rurali dall'Isonzo all'Adda sono così ripartite:

Territori	*Caratade*
Friul	12
Trevisan	10
Padovana	12
Visentina	9
Colognese	1 ½
Veronese	10
Bressana	18
Bergamasco	9
Crema	3 ½
Ravena	4
TOTALE	89

space; negli anni immediatamente precedenti a quelli che qui interessano si era svolta, sui confini meridionali della Terraferma, la guerra di Ferrara (1482-4), che interessa tuttavia specificamente l'Adige e il Po. Per una prospettiva più specificamente ambientale e attenta alla prevenzione, si veda *Il fuoco e l'acqua. Prevenzione e gestione dei disastri ambientali*.

[114] ASVr, AAC, reg 13, cc. 167v-168r.

[115] In primo luogo ovviamente per i rifornimenti annonari; nel 1455, ad esempio, da Venezia ci si lamenta perché i rettori n*on vuol lassar trar d'i luoghi di suo' rezimenti dei formenti, per trar quelli a Venezia* (ASVr, AAC, reg. 11, cc. 179v-180r).

[116] È il momento in cui gli eserciti degli stati rinascimentali italiani si avviano alla stabilità; e infatti anche nello stato visconteo si codificò il *compartito*, la divisione fra le province del ducato della "tassa dei cavalli" che sarà rapidamente monetizzata e resterà a lungo un perno del sistema fiscale lombardo. La "tassa dei cavalli" è accompagnata però da un estimo generale del dominio che in Terraferma non sarebbe stato neppure concepibile. Cfr. Covini, "«Alle spese di Zoan Villano»," 16-9.

[117] Mallett, *L'organizzazione militare di Venezia*, 119-22.

Si nota quindi una maggiore pressione di carattere territoriale, in ragione della contiguità (o appartenenza) al territorio bresciano,[118] principio applicato anche in seguito. Pochi anni più tardi invece (1476-7) in occasione dei primi lavori a Rovereto (ancora ai confini; ma non è ancora il rifacimento del bastione dovuto all'architetto Girolamo Contrin), furono solo i comuni della Vallagarina, del territorio gardesano e della Valpolicella a lavorare.[119]

Dal punto di vista logistico e organizzativo, i lavori al nuovo alveo furono affidati a un *provisor super opus Brente*, o *provveditor di la Brenta* secondo Marin Sanudo, che in verità nei suoi sconfinati *Diarii* menziona con parsimonia questa impresa, in un periodo tormentatissimo di guerre in Italia e nel Mediterraneo. C'è comunque una certa sorveglianza ed attenzione. Nel 1498 l'avogadore di comun Andrea Zancani si recò *con li nodari e li rasonati* sul cantiere a *far inquisitione di la Brenta* per controllare *se niuno si voleva doler*. Nello stesso anno, quando Marco Paradiso avvicendò nella carica Antonio da Canal (attestato dal 1495),[120] il passaggio di consegne previde specifica attenzione alle *scriture*; nel 1499 il provveditore richiese l'intervento di *Marco Alfonxo inzegner* per *espedir la Brenta*», ma pochi mesi dopo è lui stesso a scrivere *per li territori non mandino più homeni per la Brenta, atento altre guerre*, tanto che nel 1500 si delibera che il provveditore non sia rieletto.[121] La località di Piove di Sacco era il centro logistico, ove si concentravano per i turni di lavoro i contadini, disciplinati per ciascuna provincia da un *soprastante per li distrittuali*, una sorta di *manager* che aveva notevoli margini di autonomia, conferitigli evidentemente dal comune cittadino si riferimento. Lo esemplifica il fatto che già nel 1492 il *soprastante* bresciano compare di fronte alla Quarantia in contraddittorio con un comune privilegiato (Asola, nella fattispecie), con carte e documentazione in mano.[122]

Si intravede dunque una notevole complessità organizzativa del cantiere, che bene si accorda con le modalità di distribuzione dei lavori: le tabelle di suddivisione inter-distrettuale si avviano a diventare una prassi corrente. Propongo qui una tabella che mette a confronto i dati degli anni 1486 e 1491; non sono identici, e i piccoli aggiustamenti prevedono, come dimostra una ricca documentazione, complesse e delicate trattative, un grande lavorio diplomatico quanto meno per le ripartizioni all'interno dei singoli distretti, con discussioni tanto in periferia quanto in laguna.[123]

[118] *Codice Gavarino*, 216.
[119] Varanini, "Il ruolo di Rovereto e della Vallagarina," 13-4.
[120] Sono gli unici provveditori di fine Quattrocento che compaiono nel database *The Rulers of Venice, 1332-1524*, http://rulersofvenice.org, creato soprattutto sulla base del fondo archivistico veneziano *Notatorio alle voci* che registrava le elezioni alle cariche (e gli eventuali rifiuti).
[121] Si veda Sanuto, *I diarii*, I, 1037; II, 192, 538, 745, 1111; III, 659.
[122] *Codice Gavarino*, 335-6.
[123] ASVr, AAC, b. 83, proc. 2389, c. 37rv.

Territori	Carati 1486	Carati 1491
Padovano	12	11
Trevigiano	12	12
Friuli	11	8
Feltrino e Bellunese	3	3
Vicenza	9	9
Cologna Veneta	1	1
Veronese	13	10
Polesine di Rovigo	3	3
Riva d.G. e Vallagarina	2	2
Bresciano	18	18
Bergamasco	9	9
Cremasco	3	2,5
Ravennate	4	4

Nei casi sinora illustrati si insiste su una logica di proporzionalità che rispecchi la forza demografica ed economica dei vari sistemi urbano-distrettuali, e allora il carico è più forte su Brescia. Nel 1498 la *quarta compartitio Brentae, partita in caractis 24*, si ispira invece alla logica di un maggior impegno per il Padovano, più direttamente interessato.[124]

Territori	*per karatti*	*pertege*
A Padua	6	600
A Verona	4	400
A Bressa	4	400
A Vicenza	4	400
A Treviso	4	400
A Bergamo	1	100
A la Patria	1	100
Suma	*karatti 24*	*pertege* 2.400

Un contraccolpo significativo della crescente pressione per eliminare i privilegi e le esenzioni delle quali godevano singole comunità è costituita dalle raccolte, nero su bianco, della documentazione (diplomi imperiali, documentazione pre-veneziana, ducali e quant'altro) che tali privilegi certificavano: sotto attacco, le *élites* dirigenti dei diversi comuni o comprensori territoriali sentono che i tempi stanno cambiando e provano a organizzare la difesa, scrivendo o stampando. Sono parecchi i centri minori che si muovono in questa direzione, qua e là nella Terraferma, già a partire dal Quattrocento; la prassi del resto è diffusa ovunque, negli stati regionali del centro-nord così come nel regno meridionale aragonese. A Riva del Garda, i privilegi sono scritti nel codice degli statuti (*post* 1451). A Sirmione si compila nel 1458, con la collaborazione di un

[124] *Codice Gavarino*, 374.

giurista veronese, un elegante codice di *Exemciones et immunitates, privilegia et antiqua iura*, così come *Iura antiqua* sono prodotti dal comune di Legnago: il primo manoscritto è sopravvissuto, il secondo è perduto. Ovviamente il flusso continua nel Cinquecento: sono conosciuti il libro rosso *comunis Suapii* (Soave), i *Privilegia Vallis Pulicellae* (un bel codice del 1536, poi messo a stampa cinquant'anni dopo con altrettanto decoro[125]), i *Rerum maternensium et privilegiorum fragmenta* del comune di Maderno, promosso da un giudice veronese attivo nella riviera di Salò, Bartolomeo Vitali.[126]

Particolarmente interessante in questa sede è al riguardo il caso di Asola, la cospicua *terra* bresciana tornata nel Quattrocento, dopo la guerra veneto-viscontea del 1438-41, dalla soggezione ai Gonzaga all'appartenenza al distretto di Brescia: si è sopra accennato al rifacimento della rocca. Come è ovvio, gli ampi margini di autonomia ottenuti al momento della dedizione sono difesi accanitamente, nei decenni successivi, dagli asolani.[127] È infatti proprio l'esperienza della trattativa condotta a Venezia nel 1491 e 1492, in difesa della sua comunità a proposito degli oneri dovuti per gli interventi al Brenta che sollecita il notaio Francesco Gavarini a raccogliere un ricco materiale, riversato in un manoscritto che da lui prese il nome (*Codice Gavarino*), pervenuto in una trascrizione cinquecentesca (non priva di decoro formale) implementata dalla documentazione successiva alla morte del Gavarini. La raccolta è ovviamente finalizzata soprattutto a tutelare Asola e la sua *squadra* (la ripartizione territoriale che dipendeva dalla podesteria[128]) dalla volontà livellatrice del Territorio bresciano e dall'aborrita mescolanza con le altre comunità del distretto e col loro estimo: *vòleno più presto spender separati a beneficio di nostra illustrissima signoria cento, che cinquanta uniti*, si afferma nella corrispondenza tra Venezia ed Asola. Non è certo un caso che il materiale trascritto sia abbondantissimo e ricchissimo proprio per questi anni. Negli anni Ottanta infatti, oltre che all'escavazione del nuovo alveo del Brenta, si pretende che Asola *tenea*tur *ad scarpam Brixie* (ovvero alla fortificazione urbana) e al rifacimento del castello di Lonato. Né è superfluo rammentare che il notaio Gavarini fa parte di una *élite* borghigiana dotata di una forte coscienza di sé, che tutela attentamente anche la concessione della cittadinanza. Si presta molta attenzione al riguardo, perché gli immigrati non avrebbero *quello*

[125] Biblioteca Civica di Verona, ms. 2232, sul quale C[astiglioni], "Miniatore cinquecentesco," 277-8; per la stampa si veda sopra, n. 90.
[126] Si veda per una rassegna di questi testi Varanini, "Lazise fra Trecento e Quattrocento," 33-5.
[127] Lo attesta l'epigrafe cinquecentesca del palazzo comunale, che conserva magnifici ritratti a fresco dei podestà veneziani di Asola: *Asula cum squadra nulli alteri civitati subdita nisi dominio ducalis serenissime dominationis Venetiarum et sit de per se, habens merum et mixtum imperium cum omnimoda gladii potestate ex privilegiis in deditione*. Si veda Favilla, Rugolo, VeneziAsola. *I ritratti asolani*.
[128] Con la Valcamonica, Salò e Orzinuovi, Asola era una delle quattro podesterie maggiori dell'estesissimo distretto bresciano, cui si aggiungevano tre podesterie minori e 14 vicariati (sette maggiori e sette minori); non mancavano giurisdizioni signorili di peso, come quelle pertinenti ad alcune grandi casate signorili (Gambara e Martinengo). Si veda Pasero, *Il dominio veneto*, 118 sgg.

amore a la terra hanno quelli che sono al presente, e che l'hanno *edificata et reducta ad instar civitatis*, come orgogliosamente si rivendica.[129]

L'esempio del territorio veronese, col quale ancora concluderò queste note, conferma che i tentativi di *compartitio onerum* fra gli anni Ottanta e Novanta provocano la solita commedia inscenata dalle comunità titolari di privilegi, non senza qualche successo. Si conferma un caso complicato, con molte comunità che vanno in ordine sparso, ciascuna per sé a tutelare il proprio prestigio e la propria incomunicabilità. Nell'aprile 1489 uno dei comuni veronesi esenti, Roncà, si offrì spontaneamente di scavare 30 pertiche e ottenne subito da Antonio da Canal, soprastante all'*opus Brente*, che *facere habeant separatim ab aliis districtualibus territorii veronensis*.[130] Pochi mesi dopo fu la volta del comune di San Bonifacio, che si rifaceva come Roncà a un privilegio della prima età scaligera (dato da Alberto I della Scala, il padre di Cangrande I, nel 1301): nonostante le proteste indirizzate al doge da due patrizi cittadini eminenti come Michele Cipolla e Silvestro Rambaldi, anch'esso ottenne di contribuire allo scavo del nuovo alveo (*mittere operarios ad cavationem alvei diversionis Brente*) *pro estimo*, ma il suo estimo era in base a detto privilegio limitato a una quota di 20 soldi, forse un quarto o meno di quello che gli sarebbe toccato sulla base di una ripartizione proporzionale.[131] Lo stesso privilegio conseguì nel marzo 1490 la Valpolicella, che dapprima dichiarò di essere disposta a fare *quicquid per nos mandatum fuisset, dummodo privilegia sua illesa remanerent*, poi ottenne di eseguire un *forfait* di 30 pertiche del primo lotto e 30 del secondo.[132] Lo sconforto con il quale i legati delle comunità rurali non privilegiate, da Venezia, commentano le entrature e il credito del quale gli uomini della Valpolicella godevano nelle alte sfere è estremamente eloquente. In udienza dal doge, *quando se nominò quelli de Vallepolisella*,

> *la serenità del principe e qualche consegliere disse 'che avete a che fare cum Valpolisella? Loro hanno li soi privilegi per Pregai e Cavi de Dieci, i quali gie volemo conservar, né volemo per questo* [la questione del Brenta] *habia a fare cum voi e cum Verona. Quella parte che parerà a noi, gie daremo, ma non per obligatione'*.[133]

L'esemplificazione potrebbe continuare, perché diverse comunità anche piccolissime (Cavalcaselle; Levà con Maccacari, Villa d'Adige: queste ultime già appartenenti alla signoria dei Dal Verme) scavarono per conto proprio porzioni minime, di pochissime pertiche. Persino Sanguinetto, giurisdizione con mero e misto imperio controllata da patrizi veneziani, eseguirà solo 9 pertiche lineari.[134] Significativamente, un secolo più tardi (1588) – quando

[129] Per quanto sopra, si veda la recente utilissima edizione: *Codice Gavarino*, con il saggio di Navarrini, "Il codice Gavarino," 43-53.
[130] ASVr, AAC, reg. 13, cc. 171r, 192r.
[131] ASVr, AAC, reg. 13, c. 183r.
[132] ASVr, AAC, reg. 13, c. 188v (*pars prima alvei brentalis*).
[133] Varanini, *La Valpolicella dal Duecento al Quattrocento*, 119.
[134] ASVr, AAC, reg. 13, c. 199r. Il castello di Sanguinetto era stato dal Trecento il centro della signoria vermesca (nota 29).

si stampano in un volume non privo di eleganza tipografica i *Privilegi della Valpolicella* – la ducale del 1490 che riassume le concessioni alla Valpolicella, a Roncà e a Sanguinetto viene ristampata pari pari. Si prendeva atto che per quei privilegi il tempo era ormai scaduto, ma la memoria della propria separatezza viene pervicacemente coltivata.[135]

Si è visto poi che per il territorio veronese una ricaduta decisiva dei lavori al nuovo alveo del Brenta fu costituita dall'istituzione formale del Territorio, nel 1493, sancita in una riunione dei rappresentanti delle comunità non privilegiate svoltasi a Zevio alla presenza politicamente significativa del cancelliere podestarile e del vice-cancelliere del capitano veneto. Dopo le relativamente lontane avvisaglie del 1469, l'operatività di un organismo collegiale è nuovamente attestata nel 1486 quando il *provisor angariarum* del comune di Verona dichiarava di agire *pro interesse universali et comuni totius territorii*.[136]

Ai primi del Cinquecento, ormai, la *daja de la Brenta* era metabolizzata e istituzionalizzata: un comune della collina veronese, Tregnago in val d'Illasi, paga nel 1506 10 ducati per lira d'estimo *per el sbocar de la Brenta Nova et serar de la Brenta vechia*, versando il denaro *in lo ofitio nostro de le angarie*, come scrivono i rettori veneziani, con significativa appropriazione, visto che definiscono 'nostro' un ufficio che era e restava comunale. Anche nel 1509 l'imposizione è monetizzata, e questa volta sono creditori *li magnifici signor Savii sopra le aque*,[137] ovvero una magistratura veneziana; mentre onerosi obblighi di trasporto per le fortificazioni urbane e per il rifacimento dei ponti sull'Adige sono svolti dai rustici, senza possibilità di conversione in denaro.[138]

Una lenta trasformazione era dunque avvenuta, e qualche barlume di meno disomogenea subordinazione agli interessi dello stato si intravedeva. Senza modifiche radicali comunque, e senza che i grandi comuni urbani fossero esautorati del tutto. Neppure la spinta potente della guerra contro i Turchi, del resto, era stata in grado di modificare in profondità gli assetti della fiscalità rurale e il resistente privilegio cittadino. Già nel 1478, quando la Dominante tentò di redistribuire l'onere di una cospicua fornitura militare (l'acquisto di corazze per i *provisionati* di San Marco) *sub estimo quodam camporum*, vale a dire mediante l'imposizione di un *campatico*, il comune di Verona reagì vigorosamente osservando che *hic modus est res nova et inconsueta et numquam audita in hac civitate, que semper est regulata per suum*

[135] È quello citato sopra, nota 92.
[136] ASVr, AAC, reg. 54, c. 165r. Si tratta di Nicola Ormaneti. La formulazione adottata nel 1493 è *pro bona defensione et commodo universi territorii* (Varanini, *Il distretto veronese*, 151).
[137] Magistratura recentemente creata, nel 1501.
[138] Ferrari, "Come era amministrato un comune del Veronese," 228-30. Si tratta di un solido lavoro erudito, basato su una non comune (nel panorama delle fonti veronese e forse veneto *ante* 1509) contabilità di un comune rurale di una certa importanza, sede di vicariato. Non a caso lo utilizzò con una certa ampiezza Michael Knapton, nel capitolo dedicato a *Gli oneri e le fazioni* della sua sintesi, che a quarant'anni dalla stesura costituisce ancora un valido punto di riferimento: Knapton, "Guerra e finanza (1381-1508)," 319-28. La documentazione del comune di Tregnago si riferisce agli anni 1505-10.

estimum sine ratione camporum;[139] ciò avrebbe determinato una *communio estimi vel angariarum* coi rustici, cosa *inaudita ab aeterno*. E lo stesso accadrà nel 1501-2, in un altro momento critico della guerra contro l'impero ottomano. Fu imposto un prelievo per campi; il consiglio del comune di Verona, si oppose, e gli atti del consiglio cittadino registrano con soddisfazione la retromarcia del governo veneziano che dopo le proteste non prevede più un prelievo *per estimum camporum*, ma *per estima nostra*, sia pure pro *hac vice tantum*; e in ogni caso la città *non videatur facere de factionibus cum rusticis*. La questione provocò profonde spaccature nel ceto dirigente veronese; alcune famiglie, come i Giusti, infransero la compattezza e pagarono, ottenendo in compenso l'investitura a conti di Gazzo Veronese. Anche il governo veneziano peraltro non si faceva illusioni, e puntava a una applicazione comunque prudente dell'ipotizzato provvedimento: nelle discussioni del Senato, si dà per scontato che in un eventuale *campatico* ci si sarebbe basati sulle denunce dei proprietari, ben sapendo che *quandohora se havesse a far mensuration de tante terre, se haveria tardità e longeza*.[140]

5. *Conclusione*

Pochi anni prima che iniziassero i lavori per il nuovo alveo del Brenta, nel 1477, la motivazione anche religiosa – si trattava di radunare uomini e denaro per la guerra contro i Turchi – aveva forse facilitato il compito del governo veneziano di dare *a chadauno territorio et contado la conveniente summa et portion sua*,[141] senza eccezioni, e procedendo anche al censimento degli atti alle armi dai 18 ai 45 anni. Ma i modestissimi segnali di superamento del municipalismo che caratterizzava lo stato di Terraferma quattrocentesco, che l'analisi della vicenda dei lavori all'alveo del Brenta ha consentito di rilevare, e la tendenziale convergenza di interessi fra le comunità rurali venete e la Dominante, sarebbero in qualche misura riemersi tra il 1509 e il 1517, dopo che lo stato veneziano a seguito della sconfitta subita ad Agnadello dalla lega di Cambrai si sfasciò in un batter d'occhio.

Questi segnali confermano che la tradizionale interpretazione machiavelliana della crisi dello stato veneziano – i *villani* sono *marcheschi*, in funzione anticittadina – mantiene una sua parziale plausibilità, anche se il quadro è estremamente complesso e mutevole, nel tempo (anche breve) e nello spazio.[142]

[139] ASVr, AAC, reg. 63, cc. 160v-161r, 164rv, 171r.
[140] ASVr, AAC, reg. 15, cc. 19v-20r; Varanini, "Altri documenti su Marin Sanudo," 291 sgg., a proposito dei Giusti; ASVr, AAC, reg. 67, cc. 61v, 65v, 125v-126r; ASVr, *Camera fiscale*, reg. 6, c. 19r (applicazione morbida).
[141] Così si esprime il cronista friulano Iacopo di Valvasone da Maniago, citato in Varanini, "Tipologie documentarie e popolazione maschile," 107-108.
[142] Lo hanno mostrato numerosi studi apparsi negli ultimi quindici anni in occasione delle ricorrenze centenarie. In una produzione vastissima, due bilanci importanti si leggono in *1509-2009. L'ombra di Agnadello* e *L'Europa e la Serenissima: la svolta del 1509*. Mi sia consentito

Non è questa la sede per ripercorrere ancora una volta le vicende cinquecentesche dei *Territori*, a proposito dei quali l'interpretazione è ormai consolidata, come appare anche da contributi recenti.[143] Certi limiti e certe remore furono lentamente superati, a partire dalla riorganizzazione dello stato veneziano dopo la crisi, in occasione delle grandi trasformazioni dell'apparato difensivo (e in particolare con la costruzione in quasi tutte le città delle cinte murarie bastionate, che richiesero un grande sforzo logistico e molta mano d'opera). Apparve, ad esempio, ordinaria amministrazione il fatto che migliaia di contadini vicentini si trasferissero nel territorio veronese; e ciò accadde perché la costruzione o la manutenzione di una fortezza come Legnago fu percepita definitivamente come parte integrante di una strategia difensiva globale, che andava oltre lo specifico territorio di pertinenza.[144] La costruzione di Palma, a fine Cinquecento, fu anche simbolicamente importante e si può dire che a quella altezza cronologica le città avevano ormai perduto ogni prerogativa a proposito della riscossione delle imposizioni dirette *de mandato dominii*, affidate all'ente Territorio e del resto in larga misura monetizzate.[145]

Da allora divenne tendenzialmente bilaterale (Territori rappresentativi dei comuni rurali del Vicentino, del Padovano, del Veronese, del Bresciano, *versus* Venezia) quella interlocuzione a proposito della fiscalità rurale, che nel corso del Quattrocento era stato piuttosto – secondo modalità diversificate – tripolare. Anche se i "limiti strutturali del rapporto fra Venezia e la Terraferma", com'è ben noto, non furono mai superati, sino alla fine del Settecento e alla caduta della Repubblica.[146]

anche di rinviare a un mio breve contributo, che sottolinea per il periodo post-Agnadello (1509-17) l'esigenza di osservare le diverse situazioni cittadine ciascuna *iuxta sua propria principia*: Varanini, "Massimiliano I. e la crisi dello stato veneziano."

143 Grazie in particolare alle insistite ricerche di Zamperetti, che recentemente ha riproposto in modo convincente la sua lettura della storia vicentina del Cinquecento (Zamperetti, *Istituzioni territoriali: il contado vicentino*), ma già in passato aveva allargato il quadro, con apertura alla comparazione fra Verona, Vicenza, Padova e Brescia: Zamperetti, "I 'sinedri dolosi'. La formazione e lo sviluppo dei corpi territoriali." Resta in ogni caso valida la prima pionieristica ricerca di Knapton, "Il Territorio vicentino," 40 per la menzione della bibliografia precedente (Leicht sin dal 1903 per il Friuli, Vendramini per il Bellunese, sul quale si veda anche Bragaggia, "Il Corpo Territoriale bellunese"). Per la Lombardia (compreso il Bresciano, ove un'organizzazione territoriale esisteva sin da metà Quattrocento), un cenno efficace e documentato, con ampia bibliografia, in Buono, "Representation of interests and institutional changes". Per quanto riguarda gli oneri di manutenzione delle fortificazioni durante l'età moderna, si ricorda infine il già citato (nota 3) Ongaro, *Peasants and soldiers : the management of the Venetian military structure*.

144 Per una documentata e articolata sintesi sulla situazione veronese, è ancora valido il contributo di Mazzi, "Agli esordi della difesa," 3-31.

145 Knapton, "Il Territorio vicentino", 39 sgg.

146 Si veda Mazzacane, "Lo stato e il dominio", 582 e nota 22, che rinvia a Berengo, *La società veneta*, e cita un giudizio di Cervelli, *Machiavelli e la crisi*, 386 (secondo il quale la politica veneziana ribadì, per tutto il Quattrocento ed oltre, "il dualismo tra dominante e dominio, approfondì nella terraferma la frattura fra città e campagna, realizzò un rapporto fra veneziani e contadini non organico e strutturale, ma solidaristico, occasionale, affidato al comune interesse del momento").

Opere citate

1509-2009. L'ombra di Agnadello: Venezia e la Terraferma, Atti del convegno internazionale di studi (14-16 maggio 2009), a cura di Giuseppe Del Torre, e Alfredo Viggiano. *Ateneo veneto. Rivista di scienze lettere ed arti. Atti e memorie dell'Ateneo veneto*, terza serie 9/I, 197 (2010), Venezia: Ateneo Veneto, 2010.

Barbero, Alessandro. "Fiscalità e finanza pubblica a Vercelli fra stato visconteo e stato sabaudo (1417-1450)." In *Vercelli fra Quattro e Cinquecento*, Atti del settimo Congresso storico vercellese, a cura di Alessandro Barbero, e Claudio Rosso, 1-48. Vercelli: Società storica vercellese, 2018.

Bellabarba, Marco. *Seriolanti e arzenisti. Governo delle acque e agricoltura a Cremona fra Cinque e Seicento*. Cremona: Biblioteca statale e Libreria civica, 1986.

Berengo, Marino. *La società veneta alla fine del Settecento. Ricerche storiche*. Premessa di Piero Del Negro. Roma: Edizioni di storia e letteratura, 2009 (ristampa anastatica; 1ª ed. Firenze: Sansoni, 1965).

Bocchi, Francesca. "Le imposte dirette a Bologna nei secoli XII e XIII." *Nuova rivista storica* 57 (1973): 273-312.

Bolzonella, Marco. "Un villaggio tra città e campagna. Terre, uomini, istituzioni a Noventa tra X e XV secolo." In *Noventa Padovana* villa bellissima *tra Brenta e Piovego. Storia, arte e territorio*, a cura di Marco Bolzonella, 13-36. Padova: CLEUP, 2018.

Bolzonella, Marco. "Corte, un villaggio della Saccisica nel medioevo." In *Corte* bona et optima villa *del Padovano*, a cura di Raffaella Zannato, 45-84. Piove di Sacco: Art&Print, 2007.

Bolzonella, Marco. "Pagare dazio. Considerazioni sull'inquadramento fiscale delle comunità rurali padovane in età carrarese (1338-1405)." *Archivio veneto* 155 (2024): 79-118.

Bondesan, Aldino. "Il basso corso e le foci del Brenta: otto secoli di variazioni." In *Il Brenta*, a cura di Aldino Bondesan *et al.*, 76-7. Cierre: Sommacampagna, 2003.

Bortolami, Sante. "Il Brenta medievale nella pianura veneta. Note per una storia politico-territoriale." In *Il Brenta*, a cura di Aldino Bondesan *et al.*, 209-38. Cierre: Sommacampagna, 2003.

Bortolami, Sante. "Lotta e protesta contadina nel Veneto dal medioevo alla prima età moderna: un bilancio." In *Protesta e rivolta contadina nell'Italia medievale*, 45-63. Annali dell'Istituto "Alcide Cervi" 16. Bari: Dedalo 1995.

Bragaggia, Roberto. "*Il Corpo Territoriale bellunese nel '500-'600*." *Studi veneziani* 45 (2003): 43-90.

Buono, Alessandro. "Representation of interests and institutional changes in the state of Milan across the 17th and 18th Centuries. Notes and possible avenues of research." In *The transition in Europe between XVII and XVIII centuries*, ed. by Antonio Álvarez-Ossorio, Cinzia Cremonini, and Elena Riva, 93-102. Temi di Storia. FrancoAngeli: Milano, 2016.

C[astiglioni], Gino. "Miniatore cinquecentesco. Privilegia Vallis Pulicellae." In *Miniatura veronese del Rinascimento*, a cura di Gino Castiglioni, e Sergio Marinelli, 277-8. Verona: Museo di Castelvecchio, 1986.

Cagnin, Giampaolo. "«Per molti e notabel danni i qual riceve campi, pradi, ville e vigne per lo corso maçor de la Plave». *Il difficile rapporti tra un fiume e il suo territorio*." In *Il Piave*, a cura di Aldino Bondesan *et al.*, 212-27. Sommacampagna. Cierre 2004.

Cammarosano, Paolo. "Finanze e fiscalità pubblica nelle città comunali italiane (secoli XII-XV): bilanci e prospettive." In *Richesse et croissance au Moyen Âge, Orient et Occident*, éd. par Dominique. Barthélémy, et Jean-Marie Martin, 97-108. Paris Collège de France-CNRS : Centre de Recherche d'Histoire et Civilisation de Byzance, 2014.

Cammarosano, Paolo. "Le origini della fiscalità pubblica." *Revista d'Història medieval* 7 (1996): 39-52 (poi in Cammarosano, Paolo, *Studi di Storia medievale. Economia, territorio, società*, 229-42. Trieste: CERM, 2009.

Carlotto, Natascia L. *La* città custodita: *politica e finanza a Vicenza dalla caduta di Ezzelino al vicariato imperiale (1259-1312)*. Milano: editrice La Storia, 1993.

Castagnetti, Andrea. "Aspetti politici, economici e sociali di chiese e monasteri dall'età carolingia alle soglie dell'età moderna." In *Chiese e monasteri a Verona*, a cura di Giorgio Borelli, 43-119. Verona: Banca Popolare di Verona, 1980.

Castagnetti, Andrea. *Governo vescovile, feudalità, 'communitas' cittadina e qualificazione capitaneale a Trento fra XII e XIII secolo*. Verona: Libreria Universitaria editrice, 2001.

Cengarle, Federica. "Il distretto fiscale di Vercelli sotto Gian Galeazzo Visconti (1378-1402): una

proposta di cartografia informatica." In *Vercelli nel secolo XIV*. Atti del quinto congresso storico vercellese, a cura di Alessandro Barbero, Rinaldo Comba, 377-410. Vercelli: Società storica vercellese, 2010.
Certifying inequalities, a cura di Marta Gravela, 3-157. *Quaderni storici* 55 (2020), 163.
Cervelli, Innocenzo. *Machiavelli e la crisi dello Stato veneziano*. Napoli: Guida, 1974.
Cessi, Roberto. "La politica dei lavori pubblici della Repubblica veneta." In Alberto De Stefani, *L'azione dello stato italiano per le opere pubbliche*, I-CXXV. Roma: Libreria dello Stato, 1925.
Chabod, Federico. "Di alcuni studi recenti sull'età comunale e signorile nell'Italia settentrionale." In *Rivista storica italiana* 42 (1925): 19-47.
Chiappa, Bruno, e Gian Maria Varanini. "Sanguinetto, il castello e i Dal Verme nel Quattrocento: nuovi documenti." *Quaderni della bassa veronese* 3 (2010), 47-76.
Chittolini, Giorgio. "Fiscalité d'État et prérogatives urbaines dans le duché de Milan à la fin du Moyen Âge." In *L'impôt au Moyen Âge. L'impôt public et le prélèvement seigneurial, fin XIIe – début XVIe siècle*, I, *Le droit d'imposer*, Colloque tenu à Bercy les 14, 15 et 16 juin 2000, 147-76. Paris: Comité pour l'histoire économique et financière de la France, 2002.
Ciriacono, Salvatore. "Ingegneria idraulica e pratica territoriale in età veneziana." In *Il Brenta*, a cura di Aldino Bondesan *et al.*, 239-54. Sommacampagna: Cierre, 2003.
Codice Gavarino. Manoscritto tràdito da Zoan f. di M. Batt. di Dayni ditto Zanello di Asola (Archivio Storico Comunale di Asola, Parte antica, Serie Registri, Reg. 39, post 1545), a cura di Ester Cauzzi, trascrizione del testo manoscritto di Anna Maria Lorenzoni. Asola: Publi-Paolini, 2022.
Collodo, Silvana. "Ricerche sugli assetti territoriali dei Colli Euganei nel medioevo." *Terra d'Este. Rivista di storia e cultura* 31 (2006): 7-55.
Conforti Calcagni, Annamaria. *Le mura di Verona. La città e le sue difese dalla fondazione romana all'unità d'Italia*. Sommacampagna: Cierre, 1999.
Covini, Nadia. "«Alle spese di Zoan Villano»: gli alloggiamenti militari nel dominio visconteo-sforzesco." *Nuova rivista storica* 76 (1992): 1-56.
Covini, Nadia. "Cittadelle, recinti fortificati, piazze munite. La fortificazione nelle città nel dominio visconteo (XIV secolo)." In *Castelli e fortezze nelle città italiane e nei centri minori italiani (secoli XIII-XV)*, a cura di Francesco Panero, e Giuliano Pinto, 47-65. Cherasco: Centro internazionale di studi sugli insediamenti medievali, 2009.
Del Bo, Beatrice. "Mercanti e finanze statali in età visconteo-sforzesca." In *Il governo dell'economia. Italia e penisola iberica nel basso Medioevo*, a cura di Lorenzo Tanzini, e Sergio Tognetti, 131-53. Roma: Viella, 2014.
L'Europa e la Serenissima: la svolta del 1509. Nel V Centenario della battaglia di Agnadello. Atti del convegno, Venezia 15-16 ottobre 2009. Venezia: Istituto veneto di Scienze, lettere e arti, 2011.
Favaretto, Lorena. "I fuochi fiscali del territorio padovano nel XV secolo: quando i distrettuali non hanno fretta di redigere l'estimo del territorio." In *Uomini del contado e uomini di città nell'Italia settentrionale del XVI secolo*. Atti del convegno internazionale di storia, arte e architettura (Vicenza 2009), a cura di Edoardo Demo, e Andrea Savio, 115-45. Palermo: New Digital Frontiers, 2017.
Favaretto, Lorena. *L'istituzione informale. Il Territorio padovano dal Quattrocento al Cinquecento*. Milano: Unicopli, 1998.
Favilla, Massimo, e Ruggero Rugolo. VeneziAsola. *I ritratti asolani dei rettori veneti e un'occasione mancata per Giambattista Tiepolo*. Sommacampagna: Cierre, 2021.
Ferrari, Ciro. "Come era amministrato un comune del Veronese al principio del secolo XVI." *Atti e memorie dell'Accademia di agricoltura, scienze, lettere, arti e commercio di Verona* 78 (1902-3): 209-305.
La fiscalité des villes au Moyen Âge (Occident méditerranéen). 2. *Les systèmes fiscaux*, coordonné par Denis Menjot, et Manuel Sánchez Martínez. Toulouse: Privat, 1999.
Il fuoco e l'acqua. Prevenzione e gestione dei disastri ambientali fra Medioevo ed Età Moderna, a cura di Giuliana Albini, Paolo Grillo, e B. Alice Raviola. Milano: Pearson – Dipartimento di studi storici, 2022.
Gamberini, Andrea. "*Aequalitas, fidelitas, amicitia*. Dibattiti sulla fiscalità nel dominio visconteo." In *The languages of political society. Western Europe 14th-17th centuries*, edited by Andrea Gamberini, Jean-Philippe Genet, and Andrea Zorzi, 429-60. Roma: Viella, 2011.
Ginatempo, Maria Ausiliatrice. "Finanze e fiscalità. Note sulle peculiarità degli stati regionali

italiani e le loro città." In *L'Italia alla fine del Medioevo. I caratteri originali nel quadro europeo*, I, a cura di Francesco Salvestrini, 241-94. Firenze: Firenze University Press, 2006.
Ginatempo, Maria Ausiliatrice. "I contribuenti contadini nell'Italia comunale e post-comunale (secoli XIII-XV)." In *Contribuyentes y cultura fiscal (siglos XIII-XVIII)*, coord. Ángel Galán Sánchez, Ramón Lanza García, y Pablo Ortego Rico, 27-52. Sevilla: Editorial Universidad de Sevilla, 2022.
Ginatempo, Maria Ausiliatrice. "Les transformations de la fiscalité dans l'Italie post-communale, XIVe-XVe siècle. " In *L'impôt dans les villes de l'Occident méditerranéen au Moyen Âge*, sous la direction de Daniel Menjot, Albert Rigaudière, et Manuel Sanchez Martinez, 193-215. Paris : Comité pour l'histoire économique et financière de la France, 2005.
Ginatempo, Maria Ausiliatrice. "Oltre la frammentazione: spazi fiscali ed economici nell'Italia tardomedievale. Introduzione." *Quaderni del m.ae.s.- Journal of mediae aetatis sodalicium* 21 (2023): 1-13.
Girgensohn, Dieter. "La città suddita in Italia nel basso Medioevo: giurisdizione a Treviso sotto la dominazione veneziana (1338-1344)." *Archivio Veneto* 145 (2014): 47-110.
Gravela, Marta. "Un mercato esclusivo. Gabelle, pedaggi ed economia politica nella Torino tardomedievale." *Reti Medievali Rivista* 19, n° 1 (2018): 231-59.
Gullino, Giuseppe. "Le prestazioni d'opera di tipo pubblico nel pieno Medioevo pedemontano." In *Le prestazioni d'opera nelle campagne italiane del Medioevo*. IX Convegno storico di Bagni di Lucca, 130-43. Bologna: CLUEB, 1987.
Knapton, Michael. "Guerra e finanza (1381-1508)." In Gaetano Cozzi, e Michael Knapton, *La Repubblica di Venezia nell'età moderna. Dalla guerra di Chioggia al 1517*. Storia d'Italia diretta da Giuseppe Galasso, XII, t. 1, 273-345. Torino: Utet, 1987.
Knapton, Michael. "I rapporti fiscali tra Venezia e la Terraferma: il caso padovano nel secondo '400". In Michael Knapton, *Una Repubblica di uomini. Saggi di storia veneta*, a cura di Andrea Gardi, Gian Maria Varanini, e Andrea Zannini, 3-52. Udine: Forum, 2017.
Knapton, Michael. "Il controllo contabile nello «stato da Terra» della Repubblica veneta: norme, comportamenti e problemi a Padova verso fine '400." In *Metamorfosi del controllo contabile nello Stato veneziano*, a cura di Stefano Zambon, 107-48. Bologna, il Mulino, 1998.
Knapton, Michael. "Il territorio vicentino nello Stato veneto del '500 e primo '600: nuovi equilibri politici e fiscali". In *Dentro lo "Stado italico": Venezia e la terraferma fra Quattro e Seicento*, a cura di Giorgio Cracco, Michael Knapton, 33-115. Trento, Gruppo culturale Civis-Biblioteca Cappuccini, 1984 (= «Civis. Studi e testi», 8, 1984, n. 24).
Knapton, Michael. "La condanna penale di Alvise Querini ex rettore di Rovereto (1477): solo un'altra smentita del mito di Venezia?". *Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati*, s. VI, 28 (A), 1990 (= *Il Trentino in età veneziana*, Atti del convegno), 303-32.
Knapton, Michael. "Military Security and Defence Organization in the Padovano in the Decades Before Agnadello: enriching Sanudo's Account." In *Dialogo. Studi in memoria di Angela Caracciolo Aricò*, a cura di Elena Bocchia *et al.*, 225-63. Venezia: Centro di Studi Medioevali e Rinascimentali "E.A. Cicogna", 2017.
Knapton, Michael. "The Terraferma State." In *A Companion to Venetian History, 1400-1797*, ed. by Eric R. Dursteler, 85-124. Leiden-Boston: Brill, 2013.
Knapton, Michael. "Venezia e Treviso nel Trecento: proposte per una ricerca sul primo dominio veneziano a Treviso." In *Tomaso da Modena e il suo tempo*, Convegno di studi per il VI centenario della morte (Treviso 31 agosto-3 settembre 1979, 41-78. Treviso: Città di Treviso, 1980.
Kohl, Benjamin G. *Padua under the Carrara 1318-1405*. Baltimore: The John Hopkins University Press, 1998.
Law, John Easton. " 'Super differentiis agitatis Venetiis inter districtuales et civitatem'. Venezia, Verona e il contado nel '400." In John Easton Law, *Venice and the Veneto in the Early Renaissance*, IX, 5-32. Ashgate-Variorum: Aldershot-Burlington USA-Singapore-Sydney, 2000.
Lazzarini, Isabella. *L'Italia degli stati territoriali. Secoli XIII-XV*, Roma-Bari: Laterza, 2003.
Mainoni, Patrizia. "Il governo del re. Finanza e fiscalità nelle città angioine (Piemonte e Lombardia al tempo di Carlo d'Angiò)." In *Gli Angiò nell'Italia nord-occidentale (1259-1382)*, a cura di Rinaldo Comba, 103-37. Milano: Unicopli, 2006.
Mainoni, Patrizia. *Le radici della discordia. Ricerche sulla fiscalità a Bergamo fra XIII e XV secolo*. Milano: Unicopli, 2001.
Mallett, Michael E. *L'organizzazione militare di Venezia nel '400*. Roma: Jouvence, 1989 (1a ed. 1984).

Mantese, Giovanni. *Memorie storiche della Chiesa vicentina*, III, t. 1 (*Il Trecento*), 533-42, 559-64. Vicenza: Scuola tipografica Istituto S. Gaetano, 1958. t. 2.
Mantese, Giovanni. *Memorie storiche della Chiesa vicentina*, III, t. 2 (*Dal 1404 al 1563*). Vicenza: Neri Pozza ed., 1964.
Marchesan, Angelo. *Treviso medievale. Istituzioni, usi, costumi, aneddoti e curiosità. Studio storico documentato*. Treviso: Tipografia funzionari comunali, 1923 (ristampa anastatica Bologna, ed. Atosa, 1974, con presentazione e aggiornamento bibliografico di Luciano Gargan).
Marchi, Gian Paolo. "Ermolao Barbaro il Vecchio: dispute sulla poesia e controversie per il potere." *La rassegna della letteratura italiana* 77 (1973): 311-31.
Marchi, Gian Paolo. "La schiuma del mondo (testimonianze di una letteratura contadina tra Medioevo e Rinascimento)." In *Uomini e civiltà agraria in territorio veronese dall'alto medioevo al secolo XX*, a cura di Giorgio Borelli, II (*I secoli XVIII-XX*), 663-80. Verona: Banca Popolare di Verona, 1982.
Mazzacane, Aldo. "Lo stato e il dominio nei giuristi veneti durante il «secolo della Terraferma." In *Storia della cultura veneta. Dal primo Quattrocento al concilio di Trento*, a cura di Girolamo Arnaldi, e Manlio Pastore Stocchi, I, 577-650. Vicenza: Neri Pozza editore, 1980.
Mazzi, Giuliana. "Agli esordi della difesa: i primi interventi della Serenissima nei settori meridionali dello stato." *L'ambiente storico. Rivista semestrale di storia urbana e del territorio* 10-11 (1988): 3-31.
Mazzon, Martino. "Trevisan Zaccaria, junior." In *Dizionario biografico degli italiani*, 96, 746-50. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana, 2019.
Melchiorre, Matteo. "Osservazioni conclusive." In *I patti con Padova (1405-1406). Dalla guerra alla Bolla d'oro*, a cura di Matteo Melchiorre, 181-90. Roma: Viella, 2012.
Miari, Clemente. *Chronicon bellunense (1383-1412)*, a cura e con un saggio di Matteo Melchiorre. Roma: Viella, 2015,
Navarrini, Roberto. "Il codice Gavarino." In *Codice Gavarino. Manoscritto tràdito da Zoan f. di M. Batt. di Dayni ditto Zanello di Asola (Archivio Storico Comunale di Asola, Parte antica, Serie Registri, Reg. 39, post 1545)*, a cura di Ester Cauzzi, trascrizione del testo manoscritto di Anna Maria Lorenzoni, 43-53. Asola: Publi-Paolini, 2022.
Negro, Flavia. "Fiscalità cittadina e comuni rurali nel Trecento. Il dazio del vino e la gabella del sale a Vercelli e il sistema degli incanti di Borgo d'Ale." In *Borgo d'Ale e il suo territorio a 750 anni dalla fondazione*, a cura di Giovanni Ferraris, 205-81. Vercelli: Società storica vercellese, 2021.
Nobili, Paolo Gabriele. *Alle origini della città. Credito, fisco e società nella Bergamo del Duecento*. Bergamo: Fondazione per la storia economica e sociale di Bergamo, 2012.
Ongaro, Giulio. *Peasants and Soldiers. The management of the Venetian military structure in the Mainland Dominion between the 16th and 17th centuries*. London-New York: Brill, 2017.
Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna, a cura di Giorgio Chittolini, Anthony Molho, e Pierangelo Schiera. Bologna: il Mulino, 1994.
Panciera, Walter. "La Brenta e le sue acque. Il fiume e la città tra medioevo ed età moderna". In *Storia di Bassano del Grappa dalle origini al dominio veneziano*, a cura di Gian Maria Varanini, 411-33. Bassano del Grappa: Comitato per la storia di Bassano, 2013.
"Partes et decreta serenissimi dominii Veneti Partes et decreta serenissimi dominii Veneti..." In *Statutorum magnificae civitatis Veronae libri quinque, una cum privilegiis. In hoc volumine comprehensi....* Venetiis: apud Leonardum Tivanum, 1748.
Pasero, Carlo. "Il dominio veneto fino all'incendio della Loggia (1426-1575)." In *Storia di Brescia*, promossa e diretta da Giovanni Treccani degli Alfieri, II, 1-396. Brescia: Fondazione Treccani degli Alfieri, 1963.
Pesce, Luigi. *Vita socio-culturale in diocesi di Treviso nel primo Quattrocento*. Venezia: Deputazione di storia patria per le Venezie, 1983.
Pezzolo, Luciano. "Tassare e pagare le tasse tra Medioevo e prima età moderna." In Historiae. *Scritti per Gherardo Ortalli*, a cura di Claudio Azzara *et al.*, 237-51. Venezia: ed. Ca' Foscari, 2013.
Pigozzo, Federico. *Treviso e Venezia nel Trecento. La prima dominazione veneziana sulle podesterie minori*, Venezia, Istituto veneto di Scienze, lettere ed arti, 2007.
Politiche finanziarie e fiscali nell'Italia settentrionale (secoli XIII-XV), a cura di Patrizia Mainoni. Milano: Unicopli, 2001
Privilegia et iura communitatis, et hominum Vallis Pulicellae... nunc primum edita. Veronae:

ex typographia Hieronymi Discipuli, 1538 (ristampa anastatica a cura di Egidio Ferrari. Verona: s.e., 1998).
Provero, Luigi. *Contadini e potere nel Medioevo. Secoli IX-XIV*, Roma: Carocci, 2020.
Provero, Luigi. *L'Italia dei poteri locali. Secoli XI-XII*. Roma: Carocci, 1998.
Il quaternio *di imbreviature di Ognibene da Fumane notaio in Castelrotto (1340-1341)*, a cura di Luca Sandini. Verona-Fumane: Centro di documentazione per la storia della Valpolicella, 2004.
The Rulers of Venice, 1332-1524. Interprétations, methods, database. http://rulersofvenice.org.
Sandri, Gino. "Una carta topografica della prima metà del sec. XVI e la deviazione delle acque vicentine in territorio veronese (sec. XVI)." *Atti e memorie dell'Accademia di agricoltura, scienze e lettere di Verona* 110 (1933): 179-203.
Sanuto, Marino. *I diarii*, I-III, a cura di Federico Stefani, Giovanni Berchet, Rinaldo Fulin. Venezia: a spese degli editori, 1879-80.
Savy, Pierre. *Seigneurs et condottières: les Dal Verme. Appartenances sociales, constructions étatiques et pratiques politiques dans l'Italie de la Renaissance*. Rome: École Française de Rome, 2013.
Scuro, Rachele. "Bassano nel Quattrocento. Il primo secolo di dominazione veneziana." In *Storia di Bassano del Grappa*, I (*Dalle origini al dominio veneziano*), a cura di Gian Maria Varanini, 357-409. Bassano del Grappa, Comitato per la storia di Bassano, 2013.
Selmi, Paolo. "Bragadin, Bernardo." In *Dizionario biografico degli italiani*, 13, 65-6. Roma: Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1971.
Lo stato del Rinascimento in Italia, 1350-1520, a cura di Andrea Gamberini, e Isabella Lazzarini. Roma: Viella, 2014.
Statuti di Padova di età carrarese, a cura di Ornella Pittarello, con saggi introduttivi di Gherardo Ortalli, Ermanno Orlando, Silvia Gasparini, e Mariella Magliani. Roma: Viella, 2017.
Stella, Attilio. *Ai margini del contado. Terra, signoria ed élites locali a Sabbion e nel territorio di Cologna Veneta (secoli XII-XIII)*. Firenze: Firenze University Press, 2022.
Todeschini, Giacomo. "Finanza e usura: i linguaggi dell'economia pubblica come retoriche della disuguaglianza sociale (XII-XV secolo)". In *Estados y mercados financieros en el Occidente cristiano (siglos XIII-XVI)*, XLI Semana de Estudios Medievales Estella, 15-18 de julio de 2014, 1-21. Pamplona: Gobierno de Navarra, Departamento de Cultura, Turismo y Relaciones Institucionales, 2015.
Vallerani, Massimo. "Fiscalità e limiti dell'appartenenza alla città comunale. Bologna fra Due e Trecento." *Quaderni storici* 49, 147 (2014): 709-42.
Varanini, Gian Maria. "L'area della SS. Trinità nel contesto urbano di Verona fra medioevo e prima età moderna." In *La SS. Trinità in monte Oliveto di Verona*, a cura di Angelo Passuello, e Francesco Salvestrini, in corso di stampa. Roma: L'Erma di Bretschneider, 2024.
Varanini, Gian Maria. "Lazise fra Trecento e Quattrocento." in Giulia Saccomani e Gian Maria Varanini, *Il comune di Lazise agli inizi del Quattrocento. Il registro di* Iura comunis Lazixii *(1402-1409)*, 13-47. Lazise: Comune di Lazise-Associazione culturale Francesco Fontana, 2021.
Varanini, Gian Maria, "Altri documenti su Marin Sanudo e Verona." *Studi storici veronesi Luigi Simeoni* 30-31(1980): 290-302.
Varanini, Gian Maria. "Il ruolo di Rovereto e della Vallagarina nella 'politica difensiva' veneziana". In Gino Benzoni *et al.*, *Il castello di Rovereto fra Quattrocento e Cinquecento* (= "Annali del Museo storico italiano della guerra", n. 7-8 (1998-2000)): 7-16. Rovereto: Museo Storico Italiano della Guerra-Accademia roveretana degli Agiati-Biblioteca Civica di Rovereto, 2001.
Varanini, Gian Maria. *La Valpolicella dal Duecento al Quattrocento*, Verona: Centro di documentazione per la storia della Valpolicella, 1985.
Varanini, Gian Maria, "Massimiliano I. e la crisi dello stato veneziano. Di fronte a una Terraferma plurale (1509-1517)." In *Maximilian I. und Italien*, a cura di Elena Taddei, e Brigitte Mazohl, 25-45. Veröffentlichungen des Südtiroler Kulturinstitutes, Band 12. Bolzano: Athesia, 2021.
Varanini, Gian Maria, "Proprietà fondiaria e agricoltura." In *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima*, V, *Il Rinascimento – Società ed economia*, a cura di Ugo Tucci, e Alberto Tenenti, 807-79. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana, 1996.
Varanini, Gian Maria. *Il distretto veronese nel Quattrocento. Vicariati del comune di Verona e vicariati privati*, Verona: Università di Verona, 1980.

Varanini, Gian Maria. "Imperfezioni fisiche, esenzioni dagli obblighi militari, segnali di identità. Tipologie documentarie e popolazione maschile (Italia, secoli XIV-XV)." In *Deformità fisica e identità della persona tra medioevo ed età moderna*, Atti del XIV Convegno di studi organizzato dal Centro di studi sulla civiltà del tardo medioevo San Miniato 21-23 settembre 2012, a cura di Gian Maria Varanini, 93-118. Firenze: Firenze University Press, 2015.

Varanini, Gian Maria. "Ingegneria militare, guerra e politica nel processo di costruzione dello stato territoriale. Osservazioni a margine della ricerca di G. Sandri sul ponte visconteo di Valeggio sul Mincio." In *Il ponte visconteo a Valeggio sul Mincio*, a cura di Ezio Filippi, 73-92. Verona: Cierre edizioni-Comune di Valeggio sul Mincio, 1994.

Varanini, Gian Maria. "La crisi decisiva della signoria scaligera. Esercito e società nella guerra contro Padova (1386 e 1387)." In *La guerra scaligero-carrarese e la battaglia del Castagnaro (1387)*, a cura di Francesco Bianchi, e Gian Maria Varanini, 59-91. Vicenza: Istituto per le ricerche di storia sociale e religiosa, 2015.

Varanini, Gian Maria. "Note sull'esercito del comune di Treviso nei primi decenni del Trecento (1313 c.-1318, 1330-1335)." In *Connestabili. Eserciti e guerra nell'Italia del primo Trecento*, a cura di Paolo Grillo, 31-70. Soveria Mannelli: Rubbettino, 2018.

Varanini, Gian Maria. "Pietro Dal Verme podestà scaligero di Treviso (1329-1336)." In *Istituzioni, società e potere nella Marca trevigiana e veronese (secoli XIII-XIV). Sulle tracce di G.B. Verci*, a cura di Michael Knapton, e Gherardo Ortalli, 65-81. Roma, Istituto storico italiano per il medioevo, 1988.

Varanini, Gian Maria. "Sante Bortolami e la storia delle campagne e delle montagne venete." In Sante Bortolami, Paola Barbierato, *L'Altopiano di Asiago nel medioevo. Un microcosmo composito di "latini" e " teutonici"*, 7-21. Sommacampagna: Cierre edizioni, 2012.

Varanini, Gian Maria. "Treviso dopo la conquista veneziana. Il contesto politico-istituzionale e il destino di un ceto dirigente." In *Treviso e la sua civiltà nell'Italia dei comuni*, Convegno di studio, Treviso 3-5 dicembre 2009, a cura di Paolo Cammarosano, 429-71. Trieste: CERM, 2010.

Varanini, Gian Maria. "Vicenza nel Trecento. Istituzioni, classe dirigente, economia (1312-1404)." In *Storia di Vicenza*. II. *L'età medievale*, a cura di Giorgio Cracco, 139-245. Vicenza: Neri Pozza, 1988.

Varanini, Gian Maria. *Verona*. Il medioevo nelle città italiane. Spoleto: CISAM, 2019.

Vergani, Raffaello. *Brentella. Problemi d'acqua nell'alta pianura trevigiana dei secoli XV e XVI*. Treviso: Fondazione Benetton Studi Ricerche-Canova italiane 16, 2001.

Zamperetti, Sergio. "I 'sinedri dolosi.' La formazione e lo sviluppo dei corpi territoriali nello stato regionale veneto tra '500 e '600." *Rivista storica italiana* 99 (1987): 269-320.

Zamperetti, Sergio. *Istituzioni territoriali. Il contado vicentino nella repubblica di Venezia*. Canterano: Aracne editrice, 2020.

Zamperetti, Sergio. "Per una storia delle istituzioni rurali nella terraferma veneta: il contado vicentino nei secoli XVI e XVII." In *Stato, società e giustizia nella Repubblica veneta (sec. XV-XVIII)*, a cura di Gaetano Cozzi, II: 61-131. Roma: Jouvence, 1985.

Zenobi, Luca. *Borders and the Politics of Space in Late Medieval Italy. Milan, Venice and their territories*. Oxford: Oxford University Press, 2023.

Gian Maria Varanini
Università degli Studi di Verona
gianmaria.varanini@univr.it
Orcid 0000-0003-3428-1632

Reti Medievali Rivista, 25, 1 (2024)
<http://rivista.retimedievali.it>
ISSN 1593-2214
DOI: 10.6093/1593-2214/10419
CCBY 4.0

Friars, universities and ... footwear. The exegesis of the Franciscan Rule between theology and law in the 13th century

by Francesco Carta

The article gives an insight into the importance of the thirteenth-century exegesis of the Franciscan Rule for the history of late medieval culture. After explaining how and why the friars commented on their Rule and the implications of interpreting a text that Francis of Assisi asserted to have written by divine inspiration, and simultaneously forbade glossing, the contribution delves into the relationship that the Minors established with the contemporary theological and juridical culture. By analysing the exegesis on the footwear that the friars were supposed to wear, the article shows how contemporary juridical and theological reflections on the limits and value of the law were originally grafted into the discourse on the Franciscan Rule.

L'articolo offre un saggio dell'importanza dell'esegesi duecentesca della Regola minoritica per la storia della cultura tardomedievale. Dopo aver mostrato come e perché i frati commentarono la loro Regola e quale fu la posta in gioco nell'interpretare un testo che Francesco d'Assisi affermò di aver scritto per ispirazione divina e che, allo stesso tempo, proibì di glossare, il contributo si concentra sul rapporto che i Minori instaurarono con la cultura teologica e giuridica coeva. Ripercorrendo l'esegesi sulle calzature che i frati avrebbero dovuto indossare, l'articolo mostra in che modo le riflessioni giuridiche e teologiche coeve sui limiti e sul valore e della legge si innestarono originalmente nel discorso sulla Regola minoritica.

Middle Ages, 13th century, Francis of Assisi, Franciscans, Rule, Commentary, University, Law, Theology, Footwear.

Medioevo, secolo XIII, Francesco d'Assisi, frati Minori, Regola, commento, università, diritto, teologia, calzature.

This work has been written as part of the EXPRO project of the Grant Agency of the Czech Republic, no. 20-08389X, *Observance reconsidered: Uses and abuses of the reform (individuals, institutions, society).*
I thank Andrea Carnì, Dario Internullo, Antonín Kalous, Vito Loré and Raimondo Michetti for their reading and suggestions.

With these words Giovanni Boccaccio in his *Expositions on Dante's Comedy* vividly portrays the arduous and fervent intellectual work of a commentator of poetic texts who tries to unravel the allegorical meaning hidden behind the 'literal bark [*corteccia litterale*]':

> The second reason could be this: it is normal for something acquired with difficulty to be more pleasing and better protected than what is found through little or no effort. [...] Because pulling hidden truth out from under fabulous speech is without any doubt an arduous task, the studious man who realizes that he has found it must surely experience incomparable pleasure. He then not only forgets all the trouble he went to, but also enjoys a sweetness of mind that, almost with an indissoluble bond, fixes in his memory the truth that he has found.[1]

In that 'sweetness of mind' that follows the unravelling of the innermost senses of a text, one perceives an intellectual sentiment that could have been shared by any medieval commentator. Indeed, one does not exaggerate in this generalisation: any exegete who, at different levels, found himself explaining a text was aiming at that difficult and arduous goal. A goal that was far from being static, that is, far from simply slavishly reproducing the meaning and teachings of a work, elevated to *auctoritas*. Rather, the commentary was, in the Middle Ages, the main device of an intellectual progress that could not disregard the study of the tradition of the past. It was a literary *genre*, in fact, that made it possible to innovate a patrimony of past knowledge conceived as authoritative: not only did it preserve the entirety of the text's *auctoritas*, often reproducing it *verbatim*, but it also enabled its appropriation, allowing for its adaptation to the contemporary context in which it was being read. The annotated text was thus transformed from a passive container of a past science into a potential repository of further knowledge.[2]

All branches of medieval knowledge – according to techniques and methods that matured over the centuries and that found a turning point from the 12th century onwards with the birth and development of universities – pro-

[1] *Boccaccio's Expositions*, 81. The original text is as follows: *Suole quello, che con difficultà s'acquista, piacer più e guardarsi meglio che quello che senza alcuna fatica o poca si truova: e questo le grandi eredità rimase a' nostri giovani cittadini hanno mostrato. Non essendo adunque senza alcun dubbio esser molta malagevoleza il trarre la nascosa verità di sotto al fabuloso parlare, dee seguire essere incomparabile diletto a colui che, per suo studio, vede averla saputa trovare; laonde non solamente ogni affanno avutone se ne dimentica, ma ne rimane una dolceza nell'animo, la quale quasi con legame indissolubile ferma, nella memoria di colui che ritrovata l'ha, la verità ritrovata: dove quella che senza alcuna difficultà s'acquista, come leggiermente venne, così leggiermente si parte. Di che seguita che dell'avere faticato s'acquista, dove del non avere studiato l'uomo si ritruova di scienza vòto* (Boccaccio, *Esposizioni sopra la Comedia*, 55). On medieval commentaries on Dante's Comedy, see the three volumes of *Censimento dei commenti danteschi*. Since 2001, the commentaries on the *Commedia* have been the subject of a major publishing project entitled 'Edizione nazionale dei commenti danteschi' (National Edition of Dante's Commentaries) chaired by Enrico Malato: < https://www.centropiorajna.it/attivita-culturali/edizione-nazionale-dei-commenti-danteschi/ >.

[2] On commentary on the text in general see Segre, "Per una definizione del commento;" Holtz, "Glosse e commenti;" Copeland, "Gloss and Commentary;" *Commenter au Moyen Âge*; Minnis, *Medieval theory of authorship*.

gressed and appropriated knowledge from the past through commentary: theology, law, medicine, and all disciplines of the *trivium* (grammar, rhetoric, and dialectic) and the *quadrivium* (arithmetic, geometry, music, and astronomy).[3] Consider, for instance, the field of law and the profound significance for civil and canon law science of the glosses and commentaries on the *Corpus iuris civilis* by Accursius and his school, as well as those on the canons of the past by Gratian. These works, undoubtedly emblematic of a much wider intellectual climate, not only facilitated the transmission of the collections of civil and canon laws, but also served a dual purpose. On one hand, they sought to elucidate and deliberate upon apparent conflicts within these bodies of law. On the other hand, by endeavouring to apply these laws to contemporary cases, they laid the groundwork for contemplating the principles underpinning a new legal system.[4]

Closely aligned with this form of commentary, particularly due to the evident normative character of the interpreted text, is the category of commentaries on religious Rules. Although the practice of interpreting the Rule likely emerged around the same time as the creation of the Rules themselves and was initially transmitted orally, written commentaries have only survived from the 9th century onwards.[5] From that period until the emergence of the mendicant Orders, numerous commentaries on the Rules of Benedict and Augustine were penned.[6] However, it was primarily from the 13th century onwards that the Friars Minor, with their new Rule sanctioned in 1223 in

[3] Universities undoubtedly represented a turning point in the history of the exegesis of authoritative texts. Following the period of their institutionalisation, the forms, modes, and structures of commenting on a text were more or less rigidly defined. On intellectual work in universities in general, see: Maierù, *University training*; Verger, *Men of Learning*; Riché, Verger, *Des nains sur des épaules de géants*; Boureau, *L'empire du livre*. For a comprehensive look at the history of the university, see also Frova, "Scuole e università" and Frova, *Istruzione e educazione nel Medioevo*. On the evolution of exegetical techniques, with a focus on Bible study: Smalley, *The study of the Bible in the Middle Ages*; Smalley, *The Gospels in the Schools*; Dahan, *L'exégèse chrétienne de la Bible*. On the evolution of teaching vocabulary during the Middle Ages: Weijers, *Terminologie de la vie intellectuelle au moyen âge*; Weijers, *Vocabulaire des écoles*; Weijers, *Vocabulary of Teaching*.

[4] On the practice of commentary in the legal sphere, see the pages dedicated to the subject in Galasso, *Medio Evo del diritto*; Cortese, *Il diritto nella storia medievale*; Grossi, *L'ordine giuridico medievale*; Bellomo, *Medioevo edito e inedito* particularly the first volume; Ascheri, *I diritti del Medioevo italiano*; Padoa-Schioppa, *Storia del diritto in Europa*; Conte, *Diritto comune*; Menzinger, "Riflessioni sul rapporto tra autore e testo."

[5] The first commentary we know dates to 816 and is attributed to Smaragdus, abbot of the monastery of Saint Mihiel, in the diocese of Verdun (Spannagel, Engelbert, *Smaragdi abbatis expositio in regulam s. Benedicti*).

[6] Commentaries predating the emergence of mendicant Orders include Hildemar of Corbie's interpretation of the Rule of Benedict, the Cistercian *Sermones in Regulam*, and the expositions on the Rule of Augustine by Hugh of St. Victor. Hildemar's commentary can be read in three different editions, one of which is attributed to Paul the Deacon. References to editions and the relevant bibliography of Hildemar's commentary can be found on the official website of a research project dedicated to the commentary: www.hildemar.org. The edition of *Sermones* was published by Jörg Sonntag: *Sermones in Regulam*. The reference to the last quoted commentary is Hugo de S. Victore, "Expositio in Regulam beati Augustini."

derogation from the decrees of the Fourth Lateran Council, brought about a substantial transformation in this distinct domain of exegetical history.[7] Indeed, focusing solely on the late medieval era, spanning from the 13th to the early 16th century, it can be confidently asserted that the commentaries on the Franciscan Rule exhibited a notable disparity in quantity when compared to earlier and contemporary works: the Friars Minor demonstrated a significantly heightened level of engagement in interpreting the Rule in comparison to other Orders.

The analysis presented here intersects various historiographical perspectives. Firstly, it seeks to leverage the insights provided by previous studies that have regarded the commentaries as valuable texts for understanding the development of specific themes within the Franciscan Order's history.[8] Secondly, it ties to grasp the historical-juridical reflections of various scholars who, sometimes with very different approaches, have analysed the commentaries elucidating their relations with other 'normative sources' of religious Orders such as statutes, constitutions and papal declarations on the Rule.[9]

[7] The first Dominican commentary on the Rule of Saint Augustine (and the only one which can be placed in 13th century) is Humbertus de Romanis, "Expositio Regulae sancti Augustini." On this text see Creytens, "Les commentateurs dominicains." On medieval commentaries on the Franciscan Rule and related bibliography: Carta, *Interpretare Francesco*. For modern commentaries on the same Rule: Camaioni, "I commenti dei primi cappuccini;" Iozzelli, "La Regola." Part of the studies on expositions to the Franciscan Rule will be taken up in the following notes. The reference to the Fourth Lateran Council is to canon 13 *Ne nimia religionum diversitas* (*Conciliorum oecumenicorum decreta*, 242) which required new religious formations to enter an already approved *religio* by adopting its Rule. The Dominicans observed this provision by adopting the Rule of Augustine. On these provisions and the process of approval of the Franciscan Rule see Alberzoni, "I nuovi Ordini;" Alberzoni, "Il concilio dopo il concilio;" Melville, "... regulam et institutionem accipiat de religionibus approbatis," 275-88 and Rusconi, "La formulazione delle regole minoritiche."

[8] See the contributions by Dolso, *Et sint minores* on the Order's recruitment; Parisoli, "La disciplina alimentare e la 'Altissima paupertas'" on poverty and food; Maranesi, *Nescientes Litteras* on the question of studies; Dalarun, *Francis of Assisi and Power* on the Order's government; Roest, *A History of Franciscan Education* and Roest, *Franciscan Learning*.

[9] At least two distinct strands can be mentioned. On the one hand, scholars from the Italian area or strongly indebted to Italian historiography such as Etzi, *Iuridica franciscana*; Maranesi, *Nescientes Litteras*; Bertazzo, "Les Constitutions de Narbonne;" Dalarun, "La Règle et les constitutions jusqu'à Bonaventure;" *Fonti Normative Francescane* in which commentaries, constitutions, and papal declarations on the Rule are brought together in a single volume, under a single umbrella of normativity. On the other hand, the work and the school built up around Gert Melville. This school, meditating on certain Weberian concepts such as 'charismatic power', 'routinisation of charisma', and 'bureaucratic power' and taking the cue from Karl-Siegbert Rehberg's sociological analysis of institutions as symbolic orders, places the commentaries within a set of sources that can be used to study the 'institutional forms' of medieval religious life. See, for instance, Cygler, Melville, "Nouvelles approches historiographiques des ordres religieux," 316: "it is not only a question of studying the organisation, structure and legal status of orders, but also their guiding ideas, their system of values and norms, as well as their functions within society" (translation by the author). In this regard: Melville, *The World of Medieval Monasticism*; Andenna, Melville, *Regulae-Consuetudines-Statuta*, which offers individual insights into the different religious Orders and two in-depth studies on the Franciscan Order by Rusconi, *La formulazione delle regole minoritiche* and Röjrkasten, *Franciscan legislation*. In 2015, as part of the project "Monasteries in the High Middle Ages as engines of innovation for European forms of life" promoted by FOVOG Dresden, Jörg Sonntag launched the idea of creating

Thirdly, it dialogues with the methodological framework that originated primarily from the insights of Ovidio Capitani and Giacomo Todeschini. This approach assigns importance to commentaries, among other sources, to explore the significance of Franciscan reflections in the formulation and advancement of themes related to economic ethics, economics, and politics, including their linguistic aspects.[10]

In comparison with this works, the novelty of this contribution is its specific focus on the commentaries on the Rule as a distinct literary *genre*. It is an approach that can help in accomplishing two main objectives. The first is to offer a comprehensive interpretation of the phenomenon of Franciscan comments, elucidating the dynamics and underlying reasons that led the friars to engage in a 'special' and 'problematic' activity. It was 'special' because the Rule they commented on was inherently 'special', believed by them to be divinely inspired by God to Francis and more perfect than other religious Rules; 'problematic' because, as we shall see, Francis explicitly prohibited this interpretative activity. The second objective is that of revive a sometimes-undervalued element within the cultural history of the Middle Ages, allowing the commentaries on the Rule to be finally recognized – after the significant acquisitions, particularly from the school of Capitani and Todeschini – as highly valuable sources for reconstructing some of the most captivating intellectual debates that unfolded during the late medieval period.

We will first focus on the birth of the friars' interpretative activity, then we will see how commentaries on Franciscan Rule are constructed in relation

a 'compendium' of the commentaries to the Rule of religious Orders in the Middle Ages. The initiative was announced in Sonntag, "Les commentaires des règles monastiques et religieuses médiévales." Regarding the normative sources of religious Orders, I also recommend the volume: *A Companion to Medieval Rules and Customaries*. A single contribution is dedicated to the Franciscan Rule: Grieco, "The Rule of Saint Francis."

[10] Some lines of investigation were already foreshadowed in Capitani, "Recensione a John T. Noonan, The Scholastic Analysis of Usury." The essay of Capitani, "Ipotesi sociali del francescanesimo medioevale," acquired almost a founding value for this type of historiography. That essay took its starting point by the insights already gained by Grossi, *Usus facti*. Of Giacomo Todeschini we only mention here, within a vast historiographical production, *Oeconomica franciscana. Proposte di una nuova lettura*; *Oeconomica franciscana II. Pietro di Giovanni Olivi come fonte*; *Il prezzo della salvezza* and *Franciscan Wealth*. On the historiographical novelty of Capitani and Todeschini see: Lambertini, "'Economia francescana': momenti del percorso di un concetto storiografico." On the importance of Capitani and the 'Social Hypotheses', see the analysis by Lambertini, "Ovidio Capitani e le 'ipotesi sociali' degli Ordini mendicanti." Following in the two masters' footsteps is Paolo Evangelisti. See: *Per uno studio della testualità politica francescana*; "Martirio volontario ed ideologia della Crociata;" *Il pensiero economico nel Medioevo*; and *"Vide igitur, quid sentire debeas de receptione pecuniae."* Roberto Lambertini and Andrea Tabarroni can also be counted within this historiographical school, but with a recognisable influence from the *magisterium* of Carlo Dolcini. Of whom see: Tabarroni, *Paupertas Christi et Apostolorum*; Lambertini, *Apologia e crescita dell'identità francescana*; Tabarroni, *La povertà pensata*.

to the ones on contemporary university texts. Next, we will specifically analyse two issues discussed in them: the limits and the value of the law. Finally, before the conclusions, we will explore how these topics are introduced in the seemingly marginal debate on the friars' footwear.

1. *The Birth of Franciscan Rule Exegesis*

Paradoxically, the interpretation of the Franciscan Rule arose from the prohibition against it that Francis of Assisi clearly expressed in his Testament:

> And I strictly command all my cleric and lay brothers, through obedience, not to place any gloss upon the Rule or upon these words saying: "They should be understood in this way." But as the Lord has given me to speak and write the Rule and these words simply and purely, may you understand them simply and without gloss and observe them with a holy activity until the end. [11]

These words need to be understood within the context of a period characterized by significant tensions within the Franciscan community. During this time, the community experienced a profound transformation in its identity, particularly in terms of its clerical and priestly roles. This transformation was prompted by the remarkable growth in the number of its members, the increasing responsibilities entrusted to them in tending to the spiritual needs of others, and the inclusion of learned friars whose backgrounds and profiles differed greatly from those of the initial community established around Francis.[12]

After relinquishing his position as the superior of the Order as early as 1220, he remained actively involved in the affairs of his community in the years leading up to his death in 1226. During this time, he played a significant role in the formulation of a new Rule distinct from those of Augustine and Benedict. Through preaching, writing, and composing various texts, he made other enduring contributions. He composed or dictated letters, prayers, exhortations, and the Canticle of Creatures. Finally, he penned his Testament,

[11] *Et omnibus fratribus meis clericis et laicis precipio firmiter per obedientiam, ut non mittant glossas in regula neque in istis verbis dicendo: 'Ita volunt intelligi'; sed sicut dedit michi Dominus simpliciter et pure dicere et scribere Regulam et ista verba, ita simpliciter et sine glossa intelligatis et cum sancta operatione observetis usque in finem* (Francesco d'Assisi, "Testamentum," 38-9). The reference edition for Francis' writings has been edited by Carlo Paolazzi: Francesco d'Assisi, *Scritti*. For a general overview of the writings cited in this chapter, see *The Writings of Saint Francis: Letters and Prayers* and *The Writings of Saint Francis: Rules, Testament and Admonitions*. English translations, unless expressly indicated, are taken from *Francis of Assisi: Early documents*, vol. 1. On the interpretation of the prohibition of Francis in the Testament: Maranesi, *L'eredità di frate Francesco* then taken up and deepened in Maranesi, "Scribere, intelligere et observare regulam" and Dalarun, "François d'Assise et la Règle sine glossa."

[12] On this and other phases of the history of the Franciscan Order in the Middle Ages, the essential reference point is Merlo, *In the Name of Saint Francis*.

wherein he traced the origins and foundations of his own conversion experience. In doing so, he did not hesitate to refine or rectify certain behaviours of his fellow friars that, in his view, deviated from the Rule that God had inspired him with.[13]

His special relationship with God, emphasized as the source of 'gifts', is repeatedly affirmed in the text. It was God who initiated his experience, provided him with companions, and ultimately "commissioned" him to write the Rule and the Testament *simpliciter et pure*.[14] This is the aspect that lends prescriptive authority to his final testament, exhortations, and norms. From this perspective, the only appropriate way to comment on the Rule, as revealed to him by God, is to do so "simply and without gloss" – and by reading Francis' Testament beside it.[15]

The friars, especially the scholars and ministers in provinces far from Italy, quickly realized that this prohibition clashed with the natural necessity of a burgeoning community like theirs: to establish norms and adapt the Rule to new circumstances. The Rule, approved in 1223 after a painstaking process of compromise between Francis, his friars, and the papal Curia, aimed to modify the text that had been deemed unsuitable by Honorius III just twenty-four months earlier. However, the Rule alone could no longer regulate an Order that had already undergone significant changes in just a few years and had expanded across Europe, requiring adaptations to different realities beyond Italy. Not only was there a need to clarify ambiguous passages in the Rule to devise new norms during the general chapters, but also practical issues needed to be resolved. For instance, how could the acceptance of monetary donations from an ever-growing number of faithful be reconciled with chapter IV, which prohibited the friars from receiving any money? Whose ownership did the books, utensils, lands, and friaries belong to, when chapter VI forbade the friars from possessing anything? Furthermore, how could new preaching brothers be appointed swiftly to meet the growing demands of the Roman

[13] To contextualise this phase of Francis' life within his biographical itinerary, see the most recent synthesis (with abundant bibliography): Marini, *Francesco d'Assisi. Il mercante del regno*. However, we would like to point out some important works that, by attempting to provide a general interpretation of the figure of Assisiate, may allow us to reflect on the foundations of his Christian experience: Miccoli, *La proposta cristiana di Francesco d'Assisi*; Vauchez, *Francis of Assisi: The Life and Afterlife*; Merlo, *Frate Francesco*. To grasp the most recent historiographical directions, also consult *Frater Franciscus. Storia e attualità*. For understanding the figure of Francis within the context of the *societas christiana* of the time, see: *Frate Francesco d'Assisi* and Alberzoni, et al., *Francesco d'Assisi e il primo secolo di storia francescana*. Interesting insights into the attitude of Francis as writer in Michetti, "Le lettere di Francesco d'Assisi." On Francis' Testament, see: Merlo, *Ego, frater Franciscus* and Maranesi, *L'eredità di frate Francesco*.

[14] Francesco d'Assisi, "Testamentum," 1-6; 14; 39.

[15] The Rule and the Testament are linked by Francis in two norms that immediately precede the prohibition of glosses (see footnote 11): *Et semper hoc scriptum habeant secum iuxta Regulam. Et in omnibus capitulis que faciunt, quando legunt Regulam, legant et ista verba* (Francesco d'Assisi, "Testamentum," 36-7).

Curia when the Rule dictated that their approval had to be sanctioned by the general minister after examination?

Faced with these pressing challenges, particularly for an Order that was poised to become an indispensable collaborator of the Holy See alongside the Dominicans, his governance sought assistance from Pope Gregory IX, who had previously served as the cardinal protector of the Order. Just four years after Francis' death and two years after his canonization, at the request of the Order's leadership, the pope officially interpreted certain ambiguous passages of the Rule. He declared that the Testament, the very text that contained the exhortation not to provide commentary, would not be binding on the friars. With the issuance of the Gregorian letter, the possibility of commenting on the Rule was opened.

The friars only began to grasp this opportunity after the generalate of brother Elias, which ended in conflict in 1239, roughly a decade after the pronouncement by Pope Gregory IX. It is highly likely that Francis' *socius*, who was a steadfast guardian of the founder's intentions, thwarted any attempts in that direction. However, it must be acknowledged that the provisions of the Testament could not be easily disregarded and continued to serve as a point of reference for the life of the Franciscan community.[16] The manuscripts that preserve the Rule often contain copies of the Testament as well, in accordance with Francis' instructions in that text.[17] When the friars finally seized the opportunity to comment on the Rule, they were careful to approach it in a manner consistent with the founder's wishes. This demonstrates the need for caution in not overly rigid alignments when recounting these events. It is erroneous to portray a stark dichotomy between Francis and his initial companions, who were mostly lay friars, and the pope, learned friars, and ministers of the provinces. Such a simplified opposition, which emerged shortly after these events and relied on the recollections of the early companions who had been excluded from governing the Order, requires a more nuanced perspective.[18] Regardless of the outcome, it is probable that the learned friars were never motivated by a desire to betray Franciscan ideals (which, moreover, must always be understood within the historical context of Francis' life

[16] On Elias: *Elia di Cortona tra realtà e mito*. I also point out two less recent articles: Barone, "Frate Elia" and Barone, "Frate Elia: suggestioni da una rilettura."

[17] See footnote 15. On the manuscript tradition of the Rule see Esser, Oliger, *La tradition manuscrite des opuscules de saint François d'Assise* and Ciceri, "I codici degli Opuscula sancti Francisci," 383-426. On the Italian manuscript tradition see now: Cursi, Dejure, "I volgarizzamenti italiani della Regula bullata."

[18] The relations between Francis, the friars and Hugh of Ostia have been interpreted differently by specialist historiography. One can reconstruct the – often conflicting – positions of scholars on the issue thanks to the recent "Ipse altissimus revelavit michi… Recenti contributi." These are the proceedings of a round table discussion in Milan in which Gert Melville, Raimondo Michetti and Maria Teresa Dolso discussed, with their respective authors, three books (Marini, *Francesco d'Assisi*; Alberzoni, *Santa povertà* and Accrocca, *Francesco d'Assisi*). To them, one should at least add Dalarun, *Francis of Assisi and Power* and Michetti, "Gli studi su Francesco d'Assisi."

and the evolving friar community). Their actions were driven by practical and concrete needs, which the pope understood and supported, as they grappled with the challenge of ensuring the survival of their community and the unique Christian way exemplified by Francis in the face of rapid changes during that time.

From the late 1230s onward, the friars embarked on an intensive activity of commentary on the Rule, which accompanied the Order's legislative reflection conducted through the general chapters and the constitutions[19]. At the same time, they did not hesitate to seek the pope's authoritative and definitive opinion whenever they encountered questions arising from their study of the founding text.[20]

2. *Techniques and Structures of University Commentaries in Rule Interpretation*

How did Franciscans comment on the Rule?

The friars' approach to interpreting the Rule was greatly influenced by the exegetical structure and methodology employed at the universities during that period. By the 1230s, a significant encounter had already taken place between the friars and the university, marked by the noteworthy event of Alexander of Hales, a renowned Parisian theology master, joining the Order.[21] This act held immense symbolic value, not only because of Alexander's stature as

[19] As known, the process of drafting constitutions was not neither organic nor precisely regulated. In 1260 the General Chapter of Narbonne, led by General Bonaventure of Bagnoregio, endorsed the initial comprehensive set of constitutions, simultaneously mandating the obliteration of preceding ones. Our knowledge of earlier norms is derived from the writings of Cesare Cenci, notably: Cenci, "De Fratrum Minorum Constitutionibus Praenarbonensibus;" Cenci, "Fragmenta priscarum Constitutionum praenarbonensium;" Cenci, "Vestigia constitutionum praenarbonensium." These constitutions were edited together with those of Narbonne and later ones from the 13th century in *Constitutiones Generales Ordinis Fratrum Minorum. I. Saeculum XIII*. On Constitutions see at least: Bertazzo, "Les Constitutions de Narbonne;" Dalarun, "La Règle et les constitutions jusqu'à Bonaventure;" Maranesi, "La Regola e le costituzioni del primo secolo francescano."

[20] While all three types of texts were interconnected – constitutions could be based on reflections prepared by the pope or the friars, papal declarations were often grounded in the friars' reflections, and commentaries either revitalized or debated the pope's interpretation or the norms of the constitutions – the timing and causes leading to the production of these texts varied depending on the specific situations the friars lived. Furthermore, commentaries and constitutions were not as rigidly defined as textual types might suggest. During certain periods, for instance, the friars experimented with constitutions that included exegetical analysis of the Rule or commentaries that appeared to establish new norms. Finally, the friars conceived papal declarations interpreting the Rule as a collection of distinct papal letters, separate from privileges, for instance. However, this collection was not precisely defined and could differ from one author to another. For concrete examples I refer to Carta, *Interpretare Francesco, ad indicem*.

[21] On the relationship between the friars and the university see Pellegrini, *L'incontro tra due invenzioni medievali*. On Alexander of Hales see Delmas, "Alexandre de Halès" and Weber, "Alexander of Hale's Theology" to which we refer for more comprehensive bibliographical references.

a *magister* but also because his conversion to the Franciscan Order allowed one of the theology professorships to be passed on to the Friars Minor. From the 1240s onwards, it was the educated *élite* within the Order, including figures like Alexander, who took the lead in commenting on the Rule. In their efforts to explain the text, the friars naturally embraced the commentary techniques used in *lectio*, a method in which they themselves often participated as listeners, readers, or teachers. Throughout the 13th century, the friars composed commentaries that drew inspiration from various sources, such as the Gospel, the Old Testament, juridical books, patristic texts and even works by Latin literature (such as Cicero, Valerio Massimo, Seneca) and Aristotle. They skilfully adapted these techniques to suit the specific audience they were addressing. As the audience became more sophisticated, the complexity of the commentaries' structure also increased.[22]

A structural comparison is highly illustrative in this regard. Examining the edition of the commentary traditionally attributed to Bonaventure of Bagnoregio, but now believed to be the work of an unknown friar referred to as Pseudo-Pecham, clearly demonstrates how the author employs a meticulous example of a commentary in the format of complex *quaestiones*.[23] These *quaestiones* are organized by presenting the argument of the debate, providing an exposition of the opposing viewpoints along with their supporting arguments and counterarguments, engaging in a comprehensive discussion, and concluding with a final resolution. Pseudo-Pecham addresses two distinct audiences. On one hand, he responds to secular teachers who, based on contrasting notions of Christian life perfection, ecclesiology, and participation in university life, attacked the mendicant friars deeming their lifestyle within the Church as illegitimate. On the other hand, he engages with fellow friars involved in the debate to refine their apologetic arguments.[24] In contrast, when David of Augsburg faced the task of addressing novices a decade earlier, who were receiving initial teachings on the Rule through commentary for a year, he did not employ the same structural approach.[25] Instead, his

[22] By 'commentary' I mean here what Copeland, reasoning on the *mise-en-page* of these texts, calls freestanding lemmatic commentaries, i.e. commentaries which are "connected to the commented text by *lemmata* (*lemma*, the word or group of words from the original text that is quoted to refer back to the passage under consideration)", and not commentaries that are "on the page of the manuscript with the author's text" (Copeland, "Gloss and Commentary," 3).

[23] The commentary can be read in the eighth volume of Bonaventure's *Opera omnia* published by the Friars Editors of Quaracchi: Pseudo-Pecham, "Expositio super Regulam." The commentary was translated into English, with a useful introduction by Flood in *Early Commentaries on the Rule. II*, 97-171, but note that Flood attributes it to John Pecham. On the debated question of its authorship, see Carta, *Interpretare Francesco*, 110-4.

[24] Indispensable reference points for the reconstruction of the dispute are: Lambertini, *Apologia e crescita;* Lambertini, *La povertà pensata*, 27-108 e Lambertini, *Momenti della formazione*. See also Lambertini and Tabarroni, *Dopo Francesco*, 51-75.

[25] The *Expositio* is edited in David Flood, "Die Regelerklärung." Informations on David of Augsburg are rather scarce and mainly concern his production of works related to spirituality. See Block, "Davide di Augusta: Elementi Basilari della vita spirituale." You may also consult, as a useful introduction to the reading of the commentary, David Flood's presentation to the

commentary adopts a more basic reading of the text, focusing on explaining difficult terms, providing paraphrases of concepts, and offering limited notes to clarify the immediate meaning of sentences, without delving into complex *quaestiones*.[26] This type of reading was suitable for schools at a lower level than the academic setting, yet it remained an indispensable part of text explanation even in universities. Most of the surviving commentaries lie between these two contrasting models of Pseudo-Pecham and David of Augsburg.

The fact that the friars embraced the structures and techniques of commentary employed at the universities of the time should not undermine the specific cultural significance of this undertaking. It is important to recognize that the friars applied exegetical methods prevalent in the academic setting to a text that was not originally part of that environment and was not necessarily the subject of scholastic instruction. This highlights the broader cultural impact of commentaries on the Franciscan Rule, as well as religious Rules in general, as evidence of the widespread influence of scholastic and university techniques beyond their original contexts. Moreover, the integration of these techniques into an existing tradition of commentary on religious Rules further emphasizes the cultural significance of scholastic and university tools as vehicles of knowledge.

3. *Reflections on the limits and value of the law*

The adoption of exegetical techniques employed in the universities of the period enabled the Friars Minor to engage in a reflective dialogue on the Rule, which intersected with contemporary theological and legal discourses during the Middle Ages. The Rule itself had a dual identity: it served as a means of salvation, because it led to evangelical perfection, while also encompassing a set of legal norms that professed members were bound to through their vows.[27] The precise nature of this relationship requires further investigation,

English translation of the *Expositio*: *Early commentaries on the Rule. I*, 161-5 [translation: 166-212]. For a contextualisation of the *Expositio* within the Franciscan literature on novices see also Breitenstein, *Das Noviziat*, 417-600. David talks about his audience when he describes his working method: *Quia fratribus nostris illiteratis et novitiis Regulam legere et exponere saepius a superioribus meis iussus sum ut magis haberem in promptu quae dicerem ne oblivio tolleret simpliciter propter me notavi ista* (Flood, "Die Regelerklärung," 239).

[26] See for example the comment on the passage of chapter III of the Rule: They should fast from the feast of all saints until Christmas (in regular font in the text below): Et ieiunent fratres *tam laici quam clerici* a festo Omnium sanctorum *proximo die post incipientes* usque ad nativitatem Domini *secundum constitutiones in cibo quadragesimali communiter* (Flood, "Die Regelerklärung," 210).

[27] The link between the Rule and the Gospel is established at the very beginning of the Rule itself: *Regula et vita Minorum Fratrum hec est, scilicet Domini nostri Jesu Christi sanctum Evangelium observare, vivendo in obedientia, sine proprio et in castitate* (Francesco d'Assisi, "Regula non bullata," I, 1). The idea that the Rule leads to evangelical perfection through this connection is already articulated in Hugh of Digne's *Elucidatio*: *Secundum scilicet observantia commendatur cum dicitur:* sanctum evangelium observare. *Hanc ergo perfectissimam atque*

but it explains why Friars Minor, prompted by their founding text, made original contributions to numerous topics that were typically addressed in contemporary commentaries on biblical or legal texts.

Two important themes that emerged in commentaries on the Rule were the limits of law applicability and the varying degrees of obligation associated with its norms. These reflections involved exploring the concept of *necessitas* (necessity) as an abstract principle used to derogate from the rule, a concept that had already been discussed in Gratian's *Decretum* and gradually legitimized through papal documentation to justify exceptional interventions.[28] Additionally, commentaries on the Rule delved into the distinction between Rule indications categorized as precepts and those considered advices, determining the more or less obligatory nature of these norms for the professed.

As evidenced by the widespread adage *necessitas non habet legem* (necessity knows no law), the reflection on the concept of necessity extended beyond canon law to other fields of knowledge during the 13th century.[29] Particularly from the late 12th century, this adage found its way into religious contexts, including the Rule of Grandmont, in which it allows the breaking of silence.[30] It appears then in the first Franciscan Rule, not approved by the Holy See, linked to the observance of poverty.[31] The definitive Rule, confirmed by Honorius III in 1223, does not mention the exact phrase but often uses the same concept. Certain provisions within the founding text of the Franciscan Order, in fact, were constructed to allow for derogations in cases of necessity. For instance, *necessitas* permits the derogation from the prohibition of wearing shoes, as

sanctissimam et ob hoc etiam excellentem, suis professoribus salutarem, evangelice quam continet perfectionis sublimitas, ut de singularibus aliis taceatur, irrefragabili defensione [Franciscus] confirmat (Ruiz, *La vie et l'oeuvre de Hugues de Digne*, 356).

[28] The references to *Decretum* are: De cons. D.1 c.11 and C.1 q.1 d.p.c. 39. *Necessitas*, together with *utilitas publica*, was identified by Innocent III and Honorius III, for example, as one of the devices to justify the crusades they promoted and all the exceptional interventions connected to them, such as the attribution of special powers to the preachers of the *negotium crucis* or the imposition of ecclesiastical tithe in favour of the fourth crusade. On this point see Grasso, "La delega papale alla predicazione crociata." From the 12th century onwards, the notion of *necessitas* was also used by theologians to reflect on the relationship between *regnum* and *sacerdotium*, i.e. between royal power and priestly power, as well as on the origins and prerogatives – such as those relating to taxation and the use of ecclesiastical property – of the king. Military *necessitas*, in particular, is invoked as a prerequisite for the sovereign to acquire exceptional powers (Buc, *L'ambiguité du livre*, 258 ss). The use of the *dira et dura necessitas* of the kingdom, repeated from year to year and destined to become permanent, was the origin of a regular tax by the state and the *de facto* right to exercise it (Kantorowicz, *The King's Two Bodies*, in particular 284-91: *perpetua necessitas*).

[29] Roumy, "L'origine et la diffusion de l'adage canonique Necessitas non habet legem."

[30] *Silentium secundum loca et tempora constituta custodiatur. In his autem locis, hoc est in ecclesia, in claustro, in refectorio, in dormitorio, nec non in his temporibus, id est a completorio usque mane finite capitulo, continuum silentium fratres observant, nisi magna necessitas quae legem non habet quandoque coegerit* ("Regula venerabilis Stephani Muretensis," 47) cit. in Roumy, "L'origine et la diffusion," 312, footnote 52.

[31] *Similiter etiam tempore manifeste necessitates faciant omnes fratres de eorum necessariis sicut eis Dominus gratiam largietur quia necessitas non habet legem* (Francesco d'Assisi, "Regula non bullata," IX, 16).

expressed in the second chapter of the Rule.[32] It also overrides the fasting and prohibition of riding prescribed in the third chapter.[33] Moreover, in the fourth chapter, necessity permits the acceptance of money and material possessions to support the needs of the sick and provide clothing for the friars.[34]

The inclusion of the derogation mechanism can also be seen as evidence of the foresight of the legislator who incorporated a certain level of flexibility into specific norms, allowing for adaptation in different situations. Subsequent reflection by the Franciscans delved deeper into this derogation mechanism, particularly focusing on defining the specific *necessitates* that were either ambiguous in the founding text or required further clarification. For example, which specific necessities justified the wearing of footwear (*calceamenta*)? Which ones exempted the friars from fasting or allowed them to ride horses? What did it exactly mean for the ministers and custodians to provide for the needs of the sick friars while the Rule forbids the use of coins and *pecunia*?[35]

These questions were particularly sensitive as they compelled the friars to reflect on the fundamental characteristics of their Christian proposal, namely *mendicitas*, humility, and poverty understood as the absence of any power [*dominium*] over people and things.[36] Through reflecting on these issues and examining the extension and limitations of the dispensation mechanism outlined in the Rule, the friars had the opportunity to strengthen or relax certain precepts of Franciscan life. The commentaries on refraining from wearing footwear, riding horses, and possessing money and *pecunia* were occasions for significant deliberations on these matters. Furthermore, the reflection on *necessitas* often played a crucial role in defining the boundaries and limitations of Franciscan poverty, granting the friars an unprecedented role in late medieval society as experts in assessing and discerning the value of material possessions, as Paolo Evangelisti underlined in a recent study.[37] In short, the friars utilized the reflection on *necessitas* to shape, blur, and modify the fundamental characteristics of a new Franciscan identity.

[32] Francesco d'Assisi, II, 15.
[33] Francesco d'Assisi, III, 9 and 12.
[34] Francesco d'Assisi, IV, 2.
[35] On contemporary reflection in the Dominican sphere see: Fieback, "Necessitas non est legi subiecta, maxime positivae."
[36] The main reference is to Miccoli, *La proposta cristiana*, paragraph 4: *Obbedienza e povertà come connotati essenziali della "sequela Christi"*. See also for a discussion of these aspects Vauchez, *Francis of Assisi*; Merlo, *Frate Francesco*.
[37] Paolo Evangelisti makes clear that the value identified by the friars did not coincide with the market value: *Nell'analisi economica del mondo proposta dai Minori il fatto del prezzo, la determinazione monetizzata di una cosa è solo il punto di approdo, quasi insignificante, di una navigazione ben più interessante perché ben più impegnativa. [...] La competenza dei Minori viene mobilitata ed utilizzata per identificare e misurare le componenti costitutive del significato sociale ed economico di una* res*, del valore che la* communitas *le attribuisce e, sulla base del quale, procede alla* taxatio (Evangelisti, *"Vide igitur, quid sentire debeas de receptione pecuniae,"* 287). See also Evangelisti, *"Vilitas attenditur in pretio partier et colore."*

It is important to emphasize that the commentaries, which aimed to revive, delve deeper into, and better define the potentialities and limitations of the derogation mechanism in the Rule, were situated within an intellectual climate that was actively reflecting on these very issues during those years. However, it does not appear that the Franciscan intellectuals had found authoritative references to definitively determine the derogatory *necessitates* of the specific norms in their Rule. Therefore, the work of the early commentators is characterized by a noteworthy level of creativity.

To understand why the friars specifically emphasized this issue, one must highlight the significant role that the derogatory mechanism played in the ongoing process of constructing a constantly evolving Franciscan identity that inevitably engaged with the Rule. When the friars commented on the Rule and developed new constitutional norms, they recognized the importance of *necessitas* and *utilitas* – another concept closely related to the former in its derogatory power and interlinked with it – as valuable instruments for ensuring the necessary normative flexibility. This flexibility was crucial in preserving the ultimate purpose of any religious regulation: to guide and lead individuals towards salvation, which was the primary goal for those who made a commitment to follow the Rule. This ideal aligns with one of the principles on which canon law, not coincidentally, is founded: the purpose of the norm is not merely to regulate an experience of community life, as it may be in positive law, but rather the salvation of every believer's soul. Hence, the law does not possess absolute value – except in its divine foundations, referred to as *ius divinum* in canon law – and it is amenable to moderation, relaxation, and, most importantly, derogation when it is deemed that deviating from it, either partially or entirely, would bring greater soteriological benefit.[38]

The same concern for salvation, causing the discussion to navigate constantly between theology and law, underlies the other reflection mentioned earlier. This pertains to the obligatory nature of norms and the distinction between precepts and counsels. This reflection originated in the theological realm in 12th century and unfolded with all its implications throughout the following century. In this period, it found a nearly definitive formulation in the contrasting perspectives of Bonaventure and Thomas Aquinas who actively engaged in defending the Mendicant way of life amidst the dispute between mendicant and secular scholars at the University of Paris.[39]

[38] The principle at the base of this reflection is known as *aequitas*. Poignant pages in this regard in Grossi, *L'ordine giuridico medievale,* 116-23, 203-22. On derogation see also Cantarella, "Sondaggio sulla 'dispensatio'." On *aequitas* Landau, "'Aequitas' in the Corpus iuris canonici." For a brief overview of the characteristics of canon law, I will simply point out Padoa-Schioppa, "Réflexions sur le modèle du droit canonique médiévale;" Landau, "The Spirit of Canon Law."

[39] On advice and precepts in general, see: Hruschka, "Supererogation and Meritorious Duties;" Casagrande, Crisciani, Vecchio, *Consilium: teorie e pratiche del consigliare nella cultura medievale*, in particular Vecchio, "Precetti e consigli nella teologia del XIII secolo" which perfectly reconstructs the intertwining of theological and juridical reflections around this issue between the 12th and 13th centuries. See also Coccia, "La legge della salvezza."

The issue originated from the relationship between the Old and New Testaments, specifically regarding the Mosaic Decalogue and the Gospel Law. The problem revolved around the observance of Jesus' teachings, such as abandoning everything to follow him, turning the other cheek, loving one another, enemies included. How did these prescriptions relate with the fundamental laws given by God to Moses? Although each commentator provided different answers to these questions, it seemed clear that Jesus' instructions carried a different sphere of obligation compared to the Old Testament precepts. The latter were to be strictly observed as inviolable commandments, while the counsels could be followed or not. However, it was understood that adhering to them would lead to a swifter but more challenging path towards greater perfection and, ultimately, salvation. This understanding guided the thinking of many religious innovators during the 12th and 13th centuries, known as the period of evangelical revival. Figures such as Stephen of Muret, Valdo of Lyon, and Francis of Assisi recognized that the key to renewing religious life lay in a simple following of the Gospel. In the cases of Francis of Assisi and the Friars Minor, this was explicitly translated into the obligatory observance of the evangelical counsels.[40] The juridical mechanism used to transform the counsels into precepts was the vow. Therefore, when a Friar Minor vowed to observe the Rule (which began with the words, "The Rule and life of the Friars Minor is this: that is, to observe the holy Gospel of our Lord Jesus Christ, living in obedience, without anything of his own and in chastity"), it was evident that the counsels of obedience, poverty, and chastity were transformed into obligatory guidelines, or precepts, for him.

At this point, another question immediately arose: whether, due to this connection, the Gospel is, for the friars, entirely matter of precept. In 1230, the friars brought this question to the attention of Gregory IX, who, through the *Quo elongati*, decreed that the Minors would only be obliged to observe as precepts the evangelical counsels explicitly mentioned in the Rule, such as poverty, chastity, and obedience.[41] Following the pronouncement by Gregory

[40] In 1076 Stephen of Muret merely stated in front of his disciples: *Non est alia regula nisi evangelium Christi* (*Liber de doctrina*, 3, 60). With these words Stephen placed himself outside of any existing religious status – monastic, hermitical or canonical. On Stephen of Muret see Melville, *Von der Regula regularum zur Stephansregel*. The reference to the evangelical counsels of Valdo of Lyons can be read in the so-called profession of faith: *Consilia quoque evangelica velut precepta servare proposuimus* (Selge, *Die ersten Waldenser mit Edition des Liber antiheresis*, 5). On the experience of Valdo see Merlo, *Valdo. L'eretico di Lione*. In the *Regula non bullata* Francis of Assisi refers to the evangelical counsels of poverty, chastity and obedience committing himself to follow the doctrine and example of Jesus: *Regula et vita istorum fratrum hec est, scilicet vivere in obedientia, in castitate et sine proprio et Domini nostri Ihesu Christi doctrinam et vestigia sequi* (Francesco d'Assisi, "Regula non bullata," I). It is very likely that this was the core of the *forma vitae* presented to Innocent III in 1209 and somehow orally approved by him. On this meeting see Caciotti, Melli, *Francesco a Roma dal signor papa*.

[41] *Ad hec sicut per predictos nuntios intelleximus, dubitatur ab aliquibus fratrum vestrorum, ne tam ad consilia quam ad precepta evangelii teneantur, tum quia in regule vestre habetur principio*: Regula et vita Minorum fratrum hec est, scilicet domini nostri Jesu Christi sanctum evangelium observare vivendo in obedientia, scilicet domini nostri Jesu Christi sanctum

IX, the issue of the obligatory value of all the other indications in the Rule came to the forefront. This aligns perfectly with the conclusions reached by Alexander of Hales and John of La Rochelle, two friars who commented on the Rule in the 1240s, regarding this very subject.[42] It became clear that not everything regulated in the founding text could hold the value of a precept. During the 13th century, commentators took it upon themselves to define how the obligatory nature of individual indications in the Rule could be identified, primarily relying on the different value of the verb used to introduce each norm. Additionally, they proposed different categories, such as instructions and admonitions, to move beyond the simple dichotomy between precept and counsel. Some commentators went further by associating each category with a different type of transgression. For instance, the Provençal friar Hugh of Digne stated that transgression of counsels implied no guilt, transgression of admonitions incurred non-mortal guilt, and transgression of precepts carried mortal guilt.[43]

It is evident how this reflection delved into themes of broader theological and juridical significance, such as the obligatory nature of normative prescriptions, the consequences of transgression, the definition of different degrees of Christian perfection, and the value of the vow. The distinction between precepts and counsels also played a crucial role in resolving contentious disputes. For instance, it settled the debate surrounding the compulsory nature of manual labor, as prescribed in Chapter V of the Franciscan Rule, which was a point of contention between secular masters and mendicants during the Parisian dispute.[44] Given the importance of these matters, it is unsurprising that the papacy was frequently called upon to provide rulings on the question of the Rule's precepts and counsels. One notable example is the issuance of the *Exivi de paradiso* by Clement V in 1312. In this letter, the pontiff established the category of equivalents to precepts, referring to indications that, although not introduced by a preceptive verb, carried the weight of inviolable prescriptions. This marked a significant innovation, which found its way into the col-

evangelium observare vivendo in obedientia, sine proprio et in castitate, *tum quia in fine ipsius Regule continentur hec verba:* Paupertatem et humilitatem et sanctum evangelium domini nostri Jesu Christi, quod firmiter promisimus, observemus. *Unde scire desiderant, an ad alia evangelii teneantur consilia quam ad ea, que in ipsa regula preceptorie vel inhibitorie sunt expressa, presertim cum ipsi ad alia non se obligare intenderint et vix vel numquam omnia possint ad litteram observari* (Grundmann, "Die Bulle 'Quo elongati'," 21).

[42] On the reflections of the two masters see Vecchio, "La riflessione sulla legge". I tried to follow the development of this theme in the commentaries on the Franciscan Rule between the 13th and 14th centuries in Carta, "«Preceptum est»." On their commentary see below footnote 47.

[43] *Transgressio consilii Regule vel prelati potest esse sine omni culpa; transgressio moniti sine cupa mortali; transgressio precepti maxime si cum deliberatione sit, semper est cum mortali* (Ruiz, *La vie et l'oeuvre de Hugues de Digne*, 367). The *Elucidatio* was translated and commented on in English by Flood in: *Early Commentaries on the Rule. I*, 31-160.

[44] Lambertini, *La povertà pensata*, 61-4; Vecchio, "Precetti e consigli," 49-50.

lections of decretals promoted by John XXII, known as the *Clementinae*, thus becoming an integral part of canon law.[45]

4. *The question of footwear*

We can observe a concrete example of how reflections of theological and juridical significance were integrated into the exegesis of the Rule, contributing to the development of an ever-evolving identity of the Order. This can be exemplified by examining specific comments and annotations on a particular topic. The subject of footwear and the symbolism of the habit, which is discussed in the second chapter of the Rule, serves as a fitting illustration. The Rule states: "And those who are compelled by necessity may wear footwear. Let all the brothers wear poor clothes and they may mend them with pieces of sackcloth or other material with the blessing of God".[46]

The first known interpretation of these words, which can be considered perhaps the most significant, was developed in 1241-42 by four prominent friars from the Parisian *studium* – Alexander of Hales, John of La Rochelle, Eudes Rigaud, and Robert of Bascia – as well as by a certain Gaufredus, the guardian of the Parisian convent. This interpretation was formulated in response to a request from the general chapter, which aimed to address doubts regarding the Rule from all the provinces. The commentary, known as the *Expositio 'Quatuor Magistrorum'* (Commentary of the 'Four Masters'), takes the form of a *consilium*, where questions are followed by the reasoned opinions of the friars.[47] The text quickly gained a reputation and served as a model for subsequent commentaries, with many quoting certain reflections from it

[45] Clem. 5. 11. 1.

[46] *Et qui necessitate coguntur possint portare calciamenta. Et fratres omnes vestimentis vilibus induantur et possint ea repeciare de saccis et aliis petiis cum benedictione Dei* (Francesco d'Assisi, "Regula bullata," II, 15-6). *Francis of Assisi: Early documents*, vol. 1, translates *calceamenta* with 'shoes' but I prefer to translate with the more generic term 'footwear'. The text of the Minorite Rule marked the culmination of a significant discussion on cloth and footwear. This debate involved the Curia of Innocent III and pauperistic-evangelical movements, situated on the border between heresy and heterodoxy. Examples of such movements included various groups that emerged after the preaching of Valdo of Lyon. These groups were distinguished from the Catholic clergy by their humble clothes and, notably, the use of sandals on their feet. The decision of the Friars Preachers and Friars Minor to go barefoot and adopt simple clothing was contextualized within this atmosphere and served as an orthodox response to pauperistic choices that veered toward heresy. A comprehensive exploration of these events in Rusconi, "«Forma apostolorum»."

[47] *Expositio Quatuor Magistrorum*. Oliger's long introduction (3-120) is still the essential reference point to refer to when approaching the text. The *Expositio* was translated and commented on in English by Flood in: *Early commentaries on the Rule. I*, 1-29. Flood prefers to title the text "The 1242 Commentary on the Franciscan Rule" because just Alexander of Hales and John of La Rochelle were masters of theology at the time (Eudes Rigaud was *magister artium* and student of theology, maybe with Robert of Bascia, of which we know very little except that he became *custos* in Arras). See most recently Lambertini, "L'*Expositio* dei 'Quattro Maestri'" who prefers to use inverted commas in the title. I will also adopt this solution during the text.

in full. The commentary's acclaim can be attributed to the fact that the Parisian friars approached the questions posed by the Rule by delving into the meaning of its individual words. They demonstrated a strong preference for a literal analysis, which holds a twofold importance for our discussion. Firstly, it aligns perfectly with the exegetical tendencies of theological science at the beginning of the 13th century.[48] Secondly, it is deemed by the 'Four Masters' as the only type of exegesis possible for the friars, considering Francis' prohibition in the Testament. The passage, even well-known, is worth quoting:

> We have not glossed the Rule or explained it in a new way [...]. Rather, we have simply and honestly [*simpliciter et pure*] drawn out the meaning of the Rule to the best of our ability, not as we see it [*non ex nostro sensu*] but as the words have it [*sed ex ipsa littera*], according to the obedience laid upon us.[49]

For them the choice of employing a literal exegesis aimed to uncover the *intentio* of the text without the commentator's intellect intervening. The principle of not altering or distorting the meaning that arises from the literal text was a foundational concept within scholastic literal exegesis itself. The Parisian friars revived this principle, undoubtedly motivated by the challenge of commenting on a text deemed unmodifiable, with utmost rigor. This rigor, in my view, could be considered extreme.[50] In the dictation of the 'Four Masters', nuances are absent: the commentator almost vanishes, their intellect remains silent, and their activity reduces to a mechanical extraction *simpliciter et pure* of the meaning from the text. Confronted with what appears as an impossible hermeneutic procedure (because even in this mechanical extraction of meanings the commentator is interpreting the text), one might question whether, even for the erudite Parisian friars, these statements concealed a sort of intellectual 'fiction': did they not recognize that each commentator would extract a 'unique' literal sense distinct from others? Regardless, the selection of such an extremely literal exegesis proved to be both successful for two reasons. Firstly, because their authoritative opinions served as the foundation for future commentators to explore individual themes in greater detail. Secondly,

[48] On the literal exegesis of the Bible in the 13th century, see Smalley, *The study of the Bible*, 264-355 ('The friars'). On the methods of literal exegesis, the result of reflection dating back to the Victorian school in the previous century, see Dahan, *L'exégèse chrétienne de la Bible*, 239-97 ('Les mêthodes de l'exégèse littérale. Littera, sensus, sententia').

[49] *Early commentaries on the Rule. I,* 10. *Novam autem expositionem vel glosaturam contra regulam non astruimus sicut a quibusdam intentionis purae damnatoribus et zelum suum in animarum suarum periculum et fratrum scandalum pervertentibus praedicatur. Immo simpliciter et pure intellectum ipsius regulae, quae omnes nos ligat, et eius ignorantia nullum excusat, non ex nostro sensu, sed ex ipsa littera, ut potuimus, extrahentes, secundum iniunctam nobis obedientiam, arbitrio vestro dirigimus indicandum, vestrae sententiae plusquam nostro sensui in hiis et in aliis innitentes, interpretationem, si alicubi necessaria, sedi apostolicae reservantes* (*Expositio Quatuor Magistrorum*, 124). The English translation, here and below, is by the author.

[50] To state this with certainty, however, it would be necessary to analyse all occurrences of the terms 'intentio', 'intellectus' and 'interpretatio' in the works of Alexander of Hales, John of La Rochelle and other contemporary authors.

because, by skilfully interpreting the words of Francis' Testament through the distinction between *glossa*, *expositio* and *interpretatio*, they established an orthodox method of commentary for the friars.[51]

In their commentary on the topic of *calceamenta*, the 'Four Masters' begin by raising questions derived from the individual words within the text. They inquire about the meaning of "may [wear footwear]", "necessity", and "footwear". Subsequently, they pose further questions: Do sandals [*soleae*] and stockings that only cover the shins [*caligae cooperientes tibias tantum*] qualify as footwear? Can it be asserted that wearing footwear is prohibited by the Rule? [52]

In response to the first question, the friars clarify that "may [wear footwear]" signifies "to be allowed to wear". In other words, the Rule establishes the right to wear footwear. The 'masters' further explain that the brothers can only engage in activities that are permissible according to their rights. With these few words, they explicitly highlight the fundamental alignment between the Rule and the way of life, emphasizing the correlation between legal regulations and all aspects of the professed individuals' existence. This convergence between the Rule and life, which distinguishes the law of religious Orders from civil and canon law, takes on unique nuances within Franciscan reflection due to the practice of 'highest poverty' and the renunciation of all material possessions.[53]

The discussion then delves into the interpretation of the term "footwear". The 'Four Masters' present two possible viewpoints. Some argue that "footwear" refers to anything that completely covers the feet, excluding open stockings (*caligae truncatae*) and sandals (*soleae*).[54] Others contend that

[51] The reflection of the 'Four Masters' is based on the translation into exegetical terms of the prohibition of Francis made by Gregory IX in the *Quo elongati*: *Sed sancte memorie beatus confessor Christi Franciscus nolens regulam suam per alicuius fratris interpretationes exponi, mandavit circa ultimum vite sue, cuius mandatum ipsius dicitur testamentum, ut verba ipsius regule non glosentur [...]* (Grundmann, "Die Bulle 'Quo elongati'," 20).

[52] *Solent quaerere, quid dicatur posse, quid dicatur necessitas, quid calciamenta, utrum soleae et caligae cooperientes tibias tantum, dicantur calciamenta; et an calciari sit prohibitio regulae* (*Expositio Quatuor Magistrorum*, 134-5).

[53] In fact, through a juridical device such as the Rule, the Friars Minor elaborated *una vita che si arroga il diritto di non avere alcun diritto sulle cose* ["a life that claims no right to things"] in the words of Coccia, "Regula et vita," 44 which enhances in this respect the reflection of Hugh of Digne: *Hoc autem est fratrum minorum proprium: nihil sub coelo proprium habere possidere. Hoc ius: nullum in his quae transeunt ius habere* (Damien Ruiz, *La vie et l'oeuvre de Hugues de Digne*, 422). See also in this point Agamben, *Altissima povertà*, in particular 109-75. On the peculiarity of religious Rules in relation to canon and civil law, see also Coccia, "Regula et vita," 9-10: *La peculiarità di questi testi risiede innanzitutto nell'oggetto che essi provano a descrivere e a costituire in termini giuridici. Perché in essi, forse per la prima volta in Occidente, una norma prende ad oggetto la vita nella sua stessa relazione alla propria forma ed al suo genere. L'opposizione, dunque, è innanzitutto tra una 'forma di legge' che ha per oggetto una vita nella sua relazione a sé ed alla propria forma, ed un diritto (in questo caso il diritto canonico e civile, ma il discorso varrebbe per tutto il diritto sorto dall'esperienza giuridica romana), che sfiora una vita ed è capace di pensarla, solo nei termini di un centro artificiale di imputazione.*

[54] *Calciamentum autem proprie dici non potest, nisi quod operit pedes, nec caligae truncatae vel soleae inter calciamenta deputari videntur* (*Expositio Quatuor Magistrorum*, 135).

"footwear" encompasses anything worn on the foot, including sandals.[55] There is a significant distinction between these two interpretations, considering that clothing, including footwear, symbolically represented the religious interpretation of Christianity and served as a social manifestation.[56] Based on the structure of their argument, the Parisian friars lean towards the less strict first interpretation. They affirm that the dispensation in the Rule applies to closed shoes, not sandals and open stockings, implying that friars could always wear the latter. [57] Evidently, the question of sandals had completely lost, at least in this context, the subversive charge that it had assumed for the Waldensians, whose *magistri* were called *sandaliati*.[58] This dispensa-

[55] In the latter case, the Masters specify, the dispensation would be different depending on the footwear used: it would be less in the case of sandals [*soleae*], more in the case of sandals and socks [*caligae*]; maximum in the case of closed shoes [*sotulares*] and socks [*caligae*]: *Videtur tamen aliis quod omne, quod ad calciamenta pertinent, dispensationis est, aut minoris ut in soleis, aut maioris, ut in soleis et in caligis, aut maximae, ut in sotularibus et caligis* (*Expositio Quatuor Magistrorum*, 135-6). The terms used in the text to designate the different types of footwear are not very clear. I support here the interpretation of *Fonti Normative Francescane*, 214 footnote 13 proposed by Luca Marcelli. Nonetheless, I note that this phrase could be well understood if we agree with the text of *Sanctitas vestra*, attribuited to Ubertino of Casale, in which the Four Master's text (in regular format) is glossed in this way: *[...] quod omne, quod ad calciamenta pertinent, dispensacionis est, aut minoris ut in soleis; aut maioris ut in soleis et caligis* truncatis*, que non cooperiunt aliquid de pede; aut maxime ut* in caligis completis *et sotularibus* (*Zur Vorgeschichte*, 56). The text introduces some useful clarifications on the term *caligae*: the dispensation would be less in the case of sandals, more in the case of sandals and open stockings; maximum in the case of closed shoes and 'complete' stockings. Flood, on the other hand, believes that *caligae truncatae* means a type of open boots and translates as 'open shoes' (*Early commentaries on the Rule. I*, 15-6) but this interpretation does not explain why the 'Four Masters' use first *caligae truncatae* and then only *caligae*. The two terms are not synonymous as Flood interprets but identify two different types of socks: one that does not cover the foot and the other does. On the confusion of terms for stockings and shoes in the 13th century see *Storia del costume in Italia. I*, 299-305. Almost the same terms are used in *De vita et actibus* referring to the Waldesian hierarchy (See Schneider, *Europäisches Waldensertum*, 44 note 72, quoted in Rusconi, "«Forma apostolorum»," 523-4) and in some Dominican sources (*La sostanza dell'effimero*, 306, 308) that, by the way, do not solve all the problems of interpretation.

[56] On religious habit, see Augé, *L'abito religioso* which briefly reconstructs the change in religious dress from the origins of Christianity to the 16th century, also offering an essay (in the last part) on the psychology and sociology of dress. On minoritic dress and its variations from family to family over the centuries (up to the 16th century) see Gieben, "Per la storia dell'abito francescano" and *La sostanza dell'effimero*, in particular 97-101; 319-54. On the clothes Francis wore during the various stages of his life before and after his conversion read Roberto, *Nei panni di Francesco* with substantial iconographic support, and Rossetti, *L'abito francescano* considering for both the popular slant and the confessional approach. On the colour of Franciscan clothes and on Franciscan habit in general see Rouchon Mouilleron, "Quelle couleur pour les frères?." On footwear in the Middle Ages in general: Zallot, *Con i piedi nel Medioevo*.

[57] The 'Four Masters' agree with the dictates of the 1239 Constitutions, which stated: *Item, qui calceamentis indigent, non portent stivales sed calceos corrigiatos et antefixos* ("Constitutionum praenarbonensium particulae," 42). The norm will also be taken up in later Constitutions, in particular those of Narbonne in 1260 ("Constitutiones narbonenses," II, 9). Note that with the term *calcei* the constitutions probably indicated a somewhat closed type of leather footwear (at least in front), not sandals that, implicitly, are always permitted.

[58] It is a consideration that Rusconi, "«Forma apostolorum»," 538 proposes when commenting on Salimbene's account of Gherardo Segarelli's choice of clothes (mid 13th century).

tion of wearing closed shoes is granted to the brothers out of necessity, which, according to the 'Four Masters', can be established in various ways:

> Sometimes it is determined by the state of a person, who is weak or sick; sometimes by the weather, which is extremely cold; sometimes by the place, where one cannot pass barefooted [*nudis pedibus*] without harm; sometimes by the journey or mission imposed, which cannot be duly satisfied without harm to the person or to the purpose for which it was imposed.[59]

Through their interpretations of dispensation and footwear, the 'Four Masters' adapted the Rule to the ever-changing reality they faced. Their understanding of necessity encompassed the urgent needs of an Order that had grown, spread across Europe, Anatolia and Middle East and faced diverse climates, unlike the monks who were confined to the stability of the monastery. The friars were now engaged in various roles, such as preachers, inquisitors, legates, and advisors to the pope and European governments. These demanding responsibilities necessitated practical adjustments to accommodate the changing circumstances. The broad definition of necessity, emphasized by the 'Four Masters' throughout their *Expositio*, reflected the pressing requirements of the expanding Order.[60]

It is worth noting that the Parisian friars use a significant expression in their definition of dispensation: "Wearing shoes is a dispensation from the Rule when necessary, whereas not to wear shoes is the way of life".[61] By "way of life" the Parisian friars refer to the essence of the Rule, the authentic core of the norm, which represents the *intentio* of the text. As we have already seen above this exegetical principle serves as a guiding force for the 'Four Masters' in interpreting the norm. One can recognize in this conception a comprehensive juridical reflection on the *intentio legis* and *ratio legis*, sometimes accompanied by another hermeneutical principle, the *intentio auctoris*, or Francis' *intentio*. The term *intentio* becomes evident in the subsequent lines of the commentary:

> There follows: *And let all the brothers wear poor clothes*. Brothers ask what does 'poor clothes' mean. By poor the Rule means [*secundum intentionem regulae*] both price and appearance as people have it there where the brothers are living.[62]

[59] *Early commentaries on the Rule. I*, 15-6. *Aliquando enim determinatur secundum statum personae, ut quia debilis est, vel infirma; aliquando secundum tempus, ut quia vehemens frigus; aliquando secundum locum, quia nudis pedibus non potest sine detrimento transiri; aliquando secundum iter vel officium iniunctum, quod non potest sine detrimento personae vel causae, propter quam iniunctum est, perfici* (*Expositio Quatuor Magistrorum*, 135).

[60] I have attempted to enhance the element of itinerancy in the costitutions of Friars Minor and Friars Preacher in Carta, "La regolamentazione dei frati 'itinerantes'."

[61] *Early commentaries on the Rule. I*, 16. *Calciari vero dispensationis est regulae in necessitate, non calciari est forma vitae* (*Expositio Quatuor Magistrorum*, 135).

[62] *Early commentaries on the Rule. I*, 16. *Sequitur*: Et fratres omnes vestimentis vilibus induantur. *Quaeritur qui dicatur vestimentum vile. Et, secundum intentionem regulae, vilitas attenditur in pretio pariter et colore secundum aestimationem hominum regionis, in qua fratres commorantur* (*Expositio Quatuor Magistrorum*, 136).

The Parisian friars once again clarify the meaning of "poor clothes", a term that evidently allows for multiple interpretations. Here, too, the friars recognize the necessity to adapt the Rule to diverse contexts, and they explicitly state that the exact meaning of "poor clothes" cannot be the same everywhere. The perception of what is vile for a friar depends on the specific regional understanding of value, wealth, and opulence. What may be considered valuable clothing in one place may not necessarily hold the same value in another.

As mentioned earlier, the reflections of the 'Four Masters' were adopted by subsequent commentators, including Hugh of Digne, a well-known Provençal friar and a prominent figure in the Joachimite movement according to the friar chronicler Salimbene de Adam. Hugh was highly esteemed during his time and even had the honor of preaching before Louis IX upon the king's return from the crusade in Egypt in 1254, as reported by the chronicler Joinville.[63] For Hugh, the incorporation of the Parisian friars' insights provides an opportunity to elucidate and expand upon certain aspects of the Rule. His commentary also reveals his unique exegetical sensibilities and his attention to economic matters. In response to the Parisian friars' definition of necessities that would exempt the friars from the prohibition of wearing footwear, Hugh cautions against abusing the dispensation mechanism. He emphasizes that "a necessity, though minor, excuses a dispensation in minor matters" and poses a rhetorical question to the reader: "Who however will excuse you if you make use of indulgence here and there or, let us say, if you do not know how to cross the threshold without shoes, or stay outside a short time in the heat?".[64] Hugh regards "the honesty of clothing and footwear" less important than "the honesty of the poverty and the humility" that a Friar Minor must embody, following the example of Christ, who was naked and poor.[65]

However, what defines the measure of poverty? Paolo Evangelisti's research has shed light on Hugh's original reflection on the 'Four Masters'' work, particularly in relation to this question.[66] It is within the final part of chapter II that the Provençal friar explores the significance of a Friar Minor dressing in humble clothing. In line with his economic reflections, which he develops based on his earlier writings, the *Libellus de finibus paupertatis*, Hugh evokes the concept of "honesty" mentioned earlier in the context of footwear,

[63] On Hugh of Digne see Ruiz, *La vie et l'oeuvre de Hugues de Digne*. The episode of the meeting with Louis IX is reported in Jean de Joinville, *Vie de saint Louis*, 326-9 (657-60). On this meeting, see Paul, *Hugues de Digne*.

[64] *Early commentaries on the Rule. I*, 64. *Necessitas licet minor in minoribus dispensatione excusat. Quis autem excuset si usum passim de indulgentia facias aut verbi gratia si limen absque soleis vel in estu ad modicum egredi nescias?* (Ruiz, *La vie et l'oeuvre de Hugues de Digne*, 374).

[65] *Early commentaries on the Rule. I*, 65 which translates *calceamenta* with "shoes of whatever sort". *Paupertatis et humilitatis honestas qua perfectissime in frigore et nuditate nudo ac pauperi Christo servitur quarumlibet vestium et calciamentorum honestati prefertur* (Ruiz, *La vie et l'oeuvre de Hugues de Digne*, 375).

[66] Evangelisti, *"Vide igitur, quid sentire debeas de receptione pecuniae,"* 128-49.

especially in chapters IV, V, and VI that address the refusal of receiving money, engaging in work, and possessing goods. He states:

> Often more attention is to be given to the quality of the cloth than to its price, for, in the variety of the market, the price may happen to be found higher for bad stuff and less for better stuff. The brothers let their honour cost them.[67]

With these words, Hugh separates the price and value of material possessions, establishing the groundwork for Franciscan economic analysis aimed at determining what the friars can rightfully use when they are unable to possess goods. The honesty of poverty, therefore, is not determined by market prices but rather by the judgment of the Friar Minor responsible for the convent:

> Some think the Rule cannot determine *vilitas* in complete detail. Yet a certain degree of *vilitas* is required of the (good and necessary) cloth of mediocre cost and quality (according to people's judgement at that time) in the clothing which the Rule imposes. They think a brother cannot wear good clothing easily, though provided by the superior, that goes beyond what is customary to people of the area.[68]

Through this reflection, which remained internal to the Order, the foundations were laid for asserting Franciscan expertise in evaluating the value of material possessions. This would lead the Friars Minor to act as knowledgeable individuals in the drafting of economic treaties and to participate, alongside other religious figures, in practical matters such as buying and selling, exchanges, and loans within the mercantile society of the late Middle Ages.[69]

Hugh of Digne's commentary highlights how texts of this nature can accommodate reflections on seemingly distant areas, such as economics, which may not initially appear to be of direct interest to the friars. The *Expositio* attributed to Pseudo-Pecham further supports this notion and, through its scholarly approach, demonstrates the strong connection between Franciscan exegesis of the Rule and theological reflection. This commentary, composed in a Parisian setting after the significant constitutions of 1260, by an author heavily influenced by the thinking of John Pecham, readily lends itself, as we have observed, to showcase the complete alignment of the commentaries on

[67] *Early commentaries on the Rule. I*, 65. *Plus sepe curanda est panni honestas quam pretium quod pro fori varietate magnum in malo panno minus in meliori vel pro fratribus vel in honesto inveniri contingit* (Ruiz, *La vie et l'oeuvre de Hugues de Digne*, 375). Il *Libellus de finibus paupertatis* is edited in Ruiz, *La vie et l'oeuvre de Hugues de Digne*, 314-41.

[68] *Early commentaries on the Rule. I*, 65. *Quidam putant non omnem ex Regula sed in pannis necessariis et honestis quandam mediocris pretii vel qualitatis iuxta hominum reputationem pro tempore in ea quam Regula imponit veste necessariam vilitatem nec posse comode rebus pretereuntibus uti quam superior providet et eorum inter quos vivitur mores se habent* (Ruiz, *La vie et l'oeuvre de Hugues de Digne*, 375).

[69] See most recently Evangelisti, *"Vide igitur, quid sentire debeas de receptione pecuniae"* to which reference is made for further bibliography on the subject.

the Franciscan Rule with the prevalent form of commentary in the latter half of the 13th century: the commentary in the format of *quaestiones*.[70]

Let us briefly examine Pseudo-Pecham's reflections on footwear, as they are helpful in highlighting the influence of theological reflection within the exegesis of the Rule. The author, writing in the context of the dispute between mendicant theologians and secular masters at the University of Paris, places the issue of footwear on a different level compared to earlier commentators. It was a part of a controversy centred around the broader issue of Christian perfection, wherein the Friars Minor were accused of asserting their possession of it to a greater extent than other ecclesiastical statuses. This claim of superiority was based on the link between the Rule and the Gospel, as explicitly stated in the founding text. While, as we shall see, the accusation was refuted, the Order defended the notion of special link between the Rule and the Gospel. Actually, for Pseudo-Pecham the Franciscan Rule is not new but renewed because it is the same that Christ gave to the apostles.[71] It is noteworthy that in his commentary he consistently uses examples from the Gospel to explain the Rule, as the behaviour of Christ and the apostles in their lives serves as the model for the Friars Minor, who believe themselves to be their heirs. Consequently, the dispute encompassed not only the interpretation of the Franciscan Rule but also a broader hermeneutical question related to the correct exegesis of the Gospel model and the definition of more or less perfect ways to follow it throughout history. The explanation of the passage concerning footwear, therefore, relies heavily on the exegesis of scriptural passages regarding the walking habits of Christ and the apostolic community. Following the author's argumentation allows us to better grasp the distinctive features of this commentary.

The author begins with a somewhat unexpected belief: the Rule implicitly prohibits the use of *calceamenta* except in cases of genuine necessity.[72] However, it is immediately clarified that going wearing sandals is not forbidden. This reasoning is based on the example of Christ and the apostles. The author

[70] The Narbonne constitutions of 1260 echoed the earlier constitutions regarding the prohibition of wearing closed shoes and boots (see footnote 57) and regarding the punishment for excesses ("Constitutionum praenarbonensium particulae," 39; "Constitutiones narbonenses," II, 12). They also added further specifications regarding the fact that the brothers must wear shoes to celebrate Mass ("Constitutiones narbonenses," II, 9), the punishments to be inflicted on transgressors (seven penitential psalms for each time a transgression is committed plus numerous lashes) and on those caught being repeat offenders (seven penitential psalms already provided for plus the humiliation of eating on the ground during meals), and a specification as to whether the need should be evident to all or legitimised before the brothers by the guardian ("Constitutiones narbonenses," II, 8). It was later added that for all aspects of dress, including footwear, "always shine, in imitation of the fathers, austerity, humility and poverty" ("Constitutiones narbonenses," II, 12).

[71] *Non est ergo haec Regula aut vita nova res, sed procul dubio renovata, magnaque est huiusmodi Regulae professoribus materia solatii, qui soli in hoc mundo vitam illam ad litteram profitentur, quam Apostolis ad praedicandum missis Dominus commendavit* (Pseudo-Pecham, "Expositio super Regulam," 393b).

[72] *calceamentorum deportationem ipsa Regula indirecte interdicit* (Pseudo-Pecham, 402a).

starts his argument proposing a precise exegesis of Matthew 10:9-10, in which Christ says to the apostles: "Do not get [...] no [...] extra shirt or *calceamenta*". Although it may seem like a prohibition of all types of footwear, the author argues that this passage must be supplemented with what is mentioned in Mark's Gospel in which the sandals are allowed (Mark 6:8-9: "These were his instructions: 'Take nothing for the journey except a staff – no bread, no bag, no money in your belts. Wear sandals but not an extra shirt'").[73] To demonstrate better that sandals are not forbidden by Christ, the author also compares three renowned scholastic authorities: Bede, Papias, and the *Glossa interlinearis*. Additionally, he points to ancient iconographic representations of the apostles as evidence. Ancient pictures and sculptures thus acquire an exegetical value: a process worth noting at least for its rarity.[74]

Pseudo-Pecham then proceeds to present a lengthy argument, following the structure of a university *quaestio*, to support the claim that, as Christ prohibited, the apostles did not use other type of footwear ("alia calceamenta") than sandals.[75] This argument relies on the authority of Jerome, Eusebius, and Gregory of Nazianzus, who are put in agreement with previous authorities. In the subsequent part of his argument, the author addresses various objections. Firstly, he acknowledges the viewpoint of those who argue that wearing (closed) shoes would facilitate preaching more effectively than going *nudis pedibus* – an expression that, for the author, means both 'with sandals but without socks or stockings' both 'barefoot'. Then he presents objections based on Augustine's reflections. The author's responses to these objections reveal his theological acumen and shed light on the intellectual context in which he was operating. He first says that as the apostles spread the Gospel not wearing (closed) shoes and *in frigore et nuditate* walked *gaudentes* so the friars – who, in any case, have the possibility of wearing shoes *in necessitate*

[73] *Et quia verbum illud sumitur de Evangelio Matthaei decimo, ubi dicitur in regula Apostolorum:* Neque calceamenta; *patet, hic usum sandaliorum minime prohiberi, quoniam, sicut dicitur Matthaei decimo:* Neque calceamenta, *evangelico more hanc complens sententiam Marcus sexto capitulo:* Praecepit eis, ne quid tollerent, sed calceatos sandaliis *etc.* (Pseudo-Pecham, 402b).

[74] *[...] antiquae scultpurae pariter et picturae monstrant, Apostolos calceatos sandaliis incessisse* (Pseudo-Pecham, 402b). Sadly, the author does not specify what sculptures and pictures he is referring to. According to the account of Salimbene de Adam's *Chronica*, the ancient images of the apostles were used by Gheraldo Segarelli when he chose what to dress to be adherent to apostles' model (Salimbene de Adam, *Chronica*, 369; 426; Cfr. Rusconi, "«Forma apostolorum»," 537-40). At the end of the 13th century, Thomas Sutton, in his *Determinacio*, defended the Friars Preacher against criticism from the Minors concerning their non-adherence to the apostolic model. The first argument concerned the question of *calceamenta* (worn by the former and rejected by the latter). One of the central arguments of the apologia precisely concerned the correct interpretation of the images of the apostles in the churches whose direct adherence is rejected (Pelster, "Eine Kontroverse," 77; cfr. Rusconi, "«Forma apostolorum»," 541-2). Note that when Sutton says that in all the churches the apostles are represented "sine calciamentis" he could mean 'without closed shoes' because the Dominicans wear them, not sandals. On their habit in 13th century see *La sostanza dell'effimero*, 303-10.

[75] *Quod autem Christus alia calceamenta Apostolis inhibuerit, patet...* (Pseudo-Pecham, "Expositio super Regulam," 402b).

– will not be hinderend in preaching by going *nudis pedibus*.[76] Then he refutes the accusation made by some who considered the Friars Minor to be aligned with heretics condemned by Augustine, who justified going *nudis pedibus* based on words spoken by God to Moses and to Isaiah.[77] The author rejects this accusation, drawing on the thinking of Augustine, and explains that the error of those heretics does not lay in not wearing shoes but in their misunderstanding of God's words. Indeed, God did not want to give a norm to all believers, like the heretics thought, but to address Moyses and Isaiah alone to foreshadow future mysteries of the Church.[78] Through this explication Pseudo-Pecham can thus underline that the basis for the behaviour of the Friars Minor is different from that of heretics: the friars walk without *calciamenta* solely as an imitation of Christ and the apostles.[79]

Later, the author also dismisses another argument, based on another passage from Augustine, put forward to justify the use of shoes.[80] According to this line of reasoning, it is claimed that Christ forbade the preoccupation with having *calceamenta* for fear of being without them, rather than forbidding their use in general. Pseudo-Pecham skillfully refutes this nuanced interpretation and proposes a different one. He compares the two instructions: not to carry *calceamenta* and not to wear two tunics, both mentioned in Matthew 10:10. The author highlights that if the second prohibition, in relation to the number of garments, can be understood in that way, it is evident that the first prohibition also pertains to the general use of *calceamenta*. Otherwise, Christ would have said not to carry two pairs of shoes with him.[81]

[76] Pseudo-Pecham, 403ab.

[77] The *obiectio* is formulated like this: *Dicit Augustinus in libro de Haeresibus sexagesimo octavo capitulo: 'Est haeresis nudis pedibus ambulantium, pro eo quod dixerit Dominus ad Moysen:* Solve calceamentum de pedibus tuis*; et quod propheta Isaias nudis pedibus legatur ambulasse. Ideo ergo haeresis est, non quia propter corporis afflictionem sic ambulant, sed quia divina testimonia taliter intelligunt'. Haec Augustinus. Ergo haereticum videtur pro divinis testimoniis nudis pedibus ambulare* (Pseudo-Pecham, 403b). Cfr. Augustinus, *De haeresibus*, cap. 68.

[78] *[...] illi haeretici turpiter erraverunt, putantes pro lege communi dictum fuisse Exodi tertio Moysi [...] et Isaiae vigesimo [...] quasi haec eis ita dicerentur, ut etiam ab aliis litteratorie servarentur. Hoc enim falsum est, quia verba illa secundum litteram ad illas duas personas tantum pertinebant, ut futura Ecclesiae mysteria figurarentur* (Pseudo-Pecham, 403b).

[79] *Fratres autem Minores absit ne pro verbis illis careant calceamentis, sed in hoc ipsum Dominum imitantur et Apostolos suos, quia hoc docet Evangelium manifeste* (Pseudo-Pecham, 403b-4a).

[80] *Item, idem libro de Consensu Evangelistarum exponens illud verbum Matthaei decimo [Augustinus] dicit: 'Calceamenta cum dicit Matthaeus non esse portanda, curam prohibet, qua ideo putantur portanda, ne desint. Hoc etiam de duabus tunicis intelligendum est'* (Pseudo-Pecham, 403b). Cfr. Augustinus, *De consensu evangelistarum*, libr. II, cap. 30, par. 75.

[81] *Ad secundum dicendum, quod Dominus dicendo* neque calceamenta *curam prohibet, sed non tantum solam curam, sed actum etiam deferendi; unde dicit consequenter in praedicto verbo Lucae (Lc 22, 35) se misisse eos* sine calceamentis *simpliciter. Sicut enim dicendo* neque duas tunicas *prohibet et curam superfluorum vestimentorum et actum etiam superflua deferendi, sic dicendo* neque calceamenta *curam prohibet non tantum superfluorum, sed etiam penitus ne ferantur. Quodsi tantum* superflua *calceamenta inhibuisset, sicut et tunicas inhibuit*

Since we cannot cover the entirety of Pseudo-Pecham's lengthy and intricate reflection here, we can focus on three final elements worth noting. In the *exergo* of this last *responsio*, the author includes a *notandum*, a small aside on a particularly important subject, affirming that Jesus' intention to go *nudis pedibus* was not imposed on everyone, but only on the apostles and those *qui in hoc eos sponte elegerint imitari*.[82] The author, on one hand, reiterates that the Friars Minor adopt this practice because they are imitators of Christ and the apostles, thereby restating the main apologetic argument of the Franciscan side in the Parisian dispute. On the other hand, he exercises caution in extending this practice to the entire Church. Any such extension would have likely created problems, as the Order was committed, as mentioned earlier, to avoiding the accusation of considering itself more perfect than other members of the Church.[83]

The other two noteworthy elements coincide with the arguments the author presents in response to the final *obiectio*, which claims that Augustine believed that Christ actually wore *calceamenta*. The author responds through a brief essay on 'patristic exegesis'. Firstly, he states that it is dishonest to attribute thoughts to Augustine that he did not express, as the cited work by the objectors, namely the *De Diversis Quaestionibus LXXXIII*, does not contain such a statement. Secondly, the author argues that while expressing personal considerations, he would prefer the opinions of other doctors over his own. According to the author, Augustine demonstrates this approach in many of his commentaries on biblical books.[84] Finally, he asserts that there is no doubt that Augustine may be preferred to Jerome *in elucidatione problematum*, but when it comes to the exegesis of Scripture, the opposite holds true. Jerome, in fact, "learned the meaning [*intellectum*] of Scripture by reading it in several languages, surpassing all the doctors in this".[85]

superfluas; sicut dixit neque duas tunicas, *dixisset etiam* neque duo paria calceamentorum *et non simpliciter* neque calceamenta (Pseudo-Pecham, 404 a).

[82] Pseudo-Pecham, 404a.

[83] Both Bonaventure in the *Apologia pauperum* and Pecham in the *Questiones de perfectione evangelica* expressed the idea that Franciscan perfection was not absolute but *compossibile e compatibile con l'esistenza di altre perfezioni al massimo grado* (Lambertini, "Momenti della formazione," 162). On this topic, see also Lambertini, *Apologia e crescita*, 79-122.

[84] *Sed dicunt quidam, se legisse in libro Octoginta trium Quaestionum, Augustinum ibi dixisse, Christum usum fuisse calceamentis, quod satis est ridiculosum, cum idem Augustinus primo Retractationum capitulo penultimo ponat nomina et numerum et ordinem quaestionum illarum, in quarum nulla tale aliquid continetur. Turpe est autem Sancto falsum imponere et pro defensione mendacii in apocryphis gloriari, quamquam, si sanctus Augustinus penitus hoc sensisset, quod absit, plus staretur sententiae omnium aliorum doctorum Graecorum et Latinorum quam suo sensui adversanti; sicut etiam, sententia sua dimissa de altari thymatis, quae habetur Exodi trigesimo in Glossa, aliorum sententiae adhaeret Ecclesia ponens, ipsum fuisse extra sancta sanctorum [...]* (Pseudo-Pecham, "Expositio super Regulam," 404b). Cfr. Augustinus, *Retractationum libri duo*, cap. 26) and Glossa ad Exodum 30, 35 (= Augustinus, *Quaestionum in heptateuchum libri septem*, lib. II, quaest. Exodi, quaest. 136). Like the author, I could not find any reference to footwear in "De diversis quaestionibus octoginta tribus" either.

[85] *Amplius, quamvis in elucidatione problematum plus stetur Augustino quam Hieronymo, in expositione tamen textus prae ceteris statur sententiae Hieronymi translatoris, qui in diversis*

In addition to the commentaries discussed, other explanations on the Franciscan Rule were written during the 13th century. These commentaries often differed from one another in various aspects. They presented divergent interpretations regarding poverty *sine proprio* and manual labor, the role of studies within the life of the friars, and the position of the Order within the history of the Church and the world at large.[86] However, the reflection on footwear remained largely unchanged and did not undergo significant variations among these commentaries.[87] For new interpretations we must wait the beginning of 14th century.[88]

linguis intellectum prae ceteris etiam doctoribus didicit Scripturarum. Ipsius autem de calceamentis supra patet sententia (Pseudo-Pecham, "Expositio super Regulam," 405a).

[86] See in particular the *expositiones* of David of Augsburg (Flood, "Die Regelerklärung"), John Pecham (Johannes Pecham, "Tractatus pauperis," cap. X), John of Wales (Flood, "John of Wales' Commentary") and Peter John Olivi (Flood, *Peter Olivi's Rule Commentary*). On these commentaries in general: Carta, *Interpretare Francesco, ad indicem* which can also give useful indications for the history of the interpretation of the Rule after the 13th century (up to the mid-16th century).

[87] David of Augsburg urges that the brothers be guided in their assessment of necessity by rationality and not be guided by *levitas* and *carnalitas*. He also affirms a guiding principle: if walking without footwear causes harm that forces one to forgo a more useful activity than going barefoot, it is better to wear footwear (Flood, "Die Regelerklärung," 209). John Pecham, merely points out that sandals are not forbidden, which had already been granted by Jesus to the Apostles (Johannes Pecham, "Tractatus pauperis," 49). John of Wales specifies that footwear is permitted in the case of illness, of great and obvious necessity for the health of souls and for the activities of the Order, and not for simply carrying out one's own activities, for comfort or, in general, for trivial reasons (Flood, "John of Wales' Commentary," 107). Olivi espouses the idea that the brothers may wear sandals; he specifies that the necessity must be compelling; he emphasises that the Rule implies that the footwear permitted by the dispensation must be in keeping with the humility, poverty and honesty of the Rule (Flood, *Peter Olivi's Rule Commentary*, 131). On these commentaries see Carta, *Interpretare Francesco, ad indicem*. The *Sermo super Regulam* attributed to Bonaventure of Bagnoregio (but the authorship is doubtful) quotes the norm on footwear but is not interested in giving an interpretation (Bonaventure of Bagnoregio (attr.), "Sermo super Regulam," 444a). On this text see most recently: Evangelisti, *"Vide igitur, quid sentire debeas de receptione pecuniae"*, 149-54 which attributes surely the text to Bonaventure.

[88] In *Rotulus iste* Ubertino of Casale, member of the Spirituals during the debate at Clement V' Avignonese Curia (1310-1312), accused *quasi omnes* friars of the 'Communitas Ordinis' to wear *centones et caligas, nisi quod, quando domum exeunt, calciones deponent* (*Zur Vorgeschichte*, 101) i.e. stockings with reinforcement cloths sewn together to protect against the cold. The *calciones* were a kind of undergarment that covered up to the thighs. This accusation is linked to the interpretation of the passage of the Rule on the *calciamenta* in the *Sanctitas vestra* (see note 55) in which the reflection of the 'Four Masters' is only partially quoted in order to say that the friars must go barefooted: everything they wear is a dispensation, even sandals (*Zur Vorgeschichte*, 56; but see also 57: *et qui volunt [...] ire sine soleis, sicut ibant primi patres nostri et beatus Franciscus, de quo numquam dicitur, quod soleas habuerit, reputantur supersticiosi*). Angelo Clareno in his commentary on the Rule proposes a similar interpretation. He does not quote Olivi – like he does everywhere in his text – and uses for the first time Francis like a model to say that the friars must walk barefooted: *Licet enim sanctus Franciscus ad exemplum, quasi semper fuerit infirmus, tamen nudis pedibus et una tantum vetusta et vili tunica repetiata de sacco indutus incessit usque ad mortem, ut operibus ostenderet quod docebat* (Angelo Clareno, *Expositio super Regulam*, II 169). The *Brevis Expositio Regulae*, a commentary written by the Spirituals between 1311 and 1312, considers the norm on footwear a precept, but *contrario sensu*: actually, the Rule does not permit the use of footwear in cases of necessity but prohibits its use except in cases of necessity (Oxford, Bodleian Library, *Canon. Misc.* 525, 245r). The *Trac-*

5. *Commenting on an evangelical and divinely inspired Rule*

Reviewing the reflection on footwear, we have encountered two fundamental mechanisms of commentary that arise from the application of scholastic *expositio* techniques, particularly at the university level, to a specific text like the Rule. They involve referring to the example in the Gospels and considering the *intentio* of the text itself.

These two mechanisms shared a common element, as we have seen: they evoked the distinctiveness of the Franciscan Rule, which served as the catalyst for this significant intellectual movement of commentary and caused continuous divisions within the Order. This distinctiveness stemmed from the friars' perception of what we could describe as the 'sacrality' of the founding text. It arises from the combination of two factors: the affirmation of its strong link with the Gospel (though interpreted with varying nuances by commentators) and the assertion of its divine origin. One of the authors who most explicitly emphasized the link of the Rule with the Gospel, speaking of identity of the two, was the learned provençal friar Peter John Olivi, who states with clarity: "it is evident that Francis wanted the Rule to be the same as [*idem esse*] the Gospel of Christ; by the one word he wanted the rest to be meant and understood".[89] The belief in the divine origin of the Rule traces back to Francis' Testament, in which he declares, as we have mentioned before, that God 'gave' him to write those words with simplicity and purity.[90] According to Francis' testimony, God himself also revealed to him at the beginning of his *fraternitas* that he should live *secundum formam sancti Evangelii*: "And after the Lord gave me some brothers, no one showed me what I had to do, but the Most High Himself revealed to me that I should live according to the pattern of the Holy Gospel".[91]

Subsequent accounts of Francis' life, although varied in their approach and objectives, strongly emphasized the divine inspiration of the Rule. One only needs to read Bonaventure of Bagnoregio's *Legenda maior*, which became the official hagiography of the Franciscans from the 1260s onwards, to

tatatus de praeceptis Regulae of Gonzalo de Balboa does not give an explanation of the norm on footwear and lists it as a norm with the same value of a precept (Elizondo, "El 'Tractatus de praeceptis'," 196). On these commentaries see Carta, *Interpretare Francesco, ad indicem*.

[89] *Early commentaries on the Rule. II*, 13: *patet quod istam regulam in tantum voluit esse idem quod evangelium Christi, quod per nomen unius vult reliquum intelligi et significare* (Flood, *Peter Olivi's Rule Commentary*, 120). Other texts use different nuances. Four decades earlier, Hugh of Digne speaks of the Rule as *summa* of evangelical perfection: *Quid enim est Regula nisi quedam perfectionis evangelice summa?* (Ruiz, *La vie et l'oeuvre de Hugues de Digne*, 358) and the *Sermo super Regulam* talks about a Rule *fundata super vitam evangelicam* (Bonaventure of Bagnoregio (attr.), "Sermo super Regulam," 441b).

[90] *sicut dedit mihi Dominus simpliciter et pure dicere et scribere regulam* (Francesco d'Assisi, "Testamentum," 39).

[91] *Et postquam Dominus dedit michi de fratribus, nemo ostendebat michi quid deberem facere, sed ipse Altissimus revelavit michi quod deberem vivere secundum formam sancti Evangelii* (Francesco d'Assisi, "Testamentum," 14).

see how this element is prominently portrayed. According to Bonaventure, after the initial approval of the Rule by Innocent III and the significant expansion of the Order throughout Europe, Francis felt compelled by a divine revelation to seek confirmation of the Rule from the new Pope, Honorius III. In accordance with God's instructions, Francis purportedly decided to revise it based on an earlier version "that had been taken from a more widespread collection of Gospel passages".[92] This text is likely what we now know as *Regula non bullata*, as it was not formally approved with a papal bull by the pope. Bonaventure chooses not to address this lack of approval directly, which may have caused some discomfort, and instead reconstructs in his own way a process of Rule revision that indeed took place at the Roman Curia:

> He went up to a certain mountain led by the Holy Spirit, with two of his companions, to condense it into a shorter form as the vision had dictated. There he fasted, content with only *bread* and *water,* and dictated the rule as the Holy Spirit suggested to him while he was praying. When he came down from the mountain, he gave the rule to his vicar to keep. After a few days had elapsed, the vicar claimed that it had been lost through carelessness. The holy man went off again to the place of solitude and rewrote it just as before, as if he were taking the words from the mouth of God.[93]

After presenting the revised Rule to Honorius III, Francis successfully obtained its confirmation. Bonaventure concludes the episode by conveying a symbolic anecdote: "fervently exhorting the brothers to observe this rule, Francis used to say that nothing of what he had placed there came from his own efforts but that he dictated everything just as it had been revealed by God".[94]

Later hagiographies continued to underscore the divine origin of the Rule.[95] According to these narratives, Francis acted in a manner akin to a biblical prophet, although he did not personally transcribe what was revealed to him; instead, he dictated it.[96] Spiritual writings such as Ubertino of Ca-

[92] *Francis of Assisi: Early documents*, vol. 2, 558; *ex verborum Evangelii aggregatione profusius traditam* (Bonaventure of Bagnoregio, "Legenda Maior," 11, 7).
[93] *Francis of Assisi: Early documents*, vol. 2, 558. *Volens igitur confirmandam Regulam ex verborum Evangelii aggregatione profusius traditam ad compendiosiorem formam, iuxta quod dictabat visio monstrata, redigere, in montem quemdam cum duobus sociis, Spiritu sancto ducente, conscendit, ubi pane tantum contentus et aqua, ieiunans, conscribi eam fecit, secundum quod oranti sibi divinus Spiritus suggerebat. Quam cum, de monte descendens, servandam. suo vicario commisisset, et ille, paucis elapsis diebus, assereret per incuriam perditam, iterato sanctus vir ad locum solitudinis rediit eamque instar prioris, ac si ex ore Dei verba susciperet, illico reparavit* (Bonaventure of Bagnoregio, "Legenda Maior," 11, 7-8).
[94] *Francis of Assisi: Early documents*, vol. 2, 558; *Ad cuius observantiam fratres ferventer inducens, dicebat, se nihil ibi posuisse secundum industriam propriam, sed omnia sic scribi fecisse, sicut sibi fuerant divinitus revelata* (Bonaventure of Bagnoregio, "Legenda Maior," 11, 9).
[95] See, for example, the passage in *Compilatio Assisiensis* 17, 11 taken from *Speculum perfectionis* (*Francis of Assisi: Early documents*, vol. 3, 254; Anonimo della Porziuncola, *Speculum perfectionis*, I. 1, 3-4) in which Christ claims authorship of the Rule by stating: *Francisce, nichil est in Regula de tuo, sed totum est meum quicquid est ibi.*
[96] The construction of the episode suggests an association between Francis and Moses. However, to my knowledge, this connection is explicitly made only in a late text, the *Verba fratris Conradi* (Sabatier, "Verba," p. 375). In this text, the two are not linked for their legislative activ-

sale's *Arbor vitae* and Giacomo Oddi's *Franceschina* would attribute the role of transcribing under dictation to brother Leo.[97]

The 'sacrality' of the Rule, stemming from the affirmation of its divine origin and its identity with the Gospel, provides a clear explanation for why the Franciscan Order produced a significantly larger number of commentaries compared to other religious Orders. The friars saw the Rule as central to the Order's development. They recognized the importance of interpreting such a significant text accurately and adapting it to the changing times in which they lived. Additionally, they believed they had a special salvific mission entrusted to them by God, originally given to Francis himself: to spread the Gospel message derived from the Rule throughout all of Christendom through their exemplary lives and preaching. Despite the corrections against the theory of salvific exclusivism, the Rule was still regarded by friars as one of the most powerful tools available to every Christian for attaining salvation.

If these profound convictions triggered the outbreak and development of the hermeneutic history on the Franciscan Rule, the spark was generated by the equally strong awareness that the Rule was a text written in a certain period and in a certain context. This 'historical reasoning' led to a relativization of the norms contained in the text, allowing for the possibility of adding new provisions. It is often present in the resolution of individual problems related to the interpretation of certain passages of the Rule (for example, when analysing the role - judged too rigid and limiting - of the provincial ministers alone in receiving friars to the Order). It is, also, particularly evident when the friars had to interpret and in fact overcome Francis' prohibition to comment on the Rule.[98] However, the friars always perceived that new provisions

ity but for the gift of prophesying the future. During the second half of 13th century Francis was primarily associated, starting with Bonaventure of Bagnoregio, mainly with Elijah (Bonaventure of Bagnoregio, "Legenda Maior," *Prologus*, 1, 5-6). For more insights into Francis and his prophetic role, I refer to Messa, *Francesco profeta*, from which I also derive these examples.

[97] The *Arbor vitae* episode is in *Francis of Assisi: Early documents*, vol. 3, 195-201 [Ubertino of Casale, *Arbor Vitae*, 443-7]; *La Franceschina*, 30 (Secondo Prologo), 28. On Brother Leo's account of the so-called *rotuli* see Pásztor, "Il manoscritto isidoriano 1/73 e gli scritti leonini." Could the relationship between Francis and Leo evoke in the medieval readers the one between Jeremiah and his scribe Baruch?

[98] This 'historical reasoning' is very clear in two very important and known texts: the *Epistola de tribus quaestionibus* of Bonaventure of Bagnoregio and the *Determinationes super Regulam* (see for these texts and for previous bibliography: Carta, *Interpretare Francesco*, 87-92). A later and lesser-known text, however, through its simplicity, can best exemplify the brothers' level of reasoning: the commentary of David of Augsburg dating back to the 1260s. In these lines David addresses directly Francis' prohibition of commenting on the Rule: "We know that the blessed Francis, in his Testament, forbids glosses on the Rule. He wanted it taken simply, just as God revealed it to him. But this does not apply to every explanation [*expositio*]. If Francis himself were alive and were asked by those who did not understand to explain the Rule to them, he would have to explain it by using other words and by casting light on what was obscure and so make it clear and intelligible. He forbade rather those glosses which, through subtle considerations, turn the meaning of the letter way from its purity and away from the intention of Saint Francis and even from God's meaning [*sensus Dei*]. For God inspired Francis with the word and sense of the Rule [*ex ipsa littera*]. We see that in the Rule's details. Hardly any word placed there lacks

should adhere to the principles and spirit of the Rule, which remained binding for the friars, exactly as Francis prescribed. As I've already noted in a previous contribution, the entire activity of commenting on the Rule, forbidden in the Testament, can paradoxically be read not simply as a betrayal of the true sense of this text, but as an attempt to preserve the originality of that evangelical *propositum vitae* 'revealed' to Francis.[99] Thus, the *intentio Regulae* was considered the guiding principle for commentators and future legislators when proposing new regulations that applied the Rule to different contexts while seeking to preserve its core message. This mechanism can be likened, in a certain sense, to the way legislators today draft new laws based on the fundamental principles outlined in their respective nations' 'sacred' texts, such as constitutions.

Faced with the daunting challenge of balancing fidelity to the Rule and the necessity for change, certain knowledgeable friars, often occupying leadership positions within the Franciscan community, penned commentaries aimed at delineating the fundamental aspects of a renewed Franciscan identity. In this endeavour, they employed the language, techniques, and structures commonly found in scholastic commentaries, particularly those prevalent in universities. Through their reflections on topics like *necessitas* or the Rule's precepts, their influence reverberated across various realms of medieval culture. By adopting this form of discourse, the friars followed the path of other contemporary intellectuals who, through their commentaries, made significant contributions in diverse spheres. To illustrate this point within the scope of historical political interests, although recognizing that the discussion extends to numerous other areas, one can consider theological musings on the origins of power and the relationships among secular authorities, the Church, and the people.[100] Additionally, the contributions of legal scholarship to the understanding of distinct forms of citizenship and the regulation of communal life mechanisms, such as taxation, the role of rulers, and the exercise of authority, come to mind.[101]

In the end, the commentaries on the Rule, which stand out in comparison to those written on other religious Orders, can be appreciated on two levels of interpretation. Firstly, they serve as internal testimonies to the exegetical activity of an Order striving to comprehend and regulate its way of life to fulfil its salvific mission. Secondly, they are texts that reflect the cultural *milieu* of

weight, while everything abounds with the teachings of spiritual wisdom" (*Early commentaries on the Rule. I*, 168; Flood, "Die Regelerklärung," 206).

[99] Carta, *Interpretare Francesco*, in particular 335-71.

[100] See Buc, *L'ambiguité du livre*, which shows the potential of exegesis to the books of the Bible for the development of these themes.

[101] See for example Menzinger, *Cittadinanze medievali*, especially the essays of Menzinger, "Mura e identità civica;" Lauwers, "Decima, appartenenza alla comunità" and Todeschini, "Intentio e dominium," which particularly emphasise legal reflections, both canonical and civilistic, on taxation (the first two) and the value of *intentio* as a prerequisite for citizenship (the second).

the period. Behind their composition, one can discern erudite friars, often prominent figures in contemporary education system, who used their exegetical knowledge to write these texts. They engage in novel and daring reflections, spurred by the innovation of the Rule, and participate in some of the most challenging intellectual debates of the late Middle Ages. Beside sheding light on the internal dynamic (and tensions) of the Franciscan Order in dealing with the challenge to remain faithful to Francis' Rule while adapting it to new circumstances and needs, studying these works, in essence, presents an opportunity to gain a deeper understanding of a fragment of medieval cultural history, potentially unveiling unexplored perspectives on the history of universities, intellectuals, theology, law, and, finally, the interpretation of authoritative texts in general.

Works cited

A Companion to Medieval Rules and Customaries, ed. by Krijn Pansters. Leiden: Brill, 2020.

Accrocca, Felice. *Francesco d'Assisi e la santa Chiesa romana. La scelta del Vangelo e la codificazione difficile di un ideale*. Assisi: Cittadella, 2015.

Agamben, Giorgio. *Altissima povertà. Regole monastiche e forme di vita*. Vicenza: Neri Pozza, 2011.

Alberzoni, Maria Pia, Attilio Bartoli Langeli, Giovanna Casagrande, Klaus Krüger, Enrico Menestò, Grado Giovanni Merlo, Giovanni Miccoli, Luigi Pellegrini, Gian Luca Potestà, Emanuela Prinzivalli, Antonio Rigon, e Roberto Rusconi, *Francesco d'Assisi e il primo secolo di storia francescana*. Torino: Einaudi, 1997.

Alberzoni, Maria Pia. "I nuovi Ordini, il IV concilio lateranense e i Mendicanti." In *Domenico di Caleruega e la nascita dell'Ordine dei Frati Predicatori: Atti del 41º Convegno storico internazionale (Todi, 10-12 ottobre 2004)*, 39-89. Spoleto: CISAM, 2005.

Alberzoni, Maria Pia. *Santa povertà e beata semplicità. Francesco d'Assisi e la Chiesa Romana*. Milano: Vita e Pensiero, 2015.

Alberzoni, Maria Pia. "Il concilio dopo il concilio. Gli interventi normativi nella *vita religiosa* fino al pontificato di Gregorio IX." In *The Fourth Lateran Council: institutional reform and spiritual renewal: Proceedings of the conference marking the eight hundredth anniversary of the council, organized by the Pontificio comitato di scienze storiche (Rome, 15-17 October 2015)*, ed. by Gert Melville, and Johannes Helmrat, 289-318. Affalterbach: Didymos Verlag, 2017.

Angelo Clareno, *Expositio super Regulam fratrum minorum*, a cura di Giovanni Boccali, introduzione di Felice Accrocca, traduzione italiana di Mario Bigaroni. Santa Maria degli Angeli (Assisi): Edizioni Porziuncola, 1994.

Anonimo della Porziuncola, *Speculum perfectionis status fratris Minoris. Edizione critica e studio letterario*, a cura di Daniele Solvi. Firenze: SISMEL, 2006.

Ascheri, Mario. *I diritti del Medioevo italiano. Secoli XI-XV*. Roma: Carocci, 2000.

Augé, Mathias. *L'abito religioso: studio storico e psico-sociologico dell'abbigliamento religioso*. Roma: Istituto di Teologia della Vita Religiosa «Claretianum», 1977.

Sancti Aurelii Augustini *De consensu evangelistarum libri quattuor*, a cura di Franz Weihrich (Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum Latinorum, 43). Wien: Tempsky - Lipsia: Freytag, 1904.

Sancti Aurelii Augustini *Quaestionum in Heptateuchum libri VII*, ed. by Donatien De Bruyne (Corpus Christianorum, Series Latina, 33). Turnhoult: Brepols, 1958.

Sancti Aurelii Augustini *De haeresibus ad Quodvultdeum liber I*, ed. by Roel Vander Plaetse, and Clemens Beukers (Corpus Christianorum, Series Latina, 46). Turnhoult: Brepols, 1969.

Sancti Aurelii Augustini *Retractationum libri II*, ed. by Almut Mutzenbecher (Corpus Christianorum, Series Latina, 57). Turnhoult: Brepols, 1984.

Barone, Giulia, "Frate Elia." *Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo ed Archivio Muratoriano* 85 (1974-75): 89-144 (now Barone, Giulia. *Da frate Elia agli Spirituali*, 29-72. Milano: Biblioteca Francescana, 1999).

Barone, Giulia. "Frate Elia: suggestioni da una rilettura." In *I compagni di Francesco e la prima generazione minoritica, Atti del XIX convegno della Società internazionale di studi francescani (Assisi, 17-19 ottobre 1991)*, 61-80. Spoleto: CISAM, 1992 (now in Barone, Giulia. *Da frate Elia agli Spirituali*, 73-86. Milano: Biblioteca Francescana, 1999).

Bellomo, Manlio. *Medioevo edito e inedito*. Roma: Il cigno Galileo Galilei, 1997-1998.

Bertazzo, Luciano. "Les Constitutions de Narbonne." *Études Franciscaines* n.s. 4 (2011): 281-92.

Block, Wiesław. "Davide di Augusta. Elementi basilari della vita spirituale." In *Storia della spiritualità francescana*. I, a cura di Marco Bartoli, Wiesław Block, e Alessandro Mastromatteo, 219-30. Bologna: Edizioni Dehoniane, 2017.

Boccaccio, Giovanni. *Esposizioni sopra la Comedia di Dante*, a cura di Giorgio Padoan. Milano: Mondadori 1994.

Boccaccio's Expositions on Dante's Comedy, transl. Michael Papio. Toronto: University of Toronto Press, 2009.

Bonaventure of Bagnoregio, "Legenda maior." In Doctoris seraphici S. Bonaventurae S.R.E. Episcopi Cardinalis *Opera Omnia. VIII*, 504-64. Ad Claras Aquas (Quaracchi): Ex typographia collegii S. Bonaventurae, 1898.

Bonaventure of Bagnoregio (attr.), "Sermo super Regulam." In Doctoris seraphici S. Bonaventurae S.R.E. Episcopi Cardinalis *Opera Omnia. VIII*, 438-48. Ad Claras Aquas (Quaracchi): Ex typographia collegii S. Bonaventurae, 1898.

Boureau, Alain. *L'empire du livre. Pour une histoire du savoir scolastique (1220-1380). La Raison scolastique II*. Paris: Les belles lettres, 2017.

Breitenstein, Mirko. *Das Noviziat im hohen Mittelalter. Zur Organisation des Eintrittes bei den Cluniazensern, Cisterziensern und Franziskanern*. Münster: LIT Verlag, 2009.

Buc, Philippe. *L'ambiguité du livre. Prince, pouvoir et peuple dans les Commentaires de la Bible au Moyen Âge*. Paris: Beauchesne, 1994.

Camaioni, Michele. "I commenti dei primi cappuccini alla Regola del 1223. Una prospettiva storica." In *Onorio III, i frati Minori e la Regola del 1223. Atti del Convegno Internazionale di Studi (Roma, 12-13 maggio 2022)*, a cura di Antonella Dejure, Christian Grasso, Marco Guida, Juri Leoni, Massimo Miglio, e Sara Muzzi, 337-53. Roma: Istituto storico italiano per il medioevo, 2023.

Cantarella, Glauco Maria. "Sondaggio sulla 'dispensatio' (secc. XI-XII)." In *Chiesa, diritto e ordinamento della "societas christiana" nei secoli XII e XII*. Milano: Vita e Pensiero, 1986.

Capitani, Ovidio. "Recensione a John T. Noonan, The Scholastic Analysis of Usury (Harvard University Press, Cambridge 1957)." *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo* 70 (1958): 539-66.

Capitani, Ovidio. "Ipotesi sociali del francescanesimo medioevale. Orientamenti e considerazioni." In *San Francesco, Giornata lincea indetta in occasione dell'VIII centenario della nascita*, 39-57. Roma: Accademia nazionale dei Lincei, 1985 (now in Capitani, Ovidio. *Figure e motivi del francescanesimo medievale*, 11-30. Bologna: Pàtron, 2000).

Carta, Francesco. "«Preceptum est». La Brevis Expositio e la disputa tra 'Spirituali' e 'Comunità' (1310-1312)." *Franciscana* 24 (2022): 101-40.

Carta, Francesco. *Interpretare Francesco. I frati, i papi e i commenti alla Regola minoritica (secc. XIII-XVI)*. Roma: Viella, 2022.

Carta, Francesco. "La regolamentazione dei frati "itinerantes" nelle fonti giuridiche dei Minori e dei Predicatori nel XIII secolo." In *Itinera. Uomini, oggetti, idee in movimento*, a cura di Francesco Carta, Silvia Omenetto, e Giulia Spoltore, 31-53. Roma: Edizioni Efesto, 2023.

Consilium: teorie e pratiche del consigliare nella cultura medievale, a cura di Carla Casagrande, Chiara Crisciani, e Silvana Vecchio. Firenze: SISMEL, 2004.

Cenci, Cesare. "De Fratrum Minorum Constitutionibus Praenarbonensibus." *Archivum Franciscanum Historicum* 83 (1990): 50-95.

Cenci, Cesare. "Fragmenta priscarum Constitutionum praenarbonensium." *Archivum Franciscanum Historicum* 96 (2003): 289-300.

Cenci, Cesare. "Vestigia constitutionum praenarbonensium." *Archivum Franciscanum Historicum* 97 (2004): 61-98.

Censimento dei commenti danteschi. I. I commenti di tradizione manoscritta (fino al 1480), a cura di Enrico Malato, Andrea Mazzucchi. Roma: Salerno, 2011.

Censimento dei commenti danteschi. II. I commenti di tradizione a stampa (dal 1477 al 2000) e altri di tradizione manoscritta posteriori al 1480, a cura di Enrico Malato, Andrea Mazzucchi. Roma: Salerno, 2014.

Censimento dei commenti danteschi. III. Le Lecturae Dantis *e le edizioni delle opere di Dante dal 1472 al 2000*, a cura di Ciro Perna, e Teresa Nocita. Roma: Salerno, 2013.

Ciceri, Antonio. "I codici degli Opuscula sancti Francisci emersi dopo l'edizione Esser." In *Verba Domini mei. Gli Opuscula di Francesco d'Assisi a 25 anni dalla edizione di Kajetan Esser, ofm, Atti del Convegno internazionale (Roma, 10-12 Aprile 2002)*, 383-426. Roma: Antonianum, 2003.

Cittadinanze medievali. Dinamiche di appartenenza a un corpo comunitario, a cura di Sara Menzinger. Roma: Viella, 2017.

Coccia, Emanuele. "La legge della salvezza. Bernardo di Clairvaux e il diritto monastico." *Viator* 41 (2010): 127-46.

Coccia, Emanuele. "Regula et vita. Il diritto monastico e la regola francescana." *De Medio Aevo* 3, no. 2 (2013): 169-212.

Commenter au Moyen Âge, éd. par Pascale Bermon er Isabelle Moulin. Paris: Vrin 2019.

«Compilatio Assisiensis» dagli scritti di frate Leone e compagni su S. Francesco d'Assisi. Dal Ms. 1046 di Perugia, a cura di Marino Bigaroni. Santa Maria degli Angeli (Assisi): Edizioni Porziuncola, 1992².

Conciliorum oecumenicorum decreta, a cura di Giuseppe Alberigo, Giuseppe L. Dossetti,

Perikles-P. Joannou, Claudio Leonardi, Paolo Prodi, e Hubert Jedin. Bologna: Istituto per le Scienze Religiose, 1973[3].

Constitutiones Generales Ordinis Fratrum Minorum. I. Saeculum XIII, a cura di Cesare Cenci, e Georges Mailleux. Grottaferrata: Collegio San Bonaventura, 2007.

"Constitutiones narbonenses." In *Constitutiones Generales Ordinis Fratrum Minorum. I. Saeculum XIII*, a cura di Cesare Cenci, e Georges Mailleux, 65-103. Grottaferrata: Collegio San Bonaventura, 2007.

"Constitutionum praenarbonensium particulae." In *Constitutiones Generales Ordinis Fratrum Minorum. I. Saeculum XIII*, a cura di Cesare Cenci, e Georges Mailleux, 13-36. Grottaferrata: Collegio San Bonaventura, 2007.

Conte, Emanuele. *Diritto comune. Storia e storiografia di un sistema dinamico*. Bologna: Il Mulino, 2009.

Copeland, Rita. "Gloss and Commentary." In *The Oxford Handbook of Medieval Latin Literature*, eds. Ralph Hexter, and David Townsend, 171-91. Oxford: Oxford University Press, 2012.

Cortese, Ennio. *Il diritto nella storia medievale. I. Il Basso Medioevo*. Roma: Il Cigno, 1995.

Creytens, Raymond. "Les commentateurs dominicains de la Règle de S. Augustin du XIIIe au XVe siècle." *Archivum Fratrum Praedicatorum* 33 (1963): 121-57.

Cursi, Marco e Antonella Dejure, "I volgarizzamenti italiani della Regula bullata. Tradizione manoscritta, testimoni e testi." In *Onorio III, i frati Minori e la Regola del 1223. Atti del Convegno Internazionale di Studi (Roma, 12-13 maggio 2022),* a cura di Antonella Dejure, Christian Grasso, Marco Guida, Juri Leoni, Massimo Miglio, e Sara Muzzi, 233-76. Roma: ISIME, 2023.

Cygler, Florent, et Gert Melville, "Nouvelles approches historiographiques des ordres religieux en Allemagne. Le groupe de recherche de Dresde sur les structures institutionnelles des ordres religieux au Moyen Âge." *Revue Mabillon* 12 (t. 73) (2001): 314-21.

Dahan, Gilbert. *L'exégèse chrétienne de la Bible en Occident médiéval. XIIe-XIVe siècle*. Paris: Les éditions du Cerf, 1999.

Dalarun, Jacques. *Francis of Assisi and Power*. Saint Bonaventure: Franciscan Institute Publications, 2007 (original edition: *François d'Assise ou le pouvoir en question. Principes et modalités du gouvernement dans l'Ordre des frères mineurs*. Paris-Bruxelles: De Boeck Université, 1999).

Dalarun, Jacques. "La Règle et les constitutions jusqu'à Bonaventure." In *La Regola dei frati Minori, Atti del XXXVII Convegno internazionale della Società Internazionale di Studi Francescani (Assisi, 8-10 ottobre 2009),* 245-67. Spoleto: CISAM, 2010.

Dalarun, Jacques. "François d'Assise et la Règle sine glossa." In *Commenter au Moyen Âge,* éd. par Pascale Bermon et Isabelle Moulin. 69-86. Paris: Vrin, 2019.

Delmas, Sophie. "Alexandre de Halès et le studium franciscain de Paris. Aux origines de la question des chaires franciscaines et de l'exercice quodlibétique." In *Die regulierten Kollegien im Europa des Mittelalters und der Renaissance / Les collèges réguliers en Europe au Moyen Âge et à la Renaissance*, éd. par Andreas Sohn et Jacques Verger, 37-47. Bochum: Verlag dr. Dieter Winkler, 2012.

Dolso, Maria Teresa. *Et sint minores. Modelli di vocazione e reclutamento dei frati nel primo secolo francescano*. Milano: Edizioni Biblioteca Francescana, 2001.

Elia di Cortona tra realtà e mito, Atti dell'incontro di studio (Cortona, 12-13 luglio 2013). Spoleto: CISAM, 2014.

Elizondo, Fidel. "El 'Tractatus de praeceptis' del ministro general Gonzalo escrito en 1312-1313." *Laurentianum* 25 (1984): 181-201.

Esser, Kajetan et Rémy Oliger. *La tradition manuscrite des opuscules de saint François d'Assise. Préliminaires de l'édition critique*. Roma: Istituto Storico dei Cappuccini, 1972.

Etzi, Priamo. *Iuridica franciscana: percorsi monografici di storia della legislazione dei tre Ordini francescani*. Padova: Messaggero, 2005.

Evangelisti, Paolo. "Per uno studio della testualità politica francescana tra XIII e XV secolo. Autori e tipologia delle fonti." *Studi medievali* 37 (1996): 549-623.

Evangelisti, Paolo. "Martirio volontario ed ideologia della Crociata. Formazione e irradiazione dei modelli francescani, a partire dalle matrici altomedievali di affermazione martiriale dell'identità cristiana." *Cristianesimo nella Storia* 27 (2006): 161-248.

Evangelisti, Paolo. *ll pensiero economico nel Medioevo. Ricchezza, povertà, mercato e moneta*. Roma: Carocci editore, 2016.

Evangelisti, Paolo. *"Vide igitur, quid sentire debeas de receptione pecuniae". Il denaro francescano tra norma ed interpretazione (1223-1390)*. Spoleto: CISAM, 2020.

Evangelisti, Paolo. "«Vilitas attenditur in pretio pariter et colore». La stima del valore come habitus dei Minori." In *Identità e autocoscienza dei frati Minori (secc. XIII-XIV), Atti del 50° Convegno internazionale di studi della Società Internazionale di Studi Francescani (Assisi, 13-15 ottobre, 2022),* 183-238. Spoleto: CISAM, 2023.
Fieback, Andreas. "Necessitas non est legi subiecta, maxime positivae. Über den Zusammenhang von Rechtswandel und Schriftgebrauch bei Humbert de Romanis O.P." In *De ordine vitae. Zu Normvorstellungen, Organisationsformen und Schriftgebrauch im mittelalterlichen Ordenswesen*, hg. von Gert Melville, 125-51. Münster: Vita Regularis, 1996.
Early commentaries on the Rule of the Friars Minor. I-II, ed. by David Flood. New York: Franciscan Institute Publications, 2014, 2017.
Expositio Quatuor Magistrorum super Regulam Fratrum Minorum (1241-1242), ed. by Livarius Oliger. Roma: Edizioni di Storia e Letteratura, 1950.
Flood, David. *Peter Olivi's Rule Commentary: edition and presentation*. Wiesbaden: Franz Steiner, 1972.
Flood, David. "Die Regelerklärung des David von Augsburg." *Franziskanische Studien* 75 (1993): 205-39.
Flood, David. "John of Wales' Commentary on the Franciscan Rule." *Franciscan Studies* 60 (2002): 93-138.
Fonti Normative Francescane, a cura di Roberto Lambertini. Padova: EFR, 2016.
La Franceschina. Testo volgare umbro del XV secolo scritto dal P Giacomo Oddi di Perugia. Edito per la prima volta nella sua integrità dal P. Nicola Cavanna O.F.M. Santa Maria degli Angeli (Assisi): Tipografia Porziuncola, 1929.
Francesco a Roma dal signor papa, *Atti del VI convegno storico di Greccio (Greccio, 9-10 maggio 2008)*, a cura di Alvaro Cacciotti, Maria Melli, Milano: Edizioni Biblioteca Francescana, 2008.
Francesco d'Assisi. *Scritti*, ed. by Carlo Paolazzi. Grottaferrata: Collegio San Bonaventura, 2009.
Francesco d'Assisi. "Regula non bullata." In Francesco d'Assisi. *Scritti*, ed. by Carlo Paolazzi, 234-89. Grottaferrata: Collegio San Bonaventura, 2009.
Francesco d'Assisi. "Regula bullata." In Francesco d'Assisi. *Scritti*, ed. by Carlo Paolazzi, 318-39. Grottaferrata: Collegio San Bonaventura, 2009.
Francesco d'Assisi. "Testamentum." In Francesco d'Assisi. *Scritti*, ed. by Carlo Paolazzi, 394-405. Grottaferrata: Collegio San Bonaventura, 2009.
Francis of Assisi: Early documents, vol. 1: *The Saint*, vol. 2: *The Founder*, vol. 3: *The Prophet*, eds. by Regis J. Armstrong, J.A. Wayne Helmann, and William J. Short. New York-London-Manila: New City Press, 1999.
Frate Francesco d'Assisi. Atti del XXXI Convegno internazionale (Assisi 14-16 ottobre 1993). Spoleto: CISAM, 1994.
Frater Franciscus. Storia e attualità, Atti del XLVIII Convegno internazionale (Assisi, 15-17 ottobre 2020). Spoleto: CISAM, 2021.
Frova, Carla. *Istruzione e educazione nel Medioevo*. Torino: Loescher, 1973.
Frova, Carla. "Scuole e università." In *Lo spazio letterario del medioevo*. I. *Il Medioevo latino* (II. *La produzione del testo*), collana diretta da Guglielmo Cavallo, Claudio Leonardi ed Enrico Menestò, 331-60. Roma: Salerno editrice, 1995.
Galasso, Francesco. *Medio Evo del diritto: le fonti*. Milano: Giuffré, 1954.
Gieben, Servus. "Per la storia dell'abito francescano." *Collectanea Franciscana* 66 (1996): 431-78.
Grasso, Christian. "La delega papale alla predicazione crociata al tempo del IV concilio lateranense." *Rivista di Storia della Chiesa in Italia* 67, no. 1 (2013): 37-54.
Grieco, Holly J. "The Rule of Saint Francis." In *A Companion to Medieval Rules and Customaries*, ed. by Krijn Pansters, 283-314. Leiden: Brill, 2020.
Grossi, Paolo. "Usus facti. La nozione della proprietà nella inaugurazione dell'età nuova." *Quaderni fiorentini* 1 (1972): 287-355.
Grossi, Paolo. *L'ordine giuridico medievale*. Roma-Bari: Laterza, 1995.
Grundmann, Herbert. "Die Bulle «Quo elongati» Papst Gregors IX." *Archivum Franciscanum Historicum* 54 (1961): 3-25.
Holtz, Louis. "Glosse e commenti." In *Lo spazio letterario del Medioevo*. I. *Il Medioevo latino* (III. *La ricezione del testo*), collana diretta da Guglielmo Cavallo, Claudio Leonardi, ed Enrico Menestò, 59-111. Roma: Salerno Editore, 1995.
Hruschka, Joachim. "Supererogation and Meritorious Duties." *Jahrbuch für Recht und Ethik / Annual Review of Law and Ethics* 6 (1999): 93-108.
Hugo de S. Victore, "Expositio in Regulam beati Augustini." In *Hugonis de S. Victoris Opera*

Omnia. Patrologiae cursus completus, Series Latina, a cura di Jacques-Paul Migne, 176. 881-924. Paris: J.-P. Migne ed., 1854.
Humbertus de Romanis. "Expositio Regulae sancti Augustini." In *Opera de vita regulari. I*, a cura di Joachim Joseph Berthier, 43-633, Roma: Typ. A. Befani, 1888.
Iozzelli, Fortunato. "La Regola dei frati Minori in alcuni commenti degli anni 1948-2012." In *Onorio III, i frati Minori e la Regola del 1223. Atti del Convegno Internazionale di Studi (Roma, 12-13 maggio 2022),* a cura di Antonella Dejure, Christian Grasso, Marco Guida, Juri Leoni, Massimo Miglio, e Sara Muzzi, 355-95. Roma: ISIME, 2023.
"'Ipse altissimus revelavit michi et dominus papa confirmavit'. Recenti contributi e questioni aperte su Francesco d'Assisi, Atti della tavola rotonda (Milano, 20 gennaio 2017)." *Collectanea Franciscana* 88 (2018): 263-345.
Jean de Joinville. *Vie de saint Louis*, Texte établi, traduit, annoté et présenté par Jacques Monfrin. Paris: Classiques Garnier, 2010.
Kantorowicz, Ernst H. *The King's Two Bodies: a study in medieval political theology*. Princeton (New Jersey): Princeton University Press, 1957.
Lambertini, Roberto. *Apologia e crescita dell'identità francescana (1255-1279)*, pref. di Carlo Dolcini. Roma: Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1990.
Lambertini, Roberto. "Momenti della formazione dell'identità francescana nel contesto della disputa con i Secolari (1255-1279)." In *Dalla "sequela Christi" di Francesco d'Assisi all'apologia della povertà, Atti del XVIII Convegno internazionale di studi della Società Internazionale di Studi Francescani (Assisi, 18-20 ottobre 1990),* 125-72. Spoleto: CISAM, 1992.
Lambertini, Roberto. *La povertà pensata: evoluzione storica della definizione dell'identità minoritica da Bonaventura ad Ockham*. Modena: Mucchi, 2000.
Lambertini, Roberto. "Ovidio Capitani e le 'ipotesi sociali' degli Ordini mendicanti." In *Le storiografia di Ovidio Capitani*, a cura di Isa Lori Sanfilippo, 75-86. Roma: Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 2013.
Lambertini, Roberto. "'Economia francescana': momenti del percorso di un concetto storiografico." *Divus Thomas* 119, no. 2 (2016): 171-96.
Lambertini, Roberto. "L'*Expositio* dei 'Quattro Maestri'." *Frate Francesco* 89 n.s., no. 2 (2023): 425-39.
Lambertini, Roberto, e Andrea Tabarroni. *Dopo Francesco: l'eredità difficile*. Torino: Gruppo Abele, 1989.
Landau, Peter. "'Aequitas' in the Corpus iuris canonici." In *Aequitas and Equity: Equity in Civil Law and Mixed Jurisdictions*, ed. by Alfredo Mordechai Rabello, 128-39. Jerusalem: Harry and Michael Sacher Institute for Legislative Research and Comparative Law, the Hebrew University of Jerusalem, 1997.
Landau, Peter. "The Spirit of the Canon Law." In *The Cambridge History of Medieval Canon Law,* 573-83. Cambridge: Cambridge University Press, 2022.
Lauwers, Michel. "Decima, appartenenza alla comunità e territorialità tra IX e XIII secolo." In *Cittadinanze medievali. Dinamiche di appartenenza a un corpo comunitario*, a cura di Sara Menzinger, 45-63. Roma: Viella, 2017.
Liber de doctrina vel Liber sententiarum seu rationum beati viri Stephani primi patris religionis Grandimontensis. In *Scriptores ordinis Grandmontensis*, cur. Iohannes Becquet (Corpus Christianorum, Continuatio Mediaevalis, 8), 1-62. Turnhout: Brepols, 1968.
Maierù, Alfonso. *University training in medieval Europe*. Leiden-Boston: Brill, 1993.
Maranesi, Pietro. *Nescientes Litteras. L'ammonizione della Regola francescana e la questione degli studi nell'Ordine (sec. XIII-XVI)*. Roma: Istituto storico dei cappuccini, 2000.
Maranesi, Pietro. *L'eredità di frate Francesco. Lettura storico-critica del Testamento*. Santa Maria degli Angeli: Porziuncola, 2009.
Maranesi, Pietro. "La Regola e le costituzioni del primo secolo francescano: due testi giuridici per una identità in cammino". In *La Regola dei frati Minori, Atti del XXXVII Convegno internazionale della Società Internazionale di Studi Francescani (Assisi, 8-10 ottobre 2009)*, 269-318. Spoleto: CISAM, 2010.
Maranesi, Pietro. "Scribere, intelligere et observare regulam. La proposta simpliciter et spiritualiter di frate Francesco." *Frate Francesco* 89 n.s., no. 1 (2023): 175-210.
Marini, Alfonso. *Francesco d'Assisi, il mercante del regno*. Roma: Carocci, 2015.
Melville, Gert. "Von der Regula regularum zur Stephansregel. Der normative Sonderweg der Grandmontenser bei der Auffächerung der vita religiosa im 12. Jahrhundert." In *Vom Kloster zum Klosterverband. Das Werkzeug der Schriftlichkeit*, hg. von Hagen Keller, und Franz Neiske, 342-63. München: W. Fink, 1997.

Melville, Gert. "...regulam et institutionem accipiat de religionibus approbatis. Kritische Bemerkunge zur Begrifflichkeit im Kanon 13 des 4. Laterankonzils", in *The Fourth Lateran Council: institutional reform and spiritual renewal: Proceedings of the conference marking the eight hundredth anniversary of the council, organized by the Pontificio comitato di scienze storiche (Rome, 15-17 October 2015)*, eds. by Gert Melville, and Johannes Helmrat, 275-88. Affalterbach: Didymos Verlag, 2017.

Melville, Gert. *The World of Medieval Monasticism: Its History and Forms of Life*, trans. James Mixson, with a foreword by Giles Constable. Collegeville (MN): Liturgical Press for Cistercian Publications, 2016 (original edition *Die Welt der mittelalterlichen Klöster. Geschichte und Lebensformen*. München: Verlag C.H. Beck, 2012).

Menzinger, Sara. "Mura e identità civica in Italia e in Francia meridionale (secc. XII-XIV)." In *Cittadinanze medievali. Dinamiche di appartenenza a un corpo comunitario*, a cura di Sara Menzinger, 65-109. Roma: Viella, 2017.

Menzinger, Sara. "Riflessioni sul rapporto tra autore e testo nella produzione giuridica medievale." *Historia et ius* 11 (2017): 1-18.

Merlo, Grado Giovanni. *In the Name of Saint Francis: History of the Friars Minor and Franciscanism Until the Early Sixteenth Century*. Saint Bonaventure: Franciscan Institute Publication, 2009 (original edition: *Nel nome di San Francesco*. Padova: Editrici Francescane, 2003).

Merlo, Grado Giovanni. *Valdo. L'eretico di Lione*. Torino: Claudiana, 2010.

Merlo, Grado Giovanni. *Frate Francesco*. Bologna: il Mulino, 2013.

Merlo, Grado Giovanni. "«Ego, frater Franciscus»." In *Identità e autocoscienza dei frati Minori (secc. XIII-XIV), Atti del 50° Convegno internazionale di studi della Società Internazionale di Studi Francescani (Assisi, 13-15 ottobre, 2022*), 1-22. Spoleto: CISAM, 2023.

Messa, Pietro. *Francesco profeta. La costruzione di un carisma*. Roma: Viella, 2020.

Miccoli, Giovanni. "La proposta cristiana di Francesco d'Assisi." *Studi medievali* ser. 3, 24 (1983): 469-86 (now in Miccoli, Giovanni. *Francesco d'Assisi. Realtà e memoria di una presenza cristiana*, 41-56. Torino: Einaudi, 1991).

Michetti, Raimondo. "Le lettere di Francesco d'Assisi ai frati minori tra direzione spirituale e coercizione religiosa." In *Storia della direzione spirituale. II*, a cura di Giovanni Filoramo, 305-35. Brescia: Morcelliana, 2010.

Michetti, Raimondo. "Gli studi su Francesco d'Assisi, l'ordine e il papato nelle origini minoritiche: una sfida per la storia." In *Gli studi francescani e i convegni internazionali di Assisi (1973-2013), Atti dell'Incontro di studio in ricordo del p. Stanislao da Campagnola OFM-Cap (Assisi, 11-12 luglio 2014)*, 17-61. Spoleto: CISAM, 2016.

Minnis, Alastair J. *Medieval theory of authorship: scholastic literary attitudes in the later Middle Ages*. Philadelphia: University of Pennsylvania Press, 1989[2].

Padoa-Schioppa, Antonio. *Storia del diritto in Europa. Dal medioevo all'età contemporanea*. Bologna: Il Mulino, 2016.

Padoa-Schioppa, Antonio. "Réflexions sur le modèle du droit canonique médiévale." *Revue historique de droit français et étranger* 77 (1999): 21-39 (now in Padoa-Schioppa, Antonio. *Studi sul diritto canonico medievale*, 277-95. Spoleto: CISAM, 2017).

Parisoli, Luca. "La disciplina alimentare e la «Altissima paupertas»: da san Francesco ad una teoria normativa della povertà." *Ius canonicum* 41 (2001): 475-99.

Pásztor, Edith. "Il manoscritto isidoriano 1/73 e gli scritti leonini su S. Francesco." In *Cultura e società nell'Italia medievale. Studi per Paolo Brezzi*, 635-63. Roma: Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1988 [now in Pásztor, Edith. *Francesco d'Assisi e la «questione francescana»*, 207-42. Spoleto: CISAM, 2000].

Paul, Jacques. "Hugues de Digne." In *Franciscains d'Oc: les spirituels ca 1280-1324*, éd. par Marie-Humbert Vicaire, 69-97. Toulouse: Privat, 1975.

Johannes Pecham. "Tractatus pauperis," ed. by Andrew G. Little. In *Fratris Johannis Pecham: Tractatus tres de paupertate*, ediderunt Charles Lethbridge Kingsford, Andrew G. Little, and Felice Tocco, 13-90. Aberdonianae: Tipis Academici, 1910 (Farnborough: Gregg, 1966).

Pellegrini, Luigi. *L'incontro tra due invenzioni medievali: università e ordini mendicanti*. Napoli: Liguori, 2003.

Pelster, Franz. "Eine Kontroverse zwischen Englischen Dominikanern und Minoriten über einige Punkte der Ordenregel," *Archivum Fratrum Predicatorum* 3 (1933): 57-80.

Pseudo-Pecham. "Expositio super Regulam FF. Minorum." In Bonaventura da Bagnoregio, *Opera omnia. VIII*, 391-437. Ad Claras Aquas (Quaracchi): Ex typographia collegii S. Bonaventurae, 1898.

"Regula venerabilis Stephani Muretensis." In *Scriptores ordinis Grandimontensis*, a cura di

Johannes Bequet (Corpus Christianorum, Continuatio mediaevalis, 8), 65-99. Turnhout: Brepols, 1968.
Regulae-Consuetudines-Statuta. Studi sulle fonti normative degli ordini religiosi nei secoli centrali del Medioevo. Atti del I e del II Seminario internazionale di studio del Centro italo-tedesco di storia comparata degli Ordini religiosi (Bari/Noci/Lecce, 26-27 ottobre 2002-Castiglione delle Stiviere, 23-24 maggio 2003), a cura di Cristina Andenna, e Gert Melville. Munich: LIT Verlag, 2005.
Riché, Pierre et Jacques Verger. *Des nains sur des épaules de géants: Maîtres et élèves au Moyen Âge*. Paris: Tallandier, 2006.
Roberto, Carlo. *Nei panni di Francesco: il ruolo dell'abito nella vita del santo di Assisi*. Bari: Stilo Editrice, 2009.
Roest, Bert. *A History of Franciscan Education*. Leiden: Brill, 2000.
Roest, Bert. *Franciscan Learning, Preaching and Mission c. 1220-1650*. Leiden: Brill, 2014.
Röjrkasten, Jens. "Franciscan legislation from Bonaventure to the end of the thirteenth century." In *Regulae-Consuetudines-Statuta. Studi sulle fonti normative degli ordini religiosi nei secoli centrali del Medioevo. Atti del I e del II Seminario internazionale di studio del Centro italo-tedesco di storia comparata degli Ordini religiosi (Bari/Noci/Lecce, 26-27 ottobre 2002-Castiglione delle Stiviere, 23-24 maggio 2003)*, a cura di Cristina Andenna, e Gert Melville, 483-500. Munich: LIT Verlag, 2005.
Rossetti, Felice. *L'abito francescano*. Frigento: Casa Mariana, 1989.
Rouchon Mouilleron, Véronique. "Quelle couleur pour les frères? Regards sur l'habit des Mineurs aux XIIIe-XIVe siècles." *Bulletin du centre d'études médiévales d'Auxerre – BUCEMA (online)*, 18, no. 1 (2014). < https://doi.org/10.4000/cem.13378 >
Roumy, Franck. "L'origine et la diffusion de l'adage canonique Necessitas non habet legem (VIIIe-XIIIe s.)." In *Medieval Church Law and the Origins of the Western Legal Tradition. A tribute to Kenneth Pennington*, eds. by Wolfgang P. Müller, and Mary E. Sommar, 301-19. Washington D.C.: The Catholic University of America Press, 2006.
Ruiz, Damien. *La vie et l'oeuvre de Hugues de Digne*. Spoleto: CISAM, 2018.
Rusconi, Roberto, "«Forma apostolorum»: l'immagine del predicatore nei movimenti religiosi francesi ed italiani dei secoli XII e XIII." *Cristianesimo nella storia* 6 (1985): 513-42 (now in Rusconi, Roberto. *Immagini dei predicatori e della predicazione in Italia alla fine del Medioevo*, 3-32. Spoleto: CISAM, 2016).
Rusconi, Roberto. "La formulazione delle regole minoritiche nel primo quarto del secolo XIII." In *"Regulae, Consuetudines, statuta". Studi sulle fonti normative degli ordini religiosi nei secoli centrali del Medioevo: Atti del I e II Seminario internazionale di studio del Centro italo-tedesco di storia comparata degli ordini religiosi (Bari/Noci/Lecce, 26 27 ottobre 2002/Castiglione delle Stiviere, 23 24 maggio 2003)*, a cura di Cristina Andenna, e Gert Melville, 461-81. Münster: LIT Verlag, 2005.
Sabatier, Paul. "Verba fratris Conradi. Extrait du Ms. 1/25 de S. Isidore." *Opuscules de critique historique* 1 (1903): 366-92.
Salimbene de Adam, *Chronica*, a cura di Giuseppe Scalia (Corpus Christianorum. Continuatio mediaevalis, 125-125A). Turnhoult: Brepols, 2020.
Schneider, Martin. *Europäisches Waldensertum im 13. Und 14. Jahrhundert. Gemeinschaftsform – Frömmigkeit – Socialer Hintergrund*. Berlin-New York: De Gruyter, 1981.
Segre, Cesare. "Per una definizione del commento ai testi." In *Il commento ai testi: Atti del Seminario di Ascona (2-9 ottobre 1989)*, a cura di Ottavio Besomi, e Carlo Caruso, 3-17. Basel-Boston-Berlin: Birkhauser 1992.
Selge, Kaspar-Victor. *Die ersten Waldenser mit Edition des Liber antiheresis des Durandus von Osca. II. Der Liber antiheresis des Durandus von Osca*. Berlin: Walter de Gruyter, 1967.
Sermones in Regulam s. Benedicti. Ein zisterziensischer Regelkommentar aus Pontigny, hg. von Jörg Sonntag. Münster: LIT Verlag, 2016.
Smalley, Beryl. *The study of the Bible in the Middle Ages*. Oxford: Basil Blackwell, 1983^{3}.
Smalley, Beryl. *The Gospels in the Schools c. 1100-c. 1280*. London: Hambledon Press, 1985.
Smaragdi abbatis *expositio in regulam s. Benedicti*, eds. by Alfred Spannagel, and Pius Engelbert (Corpus consuetudinem monasticarum, 8). Siegburg: Schmitt, 1974.
Sonntag, Jörg. "Les commentaires des règles monastiques et religieuses médiévales. Nouvelles propositions autour du commentaire de la règle de Pontigny." *Revue Mabillon* n.s. 26 (2015): 276-82.
La sostanza dell'effimero. Gli abiti degli ordini religiosi in Occidente, a cura di Giancarlo Rocca. Roma: Edizioni Paoline, 2000.

Storia del costume in Italia. I, a cura di Rosita Levi Pisetzky. Milano: Istituto Editoriale Italiano, 1964.
Tabarroni, Andrea. *Paupertas Christi et Apostolorum: l'ideale francescano in discussione (1322-1324)*. Roma: Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1990.
Terminologie de la vie intellectuelle au moyen âge: Actes du colloque (Leyde/La Haye, 20-21 septembre 1985), éd. par Olga Weijers. Turnhout: Brepols, 1988.
Todeschini, Giacomo. "Oeconomica franciscana. Proposte di una nuova lettura delle fonti dell'etica economica medievale." *Rivista di storia e letteratura religiosa* 12 (1976): 15-77.
Todeschini, Giacomo. "Oeconomica franciscana II. Pietro di Giovanni Olivi come fonte per la storia dell'etica economica medievale." *Rivista di storia e letteratura religiosa* 13 (1977): 461-94.
Todeschini, Giacomo. *Il prezzo della salvezza. Lessici medievali del pensiero economico*. Roma: La Nuova Italia Scientifica, 1994.
Todeschini, Giacomo. *Franciscan Wealth: From Voluntary Poverty to Market Society*. Saint Bonaventure: Franciscan Institute Publications, 2009 (original edition: *Ricchezza francescana: dalla povertà volontaria alla società di mercato*. Bologna: Il Mulino, 2004).
Todeschini, Giacomo. "Intentio e dominium come caratteri di cittadinanza. Sulla complessità della rappresentazione dell'estraneo fra Medioevo e modernità." In *Cittadinanze medievali. Dinamiche di appartenenza a un corpo comunitario*, a cura di Sara Menzinger, 229-45. Roma: Viella, 2017.
Ubertino of Casale. *Arbor Vitae crucifixe Iesu*. Venetiis: Andrea de Bonettis de Papia, 1485.
Vauchez, André. *Francis of Assisi: The Life and Afterlife of a Medieval Saint*. New Haven-London: Yale University Press, 2012 (original edition: *François d'Assise. Entre histoire et mémoire*. Paris: Fayard, 2009).
Vecchio, Silvana. "La riflessione sulla legge nella prima teologia francescana." In *Etica e politica: le teorie dei frati mendicanti nel Due e Trecento, Atti del Convegno Internazionale della Società Internazionale di Studi Francescani (Assisi, 15-17 ottobre 1998)*, 119-51. Spoleto: CISAM, 1999.
Vecchio, Silvana. "Precetti e consigli nella teologia del XIII secolo." In *Consilium: teorie e pratiche del consigliare nella cultura medievale*, a cura di Carla Casagrande, Chiara Crisciani, e Silvana Vecchio, 33-56. Firenze: SISMEL, 2004.
Verger, Jacques. *Men of Learning in Europe at the End of the Middle Ages*. Notre Dame (IN): Notre Dame University Press, 2000 (original edition: *Les gens de savoir dans l'Europe de la fin du Moyen Âge*. Paris: Presses Universitaires de France, 1997).
Vocabulaire des écoles et des méthodes d'enseignement au Moyen Âge, éd. par Olga Weijers. Turnhout: Brepols, 1992.
Vocabulary of Teaching and Research Between Middle Ages and Renaissance, ed. by Olga Weijers. Turnhout: Brepols, 1995.
Weber, Hubert Philipp. "Alexander of Hale's Theology in His Authentic Texts (Commentary on the Sentences of Peter Lombard, Various Disputed Questions)." In *The English Province of the Franciscans (1224-c.1350)*, ed. by Michael J.P. Robson, 273-93. Leiden-Boston: Brill, 2017.
The Writings of Saint Francis: Letters and Prayers, ed. by Michael W. Blastic, Jay Hammond, and Wayne Hellmann. Saint Bonaventure: Franciscan Institute Publications, 2011.
The Writings of Saint Francis: Rules, Testament and Admonitions, ed. by Michael W. Blastic, Jay Hammond, and Wayne Hellmann. Saint Bonaventure: Franciscan Institute Publications, 2011.
Zallot, Virtus. *Con i piedi nel Medioevo. Gesti e calzature nell'arte e nell'immaginario*. Bologna: Mulino, 2018.
Zur Vorgeschichte des Concils von Vienne, Schluss, hg. von Franz Ehrle. In *Archiv für Litteratur und Kirchengeschichte des Mittelalters. III*, hrsg. von Franz Ehrle, und Heinrich Denifle. Berlin: Weidmannsche Buchhandlung, 1887.

Francesco Carta
Palacký University Olomouc
francesco.carta@uniroma3.it
ORCID: 0000-0002-9738-0817

Reti Medievali Rivista, 25, 1 (2024)
<http://rivista.retimedievali.it>
ISSN 1593-2214
DOI: 10.6093/1593-2214/10404
CCBY 4.0

Un monasterio femenino cisterciense en Navarra: Nuestra Señora de Salas, Estella (siglos XIII-XV)

por Julia Pavón Benito

Nuestra Señora de Salas se identifica como uno de los conventos cistercienses femeninos del reino de Navarra del siglo XIII fundado en Estella. Sus desconocidos orígenes y singular trayectoria indican que quizá esta comunidad estuvo asociada al fenómeno jacobeo de hospitalidad y atención a los peregrinos. Ello explica su rápida decadencia y desaparición a comienzos del siglo XV, a pesar de haber recibido la regla de Cister, la tutela de Santa María de Iranzu y la protección de la monarquía navarra. Con el presente análisis, se repasan las claves del itinerario de esta comunidad que evidencia el florecimiento de la actividad religiosa y espiritual entre las mujeres durante las centurias plenomedievales y la estrecha vinculación con el entorno social y devocional urbano de Estella.

Nuestra Señora de Salas [Our Lady of Salas] is defined as one of the female Cistercian convents of the Kingdom of Navarre in 13th century founded in the town of Estella. Its unknown origins and unique trajectory suggest that this community may have been associated with the Jacobean phenomenon of hospitality and care for pilgrims. This would explain its rapid decline and eventual disappearance in early 15th century, despite having received the Cistercian rule, the tutelage of Santa María de Iranzu, and the protection of the Navarrese monarchy. This analysis reviews the key points of the trajectory of this community, demonstrating the flourishing of religious and spiritual activity among women during the high mediaeval centuries and its close connection to the social and devotional environment of the town of Estella.

Edad media, XIII-XV siglos, Navarra, Monacato femenino, Orden del Cister, Monjas cistercienses, Nuestra Señora de Salas.

Middle Ages, 13th-15th centuries, Navarra, Female monasticism, Cistercian order, Cistercian nuns, Our Lady of Salas.

AGN = Archivo General de Navarra

1. *Introducción*

Los orígenes de este monasterio femenino se pierden sobre una memoria historiográfica legendaria y un legado documental escaso. No fue hasta entrado el siglo XIII cuando se prueba la existencia de esta comunidad, probablemente asociada a un pequeño grupúsculo de mujeres cuya vocación religiosa pudo relacionarse con labores asistenciales en el camino de Santiago en los tiempos plenomedievales. Según refiere José Goñi Gaztambide, que le dedica un capítulo en la *Historia Eclesiástica de Estella*, el emplazamiento pudo estar relacionado con el santuario mariano del mismo nombre, muy próximo a la ciudad de Huesca, alrededor de 1200.[1] Pero al igual que los otros dos conventos cistercienses navarros de mujeres, Santa María de la Caridad de Tulebras o Nuestra Señora de la Blanca de Marcilla, cabe apuntar que la realidad devocional incipiente estellesa pudo ser producto de algún fenómeno asociativo espontáneo previo que fue encauzado canónicamente por las autoridades eclesiásticas y promocionado por las regias para acabar formalizando un claustro reglado.[2]

Conviene asimismo tener en cuenta que esta rama del Cister se implantó en Navarra entrado el siglo XII, a la par que la masculina, dentro de un complejo contexto político de delimitación fronteriza con los reinos de Aragón y Castilla, registrado tras la muerte de Alfonso I el Batallador, aunque favorecido por la recepción peninsular de la renovada espiritualidad monástica benedictina, dotando al fenómeno de una singularidad regional caracterizada por la estrecha vinculación con las políticas regias.[3] Se trata de un carácter particular asociado al sumando obtenido por la circunstancias políticas y el florecimiento y ajuste de vida contemplativa en el ámbito monástico que, con sus lógicas variantes, también se produjo en otros territorios peninsulares, como por ejemplo en el caso estudiado de Galicia. Francesco Renzi dedicó su una novedosa monografía a la evaluación de la realidad y proyección del fenómeno cisterciense en el paisaje social, eclesiástico y urbano, dotando de la creación de un cuadro complejamente trenzado del Cister en el noroeste peninsular. Su método y reflexión suponen, por tanto, cierta ruptura historiográfica que permite abrir el análisis a novedosos puntos de partida, guiados por cuestiones tan interesantes como las que plantea en sus conclusiones, demostrando la revisión de un modelo de desarrollo cisterciense.[4]

Los nuevos aires de la religiosidad continental, y por extenso peninsular, explican el impulso y protección de estos movimientos, con la temprana fundación de dos centros femeninos en la parte más meridional del reino navarro, caso de Santa María de la Caridad o de las Dueñas, establecido inicialmente en Tudela (1149) y trasladado definitivamente a la localidad de Tulebras (1157),

[1] Goñi, *Historia Eclesiástica de Estella*, 141-2.
[2] Pavón, "Nuestra Señora de Salas de Estella," 55-6.
[3] Pavón, "El Císter y la monarquía navarra," 379-84.
[4] Renzi, *I monaci bianchi in Galizia*.

así como el fundado tres años más tarde en Marcilla. El primero, tutelado por el monarca Sancho VI el Sabio, tendría una funcionalidad estratégico-fronteriza a finales del siglo XII para ser parte de los intereses nobiliarios en la baja edad media, siendo matriz de otras fundaciones hispanas cistercienses como Santa María de Perales (1160, Palencia), Santa María la Real de Gradefes (1177, León), Santa María de Vallbona (1175, Lérida) y sobre todo Santa María la Real de las Huelgas en Burgos (1187), así como las filiaciones de Santa María de Trasobares en Aragón (1168) y Santa María de San Salvador Cañas en la Rioja (1169). Marcilla, establecido sobre una pequeña almunia, sería promovido por la reina Sancha, esposa de Sancho VI, si bien acabó desapareciendo a comienzos del siglo XV, dado que la disciplina conventual había cedido hasta tal grado, que su comunidad fue disuelta y su conjunto monástico se adscribió a Santa María de la Oliva (1405), si bien terminó en manos de los Agustinos.[5]

Nuestra Señora de Salas se documenta en sus orígenes en la segunda mitad del siglo XIII y dentro de un contexto urbano,[6] momento en el que el rey de Navarra de la dinastía de Champaña, Teobaldo II (1253-70), intervino para incorporarlo a la orden del Cister (1266); si bien hay noticias anteriores de su existencia que no han podido contrastarse críticamente. Hasta su extinción, en 1402, el monasterio vivió una etapa de desarrollo caracterizada principalmente por factores asociados a la conformación y crecimiento de una comunidad y un patrimonio muy modestos, la vinculación religiosa con la ciudad gracias a la fundación de una cofradía y, por último, la estrecha protección de algunos de los más destacados linajes burgueses estelleses.

Dentro de este panorama y teniendo en cuenta la singularidad de esta realidad corporativa de mujeres religiosas, merece la pena detenerse en el análisis de la historia de la centuria y media de esta realidad conventual, dado que son muchas las incógnitas que acompañan a su nacimiento y trayectoria que requieren una atención monográfica, a la espera también de una intervención arqueológica sobre su antiguo solar. No se trata este de un tema menor, dado que un mejor conocimiento de las huellas materiales de sus dependencias podrá arrojar datos no sólo de su estructura edilicia sino también sobre la funcionalidad de la vida conventual. Con la desaparición del claustro femenino, el conjunto monástico fue cedido a los mercedarios de Estella, que lo abandonaron a raíz de la desamortización (1837), aunque ya se encontraba en mal estado[7]. Años después el edificio, en manos privadas, fue alquilado por el Ayuntamiento de Estella para ser utilizado como cuartel militar desde la tercera guerra Carlista (1876) hasta comienzos del siglo XX. Con posterioridad

[5] Pavón, "Santa María de la Caridad de Tulebras," 34-50 y "Nuestra Señora de la Blanca de Marcilla," 51-6.
[6] Grélois, "La présence cistercienne dans les villes du Midi," 176-8, documenta la estrecha vinculación del fenómeno cisterciense con el mundo urbano en el Midi y la Gascuña tolosana, espacios territoriales con una importante retícula de ciudades de tradición antigua. Todo ello rompe los estereotipos de una orden alejada de los centros de vida ciudadana y da sentido también a la creación de la comunidad femenina de Salas en la zona periurbana de Estella.
[7] Donezar, *Navarra y la Desamortización*, 188-9.

sería sede del matadero de la ciudad, que fue derribado el 3 de junio de 1974. En la actualidad sólo queda el solar en ruinas.

A la vista de estos planteamientos, y teniendo en cuenta el valor del trabajo precedente del canónigo archivero de la catedral de Pamplona, J. Goñi Gaztambide, las presentes páginas tratarán de aportar nuevos matices sobre un monasterio cisterciense asociado al florecimiento de la espiritualidad femenina navarra medieval, a partir de una memoria documental y artística escasa, dispersa e indirecta.

2. *La singular memoria de los orígenes de la comunidad religiosa*

Dado que una buena parte de los testimonios que relatan la historia de la comunidad son posteriores y narran en clave erudita los hechos hacia los últimos años de la decimosexta centuria, convendría detenerse y analizar los textos y noticias conservadas para trazar un relato coherente sobre el nacimiento, desarrollo y decadencia final de un emplazamiento que cristalizó gracias a la confluencia de circunstancias de distinta categoría. De la misma forma, cabe contemplar Nuestra Señora de Salas como un espacio de vivencia religiosa nacido en consonancia con los cambios de una sociedad como la de finales del siglo XII y la primera mitad del XIII, atenta a las necesidades de un mundo urbano en el que el cuidado a los más necesitados demandaba vías alternativas de servicio.[8] Los cambios operados en el monacato tradicional, con el surgimiento reformador dentro de la gran familia benedictina, y ya en el siglo XIII con la eclosión de las órdenes mendicantes, trajeron consigo nuevos caminos contemplativos en los que la *vita apostolica* centralizó la fuerza y carisma de las vocaciones.[9] La transformación de estos modelos de espiritualidad, bajo la atenta mirada del papado, procuró a las autoridades eclesiásticas regionales el encaje jurídico perfecto para incorporar aquellas manifestaciones comunitarias de religiosidad espontáneas repartidas por su red geográfico-institucional, algunas de las cuales siguieron modelos piadosos individuales que se identifican con las reclusas y/o emparedadas.[10]

Algunos de los grupúsculos piadosos y/o beaterías de mujeres surgidos en Navarra por aquellas décadas fueron inicialmente adscritos al Císter durante el último tercio del siglo XII, según se observa con fenómenos asociados a la creación de los monasterios de Tulebras,[11] y Marcilla, y más tarde en Estella con el convento de Salas. Asimismo, los poderes eclesiásticos y seculares, como la monarquía y también a otro nivel, algunos miembros de las oligarquías de este reino, pudieron favorecer paralelamente su protección, garantizando el asentamiento espiritual y proyección patrimonial de estos

[8] Vauchez, *La spiritualité du Moyen Âge (VIII-XIIIème siècles)*, 66-7.
[9] Mitre, "El orden social cristiano," 283.
[10] Cavero, *Inclusa intra parietes*.
[11] Tarifa, *El monasterio cisterciense de Tulebras*.

conventos. Este amparo, no obstante, fue fruto de la convergencia de distintos y complejos intereses de orden político, social y religioso, que han sido estudiados para la rama masculina navarra benedictina y cisterciense por parte de Luis Javier Fortún Pérez de Ciriza.[12] Del mismo modo, cabe tener en cuenta, entre otras, las investigaciones precedentes a nivel hispánico de Javier Pérez-Embid,[13] Raquel Alonso,[14] Mª Filomena Coelho,[15] Ghislain Baury,[16] Gregoria Cavero,[17] Francesco Renzi,[18] o Ester Penas.[19] El caudal de trabajos sobre el monacato cisterciense femenino hispánico, cuyos títulos huelga detallar dada su amplitud, se han venido multiplicando en los últimos años, arrojando resultados diversos según los diferentes planteamientos de los objetivos de las investigaciones ya que recogen análisis sociales, patrimoniales o artísticos. En última instancia, merece la pena destacar, dentro del panorama continental, los estudios de Guido Carboni para Italia y Alexis Grélois para Francia que facilitan un punto comparativo y un registro metodológico de gran interés para acometer la comprensión del monacato femenino cisterciense.[20]

Conviene tener en cuenta que el establecimiento y desarrollo del nuevo centro cisterciense femenino coincide, durante la primera mitad de la decimotercera centuria, con el fenómeno continental de creación y adhesión de otras comunidades de mujeres bajo la tutela de esta orden, como por ejemplo en el norte de Italia y el sur de Francia, permitiendo el progreso espiritual y material de un vasto número de monasterios.[21] Se trata de unos focos de vida contemplativa que emergen en un contexto de florecimiento de la vida religiosa entre círculos y movimiento devocionales que alcanzó distintos radios territoriales e implicó, por otro lado, complejos procesos de regulación canónica, dado el rigor aplicado a este tipo de desarrollos de piedad femenina en la actividad conciliar. Un buen ejemplo de ello quedó concretado en el canon 13 del IV Concilio de Letrán: *Ne nimia religiosum diversitas*.[22]

La memoria histórica de la comunidad femenina nacida extramuros de Estella, a orillas del Ega, que se pondría bajo el patrocinio de Nuestra Señora

[12] Fortún, "Expansión de la Orden Cisterciense," Fortún, "El conflicto en la interpretación del benedictismo" y Fortún, "Cotidianidad y tensiones internas."
[13] Pérez-Embid, "El Císter femenino en Castilla y León. La formación de los dominios" y Pérez-Embid, "El Císter femenino en Castilla y León. Fundación y organización de las comunidades monásticas."
[14] Alonso, *El monasterio cisterciense de Santa María de Cañas*.
[15] Coelho, *Expresiones del poder feudal*.
[16] Baury, *Les religieuses de Castille*.
[17] Cavero, *Inclusa intra parietes* y Cavero, "El Cister femenino en los reinos de León y Castilla."
[18] Renzi, *I monaci bianchi in Galizia*.
[19] Penas, "La memoria del pasado."
[20] Cariboni, "Cistercian nuns in northern Italy" y "Il monachesimo femminile cistercense;" Grélois, "La présence cistercienne dans les villes du Midi," Grélois, "L'expansion cistercienne en France," Grélois, "L'implantation cistercienne de part et d'autre des Pyrénées," Grélois, "Clairvaux et le monachisme féminin des origines au milieu du XVe siècle" y Grélois, "Les monastères des cisterciennes: succès et limites de la transposition d'un modèle masculin."
[21] Cariboni, "Cistercian nuns in northern Italy," 54-63 y Grélois, *vid. supra*.
[22] *Constitutiones Concilii quarti Lateranensis*, 62.

de Salas, refiere demasiadas incógnitas sobre sus comienzos. A falta de testimonios documentales contemporáneos, debido a la desaparición de los fondos del convento, hay que recurrir a las narraciones de finales del siglo XVIII. El jurista y presbítero estellés Baltasar Antonio de Lezaún y Andía (1663-727), dejó constancia de los inicios del centro religioso en sus *Memorias históricas de la ciudad de Estella* (1698), así como una breve síntesis de su itinerario. El relato sobre el origen y trayectoria de Salas, que sigue a continuación de la historia del convento benedictino de Santa María de la Huerta del capítulo XV, comienza comparando la buena observancia religiosa de este cenobio a orillas del Ega con la relajación y desaparición final del claustro cisterciense, para consignar breves detalles de su trayectoria. El texto completo cuenta varias noticias de interés que apela a su incorporación en estas páginas:

> No suzedio assi al de las religiosas Bernardas de Santa María de Salas, de cuya fundazion no se tiene principio; y por las escrituras, que pertenecientes a este combento, conserva el de Santa María de Yranzu (a quien estuvo sujeto este de las Monjas) solo se sabe, que antes del año mil dozientos y quarenta y dos, estaba fundado, y en una escritura de este año se dize, que Doña Constanzia Martinez de Lerate Abbadessa con todo el Combento de Salas dan con licencia, y consexo del Abbad de Hiranzu Don Pedro Martinez de Lerate a censo perpetuo a Martin Pasqual de Villamayor, y Doña Juana de Urra su Muger una casa en la Parrochia de San Juan de la Poblazion del Rey en la Raya llamada de Don Sancho de Lamanera; pero con el tiempo sobrevino la relaxazion a este combento, sin embargo de estar sujeto al de Monjes de Hiranzu, y aviendoles visitado un Comisario del General del Cister cerca del año de mil quatrozientos, reconociendo su relaxazion, privó a la Abbdessa de su oficio, y a otras Monjas penitenzio, de manera que desampararon el Combento quedando solas tres, por suya razón el Monasterio de Hiranzu pidió a la Santidad del papa Gregorio doce se extinguiesse este Monasterio de Monjas de Salas, y agregasen sus rentas al de Hiranzu, cuya filiazion era, y el Papa expidio su Billa en el año de mil quatrozientos y ocho, extinguiendo el Combento, y agregando sus rentas al de Hiranzu, con calidad que las tres Monjas, que avian quedado, se trasladasen a otro Monasterio por quenta del de Hiranzu: se executó assi, pasandolas al Monasterio de religiosas de Herze, sujeto también al de Hiranzu, y con esso quedó supultada la memoria del Combento de Salas de manera, que ni aun del sitio, que ocupaba, nosavemos; solo si, que la imagen de Nuestra Señora de Salas, titular de este combento; se passo al de Religiosos de la Merced, donde se conserva.[23]

La narración verifica, entre otras cosas, la construcción de una memoria que prioriza cuestiones como la fundación conventual con anterioridad a 1242, dado que para esa fecha se data la cesión del censo de una casa en el barrio de San Juan a dos vecinos de Estella, documento hoy en paradero desconocido. El relato del cronista prosigue dando un salto a los primeros años del siglo XV para detenerse en el proceso de su extinción, debido al declive de su vida religiosa, ratificado por la visita general que trajo consigo la destitución de su abadesa y el traslado de las tres monjas observantes que quedaban a Santa María de Herce, en la Rioja, centro también vinculado, como Salas, al monasterio de Santa María Iranzu. Obsérvese en este punto como refleja el texto de una manera repetitiva, hasta siete veces, la *cura monialium* de la casa masculina.

[23] Lezáun y Andía, *Memorias históricas de la ciudad de Estella*, 91-4.

La imagen de la Virgen quedó en manos de los mercedarios de la ciudad, al igual que el conjunto constructivo del monasterio y su iglesia. Esta talla mariana, estudiada por Clara Fernández Ladreda, sigue el modelo formal de las representaciones de la Señora del espacio geográfico vasco-navarro-riojano y se data entre el último tercio del siglo XIII y mediados del siglo XIV.[24] No se documenta su reubicación en la parroquia de San Miguel de Estella, dándose por perdida hasta que se halló en el monasterio de las benedictinas de la misma ciudad, situado en el parque de los Llanos, al oeste de la villa. La comunidad de monjas se trasladó en 1971 a su actual sede, en la colina del Puy, junto a la Basílica de Nuestra Señora del Puy, y con ella la imagen, que preside la sencilla iglesia conventual.

Aunque exiguas, las noticias de Baltasar Antonio de Lezáun aportan y reflejan la trayectoria de un núcleo conventual singular, cuya historia particular a los ojos de un testigo cualificado del siglo XVII se presenta desfigurada ante el llamativo ocaso religioso de la comunidad, hilo conductor del relato. Las cuestiones nucleares que refleja son claramente dos, bajo el denominador de la dependencia de Iranzu, establecimiento masculino prestigiado en este texto como fiador en unas decisiones ejecutadas dentro de la reglamentación cisterciense y bajo garantías pontificias. Llama la atención, igualmente, que se apele a una de sus abadesas, Constanza Martínez de Lerate, que pone el foco en la vinculación del convento con la burguesía urbana de Estella bajo la sombra de la familia de los Lerat o Lerate del siglo XIV. De la misma forma, se cuenta la toma de posesión del conjunto edilicio por parte de los mercedarios, destacando el mantenimiento de la talla de la Virgen. En última instancia refiere no saber de la localización del emplazamiento y ello, curiosamente, a pesar del origen estellés del autor.

El 6 de abril de 1811 tuvo lugar un incendio en el convento de San Francisco de Estella, lugar donde habían sido depositados los documentos pertenecientes, tanto del monasterio cisterciense de Iranzu como probablemente parte de los de Salas que no fueran trasladados a Herce, a raíz de la Guerra de la Independencia, quemándose casi al completo.[25] El legado escrito, al igual que sus posibles bienes muebles y tesoros litúrgicos, son casi inexistentes debido también a la pérdida del inventario de los mismos realizado a raíz de la exclaustración de los frailes mercedarios en la segunda mitad del mes de septiembre de 1809.[26]

Esta ausencia de fondos archivísticos de la comunidad femenina impide ratificar la noticia aportada por el cronista B.A. de Lezáun que retrotrae la primera mención de las monjas a 1242, como tampoco se puede establecer con seguridad el momento del surgimiento de Santa María de Salas. En esa década de los años cuarenta también nació otro monasterio de monjas cister-

[24] Fernández Ladreda, *Imaginería Medieval Mariana*, 355.
[25] Goñi Gaztambide, *Historia Eclesiástica de Estella*, 130-1.
[26] Andueza, "Una aproximación al impacto de la guerra de la Independencia," 719.

Figura 1. Talla de la imagen de la Virgen de Nuestra Señora Salas, actualmente en la iglesia del convento benedictino de Estella. Fotografía: © Clara Fernández Ladreda.

cienses en las vegas de Cidacos y cerca de Arnedo, Santa María de Herce, en la diócesis de Calahorra, bajo iniciativa y dotación de Alfonso López de Haro, hijo del señor de Vizcaya, y su primera esposa María Álvarez de los Cameros; centro afiliado igualmente a Iranzu.[27] Esta nueva fundación femenina, que coincide en el tiempo con los conflictos fronterizos y los movimientos políticos de mediados del siglo XII entre los reinos de Castilla, Navarra y Aragón, posiblemente pueda responder a la iniciativa de los poderes de asegurar espacios territoriales, además de promocionar renovados modelos religiosos en conexión con la reforma eclesiástica continental.[28]

Dos décadas después de esa primera mención sobre Salas de 1242, recogida en el siglo XVII, y en virtud de la solicitud del rey Teobaldo II y su esposa Isabel de Francia, este grupúsculo religioso sería incorporado al Cister, tras la visita de los abades de San Salvador de Leire y de Santa María de la Oliva (1266), encomendada por el Capítulo General de la orden,[29] y siguiendo los cauces ordinarios de la orden que dieron lugar a la expansión de comunidades de mujeres en Alemania, Países Bajos y Francia.[30] La pulsión regia, por tanto, estaría orientada a formalizar un foco devocional preexistente en el entorno de los núcleos originarios de la villa de Estella, donde la vida piadosa floreció exponencialmente desde el siglo XIII, creando un tupido paisaje eclesiástico jalonado de centros de vida contemplativa, mendicante y de otras órdenes y fenómenos piadosos y asociativos que acompañaron al influyente clero parroquial.

La incorporación de las monjas del paraje de Salas al Cister vino acompañada de la tutela del mismo monarca, datada ese año de su quinta visita y estancia en Navarra, según hace constar en el documento que ratifica tal vinculación:

> Notum facimus uniuersis presentes literas inspecturis, quod nos recipimus sub nostra protectione et custodiam monasterium monialiaum Beate Marie de Salas, quod est apud Stellam, et abbatissam et dominas quo sunt et erunt ibidem pro tempore habitantes.[31]

El texto determina también que las *duennas* estuvieran bajo la protección y visita del cercano monasterio de Iranzu. De esta forma, el primigenio establecimiento femenino religioso a orillas del Ega tomó cuerpo dentro de la familia cisterciense.

Dos años después, y durante su sexta y última estancia en Estella, Teobaldo II reforzó dicha tutela al eximir a la

[27] Pérez Carazo, *Santa María de Herce y su abadengo*, 217-25.
[28] Cavero, "El Cister femenino en los reinos de León y Castilla," 158.
[29] Canivez, *Statuta Capitulorum Generalium*, 35.
[30] Grélois, "Clairvaux et le monachisme féminin des origines au milieu du XVe siècle," 169-70.
[31] AGN, Códice 7, f. 157 r. Pub: García Arancón, *Colección Diplomática de los reyes de Navarra*, n. 50.

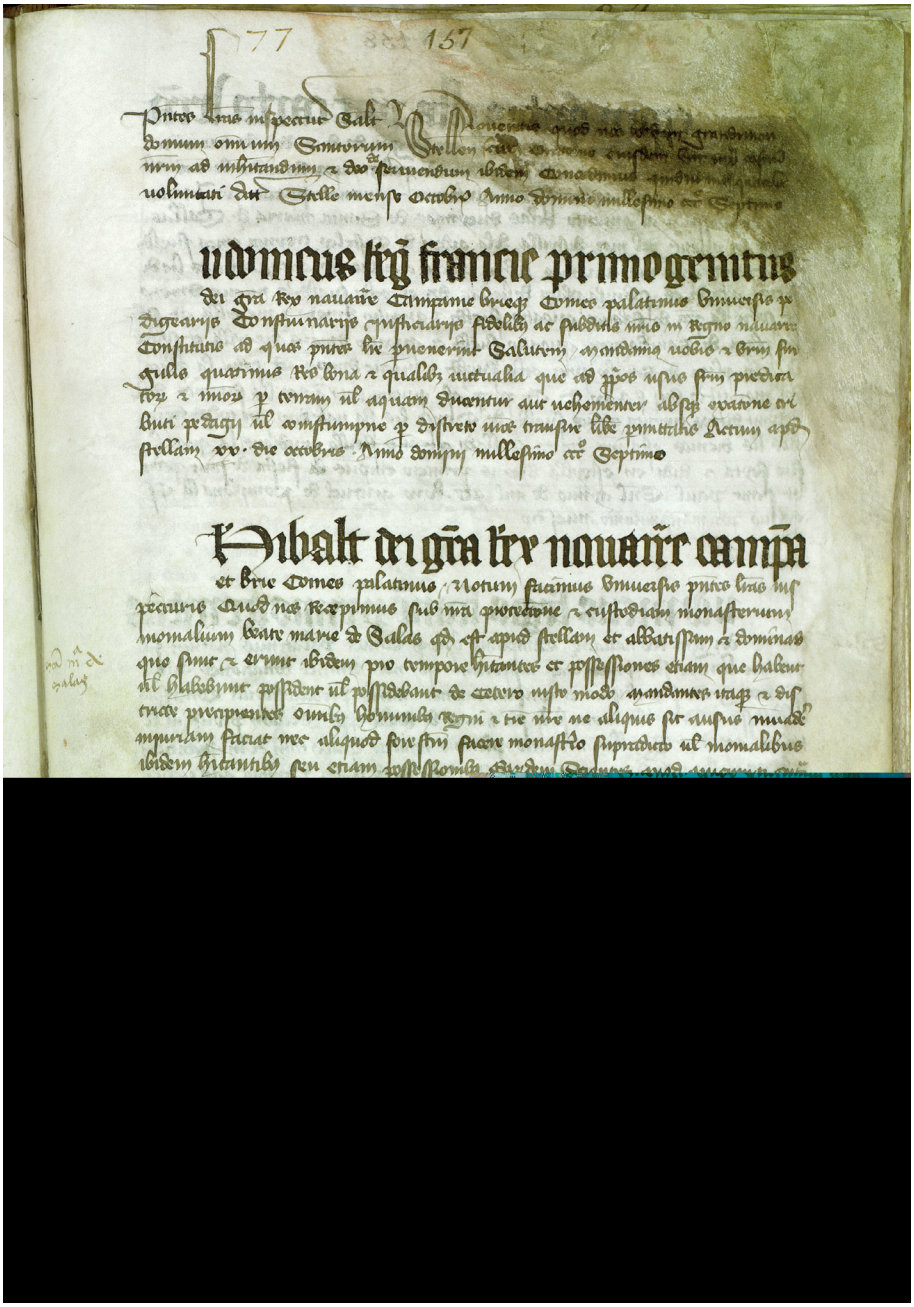


Figura 2. El rey de Navarra y conde de Champaña y de Brie, Teobaldo II, recibe bajo su protección al monasterio de Santa María de Salas y dispone que esté bajo la dependencia del monasterio cisterciense masculino de Santa María de Iranzu, próximo a la ciudad de Estella (1266, 3 de abril). AGN, Códice 7, f. 157 r.

abbadessa et al conuiento de las dueynnas de Santa Maria de Sallas ante la puent de Maz d'Esteilla, de la orden de Cisteles, treynta cinco sueldos de cienso que nos auiamos sobre plaças o eillas stan, casas et lures hedificios.[32]

Cabe considerar que por entonces el rey estaba inmerso en la preparación de una nueva cruzada promovida por el papado y liderada por Luis IX, su suegro. Para ello, con el objeto de movilizar recursos humanos y económicos, distintas autoridades eclesiásticas navarras habían recibido varias bulas pontificias, entre 1268 y 1269, con el fin de dotar a la empresa de apoyos y garantías materiales y espirituales.[33] Entre otras cosas, se organizó en el reino el cobro extraordinario del diezmo de todas las rentas eclesiásticas que, según el *Libro del Rediezmo*, ascendió en Salas a 10 libras y 17 dineros.[34] La recaudación de este canon pudo tener lugar a lo largo de 1269, antes de la partida del rey, de la mano de los agentes reales para facilitar la eficacia de los cobros. Por ello no sería extraño pensar que esa dispensa económica de los censos dirigida a las cistercienses, fechada el mes de julio de dicho año, tuviera como finalidad reconocer y compensar la generosidad de esta comunidad para la empresa ultramarina, justo durante la inicial andadura comunitaria. Una originaria trayectoria seguida muy de cerca por una monarquía que gobernaba a distancia su tierra hispánica, pero que no fue óbice para cuidar y favorecer la vida y actividades piadosas, y por extenso en la urbe estellesa, sede principal de sus estancias y centro neurálgico de su gobierno en Navarra. Ello se deduce de su amplia política religiosa bienhechora orientada a las distintas órdenes que se documenta a lo largo de su reinado,[35] que se observa, por ejemplo, con la especial salvaguarda de las cofradías del hospital en Roncesvalles, y de las estellesas de San Pedro de Lizarra, de la parroquia y del hospital de San Juan y de la de los Sesenta.[36]

3. *Promotores del espacio devocional y vínculos urbanos*

Una de las características de Nuestra Señora de Salas es su arraigo urbano, a tenor de la protección desplegada por las principales familias burguesas de Estella, algunas de cuyas hijas profesaron en el convento. Así lo desvela la documentación conservada en el archivo municipal de la ciudad mostrando igualmente los compromisos religiosos de este claustro cisterciense con quienes garantizaron con vocaciones y rentas la vida conventual. Estos beneficios económicos también vinieron de la mano de la monarquía, principalmente por voluntad de Teobaldo II y Carlos III, quienes mediante la fundación de sus

[32] García Arancón, *Colección Diplomática de los reyes de Navarra*, n. 66.
[33] Goñi Gaztambide, *Historia de la bula de la cruzada en España*, 216-20.
[34] Felones, "Contribución al estudio de la Iglesia del siglo XIII," 194.
[35] García Arancón, *La dinastía de Champaña en Navarra*, 152-61.
[36] García Arancón, *Colección Diplomática de los reyes de Navarra*, n. 12, 49, 69 y 88.

aniversarios dotaron de prestigio a un espacio piadoso lastrado por las crisis bajomedievales.

3.1. *Promoción y protección regia: un espacio para la memoria funeraria*

Como bien sintetiza José Goñi en las páginas que dedica al estudio del monasterio de Nuestra Señora de Salas en la *Historia Eclesiástica de Estella*, la monarquía tuvo un destacado papel como promotora local y protectora espiritual de las monjas cistercienses estellesas desde Teobaldo II hasta Carlos III. Así lo consigna uno de los asientos contables de los *Registros de Comptos* de mediados del siglo XIV (1354), en un momento especialmente crítico de la trayectoria del convento, al expresar que Salas *fue fundado e dotado por los seynores reyes de* Navarra.[37]

Procede remarcar que, entre el primer tercio del siglo XIII y el último del siglo XIV, momento del desarrollo de esta comunidad femenina y de otros espacios religiosos navarros, la familia real y su entorno cortesano no se implicó del mismo modo que el resto de las monarquías hispánicas, dada su lejanía física con respecto a un territorio que gobernaban desde Francia. A lo largo y ancho de esas más de cuatro generaciones, la vinculación con Salas no fue primada o prioritaria, sino que se relaciona con la cercanía estratégica desplegada desde el poder hacia el conjunto de unas instituciones religiosas, igualmente claves para la estabilidad y gobernabilidad de un reino administrado a distancia. De forma que lo que podría haber constituido un espacio para la promoción y prestigio mutuos de la monarquía y los centros de espiritualidad eclesiásticos, materializados en la acogida y desarrollo de la devocionalidad, propuestas culturales religiosas y de pensamiento, así como estilos constructivos y artísticos, quedó en un segundo plano.

Nuestra Señora de Salas aparece, al igual que el resto de centros monásticos navarros, en el testamento de la que se presupone figura promotora del mismo, Teobaldo II, redactado en Cartago, poco antes de su fallecimiento en Sicilia (1270). El monarca dotó con *quaranta sueldos por pitança al conuento al dia que celebraren nuestro anniuersario, en el bidinage de Stella, e mil sueldos a la obra*.[38] Con ello inició una vinculación espiritual con esta casa cisterciense, cristalizada con la entrega de una cantidad pecuniaria anualmente y mediatizada por vía litúrgica en las décadas posteriores, según constatan los registros de Comptos, que consignan la celebración del aniversario del champañés.[39] En estos términos, se conserva un recibo de la abadesa, Constanza Martínez de Lerat, que corrobora la recepción de:

[37] AGN, *Comptos*, Registros, n. 75, f. 120 r.
[38] García Arancón, *Colección Diplomática de los reyes de Navarra*, n. 88.
[39] Goñi Gaztambide, *Historia eclesiástica de Estella*, 143.

> Iudas Levi, recebidor de la merindad de Esteilla deste aynno LXXXºIIIº por el aniversario del rey don Tibalt, quaranta sueldos prietos de los quoales nos tenemos por paguadas por testimonio desde reconocimiento roborado con el seillo del convento.[40]

Estos cobros se mantuvieron incluso después de la desaparición de la fundación femenina a comienzos del siglo XV, momento en el que pasaron a Santa María de Iranzu.[41] De la misma forma es importante subrayar que hubo un compromiso posterior para garantizar y vehicular la entrega de la dotación para la fábrica que figura en el testamento redactado en 1270, ya que diez años después, el prior de Roncesvalles, García, en calidad de ejecutor en Navarra de esas últimas voluntades recoge la entrega de seiscientos sesenta y seis sueldos y ocho dineros para Salas.[42]

Los testimonios documentales referidos a esta corporación estellesa manifiestan los contados favores dispensados también posteriormente por los miembros de la dinastía Capeta (1274-328) y de la Evreux (desde 1328), reinantes en Navarra, preocupados por proteger a monasterios, conventos, santuarios y otros templos, como el de la Colegiata de Roncesvalles, en los que tenían lugar oficios divinos en favor de sus almas. En esos términos cabe, por ejemplo, contextualizar que Luis I el Hutín (1305-1316), en su visita de 1307, procediera a confirmar *omnes donationes, concesiones, gratias, franchisias et confirmationes a nostros predecesoribus concessas abatisse et sororibus monasterii Sancte Marie de Salas, prope Stellam*, al igual que hizo con Irache y La Oliva.[43] O, por ejemplo, que los reformadores del reino entregasen cuatro cahíces de trigo a las cistercienses, al igual que a las comunidades estellesas de los frailes menores, los frailes de san Agustín, las monjas de Santa Clara y las Benitas el año 1313.[44]

El pago de los aniversarios regios en Salas, que no supuso grandes cantidades pecuniarias dentro del monto de los gastos de la monarquía destinado a los centros religiosos, implica a primera vista el cuidado por la memoria regia y un canal de vínculos de comunicación entre el poder regio y los establecimientos religiosos que se mantuvieron, no sólo durante el resto del siglo XIII, sino igualmente en el siglo XIV en tiempos de Carlos III. Este añadió la fundación de una capellanía por su alma el día de Todos los Santos en dicho convento, a partir de 1393,[45] con el fin de que se convirtiera en servicio de réquiem tras su muerte, según consignara el asiento del registro de 1395:

[40] AGN, *Documentos*, caj. 45, n. 22-XXXVIII.
[41] AGN, *Comptos*, Documentos, caj. 81, n. 2
[42] Archivo Catedral de Pamplona, B43, del mes de octubre.
[43] Ramírez Vaquero, *El Cartulario Magno*, n. 330, 227 y 361.
[44] AGN, *Comptos*, Registros, 27, f. 79 r.
[45] AGN, *Comptos*, Documentos, caj. 64, n. 14.

> A las dueynas de Salas por una missa de Sant Esprit fan tenidas de fazer cantar en cadayno III° dia de noviembre durant la vida del rey e desi enpues su fini cadayno en el dicto dia una missa de requiem perpetuament.[46]

Para ello había previsto el desembolso anual de veinte sueldos, a obtener de las rentas de los molinos harineros sitos debajo de la judería de Estella.[47] Teresa González de Lerate, la abadesa, confirmará no sólo la recepción del pago, tanto por la celebración del aniversario de Teobaldo II, sino que informará haber tomado de Pedro de Navascués, recibidor de la merindad de Estella, los veinte sueldos por la capellanía que se celebra en honor del rey Evreux en el altar del Espíritu Santo, ya en 1385.[48]

Las entregas monetarias de esta suma, que ascendía a sesenta sueldos, en calidad del pago de la fundación y mantenimiento de los aniversarios regios, tanto del monarca champañés como del Evreux, implica un interés y una atención particulares hacia este convento femenino, que no dedicaron otros soberanos. En contraste, cabe contemplarse a Salas como parte de una estrategia más amplia, cuando el infante don Luis, hermano de Carlos II, dispuso de distintos devengos a su comunidad con el fin de que rogasen por la salud y liberación del rey, preso en Francia (1355, 1356 y 1357):[49]

> Item a las dueynnas religiosas del monasterio de Sallas de Steilla las quoales el seynnor infante lis mando dar de gracia spacial esta vez porque ellas oviesen a rogar a Dios por la vida e salut del seynor rey X kafices de trigo segunt perece por su fca. Datum VIII° dia de febrero anno LV°. A eillas por el dicto dono X kafices.[50]

De hecho, durante el tiempo de cautiverio de Carlos, Santa María de Ujué también fue dotada económicamente, pero con una renta de catorce libras para la celebración de una misa diaria con el fin del restablecimiento de la libertad del monarca, lo que supone una mirada especial a un santuario que se convirtió en primado para este linaje y lugar de sus peregrinaciones piadosas.[51]

Estas limosnas, siquiera modestas, sitúan al claustro femenino cisterciense como parte del pulmón espiritual del reino, en un momento en el que ya se detectan signos de decadencia y ausencia de ingresos que habrían de llevar a su desaparición a comienzos del siglo XV; quizá como consecuencia de las crisis vividas a partir de la Peste Negra:

> Item, a las dueynnas de sancta Maria de Sallas de la villa de Stella, a las quales el seynnor tenientelogar de gobernador , considerando que el dicto monasterio fue fundado e dotado por los seynnores reyes de Navarra porque aillas ayan meior voluntat de provir a Dios e a los dictos reyes en sus oraciones aver acomendados, otrossi la pobreça deillas que es tan grande que no avian de que se anidar e seryan pora deissar

[46] AGN, *Comptos*, Registros, 229, f. 433.
[47] AGN, *Comptos*, Documentos, Caj. 58, n. 63.
[48] AGN, *Comptos*, Documentos, Caj. 64, n. 14, 21.
[49] AGN, *Comptos*, Registros, 76, 2° f. 313 r; 79, f. 202 r-202 v.; 83, f. 130 v.).
[50] AGN, *Comptos*, Registros, 79, f. 293 r.
[51] Castro, *Carlos III el Noble*, 82, 114, 117, 124, 126, etc.

> el dicto logar e yr a pidir al [...] como desesperadas les dio de gracia special esta vez tan solamente XX kafices de trigo segunt perece por su mandamiento, datum XIº dia de mayo, anno LIIIIº.[52]

3.2. *Los vínculos con la burguesía urbana*

Los testimonios conservados manifiestan el crecimiento de las cistercienses y su influencia entre los ámbitos sociales de la burguesía urbana estellesa, según se ejemplifica a partir de la estrecha cercanía con los linajes de los Montaner, Climent, Baldovín y Lerat o Lerate. O también su peso en el tejido religioso de la ciudad de Estella, dado que se documenta el interés de Carlos II por la participación de las monjas de Salas (1373) en la procesión que había de celebrarse el día de San Andrés:

> en la qual procesión serán todas las ordenes de la dicha billa, es a saber, los frayles predicadores, menores e augustinos, las dueynnas de Santa Maria de Salas et de Santa Clara et aura cada conueinto de frayres quarenta sueldos et de dueynnas veinte sueldos cad´aynno por pitança...[53]

De su biblioteca, de hecho, procedió un salterio adquirido por el rey Carlos III (1393), que llegó a la corte de la mano del capellán de Igúzquiza, Juan de San Vicente.[54] Este amparo regio de Salas garantizó los vínculos espirituales y materiales de un convento con una continuidad cuestionable que no tuvo la misma acogida y proyección del resto de las órdenes religiosas de mujeres asentadas en Estella, caso de las Benitas o Clarisas. No obstante, figuran varias estirpes asociadas significativamente a la protección del convento cisterciense, reflejando igualmente el papel de sus miembros femeninos en la renovación cultural de la época, desarrollando una forma particular y novedosa de concebir la vida espiritual.[55] Es el caso de las familias burguesas de los Montaner, Climent, Baldovín y los Lerat o Lerate, que conformaron parte del núcleo de las oligarquías urbanas desde mediados del siglo XIII y a lo largo del XIV.[56]

Se data en el 21 de julio de 1295 el testamento de Bernart de Montaner, franco del burgo de San Martín, dos de cuyas hijas fueron profesas de sendas comunidades religiosas de la ciudad. Se trata de Johana, monja de Salas, y de Beatriz, abadesa de Santa Clara, convento este último cuyo nacimiento y primera andadura está en relación con el mismo Bernart, dado que los documentos conservados le atribuyen su fundación. De hecho, tanto él, como el resto de los miembros de su estirpe destinaron importantes sumas a la obra, litur-

52 AGN, *Comptos*, Registros, 75, f. 120 r.
53 Oses, *Documentación medieval de Estella*, n.127.
54 AGN, *Comptos*, caj. 61, n. 23.
55 Esteban Recio, "Otras miradas, otros caminos," 203.
56 Osés, *Documentación medieval de Estella*, n. 11, 15, 16, 18, 19, 24, 26, 48, 52, 54, 61, 62, 73, 74, 213, etc.

gia y oficios funerarios del convento de Clarisas, convirtiéndose en los principales protectores de una casa en la que recibieron sepultura, según consta, el mismo fundador y una de sus nietas, Franca.[57] Pero esta es una cuestión que merecería una atención monográfica para una pronta ocasión.

Bernart, según el mencionado testamento, tenía una amplia familia conformada por una esposa, Johana Climent, y ocho hijos, que quedaron bien dotados por la herencia del padre y cuya parentela lo relaciona con otros linajes burgueses de la localidad como los *Marin* (Martín), Matheu o Pelegrin, también próximos a los centros de vida religiosa, tanto de las órdenes como de las parroquias y cofradías. Las mencionadas últimas voluntades incluyen mandas para el conjunto de todas esas instituciones estellesas como el convento de Santo Domingo, San Francisco, San Agustín, Santa Clara, Santa María de la Huerta y Santa María de Salas; e incluso para las reclusas del Santo Sepulcro, San Nicolás, San Salvador del Arenal y *Santa Maria de l'Olzineda* (Oncineda), lo que supone no sólo un profundo conocimiento de los fenómenos de la espiritualidad de la villa sino un reconocimiento social y un vínculo expreso personal con dichas realidades. En definitiva, las mandas dispuestas por Bernart, recogen la eclosión de una amplia variedad de manifestaciones religiosas donde las mujeres tuvieron un destacado protagonismo y donde se contextualiza el desarrollo religioso de las cistercienses de Salas. En dicho

Tanto una como otra eran parientes, ya que Françesca e Inés eran sus primas, y parte de una comunidad que también anudó el compromiso de rezar por su alma tras su muerte, compartiendo a tal efecto veinte sueldos sanchetes con Santa María de la Huerta. Todo ello nos proporciona dos de los nombres del grupo de mujeres integrantes de Salas, donde quizá también pudo ingresar Guillermeta, su ahijada, a tenor de las noticias del mencionado testamento.[59]

Otro ejemplo es el de Miguel Baldovín, cambiador, y una de cuyas hijas era profesa de la orden de Santa Clara en Zaragoza, y que dispone de sepultura en San Pedro de la Rua de Estella. Su testamento, fechado el 12 de marzo de 1296, al igual que el de Bernat, transmite un intenso interés por las cuestiones espirituales, determinando entregas pecuniarias a todas las iglesias parroquiales de la urbe, así como a los frailes franciscanos, agustinos y a las monjas de Salas, Orta y Santa Clara, a quienes entrega diez sueldos para pitanza, respectivamente, además de a los frailes de Santa Olaia de Barcelona. Esta singularidad y conexión religiosa queda ratificada en la cláusula mediante la que dispone la entrega de

> detz liuras de canchetz pera vn home que vaya a Oltramar per la sua anima al primer passage que se faga.[60]

4. *Apuntes para una exigua proyección patrimonial urbana y rural*

Tal y como se ha podido comprobar, los bienes muebles adquiridos y disfrutados por este centro de vida espiritual fueron exiguos, si bien se parte de esa ausencia de recursos documentales para constatar su proyección urbana o rural en esta materia. Según B. A. de Lezáun, la comunidad contaba con una casa en la parroquia del burgo o barrio de San Juan de la localidad, configurado por Sancho el Sabio entre San Miguel y San Martín en 1187,[61] que entregó a censo al matrimonio de Pascual de Villamayor y Juana de Urra (1242), lo que supone una actividad rentista anterior a la tutela del rey champañés. Estos años de mediados del siglo XIII coincidieron con el primer despegue económico del convento de la mano igualmente de su inicial promotor, a tenor del testimonio de la exención de un censo total de treinta y cinco sueldos que le concedió el monarca Teobaldo II sobre unas *plaças* o solares (1269) que bien podrían situarse en los entornos de los barrios de San Juan o San Salvador del Arenal, cercanos al convento. Los pagos sumaban las rentas procedentes de cinco fincas urbanas con sus casas y otros edificios, que reflejan la vinculación con los principales representantes de la ciudad,[62] dado que una de las propiedades eximida del tributo había sido de *Folquos* o *don Floques*, pro-

[59] Ciérbide y Ramos, *Documentación medieval del monasterio de Santa Clara*, n. 24.
[60] Cierbide y Ramos, n. 3.
[61] Lopetegui y Pescador, *Archivo General de Navarra*, n. 96.
[62] García Arancón, *Colección Diplomática de los reyes de Navarra*, n. 66.

bablemente identificado con uno de los doce alcaldes de fuerzas de las villas de francos de Navarra,[63] muy activos durante el gobierno de los monarcas de Champaña.[64] Recuérdese, asimismo, que estos dos barrios y parroquias, el de San Juan y el de San Salvador del Arenal, formaban parte de la vertebración urbana tardía de la población de Estella, sancionados jurídicamente a en el último tercio del siglo XII como expresión del crecimiento de un centro neurálgico y comercial de la ruta jacobea y del entorno circundante.[65]

Esta actividad censataria también se registra en la última década del siglo XIII, concretamente en 1290 y 1291, cuando figuran *las donas de Salas* pagando dieciséis sueldos por un solar que poseían que indica igualmente una ampliación de sus pertenencias muebles en Estella.[66] De hecho, gracias a las generosas disposiciones *post mortem* de Bernart de Montaner (1295) y de su nieta Franca (1333) el patrimonio fue especialmente acrecentado, al recibir una serie de casas en la parroquia de San Salvador del Arenal, distintos predios rústicos (huertos y viñas) en el término próximo de San Martín de Eldur (Arbeiza) y en el término de Valmayor.[67] De la misma forma se dispuso la entrega de otras cantidades para pitanzas y donos vitalicios, acaso identificadas estos últimos con las dotes para las profesas cistercienses de la familia Montaner, procedentes de explotaciones rurales o en metálico que pasarían, tras el fallecimiento de las monjas a la propia comunidad.[68]

De la misma forma, estas mujeres también pudieron ampliar o seguir manteniendo sus beneficios a lo largo del siglo XIV. El 6 de marzo de 1312, con motivo de una venta entre vecinos de Estella, se comprueba que las donas tenían una *casa ençensal…en la perroquia de la eglesia de Sant Johan en la Poblaçion*.[69] Junto a la fábrica del convento, sobre el curso del río Ega, las religiosas disfrutaban de dos solares y otros recursos para la explotación hídrica (1348). Los registros de Comptos constatan que *las dueynnas de Salas e los confrades de la confraria de Sant Sepulcre han fecho la presa que es delante lures molinos*, provocando la destrucción de los molinos *de la pieça del conte que solían valer LXX solidos*.[70] Probablemente se trate de los molinos harineros que Carlos III cita, en noviembre de 1389, para rescatar veinte sueldos de sus rentas a beneficio de las monjas. Además de emplazar dichos molinos bajo la judería, y por lo tanto muy próximos al monasterio, el escriba del recibidor manifiesta que las de Salas llevaban treinta años sin cobrar dichas ganancias; ratificando la situación crítica que se había vivido en el claustro con la crisis de las pestilencias que provocaron la pobreza y desesperación de sus

[63] Osés, *Documentación medieval de Estella*, n. 3,
[64] García Arancón, *La dinastía de Champaña en Navarra*, 78.
[65] Martín Duque, "El fenómeno urbano medieval," 736-8.
[66] Carrasco y Tamburri, *Registros de la Casa de Francia*, 25: 26, 17: 23 y 25: 26.
[67] Ciérbide y Ramos, *Documentación medieval del monasterio de Santa Clara*, n. 2.
[68] Ciérbide y Ramos, n. 24.
[69] Ciérdide y Ramos, n. 9.
[70] AGN, Comptos, Registros, 75, f. 257 r.

integrantes, según se ha visto líneas atrás.[71] Esta merced regia, por otro lado, comportó también una ganancia espiritual para su persona ya que, será a partir de entonces cuando se funde en la casa cisterciense la celebración de una misa anual por su alma, comportando a medio y largo plazo una vinculación material, pero igualmente inmaterial, siguiendo el ejemplo de las establecidas por parte de Teobaldo II.

En último término, el *Libro de los Inçenses deuidos al Seynor Rey en la uilla d´Estella et en sus terminos* (1354), estudiado por José Mª Jimeno Jurío, ratifica la posesión de Salas de un par de solares que tributaron siete y ocho sueldos y nueve dineros respectivamente.[72] Más allá de esta verificación textual de las fincas urbanas y rurales, así como de otras explotaciones complementarias, los dominios de esta comunidad femenina no superaron el entorno de la ciudad y de sus más próximos aledaños, configurando un mapa de propiedades limitado, acaso correspondiente a una congregación igualmente restringida y estrechamente relacionada con un grupo pequeño de familias burguesas que propiciaron su solvencia, al igual que la de dos de los monarcas navarros, en concreto Teobaldo II y Carlos III.

5. *La cofradía de Santa María de Salas*

La cofradía de Santa María de Salas, fundada alrededor del convento en la segunda mitad del siglo XIII, adquirió una gran importancia en la ciudad, haciendo competencia a la popular cofradía del santuario de Santa María del Puy "de los Sesenta o de Santiago".[73] Todo ello derivó en una rivalidad que acabó banderizando a una gran parte de las fuerzas sociales de Estella, y provocando enfrentamientos violentos y algunas muertes. Ante tal situación intervino el monarca Carlos I el Calvo, y en su nombre los reformadores Juan Pate y Hugo de Visac, así como el gobernador del reino Alfonso de Robray. Estos instaron la disolución de ambas corporaciones, con fecha de 3 de diciembre de 1323, tras escuchar ambas partes y analizar los hechos precedentes. Concurrieron ante la disposición regia:

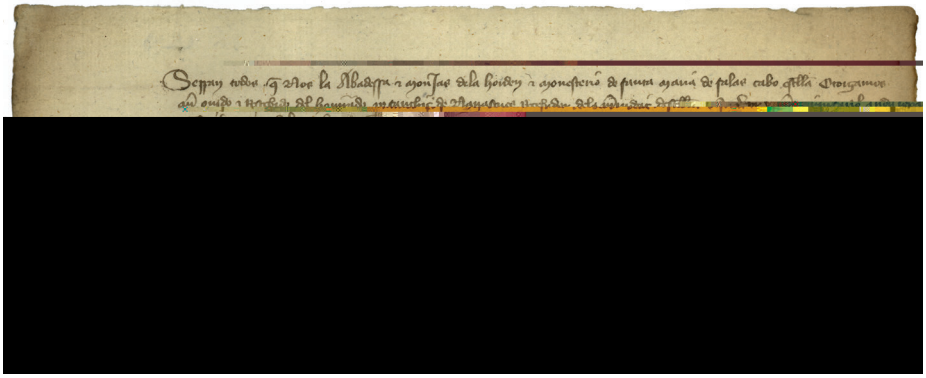
> don Andreo de Santa Cruç, mayoral de los Sissanta, don Benedit de Limoges et don Loppe de Beguria. Et otrossi de Santa Maria de Salas vynieron ante nos don Gil Sanchiz, don Pere Ponz Marin et don Pere Ponz Matheu et don Pere Aymeric.[74]

De estos últimos cuatro miembros de la cofradía asociada a la casa cisterciense femenina, los apellidos de los tres primeros remiten a los linajes asociados al convento, como se ha visto previamente, lo que indica un compromiso y respaldo mutuos entre los grupos de burgueses y el foco cisterciense que va mucho más allá de la vida claustral. Y demuestra que, como centro religioso, Salas pudo instrumentalizar a partir de una asociación piadosa la solidaridad

[71] AGN, Comptos, Registros, 75, f. 120 r.
[72] Jimeno Jurío, "El Libro de Censos de Estella," 364.
[73] Goñi Gaztambide, *Historia Eclesiástica de Estella*, 495-7.
[74] Barragán, *Archivo General de Navarra*, n. 5.

terrena y eterna de una serie de grupos sociales en la plenitud del medievo. Si bien, cabría contemplarse esta tensión cofrade urbana como un episodio de violencia donde pudieron concurrir muchos factores que encauzaron conflictos en Estella entrado el siglo XIV, a tenor de lo ocurrido, por ejemplo con los asaltos y matanzas a la judería de 1328.[75]

La orden de 1323, *queriendo hordenar paz et concordia en la dicha villa de Esteilla,* dispuso la confiscación de todos sus bienes exceptuando los aplicables al cumplimiento de la memoria funeraria y limosnas de sus fundadores. A pesar de la intervención regia, el asociacionismo y actividades de las cofradías no desaparecieron y el gobernador del reino intervino nuevamente en 1345 en la misma línea de suspensión que un par de décadas antes.



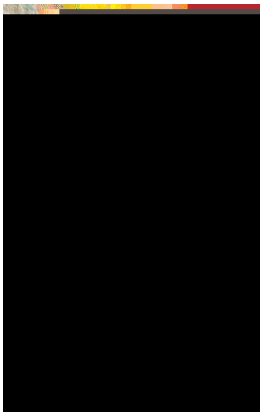


Figura 3. Documento y detalle del sello céreo. La abadesa de Nuestra Señora de Salas valida con el sello de la comunidad, la entrega, por parte del recibidor de la ciudad de Estela, de cuarenta sueldos para la celebración de una misa aniversario del rey Teobaldo II y de veinte sueldos para una misa del Espíritu Santo (1399, 7 de octubre). AGN, Comptos, Documentos, caj. 77, n. 53, 3.

las hermanas huyeron y se dispersaron, mientras que las tres únicas monjas observantes que habían quedado en el convento fueron trasladadas al monasterio de Santa María de Herce, en la Rioja, también dependiente de Iranzu, según constata B. A. de Lezáun en su relato. Tras una búsqueda de posible información entre la documentación del centro religiosos riojano, no se ha hallado huella de esta operación, como tampoco la posible presencia de monjas de origen estellés a partir de la onomástica vinculada tradicionalmente a Salas.[81]

Hasta el año 1407, los cistercienses de Iranzu pudieron hacerse cargo de la administración del complejo conventual de Nuestra Señora de Salas, momento en el que, debido a su onerosa carga, optaron por ceder el edificio a la orden de la Merced, que a partir de entonces se convertiría en titular de la iglesia y el monasterio, posesión que fue sancionada mediante la bula *Exigit dilectorum* del papa Benedicto XIII, fechada el 6 de noviembre del mencionado año. Para ese año de 1407, el 15 de junio, se conserva el testamento de Juana de Elías,

[81] Pérez Carazo, *Santa María de Herce*.

de la Península Ibérica (1140-1250).” En *Fitero, el legado de un Monasterio: [exposición]*, coord. de Ricardo Fernández Gracia, y Pilar Andueza Unanua, 23-49. Fitero: Monasterio de Fitero, 2007.

Fortún Pérez de Ciriza, Luis Javier. “El conflicto en la interpretación del benedictinismo: cluniacienses versus cistercienses y sus repercusiones en los monasterios españoles.” En *Conflicto y violencia en los monasterios hispanos medievales*, dir. de José Ángel García de Cortázar, y Ramón Teja, 153-205. Aguilar de Campoo: Fundación Santa María la Real, 2021.

Fortún Pérez de Ciriza, Luis Javier. “Cotidianidad y tensiones internas en las comunidades cistercienses medievales.” En *El monasterio medieval como célula social y espacio de convivencia*, coord. por José Ángel García de Cortázar, y Ramón Teja, 123-76. Aguilar de Campoo: Fundación Santa María la Real, 2018.

García Arancón, Raquel. *Colección Diplomática de los reyes de Navarra de la dinastía de Champaña*. II. *Teobaldo II (1253-1270)*. San Sebastián: Eusko-Ikaskuntza, 1985.

García Arancón, Raquel. *La dinastía de Champaña en Navarra. Teobaldo I. Teobaldo II. Enrique I (1234-1274)*. Gijón: Trea, 2010.

Goñi Gaztambide, José. *Historia de la bula de la cruzada en España*. Vitoria: Editorial del Seminario, 1958.

Goñi Gaztambide, José. “La matanza de judíos en Navarra, en 1328.” *Hispania Sacra* 12 (1959): 5-33.

Goñi Gaztambide, José. *Historia Eclesiástica de Estella*. Tomo II. *Las Órdenes religiosas (1131-1990)*. Pamplona: Gobierno de Navarra, 1990.

Grélois, Alexis. “La présence cistercienne dans les villes du Midi: un investissement limité ?.” *Cahiers de Fanjeaux. Moines et religieux dans la ville (XIIe-XVe siècle)* 44 (2009): 167-88.

Grélois, Alexis. “L’expansion cistercienne en France: la part des affiliations et des moniales.” En *Norm und Realität. Kontinuität und Wandel der Zisterzienser im Mittelalter*, ed. Franz J. Felten, et Werner Rösener, 287-324. Berlin: LIT Verlag, 2009.

Grélois, Alexis. “L’implantation cistercienne de part et d’autre des Pyrénées: quelques remarques préliminaires.” En *Espace et territoire au Moyen Âge. Hommage à Bernadette Barrière*, ed. Luc Ferran, et Association Histoire et Archéologie au Pays d’Aubazine, 51-62. Bordeaux: Ausonius, 2012.

Grélois, Alexis. “Clairvaux et le monachisme féminin des origines au milieu du XVe siècle.” En *Le temps long de Clairvaux. Nouvelles recherches, nouvelles perspectives (XIIe-XXIe siècle)*, Actes du colloque international (Troyes-Abbaye de Clairvaux, 16-18 juin 2015), dir. Arnaud Baudin, et Alexis Grélois, 155-82. Paris: Aube en Champagne, le Département-Somogy, 2017.

Grélois, Alexis. “Les monastères des cisterciennes: succès et limites de la transposition d’un modèle masculin.” En *Espaces monastiques au féminin*, ed. et dir. Anne Baud et Alain Rauwel, 172-81. Avignon: Marion Cahrlet, 2023,

Jimeno Jurío, José Mª. “El Libro rubro de Iranzu.” *Príncipe de Viana* 120-1 (1970): 221-70.

Jimeno Jurío, José Mª. “El Libro de Censos de Estella, 1354.” *Príncipe de Viana* (Ejemplar dedicado a: IX Centenario de Estella) 190 (1990): 345-68.

Lezáun y Andía, Baltasar Antonio de. *Memorias históricas de la ciudad de Estella (1698)*. Pamplona: Gobierno de Navarra, 1990.

Lopetegui Semperena, Guadalupe, y Aitor Pescador Medrano. *Archivo General de Navarra (1134-1194)*. San Sebastián: Eusko-Ikaskuntza, 1997.

Martín Duque, Ángel J. “El fenómeno urbano medieval.” *Príncipe de Viana* (Ejemplar dedicado a: Angel J. Martín Duque) 227 (2022): 727-60.

Mitre Fernández, Emilio. “El orden social cristiano entre los siglos XI y XIII: imágenes, realidades y fronteras.” En *Historia del Cristianismo*. II. *El mundo Medieval*, edición de Emilio Mitre, 263-302. Granada: Editorial Trotta Universidad de Granada, 2004.

Osés Urricelqui, Merche. *Documentación medieval de Estella (siglos XII-XVI)*. Pamplona: Gobierno de Navarra, 2005.

Pavón Benito, Julia. “El Císter y la monarquía navarra (siglos XII-XIII).” *Cistercium: Revista cisterciense* 238 (2005): 379-421.

Pavón Benito, Julia. “Santa María de la Caridad de Tulebras.” En *Silencio tengan en claustra. Monacato femenino en el reino de Navarra*, ed. Julia Pavón Benito, Anna K. Dulska, y Ángeles García de la Borbolla, 34-50. Pamplona: Eunate, 2017.

Pavón Benito, Julia. “Nuestra Señora de Salas de Estella.” En *Silencio tengan en claustra. Monacato femenino en el reino de Navarra*, ed. Julia Pavón Benito, Anna K. Dulska, y Ángeles García de la Borbolla, 51-6. Pamplona: Eunate, 2017.

Pavón Benito, Julia. “Nuestra Señora de la Blanca de Marcilla,” En *Silencio tengan en claustra. Monacato femenino en el reino de Navarra*, ed. Julia Pavón Benito, Anna K. Dulska, y Ángeles García de la Borbolla, 46-50. Pamplona: Eunate, 2017.

Penas González, Ester. “La memoria del pasado como mecanismo de afirmación en el Císter femenino castellano durante la Baja Edad Media y la Edad Moderna. Materialidad y discurso escrito.” *Estudios medievales hispánicos* 6 (2018): 138-77.

Pérez Carazo, Pedro. *Santa María de Herce y su abadengo en la Edad Media. Colección diplomática medieval de Santa María de Herce y su abadengo en la Edad Media* (CD-ROM) . □

1. *Premessa*

Come recentemente osservato da Aurélien Robert in uno studio dedicato a *Les mathématiques franciscaines*, per gli ultimi due secoli del medioevo le testimonianze circa l'attività matematica dei frati minori sono esigue, e non è possibile parlare di una vera e propria tradizione francescana nella produzione di testi matematici.[1] Benché sia fuori discussione il contributo portato alle scienze fisico-matematiche dagli autori dell'Ordine, la loro matematica si configurava come mezzo euristico diretto alla risoluzione di questioni filosofiche e teologiche, senza implicare una vera e propria padronanza tecnica. Padronanza tecnica che – intesa come conoscenza degli aspetti più direttamente legati all'insegnamento, alle pratiche di calcolo e di misurazione – costituisce invece il fulcro di quella tradizione scientifica che più ha contribuito all'alfabetizzazione matematica dell'Europa fra medioevo e rinascimento, vale a dire la matematica dell'abaco.[2]

Rispetto a questo tropismo francescano, il caso di frate Mariotto Guiducci, maestro d'abaco e autore di un *Libro d'arismetricha* che di quella tradizione scientifica è autorevole testimone, rappresenta uno scarto nell'ambito della pratica minoritica delle scienze matematiche. La sua figura è pressoché sconosciuta alla storiografia francescana, mentre è nota, sia pure marginalmente, agli studiosi della matematica abacistica. Mariotto non è tra i frati censiti nell'opera di Barnabas Hughes su *Franciscans and Mathematics*, dove, relativamente al Quattrocento, troviamo soltanto Luca Pacioli e Nicolas d'Orbellis.[3] Né figura in contributi più recenti dedicati alla cultura e all'attività scientifica minoritica, centrati perlopiù sull'apporto francescano alle scienze della natura e all'alchimia.[4] Che mi consti, è alle ricerche di Elisabetta Ulivi, Maryvonne Spiesser e Paolo Cherubini – interessati, da angolature differenti, a seguire i lineamenti della matematica pratica – che si deve il merito di avere 'scoperto' Mariotto Guiducci.[5] Le loro indagini sono state fondamentali per un primo inquadramento del frate-abacista nella società e nella cultura toscana e segnatamente fiorentina: entro cioè un "corpo religioso, civico, politico ed economico"[6] mosso dall'esigenza di rendere ragione di una realtà sociale ed economica fluida, sede di una incipiente "culture of precise quantification" che si esprimeva e si alimentava attraverso una straripante produzione di libri contabili e di trattati d'abaco che quella realtà miravano a razionalizzare.[7]

Il contributo intende dunque ricostruire il profilo di Mariotto di ser Giovanni Guiducci, mettendone in luce, laddove possibile, relazioni sociali e

[1] Cfr. Robert, "Mathématiques franciscaines."
[2] Per questa tradizione cfr. da ultimo Danna, "Elaboration and Diffusion."
[3] Hughes, "Franciscans and Mathematics," 38-9, 46.
[4] Cfr. *Francescani e le scienze*; Capitanucci, "Francescani e la scienza."
[5] Ulivi, *Abacisti fiorentini*, 107-8; Spiesser, "Clercs et la formation," 44; Cherubini, "Numero," 314-7.
[6] Mutuo l'espressione da Lenoble, "Avant l'ascèse." Cfr. Todeschini, *Come l'acqua e il sangue*.
[7] Maifreda, *From Oikonomia*, 57-67, cit. in Goldthwaite, "Practice and Culture," 641.

culturali, in un'epoca caratterizzata dal protagonismo dei frati mendicanti: "esperti dei modi di pensare, della mentalità tipica dei nuovi ceti cittadini"; impegnati, come gli uomini d'affari, a tenere i conti con ordine e solerzia, a ragionare di crediti e debiti, di avanzi e disavanzi.[8] Alla nota biografica di Mariotto, basata su documenti editi e inediti, farà seguito una prima descrizione del suo *Libro d'arismetricha*, tramandato dal codice autografo Conventi Soppressi J X 36 della Biblioteca Nazionale di Firenze.

2. *Per un profilo di Mariotto di ser Giovanni Guiducci*

2.1. *Tra Montevarchi e Firenze: la famiglia Guiducci*

Informazioni utili al nostro profilo si ricavano dalle portate al Catasto, che coprono il periodo 1427-80, e dalla decima del 1498. Ne risulta che la famiglia Guiducci, originaria di Montevarchi, nel Valdarno superiore, risiedeva a Firenze nel popolo di San Romeo, sotto il gonfalone del Lion Nero, nel quartiere di Santa Croce. Sia detto, a scanso di equivoci, che altri Guiducci vivevano a Firenze, ma nel quartiere di Santa Maria Novella: tra i membri di questa facoltosa famiglia, che non credo imparentata alla nostra, troviamo per giunta degli omonimi.[9]

Mariotto era figlio di ser Giovanni o Nanni, come appare nelle portate catastali e nell'*incipit* del suo libro d'abacon & r

2.2. *La formazione e l'insegnamento*

Con tutta probabilità fra Mariotto studiò presso un centro culturale vivace come il convento fiorentino di Santa Croce, già *studium generale* nonché biblioteca assai influente nella vita cittadina.[32] In breve, sappiamo che il *curriculum* degli *studia* francescani prevedeva un programma triennale, propedeutico alla formazione di lettori destinati a insegnare nelle scuole della provincia. Per gran parte dei frati gli studi si arrestavano a questo livello del curricolo, successivo al noviziato, che offriva loro conoscenze sufficienti a intraprendere la carriera di lettori nei conventi dell'Ordine; solo una minoranza continuava gli studi, approfondendo le conoscenze filosofiche e teologiche in vista del grado dottorale o *magisterium theologiae*, che permetteva di insegnare negli *studia generalia*.[33] Costoro, in possesso di un bagaglio concettuale intessuto di principi teologici su questioni cogenti per l'Ordine – come il rapporto con la povertà e la ricchezza e le problematiche suscitate dalle tecniche di scambio in uso nel mercato –, formavano l'*élite* intellettuale dei conventi, che esercitava una prerogativa sugli incarichi di livello apicale, cioè di natura amministrativa, economica e spirituale.[34] Ma non intendo soffermarmi oltre sull'ordinamento scolastico e la prassi didattica minoritica: mi interessa piuttosto appuntare l'attenzione sulla formazione 'secondaria' e l'insegnamento abacistico di Mariotto. È necessario perciò un passo indietro.

Ancora una volta, l'*incipit* del suo libro d'abaco è eloquente. Qui Mariotto confessa un debito di conoscenza, dichiarandosi "disciepolo" di un maestro valdarnese, "il quale fu veramente professo in arismetricha e giometria", ovvero "maestro Antonio da Feghine del Valdarno di Sopra".[35] Si tratta cioè di Antonio di Salvestro Micceri da Figline Valdarno, documentato come maestro d'abaco a Perugia (1437-9)[36] e Firenze. Il magistero fiorentino di Micceri si svolse nella scuola dei Santi Apostoli, ubicata sull'attuale Lungarno Acciaiuoli (nei pressi della chiesa di Santa Trinita), dal giugno del 1441 sino alla morte, avvenuta prematuramente nell'ottobre del 1445, quando aveva pressappoco trent'anni. Prima della scuola dei Santi Apostoli, Antonio aveva insegnato in un'altra bottega fiorentina, presumibilmente in quella di Santa Trinita.[37] Quella dei Santi Apostoli era una delle scuole d'abaco più rinomate e frequentate a Firenze: documentata dall'ultimo quarto del Trecento fino agli anni Trenta del Cinquecento, ebbe "il più lungo e continuativo periodo di vita", allevando molti giovani appar-

[32] Cfr. Vasoli, "Studio generale;" Biondi, "Per una ricostruzione." Per l'insegnamento teologico cfr. Aranci, "Teologia a Firenze." Il nome di Mariotto non figura nei registri della facoltà teologica, nel 1450-1 retta da Francesco della Rovere, futuro papa Sisto IV (cfr. Piana, "Facoltà teologica").
[33] Cfr. Roest, *Franciscan Learning*, 133-8 e Maierù, "Formazione." Una rassegna degli *studia* dell'Ordine è data in: Di Fonzo, "Studi generali;" Bologna, "Ordine francescano," 749-61.
[34] Cfr. Lenoble, *Exercice*, 134-8.
[35] BNCF, ms *Conv. Soppr.* J X 36, c. 3*r*.
[36] Zucchini, *Università e dottori*, *ad indicem*.
[37] Anche il fratello ed erede di Antonio, Taddeo, era maestro d'abaco: insegnò nella bottega di Santa Trinita con Mariano di Michele. Per un profilo cfr. Ulivi, *Abacisti fiorentini*, 57-76, 107-24.

tenenti alle famiglie dell'*élite* locale;[38] vi insegnarono abacisti di grande fama, tra gli altri, Mariano di Michele, Benedetto di Antonio e Banco di Piero Banchi.[39] È al posto di Mariano, malato di gotta, che Antonio Micceri vi insegnò dal 1441 al 1445, pagando un affitto annuale ingente (tra i 50 e i 70 fiorini) a Mariano, titolare della bottega ereditata dal padre Michele di Gianni.[40] Ancor più famosa e antica era la vicina scuola di Santa Trinita, già sede del magistero del celebre Paolo dell'abaco,[41] nella quale Antonio insegnò verosimilmente dopo la condotta perugina e prima della presa in servizio nella scuola di Mariano (giugno 1441). Il che si desume dalla richiesta avanzata da Mariano stesso ad Antonio, nel maggio del 1441, da cui risulta che per accettare la 'supplenza' in Santi Apostoli Antonio avrebbe dovuto lasciare la "scola buona e grande e utile":[42] espressione con la quale ci si riferiva, forse, alla già celeberrima bottega in Santa Trinita. Dunque, con ogni probabilità Mariotto Guiducci si formò in una di queste scuole d'abaco entro il torno di tempo delineato (1440-5), durante il magistero fiorentino di Antonio Micceri, quando aveva cioè tra i 13 e i 18 anni d'età.[43]

A quell'epoca, il programma delle scuole d'abaco si articolava in unità didattiche (*mute*), nelle quali erano compendiati argomenti utili all'applicazione delle conoscenze matematiche nell'ambito della gestione economica e contabile;[44] argomenti riflessi nei libri d'abaco del periodo, che costituivano dei repertori di problemi a cui gli abacisti attingevano per l'insegnamento. Documentate dalla seconda metà del Duecento nelle città dell'Italia centro-settentrionale dedite al commercio e alle arti, le scuole d'abaco rappresentavano una novità importante nel panorama dell'istruzione basso medievale e rinascimentale.[45] Firenze, in particolare, che primeggiava nei comparti commerciale, finanziario e industriale, dal Trecento si era affermata quale centro principale di elaborazione della matematica dell'abaco – emblematiche al riguardo le parole di Giovanni Villani[46] –, come provano le frequenti peregrinazioni dei suoi maestri e la matrice di gran parte dei libri d'abaco conosciuti.[47]

[38] Ulivi, "Maestro Banco," 119.
[39] Per questi abacisti rimando agli studi di Ulivi: "Mariano del M° Michele;" "Benedetto da Firenze." Cfr. Black, *Education and Society*, *ad indicem*.
[40] Ulivi, *Abacisti fiorentini*, 108-12.
[41] Ulivi, "Maestri e scuole d'abaco." Su Paolo dell'abaco: Ulivi, "Nuovi documenti."
[42] Ulivi, *Abacisti fiorentini*, 110.
[43] Per l'età scolare dei fiorentini, desumibile dai catasti, la cui media riguardo alle scuole d'abaco può essere collocata tra i 12 e i 13 anni: Black, *Education and Society*, 446-68; Ulivi, "Scuole e maestri d'abaco," 148-51.
[44] Due testimonianze aiutano a comprendere il *cursus* abacistico: entrambe denotano l'esistenza di un programma di studi valido nel lungo periodo, adottato in contesti differenti (Pisa e Firenze). Per la prima testimonianza: Arrighi, "'Programma' di didattica;" per la seconda: Goldthwaite, "Schools and Teachers," 421-7.
[45] Per una rassegna delle scuole d'abaco cfr. Patriarca, "Escuelas de ábaco," 49-80 e Ulivi, "Scuole e maestri d'abaco."
[46] Villani, *Nuova Cronica*, 198: "Trovamo ch'e' fanciulli e fanciulle che stavano a leggere del continuo da VIII^{m} in X^{m}. I garzoni che stavano ad apprendere l'abbaco e algorismo in VI scuole da M in MCC. E quelli che stavano ad aprendere gramatica e loica in IIII grandi scuole da DL in DC."
[47] Sui libri d'abaco resta fondamentale Van Egmond, *Practical Mathematics*; un bilancio della produzione abacistica in Danna, "Elaboration and Diffusion."

Anche nella laboriosa Prato, venduta a Firenze nel febbraio 1351 dalla regina Giovanna d'Angiò, la scuola d'abaco era molto frequentata, giacché "la città era sede d'un volume d'affari non trascurabile e quindi aveva bisogno di operatori e di personale specializzato nel particolare settore del commercio" e, aggiungiamo, della manifattura. Come dichiarato dal governo cittadino il 3 gennaio 1498, "la conoscenza e la pratica della matematica sono utili e necessarie all'uso quotidiano degli uomini per i commerci, e senza questo tipo di conoscenza la società a stento può conservarsi".[48] Dichiarazione peraltro indicativa del dirigismo in materia scolastica da parte dell'amministrazione pratese che, a differenza della dominante (ove l'istruzione extra-universitaria era relegata all'iniziativa privata), nominava i maestri per la scuola 'pubblica', talvolta sostenendo anche quelli 'privati';[49] scuola pubblica che non era perciò soltanto scuola di grammatica, come avveniva normalmente, ma anche scuola tecnica e professionale, nella quale imparare la matematica pratica nei suoi risvolti commerciali e finanziari. Attraverso i *Diurni* del comune e i libri contabili dei Ceppi è possibile conoscere i nomi dei maestri 'pubblici'. A partire dal gennaio 1461, fra Mariotto è più volte nominato "maestro d'albacho del comune di Prato", ricevendo una condotta biennale da 50 fiorini annui, che gli erano riconosciuti dal comune per mezzo dei Ceppi Nuovo e Vecchio.[50] Risulta quindi "ricondotto" nelle annate successive – come vedremo non senza interruzioni –, presumibilmente fino al 20 novembre 1469 (l'ultima elezione risale al novembre 1464, ma è ancora stipendiato nel 1466),[51] quando è nominato maestro d'abaco il fiorentino Jacopo di Antonio Grassini.[52] Inoltre, secondo una prassi all'epoca diffusa in altre città, aveva prestato opera di geometra e agrimensore per conto del principale ente assistenziale di Prato, il Ceppo Nuovo, che disponeva di un ingente patrimonio fondiario, derivante dal lascito di Francesco Datini († 1410).[53] Le misurazioni di Mariotto possono essere lette alla luce della stagione di riforme che negli anni Cinquanta avevano riguardato gli enti assistenziali della città; sicché la stima dei terreni del Ceppo Datini – terreni che ne determinavano in massima parte la disponibilità finanziaria necessaria per le attività assistenziali

[48] Pampaloni, "Prato nella Repubblica," 197-9; cfr. Cardini, "Cultura," 833. Di solito, la chiamata dei docenti era deliberata dal Consiglio su istanza dei Difensori, i quali recepivano le segnalazioni di una commissione dottorale.

[49] A proposito delle forme e dei livelli di istruzione 'pubblici' e 'privati', cfr. Vestri, "Istituzioni e vita sociale," 22-4. Per le scuole comunali, oltre allo studio di Black, cfr. Frova, "La scuola nella città tardomedievale."

[50] ASPo, *Ceppi*, reg. 227, f. 274d. Il Ceppo Nuovo garantiva i due terzi del salario, mentre il Ceppo Vecchio la parte rimanente (Ulivi, *Abacisti fiorentini*, 107, nota 55). Il comune profittava della liquidità dei due enti assistenziali, che avevano raggiunto dimensioni patrimoniali ragguardevoli, per finanziare le opere pubbliche e per pagare gli stipendi dei maestri (Luongo, Nanni, *Prato, i pratesi*, 128-9).

[51] ASPo, *Comunale*, reg. 102, f. 33*v*; 99, ff. 18*r*, 91*r*; *Ceppi*, reg. 227, ff. 329d-329s.

[52] ASPo, *Comunale*, reg. 103, f. 74*r*. Su Grassini: Ulivi, "Raffaello Canacci."

[53] Risulta infatti che il 18 settembre 1464 Mariotto "dé avere ... lire venti otto lire per amisurature di tutte le terre del Cepo" (ASPo, *Ceppi*, reg. 212, f. 7d). Per il sistema assistenziale rimando a Luongo e Nanni, *Prato, i pratesi*, 64-70.

– rispondeva all'esigenza di razionalizzare la gestione del patrimonio.[54] È altresì significativo che i frati del locale convento di San Francesco avessero affidato la gestione delle loro proprietà al Ceppo Datini, ricevendo in cambio sostegno economico e finanziario in ogni necessità.[55] Non è da escludere perciò che l'incarico a Mariotto fosse occasionato anche da questo legame, e che, perseguendo la massima trasparenza, le sue misurazioni servissero a garantire il convento pratese circa la validità delle stime effettuate sul patrimonio fondiario.

Una petizione del 26 gennaio 1464 e una riformagione dell'anno successivo, entrambe registrate nei *Diurni* pratesi, sono particolarmente istruttive dei rischi in cui potevano incorrere gli insegnanti. Dalla prima si ricava che fra Mariotto era stato sospeso dall'incarico a motivo delle sue intemperanze: egli avrebbe irretito gli scolari abusando di loro.[56] Esattamente un anno dopo, la condotta – nel frattempo era stato rieletto il 10 novembre 1464 – veniva nuovamente sospesa a causa di comportamenti riprovevoli: "frater Mariottus magister abaci se gerit et gessit inhoneste" praticando la sodomia; inoltre, era stato udito rivolgere ingiurie all'indirizzo della magistratura degli Otto.[57] Questa vicenda andrebbe approfondita, giacché accuse di questo genere talvolta erano pretestuose, e a farne le spese erano soprattutto i maestri; d'altra parte lo stupro non era infrequente nelle botteghe d'abaco e artigiane, dove insegnanti e mastri-artigiani lavoravano accanto a giovani discenti e apprendisti.[58]

necessaria per coprire la pigione dell'immobile (pari a 15 lire),[60] segno forse che a Prato la casa del maestro non era a carico del comune, e vigeva ancora – per dirla con Giuseppe Manacorda – "la consuetudine, rimasta a lungo nelle [scuole] comunali, di far pagare al maestro da ogni singolo scolaro una data quota, proporzionata all'altezza degli studi … o alla classe dello scolare".[61] In un problema precedente il riferimento a Prato è esplicito, dovendosi calcolare in quanto tempo due persone, una partita da Firenze e l'altra da Prato, "si riscontreranno insieme".[62]

Un dato ulteriore, indicativo della fama e della perizia riconosciute a Mariotto dai contemporanei, giunge da un importante trattato d'abaco. Nella *Praticha d'arismetricha* redatta da Benedetto di Antonio da Firenze, datata al 1463, "frate Mariotto de' Guiducci" è annoverato tra i migliori maestri d'abaco del tempo;[63] oltre a lui, la *Praticha* – che assieme alle altre 'enciclopedie' matematiche tardomedievali è fonte privilegiata per la storia della cultura dell'abaco[64] – nomina vari maestri legati alla bottega dei Santi Apostoli, ovvero il maestro di Mariotto Antonio Micceri e i già menzionati Mariano di Michele e Banco Banchi. Non credo sia un caso che il nome di Mariotto figuri in questo trattato: come si evince dallo stemma raffigurato in calce alla prima carta numerata, la *Praticha* fu commissionata da un membro della famiglia Marsuppini; al riguardo, gioverà ricordare che ser Giovanni Guiducci lavorò nell'ufficio della cancelleria al fianco di Carlo Marsuppini († 1453).

[60] BNCF, ms *Conv. Soppr.* J X 36, c. 108*r*: "Nella mia schuola sono tanti scolari, che se paghassono 6 fiorini per uno pagherei la pigione e avanzerebbemi 3 lire; e se paghassino 4 fiorini per uno, a paghare la pigione mi mancherebbe 3 lire. Adomando quanti scolari sono nella scuola e quanto io pagho di pigione". Quanto al primo quesito – il numero degli scolari –, il dato che ne risulta, 60, potrebbe dirci qualcosa sulla numerosità delle classi. Per inciso, la stessa cifra si trova in problemi analoghi nei libri d'abaco del codice Magliabechiano XI 119 della BNCF (c. 50*v*) e del codice Urb. Lat. 1709 della Biblioteca Apostolica Vaticana (c. 68*r*). In generale, sappiamo che il numero di studenti frequentanti era allora molto variabile: ad esempio, secondo le stime di Giovanni Villani, ciascuna delle sei scuole d'abaco attive a Firenze negli anni Trenta del Trecento aveva in media 170-200 studenti. Altrove invece la quota era assai più contenuta, forse perché le scuole erano condotte da un solo maestro. Infatti, le scuole fiorentine talvolta erano strutturate come le compagnie mercantili, i cui soci – i maestri –, condividendo locali più ampi, erano in grado di ospitare diverse classi contemporaneamente, arrivando perciò ad accogliere fino a 200 studenti. A inizio Cinquecento, ad esempio, erano circa 200 gli studenti della scuola dei Santi Apostoli. Come dimostrato da Black sulla base delle portate catastali del 1427, non vi è dunque motivo di dubitare della bontà dei dati di Villani. Per i dati sulla popolazione scolastica cfr. Black, *Education and Society*, 1-42; una prospettiva diversa è quella di Grendler, viziata però dal presupposto che a ogni scuola corrispondesse un solo maestro, e perciò che il rapporto tra maestri e studenti fosse nell'ordine di 1 a 25/40 (Grendler, *Schooling in Renaissance*, 71-4). Per un bilancio: Tognetti, "Civiltà".

[61] Manacorda, *Storia*, 174-5.

[62] BNCF, ms *Conv. Soppr.* J X 36, c. 95*v*: "Da Firenze a Prato è 10 miglia: e uno si parte da Firenze e va a Prato in 5 hore; un altro si parte da Prato e va a Firenze in 8 hore, e partono a una medesima hora l'uno che l'altro. Adomando in quanto tenpo si riscontreranno insieme, in che luogo della via".

[63] Siena, Biblioteca Comunale degli Intronati, ms L IV 21, c. 408*v*. Cfr. Cherubini, "Numero," 316; Arrighi, "Codice L.IV.21."

[64] Per le 'enciclopedie' matematiche cfr. Ulivi, "Scuole d'abaco," 417-8.

Le condotte e le informazioni ricavabili dal *Libro d'arismetricha* consentono perciò di colmare un vuoto altrimenti molto consistente della biografia di Mariotto. A ciò si aggiunga che il suo magistero fu oggetto di discussione: al riguardo, lo spunto viene da un epistolario umanistico tra i più ricchi fra quelli conosciuti, quello del cardinale Jacopo Ammannati Piccolomini.[65] In una responsiva indirizzata all'amico Cristoforo Landino, non datata ma secondo Paolo Cherubini riferibile all'autunno del 1464, il cardinale *Papiense* nega di intercedere a favore di un "frater Mariottus ordinis Minorum professus", raccomandatogli dall'umanista. Non conosciamo il contenuto della missiva, ma dalla lettera del cardinale si capisce che Landino gli si era rivolto affinché frate Mariotto – secondo l'umanista tra i più dotti nelle matematiche – ricevesse l'autorizzazione a recarsi fuori del convento per insegnare matematica, in deroga quindi alle regole minoritiche, "sine impedimento correligiosorum suorum agens, docere laicos arithmeticam possit".[66] Non vi è motivo di dubitare che il frate in questione corrisponda al nostro Mariotto: sebbene al momento non conosca prove ulteriori, la sua amicizia con Landino è affatto probabile, attese le relazioni di ser Giovanni Guiducci e gli incarichi assunti presso la cancelleria da Landino, che tra l'altro risiedeva nel gonfalone del Lion Nero, come i Guiducci.[67]

La datazione della lettera all'autunno 1464 è significativa. Abbiamo visto che a gennaio Mariotto era stato sospeso dall'insegnamento 'pubblico', *extra coenobium*; è probabile che l'intercessione di Landino fosse volta al reintegro di Mariotto nelle sue funzioni, che sarebbe avvenuto a novembre di quell'anno, con una nuova elezione a maestro d'abaco del comune di Prato. Invero, il cardinale non fa alcuna menzione delle accuse in cui era incorso il frate: le motivazioni da lui addotte per il mancato intervento sono comunque istruttive circa la considerazione della matematica dell'abaco presso certi ambienti intellettuali. Infatti, oltre ad affermare che la dispensa avrebbe offeso Dio e turbato le istituzioni della Chiesa, mancando di rispetto ai voti professati dal frate, il cardinale asserisce che la matematica insegnata da Mariotto non è che finalizzata all'educazione di futuri mercanti: il suo insegnamento è quindi del tutto deprecabile, in quanto utile alla mera gestione delle botteghe e dei traffici commerciali: "Non ad metiendas arenas maris aut altitudines montium, sed ad administrandam mercaturam illorum institutio a patribus quaeritur".[68] Sottesa a queste parole è dunque una concezione negativa della matematica abacistica, alla quale non viene riconosciuta alcuna dignità scientifica, trattandosi di un sapere lucrativo e triviale: secondo il cardinale, la vera matematica sarebbe piuttosto quella che mira alla conoscenza del Creato; una "matematica pura", "considerata al di fuori di ogni corpulenta applicazione".[69]

[65] Ammannati, *Lettere*. Sul cardinale è tuttora fondamentale Calamari, *Il confidente di Pio II*.
[66] Ammannati, 558-9. Riprendo in parte il commento di Cherubini, "Numero," 314-7.
[67] Cfr. Foà, "Landino;" per la portata del 1480: ASFi, *Catasto*, reg. 1005, f. 709*r-v*.
[68] Ammannati, *Lettere*, 561.
[69] Garin, "Ritratto," 315.

Al contrario, l'amico Landino batte sull'utilità e sui benefici che l'insegnamento di Mariotto avrebbe portato alla comunità (il che si evince dagli interrogativi dell'Ammannati: "Sed te oro: quid quaerit hic tuus in docenda arithmetica? Utilitatem ne hanc facere civitati?").[70]

Questa testimonianza è per certi versi emblematica delle differenti sensibilità rispetto alla matematica dell'abaco e verso i saperi di mestiere in età umanistica. Da un lato sembrerebbe cioè configurarsi, nella persona del cardinale, un atteggiamento sprezzante o disinteressato, legato a una concezione epistemologica secondo cui non esistevano che saperi propedeutici alla scienza sacra: una concezione in parte rispecchiata dalle classificazioni bassomedievali, per le quali le 'arti meccaniche', i saperi pratici, benché contemplati, sono *subalternati* a quelli speculativi.[71] Tale atteggiamento era ascrivibile in parte agli ambienti curiali e universitari, maggiormente interessati alla dimensione intellettuale e metafisica della conoscenza matematica, utile per fondare dimostrazioni e ricostruire "la totalità universale".[72] Per contro, l'intercessione di Landino lumeggia una situazione peculiare, che si delinea nell'alveo della cultura fiorentina; e particolarmente in un ambiente impegnato a conoscere gli aspetti misurabili della realtà, preoccupato di rendere ragione della vita materiale. Qui si registra, come scriveva Eugenio Garin, una "convergenza di esigenze tecnico-scientifiche e di istanze proprie degli *studia humanitatis*", ovvero una consonanza di parte dell'*élite* intellettuale con il mondo delle botteghe e dei fondaci,[73] simboleggiata allo scadere del Quattrocento dalla rinnovata classificazione delle scienze di Poliziano.[74] È un contesto in cui prende corpo una "culture of accounting" che, sorretta da un'istruzione tecnica dispiegata nella società attraverso scuole d'abaco, è testimoniata dalla mole straordinaria – senza eguali nel panorama europeo basso medievale – di li-

[70] Ammannati, *Lettere*, 560-1.
[71] Cfr. Mandosio, "Tensions et transformations."
[72] Caye e Gontier, "Mathématiques." In generale, sulla cultura matematica medievale e rinascimentale resta fondamentale Rose, *Italian Renaissance*, in particolare capp. 1 e 2. Una rassegna informata circa le diverse tradizioni matematiche si trova in Ciocci, "Matematiche."
[73] Garin, "Cultura a Milano," 199. Cfr. Dionisotti, "Leonardo uomo di lettere," 200-2, che specificava come, nel periodo 1470-80, "il terreno neutro sul quale a Firenze artisti e letterati potevano facilmente incontrarsi e divagarsi" fosse quello "trito e spianato di una letteratura popolareggiante che si alimentava della conversazione, improvvisazione e declamazione di taverna e di piazza ... quella letteratura insomma onde usciva in quegli anni stessi il *Morgante*, onde erano usciti nell'età di Cosimo i sonetti del Burchiello, e che tuttavia era dominata, come dalla cupola del Brunelleschi e dal campanile di Giotto la città tutta e l'arte sua, dalla grande ombra, solenne e domestica, della *Commedia* di Dante".
[74] Il concetto polizianesco di *panepistemon* implica una forma di conoscenza totalizzante, universale e utile, che supera il perimetro delle sette arti liberali, annullando la cesura tra conoscenza teoretica e pratica in favore di un programma di "cultura civile": un "umanesimo della ragione e della mano" calato nel dinamismo della società, che contempla le arti *sordidae* e *sellulariae*, utili a vivere, cui è riconosciuto lo stesso valore razionale e liberale del sapere impartito negli *studia*. Alla matematica, segnatamente alla matematica degli abacisti, Poliziano riconosce centralità nel *discursus*, nella minuziosa opera di scomposizione e ricomposizione della conoscenza (Angelini, "New Beginning," 253-7).

bri contabili e libri d'abaco sopravvissuti.[75] A Firenze, infatti, come chiosava Antonio di Tuccio Manetti, la conoscenza della matematica era considerata indispensabile per "gli huomini da bene", tanto che la maggioranza dei giovani frequentava la scuola d'abaco per imparare l'"arismetrica ... ché fa l'animo atto et pronto a esaminare le cose sottili".[76] Che Mariotto si fosse formato in una di queste scuole appare quindi del tutto normale, alla luce di un sistema educativo imperniato sulla cultura mercantile e manifatturiera. Ed è pensabile che tale formazione, essenzialmente laica, legata al mondo dell'impresa, abbia anche favorito la sua ascesa all'interno dell'Ordine, consentendogli di ricoprire incarichi direttivi di primo piano, come quelli di guardiano e computista. Simili incarichi si traducevano in prassi amministrative e gestionali volte a controllare e a misurare la vita conventuale: una funzione primaria, ad esempio, era riconosciuta alla contabilità, intesa dai francescani come mezzo di governo delle cose e delle operazioni umane, ma anche come strumento di legittimazione delle attività professionali. Già impegnati a mescolare il linguaggio teologico con i lessici del commercio e del mercato, nel Tre-Quattrocento i frati minori partecipano allo sviluppo di una cultura contabile sempre più concepita come tecnica di governo e di ascesa: espressione cioè di una razionalizzazione delle prassi di gestione tramite cui verificare l'osservanza alla Regola e realizzare la salvezza dell'anima. Salvezza che passa attraverso la scrupolosa e sistematica pratica di quantificazione propria a una "matematica della salvezza" che consente di fronteggiare la quotidianità delle relazioni e le difficoltà congiunturali;[77] una matematica che interessa tanto i mercati urbani quanto i conventi, tanto i mercanti e gli artigiani quanto i frati, confortati e aiutati da tecnici – abacisti, geometri, periti, computisti – alla ricerca di "un modo nuovo per descrivere, circoscrivere e cercare di capire la realtà quotidiana su basi 'razionali'".[78]

3. *Il* Libro d'arismetricha

Il manoscritto Conventi Soppressi J X 36 (già san Marco 204) della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze è un codice cartaceo, in-quarto (mm. 231 x 163), di 197 carte. Esso contiene un *Libro d'arismetricha*, mutilo in fine, interamente redatto da fra Mariotto Guiducci, che è ricorso a una corsiva di tipo mercantesco, dall'aspetto curato, piuttosto posata e diritta.[79] Warren Van

[75] Goldthwaite, "Practice and Culture;" cfr. Tognetti, "Civiltà."
[76] Cito rispettivamente da Manetti, *Notizia*, 32 e Rucellai, *Zibaldone*, 36. Sull'educazione matematica dei fiorentini cfr. Tognetti, "Civiltà di ragionieri."
[77] Lenoble, *Exercice*, 374 e 376-7. Cfr. Ceccarelli, "Coping with Unknown," 124-9.
[78] Tognetti, *Osservanza e partita doppia*, 118.
[79] La fascicolazione del codice è regolare: a parte quello finale formato da 7 carte, gli altri 19 fascicoli sono quinioni. Sul dorso del codice, in caratteri maiuscoli, è scritto "[Ari]tmetica incert: autoris", ed è presente il numero 204, indicante la precedente collocazione nella biblioteca del convento di San Marco; vi è traccia della rilegatura in pelle, color ruggine, con tutta probabilità

Egmond ha proposto di datare il codice verso la metà degli anni Sessanta del Quattrocento, durante il periodo pratese di fra Mariotto:[80] come si è visto, gli esercizi del libro d'abaco contengono riferimenti a Prato e, dalle *ragioni* dedicate al calcolo degli interessi, è possibile risalire a una cronologia compresa tra il 1461 e il 1466.[81] Talvolta, le date riportate in questo genere di problemi, associate a ipotetiche partite contabili, consentono di approssimare il periodo di stesura di un trattato; a precisarlo, sovvengono anche i dati monetari (specialmente i tassi di cambio e, laddove presenti, le liste di monete), che solitamente riportano valori reali, validi in un certo momento e in una data località.[82]

Prima di dedicarci alla presunta circolazione, soffermiamoci un momento sulla tipologia libraria a cui il codice appartiene. Benché il suo contenuto non sia francescano, nel codice entra in gioco un "elemento identitario" francescano, individuabile nello *scriptor* Mariotto, che ne determina l'appartenenza alla grande famiglia, latamente intesa, dei "codici francescani".[83] Nell'ambito della produzione libraria minoritica del basso medioevo, tra le tipologie più diffuse, "che quasi per antonomasia si identificano col codice francescano *tout court*",[84] erano quelle del libro da tasca o libro da bisaccia. È a questo secondo modello della forma-libro che afferisce il libro francescano, ovvero a una veste alternativa a quella del libro da banco – ma non per questo aderente a una concezione di 'povertà' moralmente e asetticamente intesa –, assunta in ragione della sua utilità pratica, politica e sociale, e legata alla pratica scrittoria degli ambienti della "borghesia urbana ... e delle fasce alfabetizzate delle classi subalterne".[85] Un ulteriore elemento di riflessione, utile a caratterizzare il libro d'abaco di Mariotto nel panorama della letteratura matematica in volgare, può giungere sotto il profilo del cosiddetto "rapporto di scrittura", tenendo conto quindi – secondo la definizione di Armando Petrucci – del "tasso di partecipazione diretta, cioè propriamente grafica, dell'autore all'opera di registrazione scritta di un suo testo".[86] Trattandosi nel nostro caso di

contemporanea alla stesura del catalogo della biblioteca di San Marco, ultimato nel 1768; sul piatto anteriore è riconoscibile il sigillo della Commissione degli oggetti di scienze ed arti. Il testo è disposto a tutta pagina (146 x 101 mm), e le iniziali sono colorate in rosso, blu e viola. A margine dei problemi matematici del *Libro d'arismetricha* vi sono numerosi disegni, eseguiti forse dal copista, alcuni dei quali replicati e abbozzati da una mano più tarda. Si incontrano annotazioni e segni di lettura di mano settecentesca (cc. 9*v*, 10*v*, 11r-*v*, 23*r*). Per la descrizione: Van Egmond, *Practical Mathematics*, 104-5; Kristeller, *Iter Italicum*, 151; Björnbo, *Mathematischen*, 73-4; i sgg. mss: F. Bencini, *Indice dei manoscritti scelti nelle Biblioteche Monastiche del Dipartimento dell'Arno dalla Commissione degli Oggetti d'Arti e Scienze, e dalla medesima rilasciati alla Pubblica Libreria Magliabechiana*, 78 (BNCF, *Sala Manoscritti e Rari*, Cat. 1); *Index manuscriptorum Bibliothecae ordinis Praedicatorum Florentiae ad S. Marcum*, 134 (BNCF, *Sala Manoscritti e Rari*, Cat. 60).

80 Mentre Björnbo (sopra, nota 79), basandosi sul repertorio del 1768, l'ha datato al XIV secolo.

81 BNCF, ms *Conv. Soppr.* J X 36, cc. 89*r*-93*v*.

82 Cfr. Van Egmond, "Using the Abbacus;" Travaini, *Monete, mercanti e matematica*.

83 Giovè Marchioli, "Scrivere (e leggere)," 180-1.

84 Giovè Marchioli, "Frati (e manoscritti)," 121.

85 Petrucci, "Storia e geografia," 174.

86 Petrucci, "Dal manoscritto antico," 112.

un codice autografo, tale tasso di partecipazione è particolarmente elevato: l'*incipit* del *Libro d'arismetricha*, volto com'è alla celebrazione del maestro di Mariotto, oltre ad avere una funzione di "specificazione merceologica",[87] mi pare significativo dell'"autografia autoriale" dell'abacista francescano,[88] e cioè della sua volontà di sancire l'autorevolezza del trattato nel contesto della produzione coeva. Sicché, diversamente da molti abacisti (maestri e non), che pure redigevano *manu propria* i testi, lo scrivere di fra Mariotto non sembra finalizzato alla ripresa e alla rifusione di scritti matematici anteriori, quanto piuttosto alla composizione di un'opera originale che compendiasse la sua dottrina matematica. Riportiamo l'*incipit* per intero:

> Libro d'arismetricha compilato e scritto per frate Mariotto di ser Giovanni Guiducci da Firenze, dell'ordine de' frati minori e disciepolo di cholui il quale fu veramente professo in arismetricha e giometria, maestro Antonio da Feghine del Valdarno di sopra, al quale Iddio faccia veracie perdono.[89]

Proviamo ora ad abbozzare una storia del codice. Prima di confluire, nell'ambito delle soppressioni del 1808-10, nel fondo *Conventi Soppressi* della Biblioteca Nazionale di Firenze (allora Magliabechiana), il manoscritto apparteneva alla biblioteca del convento di San Marco.[90] L'unica attestazione del codice in questa biblioteca risale al 1768, e si deve all'*Index manuscriptorum Bibliothecae ordinis Praedicatorum Florentiae ad S. Marcum*, dov'è descritto al numero 204.[91] Nessun riscontro è venuto dalla consultazione dei repertori precedenti, a partire da quello settecentesco di Bernard de Montfaucon, fino ad arrivare al più dettagliato *Repertorium sive index librorum latinae et graecae bibliothecae conventus Sancti Marci de Florentia ordinis praedicatorum* che, compilato tra 1499 e 1500 dal bibliotecario Zanobi Acciaiuoli, fotografa la collezione marciana al massimo della sua consistenza (1.235 volumi, di cui 1.046 manoscritti),[92] avendo allora la biblioteca beneficiato della collezione di Niccolò Niccoli, della munificenza di Cosimo de' Medici e di vari lasciti e doni (su tutti quelli del medico Lorenzo da Bisticci e dell'umanista Giorgio Antonio Vespucci). Nondimeno, essendo gli inventari strumenti parziali cui poteva sfuggire parte del patrimonio – alcuni libri saranno mancati all'appello perché prestati, altri invece, specie se testi volgari, potevano essere

[87] Bocchi, *Livero*, 3.
[88] Giovè Marchioli, "Scrivere (e leggere)," 202.
[89] BNCF, ms *Conv. Soppr.* J X 36, c. 3*r*.
[90] Per la storia della biblioteca di San Marco cfr. Ullman e Stadter, *Public Library*; e la recente analisi dei mss astronomici di Husson, "Manuscrits d'astronomie."
[91] *Index manuscriptorum Bibliothecae Ordinis Praedicatorum Florentiae ad S. Marcum*, 134: "Arithmetica incerti Auctoris. Codex chartaceus Saeculi XIV. In quo legitur Arithmetica Italico Idiomate Scripta a Fr. Mariotto Joannis Guidotti Florentini Ord. Minorum".
[92] Per le sedi di pubblicazione dei repertori consultati si rimanda a Rao, "Repertori." Per quanto concerne i materiali inediti, la consultazione delle "Note sui libri esistenti ed acquistati" tra il 1579 e il XVIII secolo nella biblioteca di San Marco non ha dato risultati; tali "Note" si conservano all'ASMFi, depositato presso la Biblioteca Domenicana di Santa Maria Novella "Jacopo Passavanti", nella filza 27 della serie VI (Libreria di San Marco).

considerati "indegni di una conservazione pubblica e di un'utilizzazione a scopo di studio"–,[93] non è escluso che il nostro codice fosse già, nel Cinquecento, nella biblioteca di San Marco. A questo proposito ritengo suggestiva una testimonianza del *Notarile* fiorentino, se non altro perché rivelatrice dei rapporti tra un membro della famiglia Guiducci e i predicatori di San Marco.

Nel testamento di Alessandro Guiducci, figlio di Guido e nipote di Mariotto, rogato il 21 luglio 1522 da ser Bartolomeo da Monterappoli (il testatore sarebbe morto l'11 agosto),[94] tra i destinatari del lascito, nel complesso assai cospicuo, risultano i padri di San Marco. Nella fattispecie, egli disponeva che il convento domenicano ricevesse dagli eredi 4 fiorini per quattro anni: la somma sarebbe servita alle cosiddette 'messe di san Gregorio', in suffragio della sua anima, da celebrarsi presso la sepoltura, in Santa Croce, dov'era la tomba di famiglia.[95] Nel testamento non si fa menzione di libri, mi sembra però plausibile l'ipotesi che il codice sia entrato nella biblioteca di San Marco contestualmente al lascito. Dunque, è verosimile che il libro fosse stato nella disponibilità della famiglia, sempre più sede di produzione e conservazione di libri e testimonianze scritte; "libro tra le pareti domestiche" si potrebbe dire,[96] dapprima usato da Mariotto per l'insegnamento e poi dai suoi nipoti per imparare la matematica: nel 1480 Mario, diciassettenne, studiava in una scuola d'abaco, ed è pensabile che il fratello Alessandro (nato nel 1460), che allora "sta[va] al bancho", avesse da poco concluso lo stesso percorso di studi,[97] come sembra suggerire, oltre all'età, l'espressione "sta a", usata soprattutto per indicare il lavoro giovanile dipendente.[98]

Passiamo al libro d'abaco di fra Mariotto, di cui mi limito a prospettare il contenuto. Il *Libro d'arismetricha* può essere annoverato tra i "formal didactic treatises" – riprendo l'espressione di Van Egmond –, in quanto trattato che reca larga parte degli argomenti tipici della matematica applicata.[99] In generale, il *Libro* è organizzato in modo coerente, secondo una logica espositiva strutturata, in modo che il lettore proceda gradualmente, sempre guidato dall'abacista, nella risoluzione degli esercizi, che fanno leva su procedimenti analogici basati sulla loro rassomiglianza ("Ora ti voglo insegnare alquante ragioni incominciando dalle cose pichole e venendo di mano dichiarando tutte l'arte posetiva per ordine").[100] Il linguaggio e la sintassi sono rivelatori dello zelo pedagogico dell'abacista, preoccupato di fornire al discente tutte le indicazioni necessarie alla piena comprensione delle operazioni matematiche:

[93] Petrucci, "Biblioteche antiche," 537.
[94] BNCF, ms *Necrologio Cirri*, vol. X, 384-5.
[95] ASFi, *Notarile antecosimiano*, reg. 1867, ff. 422*r*-431*v*. La disposizione inerente a San Marco si legge anche in ASMFi, Filza 12 (Testamenti e legati), no. 39.
[96] Mutuo l'espressione da Verde, *Libri*. Cfr. Petrucci, "Storia e geografia," 195.
[97] ASFi, *Catasto* 1005, f. 347*r*. Gli anni di nascita di Alessandro e Mario sono ricavati da Firenze, Archivio dell'Opera di Santa Maria del Fiore, *Registri Battesimali*, reg. 1, f. 237*r*; reg. 2, f. 53*v*.
[98] Cfr. Taddei, *Fanciulli e giovani*, 218-21.
[99] Van Egmond, *Practical Mathematics*, 20-7.
[100] BNCF, ms *Conv. Soppr.* J X 36, c. 14*r*.

l'andamento allocutivo e paratattico del discorso, e la ripetitività di moduli e formule, possono considerarsi "elementi funzionali a una didattica orientata in senso pratico ... ispirata al criterio dell'applicabilità analogica".[101] Gli aspetti paratestuali sono altresì istruttivi: oltre a essere descritti in forma retorica, gli svolgimenti sono rappresentati a margine degli esercizi, determinando un 'linguaggio grafico' fondato dalla dialettica tra testo e figure, propedeutico alla formalizzazione dei procedimenti matematici.[102]

Vediamo infine come si articola il *Libro d'arismetricha*. Offro a tale scopo un sommario nel quale sono indicati gli argomenti trattati dall'abacista (vedi tabella 1). Sulla base dell'indice parziale di Mariotto (cc. 1*v*-2*r*) e della classificazione elaborata da Van Egmond, ho definito le varie tipologie dei problemi del *Libro*; ogni tipologia è riconducibile a delle classi o generi: 6, secondo la classificazione, ovvero: "preliminary material"; "business problems"; "recreational problems"; "geometrical problems"; methodological sections" e "miscellaneous material"; nel nostro caso, manca la classe miscellanea.[103] Per ciascuna delle sezioni risultanti ho riportato l'estratto di una *ragione*.

Tabella 1. Sommario del *Libro d'arismetricha*

Carte	Indice del *Libro*	Classe (secondo la classificazione di Van Egmond)	Tipologia	Esempio/citazione
3*r*-*v*		*preliminary material*	introduzione; numerazioni	Libro d'arismetricha compilato e scritto per frate Mariotto ... E comincerò dalla prima chosa, cioè di fare le fighure dell'abacho, le quali istanno chome vedrai qui a piè fighurato per ordine ...
4*r*-6*r*		*preliminary material*	moltiplicazioni	Seghuita un'altra cosa chiamata volgharemente il centinaio, el quale è multiprichare in croce a modo di caselle ...
6*v*-11*v*		*preliminary material*	librettine	Seguita le librettine: le si vogliano imparare a mente e bene, perché sono il Donato di questa arte ...
12*r*-13*v*		*preliminary material*	moltiplicazioni	Seguita multiprichare numero contro a lire e soldi e denari ...

[101] Manni, "La matematica in volgare," 143.
[102] Lamassé, "Relationships," 141-2, 147-8.
[103] Van Egmond, *Practical Mathematics*, 20-6 e "Types and Traditions". Per una rassegna dei problemi matematici, cfr. Ulivi, "Fibonacci e la sua successione;" Franci e Toti Rigatelli, "Matematica," 73-4.

14*r*-22*v*		*methodological sections* (regola del tre)	prezzi e quantità	Ora ti voglo insegnare alquante ragioni incominciando dalle cose pichole e venendo di mano dichiarando tutta l'arte posetiva per ordine ...
23*r*-28*r*		*preliminary material*	4 operazioni	Multipricha 2/3 via 8 1/4 ...
28*r*-*v*		*business problems*	rapporti tra misure	Otto soldi che parte è di lire ...
28*v*-32*v*		*business problems*	prezzi e quantità	Due terzi di braccio costano ¾ di fiorino. Vo' sapere per 7/8 di fiorino quante braccia sarà ...
33*r*-38*r* 35*v*-38*v* 39*r*-42*r*	"La lira de' grossi"	*business problems*	cambi monetari; prezzi e quantità	La lira de' grossi viniziani vale 40 l. 2 s. 6 d. a piccioli. Quanti fl. e s. a fiorini varranno 9 l. 15 s. 11 d. 30 piccioli di grossi viniziani, valendo il fl. 4 l. ...
42*v*-45*v*	"La canna del panno"	*business problems*	prezzi e quantità	La channa del panno vale 3 fl. 7 s. 3 d. a fiorini. Quante l. di piccioli varranno 8 channe, 1 braccio ½, valendo il fl. 4 l. 5 s. ...
46*r*-53*r*	"Le libbre a once sanza oro; ariento pupolino e libbre a once orate"	*business problems*	consolare e allegare	Venti libbre 9 once 18 denari pesi 20 grani d'ariento a lega di 9 once 6 denari pesi per libbra. Adomando quanto ariento fine v'è dentro ...
53*v*-56*v*	"La lira prestata il mese"	*business problems*	interessi	La l. è prestata il mese a 3 d. 1/3. Vo' sapere quanto ghuadagneranno 230 l. 18 s. 4 d. in uno anno, 8 mesi, 10 dì ...
57*r*-58*v* 59*r*-60*v*	"La sciempia posizione" "La doppia posizione"	*methodological sections* (regole della falsa posizione)	trovare numeri e quantità	Truovami uno numero che trattone il ½ e 2/5 di quel numero resti 16 ...
61*r*-66*v*	"Le compagnie"	*business problems*	compagnie	Due fanno compagnia con questi patti. Che il primo metta 800 l. e tragha 4/7 del guadagno; el secondo metta la persona e tragha 3/7 del guadagno. Vo' sapere quanto è stimata la persona del secondo nella compagnia ...
67r-75*v*	"El consolare"	*business problems*	consolare e allegare	Uno ha ariento a legha di 9 once, e ha ariento a legha di 7 once, e ha ariento a legha di 4 once, e ha ariento a legha di 11 once; e vuole fare ariento a legha di 8 once. Adomando quanto torrà di ciaschuno ...

76*r*-83*r*	"Baratti"	*business problems*	baratti	Due barattano a panno e a lana, e la channa del panno vale a denari contanti non so quanto, e a baratto si contò 8 lire; el centinaio della lana vala a d. contanti 25 l. e a baratto si contò 28 l. Adomando quanto la channa del panno valeva a denari contanti ...
83*v*-86*v*	"Meritare semplicemente e a chapo d'anno"	*business problems*	interessi e sconti	Merita 1000 fl. per 2 anni 9 mesi 28 dì a 6 d. di piccioli il fl. semplicemente ...
87*r*-88*r*	"Scontare semplicemente e a chapo d'anno"			Isconta 848 l. 16 s. 8 d. per 2 anni, 8 mesi e 15 dì a 8 per cento l'anno sempliciemente ...
88*v*-93*r*	"Rechare a uno dì e resti e saldare"	*business problems*	recare e saldare	Francescho de' avere da Giovanni gli infrascritti denari negli infrascritti tempi, come vedrai qui appiè ... Somma: 470 l. 10 s. 2 d. a dì primo di marzo 1464. Voglio rechare a uno dì la detta ragione, e vedere inche dì Francesco de' avere da Giovanni tutti e detti denari ...
93*v*-101*v*	"La scienpia posizione"	*methodological sections* (regola della falsa posizione semplice)	lavoro; trovare quantità	Uno farebbe uno lavoro in 16 dì. Toglie 2 compagni che l'aiutino e fanno questo lavoro in 3 dì. Adomando in quanto tempo lo farebbe ognuno di quelli 2 compagni per sé solo lavorando del pari ...
102*r*-110*r*	"La doppia posizione"	*methodological sections* (regola della doppia falsa posizione)	interessi; prezzi; cambi monetari; trovare quantità	Uno compera uno braccio di panno ed ha 1 fiorino largho. Dice colui questo fl. largho non mi basto. Adomando quanto vale la channa ...
110*v*-140*v*	"ragioni istraordinarie"	*recreational problems*; *business problems*	soccide; trovare quantità; prezzi; testamenti; pesi; compravendite di beni; consolare e allegare	Uno compera el moggio del grano 12 l. e poi il fa vagliare e nettare, e quando è netto fa ragione che il netto gli viene 15 l. il moggio. Vo' sapere quanto è ...

141*r*-180*r*	"ragioni fatte per la reghola della cosa"	*methodological sections* (algebra)	trovare numeri e quantità; baratti; compagnie; interessi	E sono 3 che hanno denari, e non so quanti per uno. Dice el primo al secondo: se tu mi dessi 30 de' tuoi d. avrei poi 2 cotanti di te; dice el secondo al terzo, se tu mi dai 40 de' tuoi avrò 3 contanti di te; dice el terzo al primo, se tu mi dessi 50 de' tuoi d. avrei 4 cotanti di te. Adomando quanti d. costoro hanno per uno ...
180*v*-191*v*	"alquante ragioni di misura"	*geometrical problems*	circonferenze; torri e fossati; pozzi; alberi; colonne; ruote; triangoli; quadrati; terreni	Una torre è alta 40 braccia, e in cima della torre è una fune che raggiugne di fuori da uno fosso che ha la detta torre, la quale fune è lungha 50 braccia. Adomando quanto è largho il detto fosso ...
192*r*-198*v*	"certe ragioni di numeri quadrati"	*recreational problems*	numeri quadrati	Se quattro numeri non proporzionali sieno posti, e sia el primo minore che il secondo, el terzo minore che il quarto ...

4. *Considerazioni conclusive*

La vicenda di fra Mariotto Guiducci, maestro d'abaco, geometra e computista, è emblematica della "condivisione di competenze e saperi tra mondo mercantile e ambienti più o meno legati alla vita religiosa."[104] Essa contribuisce a rilevare ulteriormente il ruolo svolto dai frati minori nella vita civile: nei termini cioè di un intreccio della loro pragmatica attività intellettuale e apostolica con una cultura laica di cui avevano ben compreso l'importanza rispetto alle mutate condizioni storiche e agli sviluppi della vita sociale ed economica.[105] Del resto, è noto che "meglio di altri religiosi i Mendicanti hanno saputo adattarsi al crescente affermarsi del ceto mercantile ed alla radicale novità costituita dall'emergere di una cultura di lingua volgare", così da concorrere, insieme con i gruppi professionali, alla costruzione delle "categorie di una futura razionalità economica occidentale".[106] È stato giustamente notato da Ugo Tucci che i casi veicolati dagli esercizi matematici dei libri d'abaco offrivano dei modelli di comportamento nella trattazione degli affari;[107] modelli legittimati dalla logica della matematica e dalla pratica contabile. Nondimeno, la loro legittimità "non risiedeva tanto nella scoperta di

[104] Tognetti, *Osservanza e partita doppia*, 119.
[105] Bologna, "Ordine francescano," 737.
[106] Cito da Vauchez, "Ordini mendicanti," 44 e Todeschini, "Mercato medievale."
[107] Tucci, "Manuali d'aritmetica."

un'oggettività naturale e antistorica" alla quale avrebbe contribuito la "mise en chiffre" della realtà, quanto piuttosto nella finalità ascetica, orientata alla realizzazione della salvezza attraverso strumenti 'razionalizzanti' volti a ordinare la realtà.[108] E, come osservato da Giacomo Todeschini, questi modelli sono il portato di un complesso e stratificato discorso economico, frutto di vocabolari e categorie mentali strutturate anche dalla componente etico-religiosa, in "un'economia occidentale cristiana in sé stessa ambiguamente connotata dalla spinta al successo e al profitto ma nello stesso tempo a una salvezza spirituale".[109]

Oltre a documentare la pluralità di interessi degli scriventi francescani – pluralità che è stata ben messa in luce dagli studi dedicati alla loro attività scrittoria –, il caso di studio denota la varietà di ruoli e funzioni che essi potevano assumere in un contesto urbano come quello fiorentino e più in generale toscano: contesto "innamorato di misure e numeri… per servirsene a far conti"[110] e perciò dotatosi, attraverso una diffusa struttura scolastica 'privata' e 'pubblica', e in modo particolare grazie ad 'agenzie educative' come le scuole d'abaco, di un "bagaglio di tecnicalità" rispondente al bisogno di rappresentare in chiari termini matematici una realtà sociale ed economica sempre più complessa.[111] In quest'ottica, le tecniche di calcolo apprese grazie all'istruzione tecnica e professionale, "adatte a ottimizzare la prassi amministrativa e gestionale",[112] servivano tanto al mercante quanto al frate: entrambi chiamati a *reddere rationem* al cospetto della comunità; entrambi impegnati a nutrire quell'abilità di far circolare la ricchezza che, da un punto di vista francescano, è requisito necessario alla pratica di una povertà volontaria innestata nel circuito degli scambi, il cui obiettivo consiste nel rifuggire dall'appropriazione dei beni materiali al fine di garantirne la circolazione e la ridistribuzione nel mercato.[113] Abilità propria del buon uomo d'affari che impiega il denaro come unità di misura e non come oggetto prezioso – che preferisce investire anziché tesaurizzare –, assurgendo così a protagonista nella società di mercato della *civitas* cristiana, basata sull'affidabilità e l'eticità dei suoi operatori, esperti delle ricchezze e di quei fluttuanti valori mondani dell'attività umana nella quale è il "perenne rivelarsi della testimonianza di Dio", che si manifesta "nell'ordine con cui l'uomo vive la propria vita".[114]

Per altro verso, la vicenda di Mariotto adombra una tensione fra dimensione teoretico-speculativa e pratico-operativa nel modo – proprio del sostrato culturale rappresentato dalle scuole d'abaco – di concepire e praticare la matematica: tensione che sottende quella "nuova problematica", compresa

[108] Lenoble, "Avant l'ascèse."
[109] Todeschini, "Mercato medievale;" cfr. Lenoble, "Avant l'ascèse."
[110] Garin, "Ritratto," 315.
[111] Tognetti, "Civiltà;" Goldthwaite, "Practice and Culture."
[112] Tognetti, *Osservanza e partita doppia*, 119.
[113] Cfr. Lenoble, *Exercice*, 370-1.
[114] Riprendo le considerazioni svolte in Todeschini, *Ricchezza francescana*, 100, 124-36, 159-72 e Lenoble, "Avant l'ascèse." Cito da Garin, "Problemi di religione," 128.

fra 'ragioni' ed 'esperienza', fra presupposti scientifici e realtà, che informa il "blocco storico ... rispetto al quale s'afferma la rivoluzione moderna delle idee e della scienza";[115] tensione racchiusa nell'opera del più celebre e celebrato 'successore' e confratello borghigiano Luca Pacioli.

[115] Garin, "Problema," 392; Zambelli, "Rinnovamento scientifico," 546.

Opere citate

Ammannati Piccolomini, Iacopo. *Lettere (1444-1479)*, a cura di Paolo Cherubini. Vol. 2. Roma: Ministero per i Beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i Beni archivistici, 1997.

Angelini, Annarita. "A New Beginning: Poliziano's *Panepistemon*." In *Renaissance Encyclopaedism: Studies in Curiosity and Ambition*, a cura di Scott Blanchard, e Andrea Severi, 249-77. Toronto: Center for Renaissance and Reformation Studies, 2018.

Aranci, Gilberto. "La teologia a Firenze nei secoli XIV e XV." In Studium Florentinum*: l'istruzione superiore a Firenze fra XIV e XV secolo*, a cura di Lorenzo Fabbri, 147-61. Roma: Edizioni di Storia e Letteratura, 2021.

Arrighi, Gino. "Il codice L.IV.21 della Biblioteca degl'Intronati di Siena e la 'Bottega dell'abaco a Santa Trinita'di Firenze." In Arrighi, Gino. *La matematica dell'Età di Mezzo. Scritti scelti*, a cura di Francesco Barbieri, Raffaella Franci, e Laura Toti Rigatelli, 129-59. Pisa: Ets, 2004.

Arrighi, Gino. "Un 'programma' di didattica di matematica nella prima metà del Quattrocento." *Atti e Memorie della Accademia Petrarca di Lettere, Arti e Scienze* 38 (1965-67): 117-28.

Arrighi, Vanna. "I coadiutori di Leonardo Bruni." In *Leonardo Bruni cancelliere della Repubblica di Firenze: Convegno di Studi (Firenze, 27-29 ottobre 1987)*, a cura di Paolo Viti, 175-89. Firenze: Leo S. Olschki, 1989.

Atkinson, Catherine. *Debts, Dowries, Donkeys. The Diary of Niccolò Machiavelli's Father, Messer Bernardo, in Quattrocento Florence*. Frankfurt am Main: Lang, 2002.

Bacchelli, Franco. "Un manoscritto postillato dal padre del Machiavelli." *Giornale critico della filosofia italiana* 91, n. 2 (2012): 224-33.

Biagi, Elisa, cur. *Il Registro di censi e memorie "Plateola", di frate Girolamo Mannucci da Prato*. Vol. 2 di *Alla scoperta del San Francesco di Prato. Due manoscritti inediti per recuperare la memoria di un luogo speciale*. Prato: San Francesco di Prato, 2022.

Biondi, Cristiano L. "Per una ricostruzione della biblioteca quattrocentesca di Santa Croce (con una nota sui codici del Plutarco volgare)." *La Bibliofilìa* 119 (2017): 211-28.

Björnbo, Axel A. *Die mathematischen s. Marcohandschriften in Florenz*, a cura di Gian Carlo Garfagnini. Pisa: Domus Galilaeana, 1976.

Black, Robert D. *Education and Society in Florentine Tuscany. Teachers, Pupils and Schools, c. 1250-1500*. Leiden: Brill, 2007. https://doi.org/10.1163/ej.9789004158535.i-840

Bocchi, Andrea, cur. *Lo livero de l'abbecho*. Vol. 1. Pisa: Ets, 2017.

Bologna, Corrado. "L'Ordine francescano e la letteratura nell'Italia pretridentina." In *Il letterato e le istituzioni*. Vol. 1 di *Letteratura italiana*, diretta da Alberto Asor Rosa, 729-97. Torino: Einaudi, 1982.

Borghero, Francesco. *Ser Lando di Fortino dalla Cicogna. Ascesa sociale e professionale di un notaio valdarnese e dei suoi discendenti dalla Peste Nera alla Firenze dei Medici*. Tesi di dottorato, Università degli Studi di Firenze, 2022.

Boschetto, Luca. "Uno uomo di basso e infimo stato. Ricerche sulla storia familiare di Niccolò Machiavelli." *Archivio Storico Italiano* 176, nº 3 (2018): 485-524.

Bughetti, Benvenuto. "Tabulae capitulares Provinciae Tusciae O.M. (saec. XIV-XVIII)." *Archivum Franciscanum Historicum* 10 (1917): 413-97.

Bullard, Melissa M. "'Mercatores Florentini Romanam Curiam Sequentes' in the early sixteenth century." *The Journal of Medieval and Renaissance Studies* 6 (1976): 51-71.

Calamari, Giuseppe. *Il confidente di Pio II. Card. Iacopo Ammannati-Piccolomini (1422-1479)*. Prefazione di Albano Sorbelli. 2 voll. Roma-Milano: Augustea, 1932.

Capitanucci, Paolo. "I francescani e la scienza." *Rivista di storia della filosofia* 62, nº 3 (2007): 589-91.

Cardini, Franco. "La cultura." In *Ascesa e declino del centro medievale (dal Mille al 1494)*, a cura di Giovanni Cherubini. Vol. 1, tomo 2 di *Prato. Storia di una città*, diretta da Fernand Braudel, 823-69. Prato: Le Monnier, 1991.

Carta, Francesco. *Interpretare Francesco. I frati, i papi e i commenti alla Regola minoritica (secc. XIII-XVI)*. Roma: Viella, 2022.

Caye, Pierre, e Gontier Thierry. "Mathématiques et savoir à la Renaissance." *Revue d'histoire des sciences* 59 (2006), 181-6. https://doi.org/10.3917/rhs.592.0181

Ceccarelli, Giovanni. "Coping with Unknown Risks in Renaissance Florence: Insurers, Friars and Abacus Teachers." In *The Dark Side of Knowledge. Histories of Ignorance, 1400 to 1800*, a cura di Cornel Zwierlein, 115-38. Leiden: Brill, 2016. https://doi.org/10.1163/9789004325180

Cherubini, Paolo. “Il numero come elemento di disturbo: ipotesi sull’evoluzione della mercantesca.” In *Lo scaffale della biblioteca in volgare (secoli XIII-XVI). Atti del Convegno (Matera, 14-15 ottobre 2004)*, a cura di Rita Librandi e Rosa Piro, 313-39. Firenze: Sismel, 2006.

Ciocci, Argante. “Le matematiche tra Medioevo e Rinascimento.” In *Before and After Luca Pacioli. Atti del II incontro internazionale (17-19 giugno 2011)*, a cura di Esteban Henrádez-Estreve, e Matteo Martelli, 253-85. Sansepolcro: Centro Studi “Mario Pancrazi”, 2011.

Connell, William J. “‘È cosa veramente molto naturale e ordinaria desiderare di acquistare’: Machiavelli contro (e con) San Francesco.” In *Una nuova cultura del consumo? Paradigma italiano ed esperienze europee nel tardo medioevo.Atti del XXVII Convegno Internazionale di Studi (Pistoia, 17-19 maggio 2019),* 275-91. Roma: Viella, 2021.

Conti, Daniele. “‘Initium abolendae fidei’. Dagli accademici romani a Machiavelli: una nuova fonte per la storia dell’anticristianesimo quattrocentesco.” *Rivista storica italiana* 119, n° 3 (2017): 984-1021.

Corti, Gino, e Francis W. Kent, cur. *Bartolommeo Cederni and his Friends. Letters to an Obscure Florentine*. Firenze: Leo S. Olschki, 1991.

Danna, Raffaele. “Elaboration and Diffusion of Useful Knowledge in the Long Run: The Case of European Practical Arithmetic (13th-16th Centuries).” *Rivista di storia economica* 38, n° 1 (2022): 57-84.

Di Fonzo, Lorenzo. “Gli studi generali dei frati minori conventuali nelle tabulae studiorum dei generali Della Rovere (1467) e Sansone (1488).” *Miscellanea Francescana* 86 (1986): 0 78.

R

Goldhtwaite, Richard A. "Schools and Teachers of Commercial Arithmetic in Renaissance Florence." *Journal of European Economic History* 1, nº 2 (1972): 418-33.
Grendler, Paul F. *Schooling in Renaissance Italy. Literacy and Learning 1300-1600*. Baltimore-London: Johns Hopkins Univ. Press, 1989.
Hughes, Barnabas. "Franciscans and Mathematics (II)." *Archivum Franciscanum Historicum* 77 (1984): 3-66.
Husson, Matthieu. "Le manuscrits d'astronomie mathématique dans la bibliothèque du couvent de San Marco. À la fin du XVe siècle : quelle image de l'astronomie alphonsine ?" In *Savoirs profanes dans les ordres mendiants en Italie (XIIIe-XIVe siècle)*, diretto da Joël Chandelier e Aurélien Robert, 179-98. Rome : École française de Rome, 2023. https://doi.org/10.4000/books.efr.50770
Kim, Wi-Seon. "Vespasiano e il fratello Leonardo, amministratore del podere dell'Antella." In *Vespasiano da Bisticci tra Rignano sull'Arno e Bagno a Ripoli: indagini sociali e letterarie*, a cura di Eva Rammairone, 41-52. Firenze: Pagnini, 2017.
Kristeller, Paul O. *Iter Italicum: a Finding List of Uncatalogued or Incompletely Catalogued Humanistic Manuscripts of the Renaissance in Italian and other Libraries*. Vol. 1. London: The Warburg Institute; Leiden: Brill, 1963.
Lamassé, Stéphane. "Relationships Between French 'Practical Arithmetics' and Teaching?." In *Scientific Sources and Teaching Contexts Throughout History: Problems and Perspectives*, a cura di Alain Bernard, e Christine Proust, 125-53. Dordrecht: Springer, 2014.
Lenoble, Clément. "Avant l'ascèse intramondaine. Comptabilités ecclésiastiques, gouvernement et rationalité économique." *Archives des sciences sociales des religions* 66, nº 195 (2021): 51-81. https://www.cairn.info/revue-archives-de-sciences-sociales-des-religions-2021-3-page-51.htm
Lenoble, Clément. *L'exercice de la pauvreté. Économie et religion chez les franciscains d'Avignon (XIIIe-XVe siècle)*. Rennes: Presses Universitaires de Rennes, 2013.
Luongo, Alberto, e Paolo Nanni. *Prato, i pratesi e gli enti assistenziali. Ricerche sugli ospedali e sui ceppi tra XIII e XV secolo*. Pisa: Pacini, 2020.
Machiavelli, Bernardo. *Libro di ricordi*. A cura di Cesare Olschki, postfazione di Leandro Perini. Roma: Edizioni di Storia e Letteratura, 2007. Rist. anast. dell'ed. Firenze: Le Monnier, 1954.
Maierù, Alfonso. "Formazione culturale e tecniche d'insegnamento nelle scuole degli Ordini mendicanti." In *Studio e studia: le scuole degli ordini mendicanti tra XIII e XIV secolo. Atti del XXIX Convegno Internazionale (Assisi, 11-13 ottobre 2001)*, 3-32. Spoleto: Fondazione Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 2002.
Maifreda, Germano. *From Oikonomia to Political Economy. Constructing Economic Knowledge from the Renaissance to the Scientific Revolution*. Farnham: Ashgate, 2012.
Manacorda, Giuseppe. *Storia della scuola in Italia*. Vol. 1. Milano-Palermo-Napoli: Sandron, s.d. [ma 1913].
Mandosio, Jean-Marc. "Tensions et transformations dans la classification des sciences et des arts au XVe siècle." In *Science et technique au Moyen Âge (XIIe-XVe siècle)*, diretta da Joël Chandelier, Catherine Verna, e Nicolas Weill-Parot, 65-94. Saint-Denis: Presses Universitaires de Vincennes, 2017.
Manetti, Antonio. *Notizia di Filippo di ser Brunellesco ovvero Vita di Filippo Brunelleschi*. Firenze: Mandragora, 2021.
Manni, Paola. "La matematica in volgare nel medioevo (con particolare riguardo al linguaggio algebrico)." In *Le parole della scienza. Scritture tecniche e scientifiche in volgare (secoli XIII-XV). Atti del Convegno (Lecce, 16-18 aprile 1999)*, a cura di Riccardo Gualdo, 127-52. Galatina (LE): Congedo, 2001.
Moorman, John R.H. *Medieval Franciscan Houses*. St. Bonaventure (NY): The Franciscan Institute of St. Bonaventure University, 1983.
Pampaloni, Guido. "Prato nella Repubblica fiorentina." In *Storia di Prato*. Vol. 2. Prato: Cassa dei Risparmi e Depositi di Prato, 1980.
Papini Tartaglini, Niccolò. *L'Etruria francescana o vero raccolte di notizie storiche interessanti l'ordine de' FF. Minori Conventuali di s. Francesco in Toscana*. Vol. 1. Siena: Pazzini Carli, 1797. https://books.google.it/books?id=nqLaAOYmNIUC&printsec=frontcover&hl=it&source=gbs_ge_summary_r&cad=0#v=onepage&q&f=false
Patriarca, Giovanni. "Escuelas de ábaco. La invención de un lenguaje." *Mirabilia Journal* 32, nº 1 (2021): 49-80. https://www.revistamirabilia.com/issues/mirabilia-journal-32-2021-1/article/abacus-schools-invention-language

Petrucci, Armando. “Biblioteche antiche.” In *Produzione e consumo*. Vol. 2 di *Letteratura italiana*, diretta da Alberto Asor Rosa, 527-54. Torino: Einaudi, 1983.
Petrucci, Armando. “Dal manoscritto antico al manoscritto moderno.” In *Letteratura italiana: una storia attraverso la scrittura*, 111-25. Roma: Carocci, 2022 (2ª ed.).
Petrucci, Armando. “Storia e geografia delle culture scritte (dal secolo XI al secolo XVIII).” In *Letteratura italiana: una storia attraverso la scrittura*, 128-246. Roma: Carocci, 2022 (2ª ed.).
Piana, Celestino. *La facoltà teologica dell’università di Firenze nel Quattro e Cinquecento*. Grottaferrata (RM): Editiones Collegii S. Bonaventurae ad Claras Aquas, 1977.
Rao, Ida G. “Repertori e indici ‘in itinere’.” In *La Biblioteca di Michelozzo a San Marco, tra recupero e scoperta*, a cura di Magnolia Scudieri, e Giovanna Rasario, 105-13. Firenze: Giunti, 2000.
Robert, Aurélien. “Les mathématiques franciscaines et leur diffusion en Italie. Le cas du *De macrocosmo* de Marco Trevisano (Venise, XIVe siècle).” In *Savoirs profanes dans les ordres mendiants en Italie (XIIIe-XIVe siècle)*, diretto da Joël Chandelier, e Aurélien Robert, 123-77. Rome : École française de Rome, 2023. https://doi.org/10.4000/books.efr.50765
Roest, Bert. *Franciscan Learning, Preaching and Mission c. 1220-1650. Cum scientia sit donum Dei, armatura ad defendendam sanctam fidem catholicam…* Leiden-Boston: Brill, 2014.
Rose, Paul L. *The Italian Renaissance of Mathematics. Studies on Humanists and Mathematicians from Petrarch to Galileo*. Genève: Droz, 1975.
Rubinstein, Nicolai. *Il governo di Firenze sotto i Medici (1434-1494)*. Traduzione di Michele Luzzati. Firenze: La Nuova Italia, 1971. Ed. originale *The Government of Florence under the Medici (1434-1494)*. Oxford: Clarendon Press, 1966.
Rucellai, Giovanni. *Zibaldone*, a cura di Gabriella Battista. Firenze: Sismel, 2013.
Spiesser, Maryvonne. “Les clercs et la formation des marchands.” In *Une arithmétique commerciale du XV. Le Compendy de la praticque des nombres de Barhélemy de Romans*, a cura di Maryvonne Spiesser, 39-50. Turhnout: Brepols, 2003.
Taddei, Ilaria. *Fanciulli e giovani. Crescere a Firenze nel Rinascimento*. Firenze: Leo S. Olschki, 2001.
Todeschini, Giacomo. *Come l’acqua e il sangue. Le origini medievali del pensiero economico*. Roma: Carocci, 2021.
Todeschini, Giacomo. “Mercato medievale e razionalità economica moderna.” *Reti Medievali Rivista* 7, n° 2 (2006): 91-102. http://www.serena.unina.it/index.php/rm/article/view/urn%3Anbn%3Ait%3Aunina3167/5230
Todeschini, Giacomo. *Ricchezza francescana. Dalla povertà volontaria alla società di mercato*. Bologna: il Mulino, 2004.
Tognetti, Sergio. “Una civiltà di ragionieri. Archivi aziendali e distinzione sociale nella Firenze basso medievale e rinascimentale.” *Reti Medievali Rivista* 21, n° 2 (2020): 221-50. http://www.serena.unina.it/index.php/rm/article/view/7139/8074
Tognetti, Sergio. *Osservanza e partita doppia. La contabilità della Badia fiorentina nel primo Rinascimento*. Firenze: Edifir, 2023.
Tognetti, Sergio. “Il Valdarno superiore e l’economia fiorentina fra basso Medioevo e Rinascimento.” *Annali Aretini* 27 (2019-20): 99-114.
Travaini, Lucia. *Monete mercanti e matematica. Le monete medievali nei trattati di artimetica e nei libri di mercatura*. 2. ed. Milano: Jouvence, 2020.
Tucci, Ugo. “Manuali d’aritmetica e mentalità mercantile tra Medioevo e Rinascimento.” In *Leonardo Fibonacci. Il tempo, le opere, l’eredità scientifica*, a cura di Marcello Morelli, e Marco Tangheroni, 51-67. Pisa: Pacini, 1994.
Ulivi, Elisabetta. *Gli abacisti fiorentini delle famiglie “del maestro Luca”, Calandri e Micceri e le loro scuole d’abaco (secc. XIV-XVI)*. Firenze: Leo S. Olschki, 2013.
Ulivi, Elisabetta. “Benedetto da Firenze (1429-1479), un maestro d’abaco del XV secolo. Con documenti inediti e con un’Appendice su abacisti e scuole d’abaco a Firenze nei secoli XIII-XVI.” *Bollettino di Storia delle Scienze Matematiche* 22, n° 1 (2002): numero monografico.
Ulivi, Elisabetta. “Fibonacci e la sua successione: le scuole d’abaco.” Relazione presentata all’Accademia Toscana di Scienze e Lettere “La Colombaria”, Firenze, 6 aprile 2018. https://www.colombaria.it/rivistaonline/wp-content/uploads/2018/04/Ulivi_La-successione-di-Fibonacci_-le-scuola-di-abaco-1.pdf
Ulivi, Elisabetta. “Maestri e scuole d’abaco a Firenze: la bottega di Santa Trinita.” *Bollettino di Storia delle Scienze Matematiche* 24, n° 1 (2004): 43-91.

Ulivi, Elisabetta. “Il maestro Banco di Piero Banchi e la scuola d’abaco dei Santi Apostoli.” *Bollettino di Storia delle Scienze Matematiche* 34, nº 1 (2014): 103-79.
Ulivi, Elisabetta. “Mariano del Mº Michele, un maestro d’abaco del XV secolo.” *Nuncius* 16 (2001): 301-46.
Ulivi, Elisabetta. “Nuovi documenti ed ipotesi su Paolo di ser Piero dell’abaco.” *Bollettino di Storia delle Scienze Matematiche* 37, nº 2 (2017): 238-65.
Ulivi, Elisabetta. “Raffaello Canacci, Piermaria Bonini e gli abacisti della famiglia Grassini.” *Bollettino diStoria delle Scienze Matematiche* 24, nº 2 (2004): 125-212.
Ulivi, Elisabetta. “Scuole d’abaco e insegnamento della matematica.” In *Le scienze*, a cura di Antonio Clericuzio e Germana Ernst. Vol. 5 di *Il Rinascimento italiano e l’Europa*, diretta da Giovanni L. Fontana e Luca Molà, 403-20. Costabissara (TV): Colla, 2008.
Ulivi, Elisabetta. “Scuole e maestri d’abaco in Italia tra Medioevo e Rinascimento.” In *Un ponte sul Mediterraneo. Leonardo Pisano, la scienza araba e la rinascita della matematica in Occidente*, a cura di Enrico Giusti, 121-55. Pisa: Polistampa, 2002.
Ullman, Berthold L., e Stadter, Philip A. *The Public Library of Renaissance Florence. Niccolò Niccoli, Cosimo de’ Medici and the Library of San Marco*. Padova: Antenore, 1976.
Van Egmond, Warren. *Practical Mathematics in the Italian Renaissance. A Catalog of Italian Abbacus Manuscripts and Printed Books to 1600*. Firenze: Giunti, 1981. https://bibdig.museogalileo.it/tecanew/opera?bid=324909&seq=5
Van Egmond, Warren. “Types and Traditions of Mathematical Problems: A Challenge for Historians of Mathematics.” In *Mathematische Probleme in Mittelalter. Der lateinische und arabische Sprachbereich*, a cura di Menso Folkerts, 379-428. Wiesbaden: Harrassowitz, 1996.
Van Egmond, Warren. “Using the Abbacus Texts as Sources for Numismatic and Monetary History: Problems and Prospects.” *Revue numismatique* 167 (2011): 125-33. https://www.persee.fr/doc/numi_0484-8942_2011_num_6_167_3015
Vasoli, Cesare. “La cultura dei mendicanti.” In *Le scuole degli ordini mendicanti (secoli XII-I-XIV). Atti del convegno (Todi, 11-14 ottobre 1976)*, 437-70. Todi: Accademia Tudertina, 1978.
Vasoli, Cesare. “Lo studio generale dell’ordine crocevia di idee.” In *Santa Croce nel solco della storia*, a cura di Massimiliano Rosito, 45-64. Firenze: Città di Vita, 1996.
Vauchez, André. “Gli Ordini mendicanti e la città nell’Italia dei comuni (XIII-XV secolo). Alcune riflessioni vent’anni dopo.” In *Ordini religiosi e società politica in Italia e Germania nei secoli XIV e XV*, a cura di Giorgio Chittolini, e Kaspar Elm, 31-44. Bologna: il Mulino, 2001.
Verde, Armando F. *Libri tra le pareti domestiche. Una necessaria appendice a Lo Studio fiorentino 1473-1503*, Pistoia: Centro riviste della Provincia Romana, 1988.
Verde, Armando F. *Lo Studio fiorentino 1473-1503. Ricerche e documenti*. Vol. 3. Pistoia: Memorie Domenicane, 1977.
Vestri, Veronica. “Istituzioni e vita sociale a Prato nel primo Quattrocento.” *Prato, storia e arte. Supplemento* 83 (1993).
Villani, Giovanni. *Nuova Cronica*, a cura di Giuseppe Porta. Vol. 3. Parma: Guanda, 1991.
Zaccaria, Raffaella M. “Il Bruni e le istituzioni della Repubblica.” In *Leonardo Bruni cancelliere della Repubblica di Firenze. Convegno di Studi (Firenze, 27-29 ottobre 1987)*, a cura di Paolo Viti, 97-116. Firenze: Leo S. Olschki, 1989.
Zaccaria, Raffaella M. “Due testamenti sconosciuti di Bernardo Machiavelli e altri documenti.” In *Humana feritas. Studi con Gian Mario Anselmi*, a cura di Loredana Chines, Elisabetta Menetti, Andrea Severi, e Carlo Varotti, 481-95. Bologna: Pàtron, 2017.
Zambelli, Paola. “Rinnovamento scientifico, progresso tecnologico e teorie filosofiche alle origini della rivoluzione scientifica.” *Studi storici* 6, nº 3 (1965): 507-46.
Zucchini, Stefania. *Università e dottori nell’economia del comune di Perugia. I registri dei Conservatori della Moneta (secoli XIV-XV)*. Perugia: Deputazione di Storia Patria per l’Umbria, 2008.

Andrea Papi
Università degli Studi di Milano
andrea.papi@unimi.it
Orcid 0000-0002-8809-2936

Materiali e note

Reti Medievali Rivista, 25, 1 (2024)
<http://rivista.retimedievali.it>
ISSN 1593-2214
DOI: 10.6093/1593-2214/10840
CCBY 4.0

Per il Codice Diplomatico Poliano: una sentenza memorabile (Venezia, 13 luglio 1366)*

di Vittorio Formentin, Alessandra Schiavon

Il saggio pubblica e commenta la sentenza pronunciata dai giudici del *Procurator* di Venezia del 13 luglio 1366, documento che entrerà a far parte del *Codice Diplomatico Poliano* in preparazione a cura dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti. La sentenza condanna i Procuratori di S. Marco, esecutori testamentari di Marco Bragadin (morto a Candia nel 1360) a pagare a sua moglie Fantina, primogenita di Marco Polo, 80 lire di grossi (800 ducati), considerato che Bragadin si era appropriato illegalmente del terzo dei beni mobili spettante alla moglie in quanto co-erede, assieme alle sorelle Bellela e Moreta, del Viaggiatore. Il notaio di curia, Fantino Rizzo, nel testo della sentenza inserì una copia fedelissima dell'inventario dei beni trovati nella casa di Marco Polo, redatto da Marco Bragadin poco dopo la morte del suocero, avvenuta l'8 o il 9 gennaio 1324: un testo giustamente famoso perché mostra molti punti di contatto con il *Milione* (o *Devisament dou monde*), il celebre libro scritto nel 1298 da Marco Polo e Rustichello da Pisa prigionieri nelle carceri genovesi.

This essay publishes and comments on the decision issued by the judges of the *Procurator* of Venice on 13 July 1366, a document that will be part of the forthcoming *Codice Diplomatico Poliano* edited by the Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti (Venice). The judges condemned the Procurators of St. Mark's, executors of the will of Marco Bragadin (who died in Candia in 1360), to pay his wife Fantina, Marco Polo's eldest daughter, 80 lire of *grossi* (800 ducats) considering that Bragadin had misappropriated the third of the movable property due to his wife as co-heir – with her sisters Bellela and Moreta – of her father Marco the Traveller. The court notary, Fantino Rizzo, included in the text of the sentence a most faithful copy of the inventory of the goods found in Marco Polo's house, drawn up by Marco Bragadin shortly after his father-in-law's death, which occurred on the 8th or 9th of January 1324: Bragadin's inventory is famous because it has many elements in common with the *Milione* (or *Devisament dou monde*), the celebrated book written in 1298 by Marco Polo and Rustichello da Pisa, both prisoners in Genua.

Medioevo, secolo XIV, Venezia, Marco Polo, Fantina Polo, *Milione*, inventari, matrimoni e separazioni, storia delle donne.

Middle Ages, 14th century, Venice, Marco Polo, Fantina Polo, *Milione*, inventories, marriages and separations, women's history.

* A Vittorio Formentin spetta il § 3, mentre i §§ 1 e 2 sono il frutto comune di un percorso di ricerca pienamente condiviso tra i due autori. Ringraziamo Antonio Ciaralli, Luca Molà e Andrea Saccocci per l'aiuto che ci hanno dato.

1. *Fantina Polo e Marco Bragadin: le ragioni di un lungo contenzioso*

Nell'imminenza del settimo centenario della morte di Marco Polo l'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti ha messo in cantiere l'impresa del *Codice Diplomatico Poliano*, in cui il documento qui pubblicato e commentato integralmente occuperà un posto di rilievo. Si tratta della sentenza pronunciata il 13 luglio 1366 dai giudici del *Procurator*, la curia di Palazzo competente in materia di commissarìe, cioè di esecuzioni testamentarie affidate da un privato – in conformità a un uso che rimontava all'inizio del Duecento – all'amministrazione dei Procuratori di San Marco, la prestigiosa carica della Serenissima, seconda per importanza solo al Dogado, di cui peraltro costituiva spesso l'anticamera: una sentenza emessa a favore di Fantina Polo, primogenita del Viaggiatore, in lite con i Procuratori "di qua del Canal Grande" (*de citra canale*) che gestivano l'eredità del marito, Marco Bragadin, defunto a Candia esattamente sei anni prima, il 13 luglio 1360, ma in origine residente a Venezia nella parrocchia di San Geminiano (sestiere di San Marco) e poi nel confinio di San Giovanni Grisostomo (sestiere di Cannaregio), donde la competenza dei due Procuratori *de citra*.[1]

Il documento è noto – anche se è stato spesso più citato che letto, cioè compreso – perché contiene, in forma d'inserto, l'elenco dei beni mobili e del denaro liquido lasciati da Marco Polo nella sua casa di San Giovanni Grisostomo quando vi morì, l'8 o il 9 gennaio 1324:[2] l'inventario, redatto da Bragadin su due *cedule bombicine* poco dopo la morte del suocero (probabilmente nel febbraio 1324) per servire da scrittura di servizio preliminare alla divisione di quei beni fra le tre sorelle Fantina, Bellela e Moreta, legatarie ed eredi del padre in parti eguali,[3] fu prodotto in giudizio molti anni dopo da Fantina che lo aveva prudentemente conservato *ad futuram rei memoriam*. Questa lista offre agli studiosi di Marco Polo interessanti riscontri di parole, nomi, merci che si ritrovano nel *Milione* e agli storici di Venezia un'istantanea di Ca' Polo che permette di osservarne gli interni, gli arredi, gli oggetti d'uso quotidiano,

[1] La sentenza qui pubblicata e commentata si conserva nell'Archivio di Stato di Venezia (d'ora in poi ASVe), *Procuratori di San Marco, Misti*, b. 152, fasc. 2 (commissarìa Marco Bragadin); per le non impeccabili edizioni precedenti – dovute a Cecchetti, Orlandini e Moule – si rinvia al § 3. La controversia, che vede come convenuti i Procuratori di San Marco nella loro funzione di esecutori testamentari, rientra nelle competenze della curia del *Procurator* come sono definite nella deliberazione assunta *in publica concione in ecclesia Sancti Marci* nell'agosto 1294 (Roberti, *Le magistrature giudiziarie*, 194); su questa curia, oltre al capitolare edito da Roberti, cfr. Besta, "L'ordinamento giudiziario," 267-8; Cassandro, "La curia di *Petizion*," II, 5-6; Zordan, *L'ordinamento giuridico*, 85. Sull'ufficio dei Procuratori si vedano Mueller, "The Procurators of San Marco;" Takada, «*Commissarii mei Procuratores Sancti Marci*»; Formentin, "Rendiconti," 170-3; Mueller e Pizzati, "Riforme."

[2] Per questa incertezza cronologica si veda il commento all'inserto 3*a*.

[3] *Omnia vero alia bona mobilia et immobilia inordinata [...] dimito [...] filiabus meis Fantine, Bellele et Morete libere et absolute inter eas equaliter dividenda; ipsasque michi heredes instituo in omnibus et singulis meis bonis mobillibus et immobillibus, iuribus et acionibus, tacitis et expressis, qualitercumque ut predicitur michi pertinentibus et expectantibus* (Bartoli Langeli, "Il testamento," 22).

di valutare la ricchezza dei suoi magazzini e di ricostruire quindi gli interessi e le attività commerciali del più famoso mercante veneziano nell'ultimo periodo della sua vita; lo storico della lingua, infine, vi trova un tesoro lessicale di cui non si era finora valutato appieno il valore.[4]

Certamente Fantina c'interessa soprattutto perché è la figlia di Marco Polo. E tuttavia, a ben vedere, questa donna è un personaggio degno di tutta la nostra considerazione, in quanto esempio chiarissimo di quel che era e di quel che poteva fare una patrizia veneziana, nella sua città, alla fine del medioevo. È anche vero, d'altro canto, che l'inventario dei beni del Viaggiatore c'interessa perché è direttamente collegato con il *Milione*, o *Devisament dou monde*, il libro scritto a quattro mani nel 1298 da Marco Polo e Rustichello da Pisa, insieme prigionieri nelle carceri di Genova. Non si potrebbe infatti desiderare un più positivo riscontro alle lontane realtà orientali descritte nel *Milione* di quello offerto dall'elenco steso da Marco Bragadin nel 1324 e prodotto in tribunale da sua moglie Fantina nel 1366 a tutela dei propri interessi di erede e legataria. Per valutare l'importanza di questo testo (in veneziano), una semplice scritta privata per sua natura non destinata alla conservazione e arrivata fino a noi soltanto perché inserita in una sentenza (naturalmente in latino), basti dire che questo documento più di ogni altro ci fa vedere in controluce quali furono la vita e l'attività di Marco Polo una volta tornato a Venezia dopo la lunga permanenza in Oriente e la misteriosa prigionia genovese.

Ora, se vogliamo provare a individuare le ragioni del duro contenzioso che per un lungo arco di tempo contrappose Fantina prima al marito Marco e poi ai suoi esecutori testamentari, dobbiamo gettare uno sguardo indiscreto nell'intimità di una famiglia infelice, e la letteratura e la vita ci hanno insegnato che, se "tutte le famiglie felici si assomigliano fra loro, ogni famiglia infelice è infelice a suo modo". E quale fu il modo di Marco e Fantina? Disponiamo di una fonte d'archivio che può aiutarci in questo, appunto la commissarìa di Bragadin, in cui, per una sorta di nemesi, il nome della moglie ricorre quasi più frequentemente di quello del marito.

Le commissarìe del fondo archivistico dei Procuratori di San Marco sono davvero una fonte storica di straordinario interesse, perché offrono un largo spaccato della società veneziana preso nel punto in cui l'individuo si confronta con le strutture portanti dello stato per il mezzo delle figure istituzionali deputate alla regolazione e all'amministrazione degli affari sia pubblici sia privati (notai, cancellieri, *advocati*, *iudices*) e in questo confronto rivela, per così dire, il proprio peso specifico all'interno di quella società. Nella fattispecie,

[4] Per le varie prospettive da cui è stato considerato l'inventario di Bragadin si vedano, senza pretesa di completezza, Pelliot, *Notes*; Jacoby, "Marco Polo;" Molà, "Marco Polo;" Coccato, "Marco Polo;" Schiavon, Ciaralli e Formentin, "L'inventario," in cui si fornisce una nuova edizione commentata delle due cedole in volgare di Bragadin con il corredo di un glossario. Sul 'genere' dell'inventario, e sul suo valore storico e culturale per l'Europa del tardo medioevo, vedi Smail, *Legal Plunder* (ma rispetto agli inventari marsigliesi e lucchesi illustrati da Smail quello steso da Marco Bragadin si pone naturalmente a tutt'altro livello).

alcuni documenti raccolti nel fascicolo intestato a Marco Bragadin permettono di ricostruire, almeno a grandi linee, le vicende di un matrimonio che fu davvero molto travagliato.

Fantina era la primogenita di Marco Polo, mercante facoltoso e membro di una famiglia veneziana eminente,[5] e della patrizia Donata Badoer, che si erano sposati nel 1300, quando Marco aveva 46 anni, un'età più che matura. Nessuna delle loro figlie – dopo Fantina erano nate Bellela e Moreta – fu indotta o costretta a farsi monaca: tutt'e tre si maritarono invece con cospicui esponenti della neocostituita nobiltà mercantile veneziana.[6] Dal matrimonio di Fantina e Marco Bragadin, contratto intorno al 1318,[7] nacquero sei figli, quattro maschi e due femmine; dalla sentenza qui pubblicata, e da altri documenti della commissarìa, risulta che i coniugi, subito dopo la morte di Marco Polo, erano andati a vivere nella grande casa di San Giovanni Grisostomo. Sappiamo che l'ordinamento giuridico veneziano garantiva alla donna, in generale, "una non limitata facoltà di disposizione dei suoi beni", "la possibilità di compiere ogni atto della vita giuridica" e dunque una piena capacità contrattuale e testamentale;[8] questa autonomia era assicurata anche alla donna sposata, in particolare per quel che riguarda la disponibilità dei beni parafernali, come appunto l'eredità paterna *extra dotem*, e questo a norma di legge (*Statutum novum*, I, 39). Nella pratica, d'altro canto, era probabilmente diffusa la consuetudine – affatto legittima – che la moglie affidasse l'amministrazione di tali beni al marito: poteva dunque capitare che costui, soprattutto se era un intraprendente mercante come Bragadin, non solo gestisse le sostanze della moglie come fossero proprie, ma trascurasse anche di fornire alla consorte un rendiconto della sua amministrazione, com'era invece tenuto a fare, dal momento che in tal caso egli era "un semplice mandatario" della moglie.[9]

Fantina nella successione paterna aveva goduto di due condizioni favorevoli: l'assenza di fratelli e la presenza di un testamento che la nominava fedecommissaria (assieme alla madre e alle sorelle)[10] e la istituiva erede (assieme a Bellela e a Moreta). Dal padre, dunque, Fantina aveva ereditato una

[5] Marco Polo il Viaggiatore ha la qualifica di *nobilis vir* in due documenti rispettivamente del 1305 e del 1311 che si leggono in Yule, *The Book*, 439, docc. 4 e 5. Sulla questione dell'incerta 'nobiltà' della famiglia Polo vedi da ultimo Orlando, *Le Venezie*, 32 e 293.

[6] Gullino, "Polo, Marco," 645; Orlando, *Le Venezie*, 293.

[7] Orlandini, "Marco Polo," 6 n. 2 e 46, doc. 64.

[8] Le citazioni da Zordan, *Le persone*, 273, a rettifica del giudizio troppo drasticamente limitativo di Besta, *Il diritto e le leggi civili*, 71-2. Altrove in Italia la situazione giuridica delle donne era senz'altro meno favorevole: per Firenze si veda da ultimo Klapisch-Zuber, *Matrimoni rinascimentali*.

[9] Ferro, *Dizionario*, 597 (ma si legga tutta la voce *Dimissoria* 'beni parafernali'). Per un confronto con la situazione italiana ed europea, sotto il rispetto sia giuridico sia pratico, in tema di politiche patrimoniali e successorie in una prospettiva femminile vedi Smail, "Démanteler le patrimoine" e gli studi raccolti in Bezzina, *Beyond their dowries* e Guglielmotti, *Donne, famiglie e patrimoni*.

[10] Altro esempio dell'ampia capacità giuridica della donna veneziana era la facoltà a lei concessa di amministrare le commissarìe di padri o mariti defunti: Besta, *Il diritto e le leggi civili*, 103.

vera fortuna in beni mobili e immobili, in contratti commerciali, in *imprestiti* (titoli del debito pubblico, vantaggiosamente scambiabili sul mercato secondario), e di questi beni, anche quando li aveva affidati all'amministrazione del marito, continuò a considerarsi l'unica legittima proprietaria, per motivazioni che possiamo solo congetturare (senso spiccato della propria indipendenza e autonomia finanziaria? incompatibilità di carattere con Marco?). Fatto sta che considerò sempre i suoi denari, impiegati dal marito per i propri affari, come prestiti ch'egli avrebbe dovuto prima o poi restituire, con una valutazione opposta a quella del consorte. Fantina, però, da avveduta figlia e moglie di mercante, si era preoccupata di documentare ogni sua dazione al marito per mano di notaio, con una serie di *manifestationis carte* (obbligazioni) che inchiodavano Marco *per legem* alle proprie responsabilità. Bragadin cercò allora di annullare quegli atti, rogati dal 1324 al 1340, con la violenza e l'inganno, se dobbiamo prestar fede – come fecero i giudici – alle parole dell'avvocato di Fantina verbalizzate in una sentenza della curia del *Procurator* del 10 maggio 1362:

> *quas quidem quinque manifestationis cartas dictus condam dominus Marcus Bragadino sibi domine Fantine uxori sue dolose, fraudulenter, malo modo et violenter atque contra sui ipsius domine Fantine voluntatem et consensum arripuit, abstulit et accepit ipsasque suis propriis manibus incisit ac penes se sic incisas retinuit, nulla de ipsis quinque manifestationis cartis dicte domine Fantine solutione seu satisfactione facta, postque contra Deum et iusticiam ac omnem equitatem, dolose et fraudulenter decipiendo iudicium, obtinuit idem dominus Marcus Bragadino contra ipsam dominam Fantinam de anichilatione dictarum quinque manifestationis cartarum quandam sententie cartam completam et roboratam manu dominorum iudicum Peticionum, factam in millesimo trecentesimo quinquagesimo quarto, mense iulii, die vigesimo primo intrante, indictione septima, Rivoalti*[11].

Ne seguirono ulteriori liti e citazioni in giudizio, che portarono alla produzione di nuovi documenti, come la *securitatis carta* del 15 gennaio 1340 (1339 *m.v.*), con cui Marco si obbligava un'altra volta con Fantina per la somma di 3.500 lire a grossi più 100 ducati (è l'inserto 4 della nostra sentenza: § 3.2). La *narratio* dell'atto ha l'evidenza di una scena teatrale, in cui – attraverso la contrapposizione frontale di marito e moglie – è rappresentato al vivo un contrasto di natura giuridica, quello tra comunione e separazione dei beni:

> *Cum quedam verba sive litigationes essent sive forent inter me infrascriptum Marcum Bragadino de confinio Sancti Iohannis Grisostomi condam domini Iacobi Bragadino ex una parte et te Fantinam Bragadino uxorem meam de dicto confinio ex altera, occasione quorumdam denariorum quos ego suprascriptus Marcus Bragadino dicebam quod tu predicta Fantina Bragadino eos michi dederas sive donaveras et tu predicta Fantina dicebas in contrarium quatenus ipsos denarios michi nec dederas nec donaveras, volens itaque ego predictus Marcus Bragadino dictis verbis et litigationi finem imponere et pacem perpetuam inter me et te habere [...], hanc securitatis cartam tibi duxi faciendam.*

[11] Orlandini, "Marco Polo," 48.

Il contenzioso, che si era forse tradotto in una separazione di fatto,[12] fu in qualche modo sospeso grazie a un compromesso strappato da Marco, che di lì a poco sarebbe salpato definitivamente per l'isola di Creta piantando in asso la famiglia,[13] un documento con cui Fantina s'impegnò a non esercitare il diritto di esigere dal marito, durante la vita di lui, i propri legittimi crediti (inserto 6, del 27 settembre 1355, § 3.2):

> *Insuper etiam hoc alio pacto addito inter nos partes predictas, videlicet quod tu Fantina uxor mea numquam possis aliquid petere a me Marco Bragadino viro tuo seu me aliqualiter molestare pro aliquo quod tu Fantina posses de iure michi petere et a me deberes habere quousque vixero ego Marcus Bragadino predictus.*

Naturalmente la battaglia legale riprese subito dopo la morte di Bragadin contro i suoi esecutori testamentari, i potenti Procuratori di San Marco (non occorre dire che Fantina era stata esclusa dalla successione del marito: vedi il § 2). Possiamo sospettare che non avesse contribuito ad ammorbidire la posizione di Fantina la notizia che a Candia Marco aveva messo al mondo due figli naturali da due schiave di nome Lucia e Margherita, e che un altro ne aspettava da una terza di nome Maria, ai quali, non potendo istituirli eredi in quanto illegittimi, aveva pensato di donare *inter vivos* una somma compresa tra i 1.800 e i 2.400 ducati (l'oscillazione è dovuta significativamente all'incertezza sul sesso del nascituro). I relativi atti, del 30 gennaio 1359 (1358 *m.v.*), estratti dalle imbreviature del notaio di Candia Domenico Grimani, che fu anche l'estensore del testamento di Bragadin, furono trasmessi a Venezia – assieme a "omnes rationes predicti Marci, scripturas, quaternos, cartas tam publicas quam privatas et cedulas quascumque" – per cura del duca di Creta Leonardo Dandolo e del suo consiglio, con lettera accompagnatoria del 19 aprile 1363 (cfr. il § 2). Leggiamone le parti dispositive:

> *Exemplum sumptum de abreviaturis Dominici Grimani notarii, in quibus sunt carte infrascripte, que nondum fuerunt redacte in forma publica:*
>
> *Anno mccclviij, mense ianuarii, die penultimo, indictione XII. Manifestum facio ego Marcus Bragadino de Veneciis, habitator Candide, quod cum meis heredibus do, dono et transacto tibi Iacobello Bragadino filio meo naturali, nato ex Lucia sclava mea, nominato in baptismate Iacobello et Çanino, comuni vero vocabulo vocato Iacobello, nunc infantulo, ducatos mille auri boni et iusti ponderis [...].*

[12] Lo fa pensare l'accenno nell'inserto 6 a una "provisione tua tibi Fantine sententiata ad curiam Procuratorum contra me Marcum Bragadino", che sembra essere un assegno di mantenimento: vedi il commento *ad loc.*

[13] È ragionevole pensare che il trasferimento di Bragadin a Candia si sia verificato poco dopo il 27 settembre 1355, data della *pactorum, promissionis et manifestationis carta* di cui stiamo parlando: nel gennaio 1356, infatti, Marco già compare nel *consilium rogatorum* di Candia, ufficio che gli è confermato nel gennaio 1357 e nel dicembre 1358 (Ratti Vidulich, *Duca di Candia*, 113, 141, 211, docc. 173, 202 e 277); nel doc. del 31 dicembre 1359 il suo nome, inizialmente presente, viene depennato in un secondo momento dall'elenco dei consiglieri, probabilmente a causa della sua morte, avvenuta – come sappiamo – il 13 luglio 1360 (Ratti Vidulich, *Duca di Candia*, 252 [apparato], doc. 331).

Die penultimo mensis ianuarii suprascripti. Manifestum facio ego Marcus Bragadino de Veneciis, habitator Candide, quod cum meis heredibus do, dono et transacto illi creature de qua presentialiter est pregnans Maria sclava mea, que nunc moratur mecum in domo mea, ducatos mille auri boni et iusti ponderis, si dicta creatura fuerit filius masculus [...]. Si vero dicta creatura nascitura ex predicta Maria sclava mea fuerit filia, do, dono et transacto dicte creature ducatos quadringentos auri boni et iusti ponderis [...].

Eodem die. Manifestum facio ego suprascriptus Marcus Bragadino quod cum meis heredibus do, dono et transacto filie mee naturali nate ex Margarita sclava mea, si ipsa filia mea vivit, ducatos quadringentos auri boni et iusti ponderis [...].[14]

Ora il quadro d'insieme è abbastanza definito e possiamo capire quali fossero i motivi che indussero la figlia di Marco Polo ad ingaggiare una battaglia così lunga e determinata. Lunga, determinata e vittoriosa: dagli atti della commissarìa risulta infatti che Fantina vinse tutte e quattro le cause intentate contro i Procuratori. Di fatto, la sentenza del 13 luglio 1366 mette fine a uno solo dei filoni processuali contro gli esecutori testamentari di Bragadin, quello relativo, come sappiamo, alla parte spettante a Fantina dei beni mobili lasciati da suo padre nella casa di San Giovanni Grisostomo, cioè al terzo del valore di quanto elencato nell'inventario, liquidato dai giudici in 80 lire di grossi (800 ducati). Tutte precedenti le altre tre sentenze. La prima, del 10 maggio 1362, condanna i Procuratori a consegnare a Fantina 5.600 lire *ad grossos* più 100 ducati (pari a circa 2.244 ducati), cioè il capitale delle prime quattro delle cinque *manifestationis carte* sopra citate, disponendo peraltro che tali denari rifusi a Fantina si dovessero scontare da eventuali futuri crediti giudizialmente riconosciuti alla donna sui beni della commissarìa del marito.[15] La seconda, del 26 febbraio 1364 (1363 *m.v.*, inedita), determina in 5.789 lire, 14 soldi e 3 denari *ad grossos* la somma spettante a Fantina per il capitale e gli interessi degli *imprestiti* di suo padre, Marco Polo, e suoi propri, gestiti – questi e quelli – da Bragadin senza mai renderne conto alla moglie (una somma, si noti, pari a circa 2.217 ducati, con i quali, dunque, è quasi raggiunta la quota di esenzione fissata nella sentenza del 10 maggio 1362). Con la terza, del 17 luglio 1364, Fantina, che innanzi ai giudici si rappresenta da sé (nelle altre tre occasioni è assistita da un avvocato), ottiene la restituzione di 142 lire e 9 soldi di grossi (circa 1.420 ducati e mezzo), frutto di investimenti commerciali del padre, denari che Bragadin aveva ricevuto a nome e per conto della commissarìa del suocero, usandoli poi per i suoi affari.[16]

La *summa summarum* che Fantina riuscì infine a recuperare ammonta a una cifra davvero ingente: circa 5.090 ducati, al netto dei 2.217 ducati degli *imprestiti*, defalcati in base alla sentenza del 10 maggio 1362. Tanto per dare un'idea, ecco una serie di valori – salari, assegni, affitti, spese alimentari e do-

[14] ASVe, *Procuratori di San Marco*, *Misti*, b. 152, fasc. 2.
[15] Orlandini, "Marco Polo," 47-52 (sentenza inserta nel doc. 67).
[16] Gallo, "Marco Polo," 176-84.

mestiche – rilevati a Venezia nell'avanzato Trecento: nel 1343 una donna di servizio riceveva un salario di 3 ducati all'anno, mentre nel 1344 la retribuzione di un maestro di scuola privato era di 4 ducati (per un allievo); verso la metà del secolo l'assegno di mantenimento annuale, per vedove e mogli separate, è fissato dai giudici per lo più a 20 ducati; nella seconda metà del Trecento per l'affitto di un'abitazione in piazza San Marco si pagavano circa 100 ducati l'anno; il fabbisogno di una famiglia patrizia agiata verso la metà del secolo ammontava annualmente più o meno a 280 ducati, mentre il valore medio delle doti assegnate alle ragazze nobili veneziane nello stesso periodo si aggirava intorno ai 500 ducati. Rispetto a queste cifre la somma recuperata da Fantina è più vicina ai 7.000 ducati spesi per la costruzione della Ca' d'Oro tra il 1425 e il 1432.[17]

2. *Una descrizione della commissarìa di Marco Bragadin*

Del testamento di Marco Bragadin – che nei documenti del fascicolo è di volta in volta indicato come *olim de confinio Sancti Geminiani*, *olim de confinio Sancti Iohannis Grisostomi*[18] e infine *olim habitator Candide insule Crete* – non si conservano né l'originale né quella copia autentica che il notaio dello staff dei Procuratori era solito trascrivere nel registro di amministrazione quando si 'intrometteva' una commissarìa (se ne iniziava cioè l'esecuzione), il che fa pensare che una parte della documentazione sia andata perduta. Del testamento, tuttavia, conosciamo la data (2 maggio 1360), il nome dell'estensore (il notaio di Candia Domenico Grimani) e infine alcuni estratti letterali, inserti in altri documenti, relativi a *dimissorie* e lasciti *pro anima*, dai quali si ricava che Marco aveva redatto le sue ultime volontà in volgare, consegnando dunque al notaio una cedola *in scriptis* secondo l'uso veneziano.[19] Dall'assen-

[17] Questi dati sono tratti da Luzzatto, "Il costo della vita;" Formentin, "Scritture femminili," 336; Mueller e Pizzati, "Riforme," 199-200. La notevole consistenza della somma recuperata da Fantina risulta anche dal confronto con la stima dell'"intero [...] patrimonio, compresi i beni immobili" del padre Marco, valutato più o meno 10.000 ducati (Jacoby, "Marco Polo," 206; Orlando, *Le Venezie*, 295, da dove è tratta la citazione).

[18] Sulla casa di San Giovanni Grisostomo vedi Orlandini, "Marco Polo," 5 n. 1, 11 n. 2 e 17-22. I suoi confini e la sua estensione sono dettagliatamente descritti nei seguenti documenti: l'investitura *ad proprium* del 12 marzo 1339 (ASVe, *Cancelleria inferiore*, b. 4, not. Avancio prete di S. Sofia, fasc. 14 = Orlandini, "Marco Polo," 40-3, doc. 42); la *securitatis, dati et refutacionis carta* del 5 settembre 1362 (ASVe, *Procuratori di San Marco de supra*, *Pergamene diverse*, b. 115 = Orlandini, "Marco Polo," 53-6, doc. 68); la *vendicionis et securitatis carta* del 19 gennaio 1381 (1380 *m.v.*) (ASVe, *Ospedali e luoghi pii*, *Pergamene*, b. 26, nr. 1169 [nr. 4 in inchiostro rosso], not. Zaneto Boselli pievano di San Giovanni Decollato = Gallo, "Marco Polo," 185-90, doc. VII).

[19] Il luogo, la data, il notaio estensore e la lingua di redazione della cedola risultano dalle citazioni del testamento nella documentazione conservata: oltre alla nostra sentenza (rr. 4-5 e inserto 7), vedi Orlandini, "Marco Polo," 47, doc. 67 (*securitatis carta* del doge Lorenzo Celsi ai Procuratori *de citra* del 4 agosto 1362); Gallo, "Marco Polo," 177, doc. VI (altra *securitatis carta* ducale del 4 ottobre 1364); si aggiunga la seguente posta del primo registro della commissarìa, c. 17r: *Item dat(a) ser Dominico Grimani scribe, qui fecit testamentum – yppr. XV* (da una posta del foglio nr. 6 cart. citato *infra* apprendiamo che si trattava di una disposizione testamentaria: *It(em) lasso ['lascito'] a s(er) Domenego Grimani noder d(e)· testam(en)to del comesso ppi*

za di quietanze rilasciate da Fantina ai Procuratori è legittimo inferire che la moglie fosse stata esclusa dalle ultime volontà del marito.[20]

Come sappiamo, secondo una prassi consueta a Venezia fin dal Duecento, Bragadin aveva designato come esecutori testamentari unici (*soli*) i Procuratori di San Marco, che dunque, poco dopo la sua morte, diedero avvio all'amministrazione del suo asse ereditario, che durò almeno quarant'anni, dal 1360 al 1400.

La commissarìa risulta attiva, infatti, fino al novembre 1400, e si compone complessivamente di: a) 3 registri; b) 42 pergamene sciolte, comprese tra il 28 maggio 1361 e il 7 maggio 1391 (per lo più quietanze, ma anche sentenze, come quella qui pubblicata, trascritte in fogli di grande formato); c) 10 documenti cartacei sciolti, scritti tra l'ottobre 1358, quando dunque Bragadin era ancora in vita, e appunto il novembre 1400. I registri di amministrazione (1360-97), pur con consistenti lacune (in cui sono stati inghiottiti gli anni che videro Fantina vincere le cause intentate contro i Procuratori: 1362, 1364 e 1366), forniscono per i periodi documentati un quadro dettagliato delle operazioni disposte sui beni della commissarìa in termini di inventari di merci, vendite, pagamenti di debiti, liquidazione di legati e *dimissorie*.

Il più antico dei tre registri (cartaceo, cc. 1-28)[21] non spetta propriamente all'attività della Procuratia, perché documenta le operazioni compiute a Candia dagli ufficiali locali nei mesi immediatamente successivi alla morte di Bragadin (luglio-settembre 1360), e comincia con l'inventario dei *bona reperta spectantia ser Marco Bragadino condam, intromissa per camerarios* [*scil.*, *Candide*] *et data et vendita per incantum anno Domini 1360 indictionis XIII*^{e} (cc. 1r-8v). Nella casa e nei magazzini di Bragadin a Candia nel luglio 1360, oltre a una certa quantità di denaro liquido (363 ducati d'oro; *soldini* e *mezzanini* per un ammontare rispettivamente di 1.272 perperi e 8 grossi e 124 perperi e 6 grossi)[22] e a qualche gioiello di modesto valore, troviamo argento vivo *mistum cum argento* (4 lb. s. e 4 once), pepe (600 lb. s.), ferro (10.463 lb. g.), preziosa seta *de plusor collori* (70 lb. s. e 4 once, venduta

XV. Poco resta dell'attività di questo notaio: nel fondo *Notai di Candia*, pervenuto dopo varie vicissitudini a Venezia, ed ora in ASVe, si conservano un unico protocollo in pergamena – con atti dal luglio 1356 al maggio 1357, con inserto un testamento sciolto del 24 dicembre 1373 – e una busta di testamenti, datati 1382-7. La sua presenza a Candia è attestata anche in un atto, datato 29 aprile 1357, rogato da altro notaio ivi attivo, Zaccaria de Fredo (Lombardo, *Zaccaria de Fredo*, 88, doc. 124). Per l'uso veneziano delle cedole *in scriptis* vedi Formentin, "Scritture femminili," 342, con i riferimenti bibliografici ivi indicati.

[20] Nella commissarìa è presente naturalmente la *securitatis carta* rilasciata dal gastaldo ducale Maffeo Franco il 5 giugno 1361 ai due Procuratori *de citra* per la *repromissa* di Fantina, per la cui restituzione la vedova aveva presentato il *vadimonium* il 24 maggio: si trattava di 1.000 lire di piccoli più altre 1.000 in *imprestiti*, cui si aggiungono le 12 lire e mezza riconosciute per la *vestis vidualis* (su cui vedi Besta, *Il diritto e le leggi civili*, 86 n. 4, e la glossa *Vigintiquinque* allo *Statutum novum*, I, 55, in Cessi, *Gli statuti*, 84-5); vedi i regesti di Orlandini, "Marco Polo," 46, docc. 64 (con inesattezze) e 65.

[21] Numerate a matita da mano moderna; bianche le cc. 18v-19v e 21r-28.

[22] Perperi e grossi valgono in questo caso come monete di conto.

a 25 grossi la libbra),[23] e moltissimi panni di lana, in tagli 'al minuto' (cioè di poche braccia)[24] e molto spesso accompagnati dal part.-agg. *tramado* (in tutte lettere o abbreviato *t^{a}mado*), di non trasparente significato: *mesclo* o *meschio* 'mescolato', *stameto* cioè 'stametto',[25] *contraiés* (o *contragés*) 'panno di Courtrai',[26] *scarllato* e *scarllato da Millan*, *ypra cupa* ('panno d'Ypres di colore scuro'), *blavo*, *blavo da Millan* e *blavo monçascho*,[27] *vergado*, *beretin* cioè 'berrettino', *sarça* 'sargia'. Nell'inventario sono registrati anche 288 vomeri (*gomerios*) e molte botti da olio e da vino: dunque Bragadin si occupava anche di agricoltura e del relativo commercio, come del resto era consueto per i nobili veneziani residenti a Candia.[28] Tra gli acquirenti – veneziani (per lo più patrizi), greci, ebrei –[29] si segnalano due Polo (non sappiamo di quale ramo): un *ser Piero* e un *ser Matheo pesador*, che acquistano rispettivamente un braccio e tre braccia di *mesclo tramado* (c. 4v). In questo elenco sono registrati anche un cavallo *brunus*, completo di bardatura e finimenti, venduto per 66 perperi, e due schiavi, valutati più o meno la metà del cavallo: il primo di nome Giorgio *de genere Grecorum*, il secondo di nome Cristiano *de genere Tartarorum*, venduti rispettivamente a maestro Giovanni *ziruicho* ('cerusico') per 32 perperi e 6 grossi e a Pietro Lando *de Veneciis* per 33 perperi, l'uno e l'altro *cum condicione quod esse debet francus in capite VI annorum, iuxta formam testamenti* (c. 2v). Alle cc. 10r-13v segue un elenco di vesti, armi e masserizie trovate *in la ca' de ser Marco Bragadino che fo* e vendute all'incanto. Seguono i rendiconti delle liquidazioni di spezie e altre merci di

[23] Lb. s. = libbra sottile, lb. g. = libbra grossa.
[24] Sempre notevolmente inferiori alla pezza («1 pezza è in genere di 50 braccia»: Borsari, "Il mercato dei tessuti a Candia," 7; vedi anche Pollastri, "Il mercato dei tessuti a Creta," 106).
[25] Per il mescolato e lo stametto – tessuti italiani di qualità modesta – vedi Borsari, "Il mercato dei tessuti a Candia," 15 e 27-29; Pollastri, "Il mercato dei tessuti a Creta," 112.
[26] Su questo tessuto di lana di media qualità (*panni di Coltrai* in Evans e Pegolotti, *La pratica della mercatura*, 284) vedi in generale Melis, "La diffusione," e Verlinden, "Aspects de la production," 107-11; per il suo commercio a Candia si veda Borsari, "Il mercato dei tessuti a Candia," 9-10 (ivi la forma dissimilata del toponimo, *Contray*, con cui va il nostro derivato *contraiés*). Nell'inventario il nome del panno è scritto sempre abbreviato *(con)t(r)aiés*, *(con)t(r)agés* e una volta *cont(r)agés* (c. 4r) ed è di genere ora maschile ora femminile (gli si accompagna, infatti, ora *tramado* ora *tramada*); una volta è diversamente determinato: *brç. X d(e) (con)t(r)aiés de IIJ lane t(r)amada* (c. 8r); altre volte funziona da determinante: *brç. J d(e) mesclo d(e) (con)t(r)aiés t(r)amado* (c. 4v) e, forse, *brç. IIJ, octavo j d(e) sarasinato (con)t(r)aiés t(r)amado* (c. 7v; panni di Como e francesi *sarasinati* sono registrati da Borsari, "Il mercato dei tessuti a Candia," 27).
[27] Nell'ultima posta di c. 5r: *brç. XVJ d(e) blavo mo(n)çascho t(r)amado*. Sembra essere di gran lunga la prima attestazione dell'aggettivo *monzasco* 'di Monza', che Schweickard, *Deonomasticon Italicum*, III, 347, registra per il 1861 (ma *Monciaschi* 'abitanti di Monza' è documentato nel 1503). Per la larga diffusione dei panni di Monza e di Milano sul mercato cretese vedi Borsari, "Il mercato dei tessuti a Candia," 20-1 (tab. 1) e 27 (tab. 4); Pollastri, "Il mercato dei tessuti a Creta," 111 e 119-22. Sia Borsari sia Pollastri citano i panni di Monza azzurri, cioè appunto il *blavo monçascho* di Bragadin. A proposito della preponderanza dei panni *blavi* sulla piazza cretese, Borsari, "Il mercato dei tessuti a Candia," 16, osserva che "l'assoluta prevalenza dell'azzurro, colore povero, contribuisce a definire i caratteri [coloniali] del mercato candiota".
[28] Pollastri, "Il mercato dei tessuti a Creta," 107-8.
[29] Le comunità rappresentate sono più o meno le stesse registrate per gli acquirenti nei contratti studiati da Borsari, "Il mercato dei tessuti a Candia," 8 e 13, e da Pollastri, "Il mercato dei tessuti a Creta," 116.

Bragadin eseguite da suoi fattori o altri agenti a Cipro e nei distretti cretesi di Retimo e della Canea, per un ricavo complessivo di 181 perperi, 8 grossi e 29 piccoli (cc. 14r-15v). Infine il quaderno riporta un elenco delle spese e delle uscite sostenute nel luglio-settembre del 1360 (cc. 17r-18r),[30] il saldo della posizione finanziaria di Bragadin in Creta e infine la registrazione dell'invio del liquidato a Venezia, da consegnare salvo in terra ai Procuratori di San Marco, commissari del defunto, *per totum mensem decembris proxime venturum* (c. 20rv). In questo registro è inserta una lettera, datata 19 aprile 1363, che reca ancora il segno del sigillo in cera rossa, di mano di Leonardo Dandolo, *milles, de ducali mandato ducha Crete*,[31] indirizzata al doge Lorenzo Celsi: con essa il Dandolo, in ottemperanza alla lettera ducale ricevuta, trasmette a Venezia ai Procuratori di San Marco *de citra*, per mezzo della nave del *patronus* Nicoletto Manolesso, tutta la documentazione di Bragadin reperita a Candia e raccolta *in quadam capsa \et .j. scrineo/ ligata atque bullata*.

Il secondo registro è intitolato "Quartenus [*sic*] domini Marci Bragadino Sancti Geminiani",[32] in lettere minuscole di grandi dimensioni, tracciate a penna sul margine superiore della coperta anteriore; al centro due poste, di mani coeve ma differenti, documentano il sequestro dei beni della commissarìa disposto dai giudici del *Procurator* secondo la richiesta di Fantina (5 dicembre 1360) e il successivo dissequestro giudiziario (non datato):

> *MCCCLX, mense decembris, die V, Nicola* Çuchato *ex precepto dominorum iudicum curie Procuratorum sequestravit in manibus nostris omnia bona expectantia huius comissarie ad peticionem domine Fantine Bragadino relicte nostri comissi*; *Nota quod suprascriptum sequestrum fuit ca[n]celatum ‹de v› ex precepto iudicum Procuratorum et volu[m]ptate domine Fantine Bragadino.*

È datata 10 novembre 1360 la prima annotazione riferita ai Procuratori di San Marco *de citra* Bernardo Giustinian e Andrea Contarini, nella quale dichiarano di prendere in carico la commissarìa; seguono, dal 26 novembre 1360 al 9 marzo 1361 (cc. 2r-3r e 10rv), le registrazioni delle entrate e delle uscite. Nella metà inferiore di c. 10v si leggono le note di consegna ai nuovi Procuratori, Andrea Contarini e Nicolò Morosini, con il consuntivo della gestione precedente (10 maggio 1361).

[30] Oltre al già citato pagamento del notaio Domenico Grimani per la scrittura del testamento, ricordiamo, sempre nel mese di luglio e in rapporto alle esequie, le spese per la sepoltura (37 perperi, 9 grossi e 10 piccoli), per il *bastaso* ('facchino') e i chiodi *pro portando et figendo* (1 perpero, 9 grossi e 12 piccoli), per doppieri e candele (45 perperi, 5 grossi e 8 piccoli); quelle relative alla malattia: 3 grossi a Herini Paradiso, che *custodivit eum diebus XL* e 7 grossi al medico, *magistro Egidio phisico*; si provvide anche a scarcerare uno schiavo di Marco, pagando al capitano del carcere 1 perpero, 1 grosso e 17 piccoli (c. 17r). Il 9 settembre è infine liquidata una parte delle *dimissorie* alle due schiave Lucia e Maria già ricordate: *Item data Lucie et Marie sclavis condam ser Marci de mandato Dominii pro parte suarum dimissoriarum [...] – yppr. X, g°. 0, pi. 0* (c. 17v).
[31] L'elezione del Dandolo è registrata, in data 27 giugno 1362, in ASVe, *Segretario alle voci*, *Universi*, reg. 2, c. 22r.
[32] In pergamena, parzialmente danneggiata dalla muffa vinosa, cc. 1-22 numerate a matita da mano moderna; bianche le cc. 3v-9v e 11r-22.

Il terzo registro, intitolato "[Quaternus] comissarie domini Marci Bragadino Sancti Geminiani," è segnato con il numero romano "III".[33] Una mano moderna ha aggiunto a matita l'indicazione "Bragadin 1382/1573", ma il secondo termine cronologico non trova conferma nella documentazione della commissarìa, la cui più tarda annotazione risale, come si diceva, al 1400. Vi si registra la contabilità dal 28 novembre 1382 al 5 ottobre 1397: a occuparsi dell'amministrazione sono ora i Procuratori Nicolò Morosini e Ludovico Loredan, che il 27 novembre 1382 fanno il punto di quanto rinvenuto *in saculo* (c. 2r). Segue l'elenco delle *expense comunes* e delle *solutiones legatariorum*.

Nel fascicolo sono poi conservate annotazioni riguardanti pagamenti di *lassi* affidate a semplici cedole o fogli cartacei sciolti (1369-400). Di questa serie il documento più notevole è un bifolio (nr. 6 cartaceo), che reca la data *MIIIcLXVIIJ mense ianuarii* (gennaio 1369), le cui poste riflettono senz'altro da presso il dettato del perduto testamento di Bragadin: sono elencati consistenti lasciti *pro anima* ai frati predicatori, minori ed eremitani di Venezia e di Candia, a tutte le congregazioni e a tutti gli ospedali del Dogado (*da Grado a Cavarzere*) e alla congregazione di San Tito di Candia; sono poi disposte varie *caritade* (a San Geminiano, a San Giovanni Grisostomo, a San Lazzaro, *ali prixoneri*, *in Candia*)[34] e si riportano infine i seguenti lasciti a figlie e figli di Marco e Fantina:

> *It(em) a soa fiia Maria i(n) soa vita, (e) ala mo(r)te soa p(er) a(n)i(m)a del comesso (e) soa – l. XI, s. VIIII, d. VIIII* g° *XXII,*[35] *It(em) a soa fiia Cataruça, e se la morixe sença riedi p(er) a(n)i(m)a del comesso (e) soa – l. XI, s. VIIII, d. VIIII g° XXII, It(em) a Stefano so fiio – l. XXXVIII, s. VI, d. g° X, It(em) a Piero so fiio – l. XXXVIII, s. VI, d. g° X", "It(em) a Nicoleto so fiio – l. XXXVIII, s. VI, d. g° X.*[36]

La data più bassa dell'intera commissarìa è annotata nel foglio cartaceo nr. 7: *D(omina) Cataruça muier fo de s(er) Coradin Michiel – s. 4 d(e) g*^{i}. *Dì 12 nove(m)bro 1400 ave s. 4 g*^{i}.

3. *Edizione e commento della sentenza dei giudici del Procurator del 13 luglio 1366*

Originale: ASVe, *Procuratori di San Marco*, *Misti*, b. 152, fasc. 2 (commissarìa Marco Bragadin); carta incisa orizzontalmente con tre tagli a spina

[33] In pergamena, cc. 1-10 numerate a matita da mano moderna, parzialmente danneggiato nel margine superiore dalla muffa vinosa.
[34] Sull'uso testamentario veneziano della *caritade* vedi Formentin, *Prime manifestazioni*, 273 n. 18; anche Matteo Polo nel suo testamento del 6 febbraio 1310 aveva disposto che fossero fatte *tres caritates in contracta Sancti Johannis Grisostomi* (Orlandini, "Marco Polo," 26, doc. 6).
[35] La specificazione numerica («xxij») indica che si tratta dei denari grossi coniati a Merano, di larga circolazione a Venezia tra Due e Trecento, il cui valore legale era appunto di 22 piccoli (*denarii a vigintiduobus*: Lane e Mueller, *Money and Banking*, 260-3).
[36] Manca in questo elenco il primogenito Zanino, che evidentemente era premorto al padre: cfr. il regesto del testamento di Fantina in Orlandini, "Marco Polo," 67, doc. 72.

di pesce nella parte inferiore della pergamena, in corrispondenza delle ultime righe della sentenza. Foglio membranaceo di grande formato, mm 890/1050 × 530, in buono stato di conservazione.[37]

Il testo della sentenza, scritto da *Fantinus Riço ecclesie Sancti Bartholomei presbiter et notarius*,[38] è disposto su 96 righe parallele al lato corto della pergamena; nello spazio restante, a una certa distanza dal testo, ci sono le sottoscrizioni dei due giudici Marco Dandolo e Natale Ghezzo, e, ben distanziata da queste, la sottoscrizione del prete-notaio estensore dell'atto, per un totale di 99 righe di scrittura.

Sul recto si trovano due scritture coeve estranee al documento ma relative alla procedura di redazione e consegna dell'atto a Fantina, entrambe situate nell'ampio spazio sottostante alla sottoscrizione del notaio: 1. *s. V grossorum*»; 2. *Iudices domini Marcus Dandulo et Natalis Geço, tercio non ente in conscientia*. La prima si riferisce alla somma riscossa dal notaio, ma non è di mano di Fantino, mentre lo è senz'altro la seconda, una nota di servizio che riporta il nome dei due giudici che avrebbero dovuto sottoscrivere il documento in corrispondenza dei *signa* tracciati dal prete-notaio.[39]

Nel verso un attergato del secolo XIV (seconda metà), disposto su tre righe: «Sentencia quam domina Fantina Bragadino relicta domini Marci obtinuit contra comissariam domini Marci Bragadino nostri comissi». Questa nota tergale ci dice che il documento era alla fine arrivato nelle mani dei Procuratori, che provvidero a incidere (cioè annullare) la *carta*, il che avvenne naturalmente subito dopo l'esecuzione della sentenza, cioè poco dopo il 2 settembre 1366, data della *securitatis carta* rilasciata ai Procuratori dal gastaldo ducale Nicoletto Fiorin, a quietanza della pena pecuniaria stabilita dai giudici (80 lire di grossi, cioè 800 ducati).[40]

Segni di lettura e uso del documento: a penna sono state tracciate, forse in età antica, due brevi linee nel margine sinistro d'incerto significato, l'una all'altezza della r. 39, l'altra all'altezza della r. 51; nel margine sinistro e destro

[37] Per la descrizione fisica del supporto membranaceo vedi Schiavon, Ciaralli e Formentin, "L'inventario," 172-3.

[38] Fantino Rizzo, prete in San Bartolomeo e poi pievano in Sant'Eustachio, oltre a prestare servizio come notaio di curia, esercitò privatamente la professione e lavorò nella Cancelleria inferiore: ASVe, *Notarile*, *Testamenti*, b. 1226 (aa. 1359-87); ASVe, *Cancelleria inferiore*, *Notai*, bb. 165-166 (aa. 1360-80).

[39] La seconda scrittura precede nel tempo la prima, in base a quanto previsto dal cap. 17 del capitolare dei giudici del *Procurator*: "Et non permittam quod notarii mei debeant petere nec recipere solutionem de sententia nec de aliqua carta nisi prius in ea me subscripsero et, postquam subscripsero, debeam dicere cum sociis meis vel uno eorum quid predicti notarii recipere debeant secundum ordinem datum in presenti capitulari" (Roberti, *Le magistrature giudiziarie*, 184). Si tratta del resto di una prescrizione di carattere generale, per cui vedi Cassandro, "La curia di *Petizion*," I, 126-7, dove si ricorda una deliberazione del 27 agosto 1415, che, fissando come norma quella che era probabilmente una consuetudine, impone "al notaio [di curia] di segnare sull'atto giudiziario quanto ha riscosso".

[40] La *carta securitatis* fu rilasciata dal gastaldo a nome e per conto del Doge, che era l'autorità incaricata di dare esecuzione alle sentenze entro due mesi «a presentatione sibi facte», secondo il dettato dello *Statutum novum* I, 64, e della glossa *Complere* (Cessi, *Gli statuti*, 94-5).

ci sono poi molti segni a lapis (trattini, frecce, asterischi), tutti moderni, che hanno lo scopo di evidenziare passi del documento di vario interesse.

Il notaio di curia Fantino Rizzo scrive una cancelleresca di discreta fattura, del tutto congruente con il modello ideale del tipo grafico, con l'epoca (terzo quarto del Trecento) e con il luogo (Venezia) in cui si trova a operare. Difficile dire se sia stato proprio Fantino a preparare la pergamena per la scrittura: forse adibisce alla redazione *in mundum* una pelle già approntata per ricevere un testo la cui prima riga era prevista in *litterae elongatae*. Comunque sia, si deve notare la cura nella giustificazione del testo mediante il doppio colonnino laterale, e, soprattutto, la capacità di mantenere un buon allineamento delle righe di scrittura pur in assenza di linee guida: segno di una non comune capacità grafica, degna di nota anche in relazione alla mole del manufatto e alla lunghezza del testo.

Un segno di cultura grafica professionale e di attenzione esecutiva è anche la distribuzione delle maiuscole tutt'altro che arbitraria, anzi funzionale alla scansione delle varie parti di cui consiste un documento che è strutturalmente composito, dal momento che, secondo una prassi comune a Venezia, esso contiene in sé altri documenti (o parti di documenti) inserti in copia autentica (l'autenticità della copia deriva dal semplice fatto di essere eseguita da una mano notarile). Per quanto si riferisce all'eleganza d'esecuzione, si veda prima di tutto il capolettera sobriamente ornato con cui si avvia il testo, una grande *I* di accurata fattura a cui è stato riservato lo spazio di sei righe; e poi le *A*, le *B*, le *R* con il primo tratto raddoppiato, le *I* con corpo ingrossato.

Nella successiva edizione la rigatura dell'originale è indicata mediante numeri in esponente; nei casi in cui il cambio di riga cade all'interno di una parola si fa ricorso a una barra verticale (il numero segue allora alla parola intera).

Le abbreviazioni si sciolgono direttamente, anche negli inserti in volgare (in questo caso secondo le soluzioni motivate in Schiavon, Ciaralli e Formentin, "L'inventario," 181); nei pochissimi casi in cui lo scioglimento è incerto, è posto tra parentesi tonde. Si conservano invece le abbreviazioni usate per le monete, i pesi e le misure: *br.* = braccia; *dnr.* = denari; *gross.* = grossi; *ll.* e *libr.* = lire (moneta) e libbre (peso); *par.* = *parvi*; *s.* e *sol.* = soldi. Si conservano anche la *j* quando è numero romano, il segno ÷, che vale 'mezzo', e nell'inserto n. 1 il latinismo *febr.* per *februarii*. Per maiuscole e minuscole, divisione delle parole e punteggiatura ci si attiene all'uso moderno,[41] che è seguito, nelle parti volgari, anche per gli accenti e gli apostrofi; si distingue naturalmente *u* da *v*. Nelle due cedole di Bragadin, il trattino tirasomma è rappresentato da un trattino lungo (—),[42] mentre si usa (/) per la lunga barra obliqua che separa le distinte liste degli oggetti inventariati presenti nei diversi contenitori reperiti in casa Polo. Con tre asterischi si segnala l'assenza di una cifra

[41] Per l'interpunzione dell'originale si rinvia a Schiavon, Ciaralli e Formentin, "L'inventario," 175-6.
[42] Quando manchi il trattino tirasomma nella trascrizione si è fatto ricorso a una virgola.

dopo un'abbreviazione di misura o di moneta, intendendo che tale assenza è intenzionale, a riproduzione da parte del notaio di un'analoga mancanza nelle cedole autografe di Bragadin.

Le parentesi quadre indicano le integrazioni editoriali, le parentesi angolari le parti cassate dal notaio mediante depennamento o espunzione; le aggiunte nell'interlinea o nel margine sono poste tra due barre oblique convergenti verso il basso (\ ... /).

Secondo l'uso diplomatistico, i documenti inserti sono stralciati e editi a parte, con il loro apparato e il loro commento, come segno di piena autonomia testuale; nel testo della sentenza, in corrispondenza dell'inserto, si troverà il rinvio ‹*segue doc. ins. n. 1*› ecc. Per l'interpretazione letterale delle due *cedule bombicine* si tenga presente anche Schiavon, Ciaralli e Formentin, "L'inventario."

Precedenti edizioni: Cecchetti, *La vita*, 123-8 (*C*, parziale); Orlandini, "Marco Polo", 56-67 (*O*, integrale); Moule e Pelliot, *The Description of the World*, I, 554-8 (*M e P*, parziale).[43] Nell'apparato si riportano i più rilevanti errori di trascrizione commessi dagli editori precedenti. A questo proposito, si noterà che *O*,[44] nelle parti comuni a *C*, ne ripete molti errori significativi e pare dunque dipenderne (lì dove riporta la lezione corretta avrà riscontrato la propria trascrizione con l'originale); Moule (*M e P*), come dimostrano alcune particolarità grafiche (per es. la distribuzione delle maiuscole), ha sicuramente rivisto l'originale e la sua edizione è nella sostanza più corretta di *C* e *O*, anche se poi si trova in forte difficoltà (e si capisce) innanzi alla *forma* delle parti in volgare (noteremo in particolare che le abbreviazioni dei testi veneziani sono sciolte, senza avvertire, secondo la norma fiorentino-italiana).

3.1. *La sentenza (testo, apparato e commento)*

Sentenza della curia del *Procurator* a favore di Fantina Polo vedova di Marco Bragadin e contro i Procuratori di San Marco *de citra*, Andrea Contarini e Nicolò Morosini, commissari del marito defunto, in lite per la rivendicazione, da parte della donna, di un terzo dei beni mobili lasciati dal padre Marco Polo, alla sua morte, nella casa di San Giovanni Grisostomo, terzo spettante a Fantina per effetto del testamento paterno e, secondo la sua doglianza, usurpato dal marito.

[43] Per *M e P* si tenga conto che, "benché nel frontespizio sia indicato anche il nome di Paul Pelliot, i due volumi pubblicati [...] si devono esclusivamente alla mano di Moule" (Andreose, "La tradizione manoscritta," 69 n. 59). L'inventario redatto da Bragadin (inserti 1 e 2) è stato riprodotto anche nella tesi di dottorato di Coccato, *Interni veneziani*, 218-24, che dipende da *C* e da *O*, com'è dimostrato da una serie di errori comuni (Schiavon, Ciaralli e Formentin, "L'inventario," 182 n. 17 e *passim*).

[44] In *O* abbondano i refusi, di cui non si darà conto in apparato (segnaliamo solo *nichello* in luogo del corretto *nichillo* 67 e 77, perché, essendo ripetuto due volte, non sarà forse un semplice refuso).

[1] In nomine Dei eterni, amen. Anno ab incarnacione domini nostri Iesu Christi millesimo trecentesimo sexagesimo sexto, mense iulii, die terciodecimo intrante, indictione quarta, Rivoalt(i). Presentibus ser Laurencio de Equillo Sancte Marie Iubanico, ser Dorigo Bono Sancti Iuliani et Petro de Andolo [2] Sancti Geminiani gastaldionibus infradictorum dominorum Procuratorum, testibus ad hec vocatis, et aliis. Cum coram nobilibus viris dominis Marco Dandulo, Iohanne Michael et Natale Geço iudicibus curie Procuratorum comparuerit nobilis domina Fantina relicta nobilis viri domini Marci [3] Bragadino de confinio Sancti Geminiani seu nobilis vir Balduynus Signollo advocatus per omnes curias, scriptus ordinate in curia pro ipsa domina Fantina ad omnia facienda, cum querimonia contra et adversus nobiles viros dominos Andream Contareno et Nicolaum Ma|uroceno [4] Procuratores Sancti Marci super commissariis de citra canale constitutos, commissarios suprascripti condam domini Marci Bragadino de Veneciis olim Sancti Geminiani olimque habitatoris Candide, ut patet in una testamenti carta complecta et roborata manu Dominici Grimani notarii facta anno ab in|carnatione [5] domini nostri Iesu Christi millesimo trecentesimo sexagesimo, mense maii, die secundo intrante, indictione terciadecima, Candide insule Cret(e) etcetera, ut in ea legitur, sic exposuit dicens quod cum condam dominus Marcus Paulo olim de confinio Sancti Iohannis Grisostomi, olim pater suus, per [6] sue testamenti carte complecte et roborate manu Iohannis Iustiniani presbiteri Sancti Proculi et notarii facte anno ab incarnacione domini nostri Iesu Christi millesimo trecentesimo vigesimo tercio, mense ianuarii, die nono intrante, indictione septima, Rivoalt(i), formam et tenorem, ipsam dominam Fantinam et Bellellam [7] atque Moretham sorores suas, filias condam dicti domini Marci Paulo, omnes tres equaliter suas legatarias et heredes universales in omnibus suis bonis, mobilibus et immobilibus, inordinatis et aliis in ipsa testamenti carta contentis instituisset, ut in ipso testamento plene patet, et mortuo dicto condam domino Marco [8] Paulo olim patre suo, ipsa domina Fantina una cum dictis duabus dominabus Bellella et Moretha sororibus suis, et ipse domine Bellella et Moretha sorores una cum dicta domina Fantina sorore sua, simul et ad invicem divisissent et partite fuissent in tres partes et in presentia suprascripti condam [9] domini Marci Bragadino olim viri sui in domo dicti condam domini Marci Paulo olim patris sui, sita in suprascripto confinio Sancti Iohannis Grisostomi, omne mobille repertum in dicta domo dicti condam patris sui ut suum videlicet dictarum trium sororum, ut sibi dimissum ut supra, quod mobile fuit inter cetera arnesie, massaricie, suppellectilia et alia contenta in duabus [10] cedulis bombicinis manu propria suprascripti condam domini Marci Bragadino olim viri sui, qui ad predictam divisionem et ad cetera omnia inter eas fienda erat, et totum faciebat, scriptis, quarum tenor inferius denotatur, que omnia in ipsis infrascriptis cedulis contenta divisa fuerunt in tres partes, ut tres erant sorores, et quelibet [11] dictarum duarum sororum suarum, videlicet domine Bellelle et Morethe, habuisset et exportasset partem suam, que cuilibet ipsarum duarum pro sua tercia parte advenerat, et tercia pars que tangebat dictam dominam Fantinam in eadem domo dicti condam patris sui,

ubi dictus dominus Marcus Bragadino condam vir eius et ipsa secum habitabant [12] tunc, qui ambo vir et uxor statim post mortem dicti condam domini Marci Paulo olim patris sui habitatum iverunt, remansisset, et ipsam suam terciam partem predictorum dictus condam dominus Marcus Bragadino olim vir eius reccepisset et habuisset in eius manu et po[te]state, et in possessione \tam/ eiusdem ‹tam› tercie partis quam domus prefate fuisset, [13] de qua quidem sua tercia parte predicta ipse condam dominus Marcus Bragadino olim vir eius fecit quicquid voluit, nulla eidem domine Fantine de tercia sua parte ‹par› predicta unquam aliqua ratione ostensa et reddita seu restitutione \facta/; quarum vero duarum cedullarum bombicinarum vulgari sermone manu suprascripti condam domini [14] Marci Bragadino scriptarum approbatarum, videlicet dicte curie Procuratorum, per dominum Iacobum Bragadino Sancti Severi esse scriptas manu propria dicti condam domini Marci Bragadino tenor sequitur et est talis, et prime videlicet: ‹*segue doc. ins. n. 1*›. [30] Secunde cedule autem: ‹*segue ins. n. 2*› etcetera. [44] Que omnes res predicte in dictis duabus cedulis [45] contente capiunt in summa, secundum videlicet calculationem dictorum dominorum iudicum Procuratorum, libr. trecentas sex, sol. quindecim et dnr. duos gross., salvo errore calculi. Et quod ita sit rei veritas, videlicet quod dictus condam dominus Marcus Bragadino olim vir suus fuerit ad divisionem omnium predictorum et ad omnia suprascripta et fecerit totum [46] ut superius expressum est, patet etiam per quandam aliam unam cedulam bombicinam manu ipsius vulgari sermone descriptam, approbatam ut supra, in qua sic inter cetera cavetur: ‹*segue ins. n. 3a*›. Et infra: ‹*segue ins. n. 3b*›. Et [47] iterum infra: ‹*segue ins. n. 3c*› etcetera, ut in ea legitur. Qua patet clare quod ad omnia fuit et totum fecit ut superius dictum est. Et insuper in millesimo trecentesimo trigesimo nono idem dominus Marcus Bragadino olim [48] vir suus sibi dicte domine Fantine uxori sue duxisset infrascriptam securitatis cartam faciendam et rogandam, huius videlicet continencie et tenoris: ‹*segue ins. n. 4*›. [57] Per quam videlicet clare patet qualiter non coactus set sponte obligavit se dictus condam dominus Marcus Bragadino sibi dicte domine Fantine uxori sue et sibi domine Fantine debitorem se constituit potissime de omnibus arnesiis et massariciis quos et quas ipsa domina Fantina [58] habuisset et acquisivisset nomine seu occasione sui patrimonii vel matrimonii seu de omnibus aliis et singulis rebus seu rationibus quibus aliquid ipsa domina Fantina ab ipso domino Marco habere posset sive deberet, secundum videlicet formam dicte securitatis carte. Quod quidem non fecisset idem dominus Marcus [59] Bragadino nisi ipse habuisset partem dicte domine Fantine uxoris sue, videlicet terciam partem dictarum rerum in dictis duabus cedulis contentarum et nisi de parte ipsa fecisset quicquid voluisset. Nam non potest sibi domine Fantine obici per partem adversam quod dictus condam dominus Marcus Bragadino hoc ignoraverit [60] et quod, si viveret, sciret et posset se deffendere super rebus ‹predictis› in dictis duabus cedulis contentis, cum ipsa domina Fantina tempore quo ipse dominus Marcus Bragadino olim vir suus vivebat et ipso presente in millesimo trecentesimo quinquagesimo quarto, mense madii, cum curie Peticionis ipsa domina [61] Fantina posuisset in

scriptis omnes peticiones suas quas faciebat dicto domino Marco Bragadino viro suo, similem peticionem eidem fecerit inter alias, ut in quaterno peticionum dicte curie Peticionis plene patet, ubi sic cavetur: ‹*segue ins. n. 5a*›. [62] Et infra: ‹*segue ins. n. 5b*› [63] etcetera. Cui videlicet peticioni presens non contradixit dictus condam dominus Marcus Bragadino nec contradicere valuit. Ad quam curiam Peticionis cum dictum virum suum super dicta peticione proxime scripta non sententiasset, tandem pervenurunt ambo, videlicet dictus dominus Marcus et domina Fantina, ad quedam pacta [64] ‹et› et conventiones contentas in una pactorum, promissionis et manifestacionis carta, complecta et roborata manu Iohannis Christiani de Comasinis notarii Veneciarum, facta in millesimo trecentesimo quinquagesimo quinto, mense septembris, die vigesimo septimo intrante, indictione nona, Rivoalt(i), per quam inter cetera comprehenditur quod nisi [65] ipse teneretur eidem domine Fantine ad certa facienda que excludunt liberalitatem suam non se adstringisset sponte prout fecit, ut in ipsa carta patet, nec dixisset verba hec, ut in ipsa pactorum carta continetur, videlicet: ‹*segue ins. n. 6*› [67] etcetera, ut in ea legitur. Que verba exprimi non opportebant, nisi ipse dominus Marcus teneretur eidem domine Fantine nec etiam, si in nichillo teneretur dictus condam dominus Marcus eidem domine Fantine uxori sue, dixisset in sua testamenti carta idem dominus Marcus [68] Bragadino sic: ‹*segue ins. n. 7*› [69] etcetera. Quibus omnibus suprascriptis satis clare patet quod suprascriptus condam dominus Marcus Bragadino olim vir suus seu ipsius commissaria sibi domine Fantine olim eius uxori tenetur in tercia parte rerum in dictis duabus cedulis contentarum seu in valore partis tercie eiusdem, que [70] tercia pars in ipsius condam domini Marci restavit manibus, exportatis aliis duabus partibus dictarum sororum suarum, facta divisione suprascripta. Et quam terciam suam partem habuit ipse condam vir eius et de ea fecit q(ui)d voluit, ut superius dictum est. Quare dictis dominis iudicibus Procuratorum cum instancia supplicabat [71] quatenus ipsi per eorum iusticiam et ex vigore sui officii sententiando dicere deberent quod ipsi domini Procuratores de citra, commissarii et commissario nomine suprascripti condam domini Marci Bragadino, de bonis ipsius commissarie dare deberent et tenerentur eidem domine Fantine relicte ipsius domini Marci Bragadino pro valore dicte [72] tercie partis rerum omnium suprascriptarum in suprascriptis duabus cedulis bombicinis manu propria dicti condam domini Marci Bragadino descriptis contentarum, videlicet tercie partis tangentis dictam dominam Fantinam, exportatis aliis duabus partibus dictarum dominarum Bellelle et Morethe olim sororum suarum, quam terciam suam [73] partem habuit dictus condam vir eius et de ipsa fecit q(ui)d voluit, libr. centum duas, sol. quinque gross. et par. viginti unum, salvo errore calculi, aut aliter sententiando et taxando dicerent, secundum quod Deus eorum cordibus inspiraret, et condempnarent dictam commissariam dicti condam domini Marci Bragadino [74] olim viri sui in expensis factis in questione presenti. Ex adverso autem suprascripti domini Procuratores Sancti Marci de citra, commissarii et commissario nomine suprascripti condam domini Marci Bragadino sui commissi, deffendendo sic respondebant dicentes quod non habent quod ipse

condam dominus Marcus Bragadino suus commissus [75] teneretur dicte domine Fantine nec ad presens ipsius condam domini Marci Bragadino commissaria in aliquo contentorum in dictis duabus cedulis bombicinis manu sui dicti commissi descriptis, ut supra petitum est, ex eo videlicet quod quamquam scripserit eas, ut supra dicitur, non tamen obligat se per eas nec confitetur [76] aliquid habuisse set scripsit tamquam extranea persona ad quem non pertinebat de rebus, set ut rogatus, quia quamvis scripserit res predictas dictus suus commissus, tamen potuit ipsa domina Fantina recipere partem suam et de ea facere quicquid voluit, nec credunt, ymo nec habent, quod dicti sui commissi commissaria [77] asstringi debeat nec sententiari nisi in eis que probatum foret ad manus dicti sui commissi pervenisse, et alia multa, que ipsi duo infrascripti domini iudices Procuratorum pro nichillo reputarunt. Unde suprascripti domini iudices Procuratorum, duo eorum tantum, videlicet domini Marcus Dandulo et Natalis Geço, [78] domino Iohanne Michael tercio coniudice curie non ente in conscientia cum eis, visis, auditis et dilligenter intellectis peticionibus, responsionibus, iuribus et racionibus ambarum partium predictarum, et visis suprascriptis duabus cedulis bombicinis scriptis manu dicti condam domini Marci Bragadino, approbatis ut supra, [79] atque visa alia cedula bombicina scripta similiter ut supra, de qua ut supra fit mentio, et visa suprascripta securitatis carta et omnibus contentis in ea, ac etiam visa suprascripta scriptura quaterni curie Peticionis, visaque suprascripta pactorum, promissionis et manifestacionis carta, et insuper viso suprascripto puncto [80] testamenti dicti condam domini Marci Bragadino, atque visis testiffcationibus super inde ad peticionem dicte domine Fantine in curia productis, quibus inter cetera habetur quod statim mortuo dicto condam domino Marco Paulo patre condam dicte domine Fantine ipse dominus Marcus Bragadino ivit [81] habitatum et moratum in domo dicti condam domini Marci Paulo in confinio Sancti Iohannis Grisostomi posita, una cum dicta domina Fantina uxore sua et dominabatur tocius domus, ubi morabatur tempore divisionis suprascriptarum rerum, et quod divisum fuit mobille dicti condam domini Marci [82] Paulo in tres partes et quod pars dicte domine Fantine remansit in domo, habentes quod non opportet dicte domine Fantine ostendere vel probare nisi quod acquisiverit et habuerit ipsa domina Fantina secundum formam dicte securitatis carte et quod in possessione eiusdem sue tercie partis dictus [83] condam vir eius fuerit, quod videlicet perfecte probavit, de acquisitione per divisionem factam inter sorores et de possessione quia statim intravit habitatum dictus condam vir eius ubi erant res predicte, propter que et alia iura suprascripta per suprascriptam dominam Fantinam allegata habent commis|sariam [84] dicti condam domini Marci Bragadino teneri dicte domine Fantine olim eius uxori pro et ratione dicte sue tercie partis rerum et bonorum predictorum illud quod super inde taxandum duxerint et insuper habentes quod res tercie partis dicte domine Fantine a millesimo trecentesimo [85] vigesimo tercio, quo tempore fuerunt acquisite, usque ad millesimum trecentesimum trigesimum nonum, quo tempore fecit obligationem de ipsis dictus condam dominus Marcus Bragadino per formam suprascripte securitatis carte, potuerunt

taliter perfruari et viliori precio fieri quam prius, quod tunc videlicet [86] tempore securitatis fuerunt deterioris et debilioris valoris quam fuerunt quando fuerunt acquisite, videlicet in millesimo trecentesimo vigesimo tercio. Et super ipsis omnibus habito consilio et deliberatione dilligenti, primo dato sacramento suprascripte domine Fantine relicte dicti domini [87] Marci Bragadino, et ipsa ad sancta Dei evangelia iurante esse verum quod facta fuit suprascripta divisio rerum in suprascriptis duabus cedulis bombicinis contentarum per tercium, et quod due partes dictarum duarum sororum suarum, Bellelle et Morethe, extracte et exportate fuerunt de dicta domo [88] de Cha' Paulo dicti condam patris sui, et quod dicta eius tercia pars, videlicet dicte domine Fantine, remansit in dicta domo de Cha' Paulo in manibus et potestate dicti condam domini Marci Bragadino olim viri sui, de qua sua tercia parte bonorum fecit quicquid voluit, et quod predictam terciam partem [89] bonorum predictorum tangentem se ipsam dominam Fantinam nec pro ipsa unquam aliquid habuit vel reccepit, per sententiam, laudum et arbitrium, per iusticiam et ex vigore sui officii sententiando dixerunt et taxaverunt quod suprascripti domini Procuratores Sancti Marci de citra canale [90] constituti, commissarii et commissario nomine suprascripti condam domini Marci Bragadino olim Sancti Geminiani olimque habitatoris Candide, de bonis ipsius commissarie dare debeant et teneantur eidem domine Fantine relicte ipsius domini Marci Bragadino de dicto confinio Sancti [91] Geminiani, pro valore dicte sue tercie partis sui ipsius domine Fantine rerum omnium suprascriptarum in suprascriptis duabus cedulis bombicinis manu propria dicti condam domini Marci Bragadino descriptis et approbatis ut supra contentarum, videlicet tercie partis tangentis dictam dominam [92] Fantinam in divisione facta per tercium cum dictis suis duabus sororibus dominabus Bellella et Moretha, extractis et exportatis aliis duabus partibus dictarum duarum sororum suarum de domo predicta de Cha' Paulo, et dimissa dicta tercia parte dicte domine Fan|tine [93] in domo eadem, quam videlicet terciam partem, habitans in dicta domo tunc, habuit dictus condam dominus Marcus Bragadino in manu et potestate, et de ea facere potuit quicquid voluit, quod credendum est quod fecit, ut supra dictum est, seu pro toto eo [94] quod petere potest dicta domina Fantina ratione et occasione dicte sue tercie partis ut supra, libras octuaginta denariorum venecialium gross., condempnantes dictam commissariam dicti condam domini Marci Bragadino in expensis pro parte suprascripte domine Fan|tine [95] factis in questione presenti, que expense sunt cum taxacione huius sententie duchati novem auri. Dantes eidem domine Fantine ad intromittendum omnia bona mobilia et immobilia prefate commissarie suprascripti condam domini Marci Bra|gadino, [96] ubicumque ea vel ex eis poterunt reperiri, usque ad integram satisfationem suprascriptarum libr. octuaginta dnr. venec(ialium) gross. et expensarum predictarum, propter rationes predictas, et hec sententie carta in sua permaneat firmitate.

[97] (S) Ego Marcus Dandulo iudex Procuratorum manu mea subscripsi.

[98] (S) Ego Natalis Geço iudes Procuratorum manu mea subscripsi.

[99] (SN) Ego Fantinus Riço ecclesie Sancti Bartholomei presbiter et notarius complevi et roboravi.

1. ser ... ser] s(er)r ... s(er)r. 2. gastaldionibus] *la seconda* i *riscr. su* e; dominorum] *manca il titulus sopra le lettere* dnor. 9. massaricie] massericie *C*, *O*. 11. duarum ... duarum] dominarum ... dominarum *C*, *O*; exportasset] esportasset *O*. 12. predictorum] *la* o *è nascosta in una piega*. 13. predicta *(seconda occ.)*] *con* a *corr. su* e. 14. sequitur et est] sequitur est *O*. 30. cedule] cedute *O*. 46. descriptam, approbatam] descripta approbata *C*, *O*, *M e P*. 47. legitur] t *corr. su rasura o dilavamento*. 48. Fantine] *la* a *con occhiello inchiostrato*; faciendam et rogandam] faciendi et rogandi *C*, *O*. 57. dicte domine Fantine] dicte Fantine *O*. 59. nam] nan; obici] *seminascosto in una piega*. 61. fecerit] *l'ultima lettera è nascosta in una piega*. 63. videlicet] verum *O*; dicta peticione] dictam peticionem *O*. 67. exprimi non] *una virgola separa le due parole troppo accostate*; testamenti] testimonii *O*. 71. deberent] deberet *O*. 72. rerum] *il notaio ha pasticciato l'abbreviazione per* rum. 75. tamen] tantum *O*. 76. set *(prima occ.)*] secundum *O*. 77. ipsi] ipse *O*; tantum] tamen *O*. 78. coniudice] iudice *O*. 79. supra fit] superius sit *O*; in] *si vede il titulus per la nasale, mentre la* i *è nascosta in una piega*. 84. taxandum] taxandi *O*. 85. ipsis] *la* -s *è nascosta in una piega*; carte] cartam *O*. 86. tercio] la *i è nascosta in una piega*. 90. habitatoris] habitator *O*; ipsius domini Marci] ipsius Marci *O*. 92. Fantinam] *la seconda* a *scritta su altra lettera, come pare*; duarum sororum] dominarum sororum *O*. 95. dantes] *la* t, *ancora leggibile sia pur con difficoltà, è stata danneggiata dall'incisione*. 96. reperiri] reperi *O*; octuaginta] *le due ultime lettere, ancora leggibili sia pur con difficoltà, sono state danneggiate dall'incisione; O legge erroneamente* sexsaginta.

1. *mense iulii, die terciodecimo intrante*: il 13 luglio 1366 cadde di lunedì, uno dei tre giorni (assieme al mercoledì e al venerdì) in cui la curia del *Procurator* teneva udienza (Roberti, *Le magistrature giudiziarie*, 178). – *ser Dorigo Bono* e *Petro de Andolo* sono indicati come testimoni anche nell'appunto, di mano del notaio rogante, in calce alla *securitatis carta* del 2 settembre 1366 a quietanza (solo il primo però si sottoscrive, come *Odoricus Bon*, insieme con un *Ugierius preco*). 2. *Cum*: regge il lontano *comparuerit*, mentre la principale s'incontra solo alla r. 5 (*sic exposuit dicens*). 3. *advocatus per omnes curias*: abilitato cioè a patrocinare in tutte le curie ordinarie della Signoria; su questa figura, dotata «di un certo carattere professionale e privato» che può ricordare l'avvocato dei nostri giorni, mentre gli *advocati* speciali delle singole curie, i cosiddetti *advocati parvi*, erano piuttosto ufficiali pubblici, vedi Cassandro, "La curia di *Petizion*," I, 108. – *scriptus*: 'iscritto, registrato'. – *pro ipsa domina Fantina*: la presenza di un procuratore legale, per quanto frequente nella pratica, non era obbligatoria per le donne veneziane; a loro infatti spettava, "in piena libertà, decidere se farsi rappresentare in giu-

dizio o agire personalmente, trovando anche in campo processuale perfetta equiparazione con i rappresentanti del sesso maschile" (Zordan, *Le persone*, 305); e infatti Fantina, nel processo concluso con la sentenza del 17 luglio 1364,[45] innanzi ai giudici si rappresentò da sé. – *Andream Contareno*: sarà eletto Doge il 20 gennaio 1368. 4. *in una testamenti carta*: come si è detto, del documento (redatto in volgare) nella commissarìa, compresi i superstiti quaderni di amministrazione, non si trova né l'originale né una copia (ne costituisce un breve estratto l'inserto 7). – *Dominici Grimani*: sull'attività di questo notaio veneziano a Candia vedi le notizie raccolte nel § 2. 5-7. Per l'istituzione delle tre figlie come legatarie ed eredi universali vedi Bartoli Langeli, "Il testamento," 22: *Omnia vero alia mobilia et immobilia inordinata [...] dimito suprascriptis filiabus meis Fantine, Bellele et Morete libere et absolute inter eas equaliter dividenda; ipsasque michi heredes instituo in omnibus et singulis meis bonis mobillibus et immobillibus, iuribus et acionibus, tacitis et expressis, qualitercumque ut predicitur michi pertinentibus et expectantibus*. Sul notaio redattore vedi Benussi, "Giovanni Giustinian." 5. *cum*: ne dipende la lunga serie di congiuntivi *instituisset* 7, *divisissent et partite fuissent* 8, *habuisset et exportasset* 11, *remansisset* 12, *reccepisset et habuisset* 12, *fuisset* 12. – *per*: regge i lontani *formam et tenorem*. 9. *in domo dicti condam domini Marci Paulo*: su questa casa, oltre alle indicazioni archivistiche fornite nella n. 18, si veda da ultimo Coccato, "Marco Polo," e Orlando, *Le Venezie*, 287-9. – *omne mobille repertum ... ut sibi dimissum*: riprende il *dimito* del testamento succitato. – *arnesie, massaricie, suppellectilia*: triade più o meno sinonimica, che indica l'insieme dei beni mobili, degli arredi e delle suppellettili della casa (con *suppellectilia* s'intendono propriamente i manufatti che corredano il letto, "ossia materasso, lenzuola, cuscini, coperte, piumacci": Bartoli Langeli, "Leggere un testamento," 96). 9-10. *in duabus cedulis bombicinis manu propria suprascripti condam domini Marci Bragadino olim viri sui*: per la rilevanza giuridica dell'autografia vedi la nota alle rr. 13-14. 11. *tercia pars ... in eadem domo ... remansisset*: a disposizione dunque non solo di Fantina, ma anche di suo marito. – *tangebat* (con l'accusativo): 'spettava a'. 13. *de qua quidem sua tercia parte ... seu restitutione facta*: secondo la doglianza di Fantina, che come vedremo i giudici riterranno fondata, Marco Bragadin non solo ebbe piena disponibilità della terza parte a lei spettante, ma non presentò mai neppure un rendiconto dei modi d'impiego e d'investimento di essa né tanto meno la restituì, integralmente o parzialmente, alla moglie. 13-14. *quarum vero duarum cedullarum ... esse scriptas manu propria dicti condam domini Marci Bragadino*: per l'importanza, sotto il rispetto giuridico, dell'autografia, elemento fondamentale nel diritto mercantile, vedi i rinvii registrati in Formentin, *Prime manifestazioni*, *Indice dei fenomeni e dei temi*, s.v. *autografia (delle scritture mercantili)*. – *approbatarum*: 'comprovate, legalmente riconosciute' (il participio è costruito con il dativo,

[45] Inserta nella *securitatis carta* ducale del 4 ottobre 1364 (Gallo, "Marco Polo," 176-84, doc. VI).

dicte curie Procuratorum 'per la curia dei Procuratori', e regge l'infinitiva, con sogg. sottinteso, *esse scriptas manu propria* ecc.). – *per dominum Iacobum Bragadino Sancti Severi*: non è emerso quale relazione di parentela avesse con Marco Bragadin, ma era certo in grado di farsi garante innanzi ai giudici dell'autografia delle due cedole. 45. *libr. trecentas sex, sol. quindecim et dnr. duos gross.*: questa cifra non corrisponde alla somma delle valutazioni registrate nelle due cedole (302 lire, 11 soldi e 2 denari), espresse anch'esse in lire di grossi. Per spiegare la discrepanza, occorrerà tener conto della più che probabile presenza di errori di trascrizione nel *mundum* delle cifre che esprimono le valutazioni (cfr. la nota all'inserto 2, rr. 34-35); meno verosimile ci pare l'ipotesi che nel calcolo dei giudici si sia aggiunta una stima approssimativa delle voci rimaste senza valutazione nell'elenco di Bragadin. 46. *cavetur* (anche 61): 'si attesta', accezione rara di *cavere*, ma classica (*Thesaurus Linguae Latinae*, III, 640: «scriptis confirmare, deponere»). 60. *cum*: regge il lontano *fecerit* 61 (la subordinata ha valore causale). 61. *ut in quaterno … plene patet*: questa documentazione non è stata rinvenuta. 63. *dictum virum suum … non sententiasset*: è possibile che i giudici di *Petizion* non fossero arrivati a sentenza perché i due coniugi avevano nel frattempo avviato una trattativa perfezionata nell'atto del 27 settembre 1355 (inserto 6); si noti la costruzione transitiva (più comune *sententiare contra* o *in aliquem*). 64. *indictione nona*: si ricordi che a Venezia era in uso l'indizione bizantina. 65. *liberalitatem suam*: di Fantina. 70. *q(ui)d*: ci aspetteremmo *quicquid*, come alle rr. 13, 59, 76, 88 e 93. – *supplicabat*: sogg. *nobilis domina Fantina … seu nobilis vir Balduynus Signollo advocatus* (2-3). 73. *libr. centum duas, sol. quinque gross. et par. viginti unum*: esattamente un terzo del valore stimato dai giudici (r. 45). – *taxando*: vedi la nota a *taxaverunt* 89. 74-77. Colpisce, invero, l'inconsistenza delle controdeduzioni prodotte dai Procuratori, che infatti i giudici *pro nichillo reputarunt* (espressione peraltro formulare). Ben diversamente combattivi si erano mostrati Andrea Contarini e Nicolò Morosini nel procedimento concluso dalla sentenza del 10 maggio 1362, inserta nel doc. 67 di Orlandini, "Marco Polo." Si noti che nel nostro caso sono gli stessi Procuratori a rappresentare in giudizio gli interessi della commissarìa, sebbene fin dal 1284 sia attestata la presenza nel loro staff di un *advocatus* (Besta, "L'ordinamento," 268; Mueller, "The Procurators," 28). 78. *domino Iohanne Michael … non ente in conscientia cum eis*: è la formula in uso a Venezia per indicare un pronunciamento espresso a maggioranza.[46] 80. *visis testifficationibus … in curia productis*: è l'unico cenno in tutta la sentenza a questo mezzo di prova. 82-83. *habentes quod … ubi erant res predicte*: i giudici, quindi,

[46] Cfr. per esempio le sentenze dei giudici di *Petizion* dell'11 marzo 1300 e del 7 luglio 1301 citate in Cassandro, "La curia di *Petizion*," II, 11 (*domino Nicolao Sanudo non ente cum eis in conscientia*) e 195 (*domino Marco Geno non ente in conscientia cum eis*); e una sentenza dei giudici del *Procurator* del 7 settembre 1420 citata in Moule e Pelliot, *The Description of the World*, I, 574 (*domino Laurentio Gisi tercio eorum socio non ente in conscientia cum eis*). La stessa espressione si usava del resto anche in contesti deliberativi extragiudiziari.

ritengono necessaria e sufficiente alla pronuncia della sentenza la verifica di due fatti, che a loro giudizio Fantina *perfecte probavit* mediante documenti e testimonianze, cioè l'*acquisitio* della terza parte dei beni mobili lasciati dal padre nella sua abitazione e l'effettiva *possessio* di essi da parte del marito, che alla morte del suocero si era trasferito con la moglie nella casa di S. Giovanni Grisostomo dove quei beni erano rimasti a sua completa disposizione. 84. *pro et ratione dicte sue tercie partis*: zeugma. 84-86. *et super habentes quod … in millesimo trecentesimo vigesimo tercio*: nel determinare l'obbligo pecuniario di Marco Bragadin, ovvero della sua commissarìa, nei confronti di Fantina Polo i giudici tengono conto del deperimento subìto dai beni registrati nelle due cedole tra l'anno della loro acquisizione (1324 [1323 *m.v.*]) e quello della *securitatis carta* del 1340 con cui Bragadin "fecit obligationem de ipsis" alla moglie (rr. 84-86). – *perfruari*: il prefisso, con valore perfettivo, camuffa alla latina il venezianissimo *fruar* 'consumare, logorare'. – *primo dato sacramento*: "il giuramento serviva a rafforzare il convincimento del giudice […]. Il [giuramento] suppletorio era di larghissimo uso: i giudici non mancavano mai di deferirlo alla parte vincitrice" (Cassandro, "La curia di *Petizion*," II, 132); per la facoltà delle donne veneziane di prestar giuramento in giudizio vedi Zordan, *Le persone*, 299. 89. *per sententiam, laudum et arbitrium, per iusticiam et ex vigore sui officii*: la curia del *Procurator* ha la facoltà di muoversi nell'ampio spazio equitativo della *iustitia*, che oltrepassa i limiti angusti dello *strictum ius* ovvero della *ratio*, che nei casi ad essa sottoposti non può sempre essere applicata (per tale prerogativa vedi il cap. 7 del capitolare dei giudici del *Procurator*, in Roberti, *Le magistrature giudiziarie*, 181); sulla *iustitia* e l'*arbitrium*, contrapposti alla *ratio*, nel sistema giudiziario veneziano e specificamente nella curia del *Procurator* vedi Cassandro, "La curia di *Petizion*," II, 3-6: "La *iustitia* non era esclusa dalle facoltà dei giudici del *Procurator*. Lo rese necessario la competenza ad essi riconosciuta in materie di *commissarie*". Si noti, peraltro, che quel che inchioda Bragadin e i suoi commissari alle proprie responsabilità è un atto scritto per sua natura refrattario a interpretazioni discrezionali come la *securitatis carta* del 1340, con cui Marco si era obbligato *per legem* nei confronti della moglie. – *taxaverunt*: *taxare* la parte soccombente è prerogativa del giudice che esercita la *iustitia* (vedi ancora Cassandro, "La curia di *Petizion*", II, 4-5: "la *taxatio* [è] la liquidazione […] di spese, la determinazione di assegni, l'esame di rapporti complessi, per i quali il giudice deve penetrare nell'intimo dell'attività di un privato e deve considerarla nel suo insieme"). 93. *quod credendum est quod fecit*: compete alla *iustitia* anche un più libero ricorso alla *praesumptio* (Cassandro, "La curia di *Petizion*," II, 12).

3.2. *I documenti inserti nella sentenza dei giudici del Procurator del 13 luglio 1366 (testo, apparato e commento)*

1
[1324], dopo il 3 febbraio

Prima *cedula bombicina* di mano di Marco Bragadin con l'inventario e la valutazione dei beni mobili rinvenuti nella casa di Marco Polo dopo la sua morte.

[14] Item corteli 2 in una vaçina — s. 3, gross. 6. Item sede da cavalo 40 circa, s. j de gross. Item [15] foleseli bianchi de seda ll. 24 — ll. 2 de gross. Item dople e de cristalo piere — s. 3, gross. 6. Item riobarbaro in j sacho — s. 5 de gross. Questo trovaxemo in uno cofano ferado die 3 febr.: item drapo j scachado a modo de coltra — s. 10 de gross. Item colçeri molti de banbasin çupadi — ll. ***, s. ***, gross. *** [16] Item drapo a oro splumado — ll. j, s. 6 de gross. Item drapo sanguinio a oro — ll. j, s. 6 de gross. Item drapo de seda chinichato — ll. ***, s. 6 de gross. Item drapi 3 blavi lavoradi a oro — ll. j, s. 8 de gross. Item peçete 2 a oro — s. 16 de gross. Item peça j drapo de seda a oro co· l'arma — ll. j, s. 5 de gross. [17] Item chaveci 2 de seda chusidi insenbre br. 4 — ll. ***, s. 8 de gross. Item chaveçi 16 de seda vermeia a oro intra piçoli e grandi br. 42 — ll. 8, s. 4 de gross. Item gaban j de tela — ll. ***, s. j, gross. 6. Item varnimento j biancho ala ‹trar› tartaresca, s. j, gross. 6. Item chaveço j sanguinio de seda [18] br. 2÷, s. 6 de gross. Item caveço j de color caveli br. 3 — s. 7 de gross. Item gaban j de tela — s. j, gross. 6. Item chaveçi 91 de seda intro piçoli e grandi br. 222 — ll. 22, s. 4 de gross. Item façoli 5 lavoradi a oro — ll. 2, s. 10 de gross. Item chaveço grando de seda tola idora — s. 10 de gross. Item redene 2 [19] laçorine, s. 2 de gross. Item paramento da oltar de pegno — s. 12 de gross. Item paramento da prevede de pegno — s. 6 de gross. / Item chasela j granda de nosie: item pignata j de plonbo o de stagno — gross. 6. Item bosolo j de stagno, gross. 6. Item bosolo j de stagno, gross. 8. Item bosoli 2 grandi con [20] muscio — ll. 5, s. 10 de gross. Item piadena j de cana, s. j de gross. Item scudela j de cana — gross. 6. Item piadenele 3 de cana — s. j, gross. 6. Item mantili 2 da barbier — s. j, gross. 6. / ‹Item› In cofano j da dona: item asole 95 con l'arma da cha' Polo — s. 15 de gross. Item asole 2 grande d'arcento — s. 4 de gross. [21] Item botaçelo j d'arçento, s. 5 de gross. Item churaregle j d'arçento, s. j de gross. Item monede d'arçento 36, s. 6 de gross. Item peroli d'anbro e d'arçento fo d'Agnesina — s. 7 de gross. Item bosolo j de muscio dentro — ll. 10 de gross. Item sacheto j de pelo ch'è dela bestia — s. 10 de gross. Item bosolo j a modo de paternostri — ll. ***, [22] s. ***, gross. ***. Item bocheta j d'oro con piere e perle — ll. 3, s. 8 de gross. Item çentura d'arçento j, ll. j, s. 2 de gross. Item çentura j de fil d'arçento — ll. j, s. 10 de gross. Item bosolo j de muscio piçolo — ll. 6, s. 4 de gross. Item çoia j d'oro con piere e perle — ll. 14, s. 5 de gross. Item tola j d'oro granda de comandamento — ll. 20 de gross. Item [23] çentura j de seda verde d'arçento — s. 10 de gross. Item sacho de choro con legno aloè — s. 8

de gross. Item peroli d'anbro chaveçadure 537 — ll. 5 de gross. Item caseleta con peroli d'anbro piçoli e gra[n]di — ll. 7 de gross. Item aneli 3, robini do e jª turchese — ll. 6 de gross. Item sachi 2 de carte de colegança e oltro. / Questo [24] hè quello che se trovà in una casela granda de nose: inprima trovà le done ll. ***. Item trovàse dapuò eser in quella casela al presente ll. ***. Item peçe 2 de çendadi blanchi Catai — ll. 2 de gross. Item peça j de çendado çalo Chatai — ll. j. Item varnimento j doplo de seda con oro vermeyo — ll. j de gross. Item peça j [25] de lino lavorado con seda — s. 10 de gross. Item peça j vermeia a rose de seda — ll. j de gross. Item peça j biancha lavorada a oro — ll. j, s. 5 de gross. Item peça j chamochà blava a bele ovra de seda ‹s.› — ll. j de gross. Item varnimento j biavo de chamochà — s. 15 de gross. Item peça j scachado drapo de seda — ll. j de gross. [26] Item drapo j de seda a modo de cosin[e]lo belo — s. 12 de gross. Item tigela j udi de seda — s. 6 de gross. Item peça j çala de seda lavorada a rose — ll. j de gross. Item peça j de seda quasi canbiacolor a ovre — ll. j, s. j de gross. Item tigela j de seda udi inforada — ll. ***, s. ‹8› 8 de gross. Item gaban j a oro inforado de taffetà biavo, [27] ll. j, s. ***, gross. ***. Item peça j de çendado blavo udi — ll. j de gross. Item peça j de chocholario udi — s. 10 de gross. Item cofano j a mo' sanguinio lavorado — ll. ***, s. 9 de gross. Item peça j de drapo de seda lavorado blavo, ll. j, s. 10 de gross. Item clapo j blavo de seda br. 3, s. 12 de gross. Item clapo j de seda‹u› vermeio de seda [28] br. 3÷ — s. 14 de gross. Item drapo j de seda scachadelo — s. 12 de gross. Item drapo j de seda a stranii animali — s. 16 de gross. Item chapelo j inforado de cana — s. 2 de gross. Item chapelo j inforado de çendado — s. j de gross. Item manega j de gaban a oro — s. 2 de gross. Item drapo de seda da centure udi scuro — ll. j de gross. [29] Item paramento de oltar conplido e belo e da prevede aparado — ll. 2 de gross. Item calese e patena d'arçento indorado — s. 12 de gross. Item redene doe da cavalo chinichate e laçurine — s. 2 de gross. Item a modo de binde tre çialo, laçorin e çenerente br. 18 çendado, s. 6 de gross. Item scudella j de [30] chana — s. j de gross.

14. da] de *C*; 40 circa] 4 o circa *C*, *M e P.* 15. banbasin] *una sbavatura d'inchiostro sulla* n. 16. chinichato] *un'impuntatura della penna all'inizio del tracciato della* n *(*chimichato *C*, *O).* 18. s. 7 de gross.] s. 1 de grossi *C*, *O*; idora] idara *C*, *O.* 19. 8] *corr. su 7, come pare.* 20. mantili] *la prima* i *è seminascosta in una piega della pergamena*; ‹Item› In cofano j] Item cofano 1 *O.* 21. monede] *un tratto d'inchiostro orizzontale è stato tracciato sulla parte alta della* n *fino ad appoggiarsi sulla* e *seguente*; dentro] *un'inchiostratura tra la* d *e la* e; pelo] peelo *(conservato da C, O, M e P).* 22. bocheta] bochta *M e P.* 23. oltro] altro *C*, *O.* 24. peçe] *la* ç *corr. forse su* e; çendadi] *la* n *è nascosta in una piega*; Chatai] Ch *riscr. su altra lettera indistinguibile e con la* c *particolarmente sacrificata, a ridosso della* o *di* çalo *(e infatti il notaio ha separato le due parole con una virgola)*; vermeyo] *la* y *malamente inchiostrata, forse riscr. su* io. 25. — ll. j] *il trattino tirasomma probabilmente si è fuso con il tratto di uscita dell'occhiello di* ll; biancha] *la* i *è una* j *riscr. su altra lettera*; a oro] *la* a *è seminascosta in una piega*; blava] *la* a *finale ha l'occhiello parzialmente*

inchiostrato. 26. cosin[e]lo belo] cosin lo belo *C*, *O*, *M e P*; udi *(due occ.)*] verdi *C*, *O*; peça] *nascosto in una piega*; ‹8›] *il numero è stato cassato a causa di una sbavatura d'inchiostro*. 27. udi *(due occ.)*] verdi *C*, *O*; s. 9 de] *il* de *è nascosto in una piega*; ll. j, s. 10] *la parte iniziale della* j *è inchiostrata, mentre* 10 *pare riscr. su rasura (*l. 9, s. 10 *C*, *O)*. 28. Item *(prima occ.)*] I *e* t *ripassate*; s. 2 *(prima occ.)*] *la* s. *è nascosta in una piega (è però ancora visibile il segno abbr. che taglia l'asta)*; udi] verdi *C*, *O*. 29. doe] *la* d *è nascosta in una piega*. 30. s. j] *la* j *ripassata*.

14. *Item*: negli antichi testi veneziani si trova a volte l'avverbio *item* all'inizio di un elenco, dove ci si aspetterebbe *In primis* o, in volgare, *Inprima*, come alla r. 24. – *sede da cavalo 40 circa*: si usavano per farne setacci (Jacoby, "Marco Polo", 203). 15. *ll. 24*: 24 libbre sottili, pari a circa 7,229 chili. – *trovaxemo* 'trovammo'. – *çupadi* 'imbottiti'. – *ll. ***, s. ***, gross. ****: qui per la prima volta il notaio omette l'indicazione numerica di monete o misure, certo a imitazione della cedola di Bragadin. 16. *co· l'arma*: lo stemma della famiglia Polo (cfr. *con l'arma da cha' Polo* 20). 18. *de color caveli*: 'di color castano'. – *tola idora* (non *idara*, come si legge sia in *C* che in *O*):[47] punto difficoltoso e prob. guasto. 19. *de pegno* (due volte; cfr. anche 30, 31, 33): spesso negli inventari dei beni mobili dei mercanti veneziani compaiono oggetti lasciati in pegno, che rinviano alla diffusa pratica del prestito su pegno. 20. *muscio* (leggi *mus'cio*) 'muschio': la preziosa sostanza estratta dalla ghiandola ventrale di un cervide dell'Asia centrale descritto nel *Milione*; per l'importanza del muschio in riferimento all'attività commerciale dei Polo e di Marco in particolare vedi Jacoby, "Marco Polo," 201-3, e Orlando, *Le Venezie*, 295. – *piadena j de cana*: *cana* (qui e nelle seguenti *scudela j de cana*, *piadenele 3 de cana*, *scudella j de chana*) potrebbe indicare il bambù. 21. *monede d'arçento 36, s. 6 de gross.*: dunque ciascuna di queste monete valeva due grossi veneziani, equivalenza che fa pensare – ci suggerisce Andrea Saccocci – al grosso tornese di Francia, diffusissimo in Italia a cavallo tra XIII e XIV secolo. – *Agnesina*: secondo una recente proposta, si tratta di una figlia naturale di Marco Polo, nata prima del matrimonio con Donata Badoer (Bolognari, "*Agnes uxor*"). – *sacheto j de pelo ch'è dela bestia*: sulla scorta di un passo del Ramusio, si è pensato che si tratti di pelo di yak (Montesano, *Marco Polo*, 259-60; Molà, "Marco Polo," 141-2). – *paternostri*: piccole sfere ornamentali, di materiale vario, così dette per somiglianza ai cinque grani più grossi della corona del rosario (da ultimo vedi Bettoni, *Da gioielli ad accessori alla moda*, 35). 22. *bocheta*: 'gioiello d'oro e di gemme', dal lat. bŭcca (che si tratti del mongolo *boghta*, uno smisurato copricapo mongolo di forma allungata in broccato d'oro e ornato di piume, gemme e perle, è un abbaglio che continua a essere ripetuto a partire da un errore di trascrizione di *M e P*, per cui si veda l'apparato). – *tola j d'oro granda de comandamento*: la *table d'or des comandemens* del *Devisement*

[47] Cfr. lo stesso nesso *or*, con la *r* che lega dal basso, in *choro* 23 e *torto* 34, 37 e 38.

dou monde ("tavola d'oro" o "tavola di signore" nel *Milione* toscano), una delle tavole auree date ai Polo dai sovrani mongoli come insegna di comando (la parola mongola corrispondente è *paiza*). Anche nel testamento di Matteo il Viaggiatore, del 6 febbraio 1310, si fa riferimento, proprio in relazione al saldo di un debito contratto con il nipote Marco, a *tribus tabulis de auro que fuerunt Magni Chani Tartarorum* (Orlandini, "Marco Polo," 27, doc. 6). La *tola*, con le sue 20 lire di grossi (200 ducati), è di gran lunga il pezzo singolo più prezioso dell'inventario. 23. *legno aloè*: "si tratta di una delle tante varietà di legno odoroso prodotto dall'*Aquilaria agallocha* Roxb. o dall'*Aloexylon agallochum*: esso proveniva soprattutto dalla Cambogia e dall'India transgangetica; una qualità era usata come incenso (Cardona, "Indice ragionato," 539). – *Item peroli d'anbro chaveçadure 537*: i *peroli d'anbro* (sorta di bottoni),[48] in numero di 537, erano destinati a servire da *chaveçadure*, le quali erano ornamenti (file di bottoni) applicati alla parte superiore delle vesti femminili, sotto lo scollo. – *sachi 2 de carte de colegança*: il contratto di colleganza era la principale forma di finanziamento del commercio e d'investimento nel commercio a Venezia nel medioevo. 24. *ll.* *** [...] *ll.* ***: le cifre lasciate in bianco da Bragadin sono il riflesso di un'incertezza di natura pragmatica le cui ragioni ci sfuggono; un riflesso di tale incertezza è probabilmente anche nel primo estratto delle richieste avanzate da Fantina, tramite il figlio Stefano, alla curia di *Petizion* (inserto 5*a*). – *trovà*: 'trovò'. – *çendadi blanchi Catai* [...] *çendado çalo Chatai*: *C(h)atai* è il toponimo usato in funzione attributiva ('del Catai'). Per il Catai di Marco Polo, cioè la Cina settentrionale, vedi Pelliot, *Notes*, 216-29, e Cardona, "Indice ragionato," 586-7. 25. *peça j chamochà blava a bele ovra de seda*: *ovra* è prob. errore (di Bragadin? del notaio?) per *ovre* (cfr. *a ovre* 26). Quanto a *chamochà* 'tessuto in seta damascato e broccato' (qui di genere femm.) e al suo etimo persiano (*kämḫa*) vedi Pelliot, *Notes*, 145-50. 26. *tigela j udi de seda*: *tigela* è parola di cui sono incerti l'etimo e il significato; *udi* è parola arabo-persiana che significa 'di colore che tende al nero'. – *peça j de seda quasi canbiacolor* ('cangiante'): è probabile che si tratti di un manufatto tessile d'origine orientale, sebbene Luca Molà ci segnali la presenza di *tartaires changeans de Lucques*, e quindi di produzione italiana, nell'inventario delle vesti di Filippo V di Francia (1317). 27. *chocholario* (anche 38): bizantinismo che indica una seta di bassa qualità. – *clapo* ('taglio di stoffa') *j de seda‹u› vermeio de seda*: la ripetizione (o l'anticipazione) di *de seda* è probabilmente erronea. 28. *drapo j de seda a stranii animali*: anche questa seta ornata con disegni di animali fantastici è certamente di origine orientale, sebbene non sia possibile indicarne l'esatta provenienza (Jacoby, "Marco Polo," 205; Molà, "Marco Polo," 139). – *cana*: qui si è inteso 'saia di Caen'. 29. *da prevede aparado*: o 'paramento da prete' o '(un paramento d'altare adatto a un) prete vestito dei paramenti sacri'.

[48] Sui *péroli* vedi da ultimo Bettoni, *Da gioielli ad accessori di moda*, 28.

2
[1324], dopo il 3 febbraio

Seconda *cedula bombicina* di mano di Marco Bragadin con l'inventario e la valutazione dei beni mobili rinvenuti nella casa di Marco Polo dopo la sua morte.

[30] Item a modo de piere in arçento — s. 4 de gross. Item peroli bianchi e indoradi, s. 10 de gross. Item carnarol j a oro — s. 2 de gross. Item çentura j d'arcento fo d'Agnesina — s. 10 de gross. Item çenture doe d'arçento fo de pegno — s. 12 de gross. Item napi doe d'arçento [31] fo de pegno — s. 6 de gross. Item seda in uno ligaço ll. 40 — ll. 8 de gross. Item agusler e churaregle e deçedal de pegno — s. 4 de gross. Item aneli 3 d'oro de pegno, s. 4 de gross. Item aneli 3 de arçento de pegno, s. j de gross. Item orieri 2 e scufia j vermeia — s. 2 de gross. / Chofano j [32] de madona Donada in la camera che dormiva Moreta: item cortine 3 de çendado pente — ll. 3 de gross. Item çupa j de çendado vermeia — ll. j de gross. Item chamochà bachami clapo j grando, s. 12 de gross. Item chaveço j de samito — ll. j de gross. Item peça j de çendado torto biancho, [33] ll. j, s. 5 de gross. Item façol j, s. 3 de gross. Item chaveçi plusor e plusor de drapi de seda br. j14, ll. 11, s. 6 de gross. Item varnimento j a oro de nasiço — ll. 2, s. 10 de gross. Item capa j a oro — s. 6 de gross. Item peça j çendado negro a rosete — s. 12 de gross. Item peçe 2 çendadi de pegno, [34] s. 15 de gross. Item drapo j de seda lavorado — ll. j, s. 10 de gross. Item peça j de seda lavorada — ll. j, s. 5 de gross. Item peça j sanguinia e çala de seda lavorada — ll. j de gross. Item chaveço de tafetà br. *** — s. 6 de gross. Item çendado verde torto quasi peça j — ll. j, s. j de gross. Item peçe 10 de drapi [35] de seda, s. 10 de gross. Item çentura j d'arçento — s. 16 de gross. / In cofano dela dicta: item tigela j de seda — s. 6 de gross. Item tigela de chamochà inforada — s. 10 de gross. Item peça j de çendado biancha — ll. j de gross. Item chaveçi 2 bianchi de çendado br. *** — s. 4 de gross. Item peça j de tela biancha [36] br. *** — ll. j, s. 2 de gross. Item piusor clapi de tela br. *** — s. 6 de gross. Item fuora de tabaro de cendado — s. 6 de gross. Item baçili 2 de rame, s. 4 de gross. Item varnaçon peloso e biancho — ll. j, s. 4 de gross. Item bolpe j de soto j varnimento, s. 6 de gross. / Chasela granda a modo de chofano: item [37] choltre 3 a lavorieri tartaresci de chamoch[à] e de çendadi — ll. 12 de gross. Item coltra j biancha — ll. j de gross. Item coltra j çendado vermeia, ll. 4 de gross. Item coltre 3 çendado de grana torto, ll. 18 de gross. Item coltra j de veludo e de drapo a oro a binde — ll. 2 de gross. [38] Item coltra j de çendado torto çala e sanguinia bela — ll. 3 de gross. Item coltra j de plusor colori çendadi penti a binde molto bela — ll. 2 de gross. Item coltre doe de chocholario çale e sanguinie nova — ll. 2 de gross. Item coltre 3 bianche de velesio — ll. 3 de gross. Item coltre 2 çiale e biave a foie de ve|lexio [39] — ll. 2 de gross. Item coltre 2 biave e vermeie a lioni de velesio — ll. 2 de gross. Item coltra j sanguinia e çala a lioni de velesio — ll. j de gross. Item coltre 6 biave de tela piçole — s. 18 de gross. Item coltre 3 de tela biave — s. 18 de gross. Item coltre 5 bianche de velesio — ll. j, s. 10 de gross. Item coltra [40] j

de drapo de lana smenbrada bela — ll. j, s. 10 de gross. Item coltra j de drapo lana smenbrada a binde e vide in le binde — ll. j, s. 5 de gross. Item cortine 2 de velesio, façe 4 per ciascuna — ll. 2, s. 10 de gross. Item leti 6 grandi boni tal l'uno cho' l'altro, chavaçali 12 — ll. 12 de gross. Item leti 6 fornidi de [41] chavaçali — ll. 6 de gross. Item leti 6 da fameia — s. 18 de gross. Item leti 6 piçoli — s. 18 de gross. Item linçoli pèra 12 grandi e beli — ll. 3, s. 12 de gross. Item linçoli pèra 6 — ll. j, s. 4 de gross. Item linçoli pèra 16 da fameia — ll. j, s. 12 de gross. Item mantili 30 grandi — ll. 3 de gross. Item sovrapani 30 [42] grandi — ll. j, s. 10 de gross. Item tovaie 40 — s. 15 de gross. Item tapedi 4 novi grandi — ll. 3 de gross. Item tapedi 8 — ll. 2, s. 8 de gross. Item chonche 4 de rame grande — ll. j, s. 12 de gross. Item chonche 4 de rame piçoli — s. 12 de gross. Item baçili 5, s. 5 de gross. Item ramini 8, s. 2, gross. 6. Item [43] traponte 2 de banbasio grande — s. 14 de gross. Item traponta j granda de lana — s. 6 de gross. Item choldiera j granda che teguda segli 20 — s. 10 de gross. Item coldiere 3 de tegnuda de segli 5 l'un, s. 9 de gross. Item coldiere 2 de tegnuda de segli do l'una — s. 3 de gross. Item segli sey grandi — s. 3 de gross. Item [44] colderoni 3 da fornelo — s. 6 de gross. Item laveçi 5 grandi de bronço — s. 15 de gross. Item laveçi 10 meçani e piçoli de bronço — s. 8 de gross. Item laveçi 4 de piera grandi — s. 8 de gross. Item laveçi 8 de piera meçani e piçoli — s. 6 de gross.

30. piere] *le due* e *forse corr. su* a; s. 2] *il numero è seminascosto in una piega*; fo d'Agnesina] *tra* fo *e* dagnesina *un foro della pergamena*. 31. e] *la nota tironiana corr. sul numero 7, come pare*; deçedal] de çe[n]dal *M e P*; aneli *(prima occ.)*] *la* a *è nascosta in una piega*. 33. façol] fazuol *O*. 34. çala de] de *seminascosto in una piega*. 35. In cofano] In un cofano *C*, *O*; chamochà] *la* a *finale è seminascosta in una piega*; biancha] *l'occhiello della prima* a *è inchiostrato*. 36. baçili] bazile *C*, *O*. 38. bela] *con* e *riscr. su* o. 39. s. 10 de gross.] s. 18 de grossi *C*, *O*. 40. vide] unde (vide?) C, unde *O*; 2] *il numero è seminascosto in una piega*; 6] *il numero è posto tra due virgole*. 41. leti 6] *il numero è posto tra due virgole*. 42. s. 15 de gross.] *l'occhiello superiore della* g *e la* o *soprascritta sembrano essere stati ripassati*; novi] *la* o *e la prima asta della* u *inchiostrate e forse riscr. su altro*; piçoli] *sulla* i *finale è stata riscritta una* j. 43. Item coldiere] Item *seminascosto in una piega*.

31. *seda in uno ligaço ll. 40*: 40 libbre sottili, pari a poco più di 12 chili. 32. *madona Donada*: Donata Badoer, moglie di Marco Polo e madre di Fantina. – *bachami* 'di colore rossiccio' (è l'agg. persiano **baqamī* 'del colore del verzino', un legno rosso da tinta). 33. *br. j14*: si noti la compresenza di cifra romana e cifre arabe. – *nasiço*: prezioso tessuto auroserico di provenienza orientale. 34-35. *peçe 10 de drapi de seda, s. 10 de gross.*: Luca Molà ci fa notare che si tratta di una valutazione inverosimilmente bassa, sicché bisognerà pensare a un errore di trascrizione (del notaio, forse, piuttosto che di Bragadin). 37. *choltre 3 a lavorieri tartaresci*: queste tre coperte importate dall'Oriente e le tre di *çendado de grana torto* che subito seguono sono un altro pezzo forte dell'inventario. 38. *nova*: forse riferito mentalmente solo a una delle due *col-*

tre oppure errore per *nove* – *velesio* (subito dopo anche *velexio*): un tessuto di cotone. 40. *boni tal l'uno cho' l'altro* '(tutti e sei) ugualmente in buono stato'. 43. *che teguda*: errore per *de teguda*, cioè *tegnuda* (vedi subito dopo; la grafia *g* per la nasale palatale è legittima in venez. ant.). – *segli 20*: a Venezia 1 secchio = 10,73 litri.

3
[1324], dopo l'8 gennaio

Tre estratti da una *cedula bombicina* autografa di Marco Bragadin, presentati da Fantina Polo al fine di attestare la presenza del marito nella casa di San Giovanni Grisostomo subito dopo la morte del padre Marco e la sua partecipazione alle operazioni di divisione dei beni mobili fra le tre sorelle.

a. [46] In nome de Dio, 1323 die 8 çener morì miser Marco Polo.
b. [46] Item trovà le done in una casella — ll. 66 de gross.
c. [47] Item che fo trovado in borsa de miser Marco Polo quando lo pasà de questa vita ll. 3, s. 10 de gross.

47. q(ue)sta vita] *le lettere* a vita *sono seminascoste in una piega ed evanide*.

3*a*. La discrepanza tra la data dell'appunto di Bragadin e la data del testamento di Marco Polo (9 gennaio 1323 *m.v.*) ha creato qualche imbarazzo agli studiosi. Per Orlandini, "Marco Polo," 4 n. 1, "il divario è spiegabilissimo qualora si rifletta che, secondo il compito ufficiale d'allora, dopo il tramonto del sole s'iniziava la giornata successiva, calcolo questo che non potevasi trascurare dal notaio nell'estensione di un atto pubblico". Gallo, "Marco Polo," 116, dopo aver citato il "testamento del 9 gennaio 1324", afferma, incurante della contraddizione: "Marco moriva in quello stesso giorno, come risulta da una attestazione contenuta in una sentenza della Curia del Procurator [segue l'estratto 3*a*]. La data è confermata da un altro documento della Curia di Petizion dell'8 febbraio 1324 [da noi riportato *infra*]", che però, a nostro giudizio, non sembra avere un valore dirimente in ordine al problema dell'incertezza tra 8 e 9 gennaio. In Moule e Pelliot, *The Description of the World*, I, 30, si ripete la spiegazione di Orlandini: *The great traveller died at the age of about seventy on the 8 January 1323/24 [segue l'estratto 3a]. The will is dated the 9 January. This is quite possible, as the clerical notary would begin the day at sunset; but it does show that Marco's will was made at the last moment, and enable us to date his death within a few hours, after sunset on Sunday, 8 January 1324*. Dal punto di vista diplomatistico, la data dell'*instrumentum publicum*, cioè del testamento, prevale sul mero appunto di Bragadin; il che non esclude, tuttavia, che Marco Polo possa essere morto proprio l'8 gennaio: lasciando da parte l'argomento del tramonto del sole, è possibile che il notaio,

redigendo *in mundum* la minuta il giorno successivo alla morte, si sia lasciato condizionare dalla consuetudine di datare al giorno corrente. Comunque sia, il *terminus* documentale *ante quem* è l'8 febbraio 1324, data della procura rilasciata a Bertuccio Quirini (marito di Bellela) e a Marco Bragadin da Donata vedova di Marco Polo e dalle tre sorelle Fantina, Bellela e Moreta, fedecommissarie con la madre del padre defunto, per rappresentarle innanzi alla curia di *Petizion* (ASVe, *Giudici di Petizion*, *Frammenti antichi appartenenti a serie diverse*, b. 3, reg. aa. 1323-4, c. 126v):[49] *Testificatur per Petrum et Franciscum Çisu [con un apice sopra la prima asta della u] quod Bertucius Quirino et Marcus Bragadino sint pro Donata Polo relicta [Marci] Paulo et pro Fantina, Bellella et Moreta filiabus et commissariabus dicti domini Marci Paulo, et uterque predictorum ad omnia facienda*.

3*b*. Questa nota potrebbe essere in relazione con il vuoto lasciato da Marco Bragadin alla r. 24 della prima cedola.

3*c*. Lo stesso si può dire di quest'altra nota. – *lo*: pronome soggetto clitico.

4
1340 gennaio 15

Securitatis carta rogata dal notaio Pietro Massèr, prete di San Geminiano, con cui Marco Bragadin dichiara di dovere alla moglie 10 lire di grossi (100 ducati) e 3500 lire a grossi, così come contenuto in due *manifestationis carte* rogate entrambe il 9 luglio 1339 dallo stesso notaio Massèr; Bragadin, inoltre, riconosce di essere debitore nei confronti della moglie «de omnibus et singulis denariis, imprestitis, arnesiis et massariciis, quos et quas haberes et acquisivisses nomine seu occasione tui patrimonii vel matrimonii».[50]

Un estratto del documento (da *Quapropter* 51 a *Si igitur* 55) è inserto nella sentenza del 17 luglio 1364 inglobata nella *securitatis carta* ducale del 4 ottobre dello stesso anno pubblicata da Gallo, "Marco Polo," 176-84 (177), doc. VI.

[48] In nomine Dei eterni, amen. Anno ab incarnacione domini nostri Iesu Christi millesimo trecentesimo trigesimo nono, mense ianuarii, die quintodecimo intrante, indictione octava, Rivoalti. [49] Cum quedam verba sive litigatio-

[49] Il doc., pubblicato in Gallo, "Marco Polo," 174, è stato rivisto sull'originale (nostra, in particolare, è l'integrazione [*Marci*]).

[50] Schweickard, recensione, 1362 e Schweickard, "Inventari," 581-2, seguendo l'erronea ricostruzione di Coccato, *Interni veneziani*, 216-7, sostiene che le due cedole di Bragadin (inserti 1 e 2) sarebbero state redatte a supporto di questa *securitatis carta* del 15 gennaio 1340, ipotesi smentita già dalla semplice constatazione che dell'inventario nel presente documento non si fa alcuna menzione, senza dire che nessun senso avrebbe avuto, al fine di comprovare il debito del marito nei confronti della moglie, allegare un inventario e una stima di *tutti* i beni mobili lasciati da Marco Polo alle tre figlie, mentre la lite tra i coniugi verteva sul solo terzo spettante a Fantina.

nes essent sive forent inter me infrascriptum Marcum Bragadino de confinio Sancti Iohannis Grisostomi condam domini Iacobi Bragadino ex una parte et te Fantinam Bragadino uxorem meam de dicto confinio ex altera, occasione quorumdam denariorum quos ego suprascriptus Marcus [50] Bragadino dicebam quod tu predicta Fantina Bragadino eos michi dederas sive donaveras et tu predicta Fantina dicebas in contrarium quatenus ipsos denarios michi nec dederas nec donaveras, volens itaque ego predictus Marcus Bragadino dictis verbis et litigationi finem imponere et pacem [51] perpetuam inter me et te habere, prout tenemur et debemus secundum Deum et ius ac debitum animarum nostrarum, hanc securitatis cartam tibi duxi faciendam. Quapropter plenam et irrevocabilem securitatem facio ego suprascriptus Marcus Bragadino de dicto confinio cum meis heredibus tibi suprascripte Fantine Bragadino uxori mee et tuis [52] successoribus de omnibus et singulis denariis quos ego di[xi] ssem tu michi dedisses sive donasses aliquo modo vel ingenio, ita et taliter quod de predictis totum tuum ius contra me possis plenarie exercere, me de omnibus meis iuribus in predictis foris faciens, q(uia) nichil inde remansit unde te amplius [53] requirere aut compellere valleam per ullum ingenium sive modum, salvis etiam tuis iuribus et rationibus contra me, in tantum quantum sunt libre denariorum venecialium decem grossorum, contente in una manifestationis carta facta manu notarii infrascripti in millesimo trecentesimo [trigesimo] nono, mense iulii, die nono intrante, indictione septima, [54] Rivoalt(i), et de libris tribus millibus quingentis denariorum venetialium ad grossos, quos etiam tibi dare teneor per unam manifestationis cartam similiter factam per notarium infrascriptum in suprascriptis millesimo, anno et indictione et die, necnon de omnibus et singulis denariis, imprestitis, arnesiis et massariciis, quos et [55] quas haberes et acquisivisses nomine seu occasione tui patrimonii vel matrimonii seu de omnibus aliis et singulis rebus seu rationibus quibus aliquid a me habere posses sive deberes. Si igitur contra hanc securitatis cartam ire temptavero, tunc emendare debeam cum meis heredibus tibi et tuis [56] successoribus auri libras quinque et hec securitatis carta in sua permaneat firmitate. Signum suprascripti nobilis viri Marci Bragadino qui hec rogavit fieri. Ego Andriollus a Cartollinis testis subscripsi. Ego Andriollius Mars(ario) testis subscripsi. Ego Petrus Masser(io) ecclesie Sancti Geminiani presbiter notarius complevi et [57] roboravi.

49. quedam verba ... sive forent] *parole seminascoste in due pieghe*; Iacobi] *la* o *è nascosta in una piega*; Fantinam] Fantina *O*. 50. tu predicta Fantina] *parole implicate in una piega*. 51. faciendam] faciendi *O*. 52. q(uia)] quare *O*. 56. firmitate] firmitatem *O*.

48-57. La *carta securitatis*, di cui la quietanza costituisce la fattispecie più comune, poteva in realtà regolare un'amplissima gamma di rapporti giuridici, al punto che è stata definita "quasi il perno di tutto il diritto privato veneziano", un "documento davvero onnicomprensivo" (Zordan, *Le persone*, 283-4; e Cassandro, "La curia di *Petizion*," II, 11: "le carte *securitatis* [...], liquidando un

complesso di rapporti, ponevano fine ad una situazione [di attuale o potenziale lite] tra due soggetti, e ne garantivano i reciproci diritti"). Nel nostro caso, nel fare il punto della non pacifica situazione tra i coniugi nel 1340, il documento ribadisce l'impegno di due obbligazioni (*manifestationis carte*), entrambe del 9 luglio 1339,[51] con le quali Bragadin riconosceva di dovere alla moglie rispettivamente dieci lire di grossi, cioè 100 ducati, e 3.500 lire *ad grossos* (pari a circa 1.340 ducati). A queste si aggiunge una terza dichiarazione, che è quella decisiva nella controversia presente, con la quale Marco si dichiara obbligato nei confronti di Fantina per il valore corrispondente a *omnibus et singulis denariis, imprestitis, arnesiis et massariciis* dell'asse ereditario paterno e materno della consorte, e dunque anche al terzo a lei spettante dei beni inventariati nelle due cedole del 1324. Per *matrimonium* nel senso di 'bona ex successione materna' vedi Du Cange, *Glossarium*, s.v. Per il notaio Pietro Massèr, prima *clericus*, poi *diaconus* e infine *presbiter* di San Geminiano, vedi Orlandini, "Marco Polo," 47-8, doc. 67 (roga quattro *manifestationis carte* per Fantina e Marco tra il 1325 e il 1339, le ultime due delle quali sono quelle citate nel nostro inserto).

5
1354 maggio 15

Due punti della *petitio* presentata alla curia di *Petizion* da Fantina Polo contro Marco Bragadin, con cui la donna esige dal marito la restituzione del terzo di una somma non specificata (*a*) e di 12.147 lire e 10 soldi a grossi «in argentis, arnesiis, musclo et aliis quam plurimis rebus», pari a lire 4049 e 3 soldi e mezzo a grossi (*b*).

a. [61] Mense madii, die quintodecimo, dominus Stephanus Bragadino nomine domine [62] Fantine eius matris petit domino Marco Bragadino eius viro quas sibi tangit pro suo tercio de ll. ***.

b. [62] Item in argentis, arnesiis, musclo et aliis quam plur(imis) rebus, que adscendunt ad summam ll. xij^{M} cxlvij, s. x ad grossos, tang(un)t sibi domine Fantine pro suo tercio ll. iiij^{M} xlviiij, s. iij÷ ad [63] grossos.

62. plur(imis)] pluribus *O*, *M e P*; tang(un)t] tangente *O*, *M e P*.

5*a*. Lo spazio lasciato in bianco in corrispondenza della somma liquida rivendicata da Fantina è forse da mettere in relazione con i due spazi lasciati in bianco nell'inserto 1 (r. 24).

[51] Il *millesimo trecentesimo nono* dell'inserto è certamente un'aplografia – più probabilmente di Fantino Rizzo che di Pietro Massèr – per *millesimo trecentesimo trigesimo nono* (non è utile il riscontro dell'indizione, che è per entrambi gli anni la settima): la data corretta delle due *manifestationis carte* è nel doc. 67 di Orlandini, "Marco Polo," 48, e nel doc. VI di Gallo, "Marco Polo," 177.

5*b*. La cifra di 4.049 lire e 3 soldi e mezzo *ad grossos*, pari a poco più di 155 lire di grossi (1.550 ducati), è nettamente superiore al terzo risultante dalle due cedole (lire 102, soldi 5 di grossi più 21 denari piccoli): certo questo totale tiene conto di altri crediti di cui Fantina pretendeva il pagamento.

6
1355 settembre 27

Punto della *pactorum, promissionis et manifestationis carta* rogata dal notaio veneziano Giovanni Cristiano *de Comasinis*, con cui Fantina Polo s'impegna a non esercitare il diritto di esigere dal marito, durante la vita di lui, i propri legittimi crediti, salva la provvigione disposta a suo favore da una sentenza della curia del *Procurator* contro Marco Bragadin.

[65] Insuper etiam hoc alio pacto addito inter nos partes predictas, videlicet quod tu [66] Fantina uxor mea numquam possis aliquid petere a me Marco Bragadino viro tuo seu me aliqualiter molestare pro aliquo quod tu Fantina posses de iure michi petere et a me deberes habere quousque vixero ego Marcus Bragadino predictus nisi pro provisione tua tibi Fantine sententiata ad curiam [67] Procuratorum contra me Marcum Bragadino.

65. Insuper etiam] insuper in (*O*); partes] partes partes. 66. aliquid] *la* q *ha l'occhiello inchiostrato*; posses] *l'occhiello della* p *è nascosto in una piega*.

65-67. A questo estratto del patto fra i coniugi si fa riferimento anche nella già citata sentenza del 10 maggio 1362, inserta nella *securitatis carta* ducale del 4 agosto 1362 (Orlandini, "Marco Polo," 48, doc. 67). Con tali parole Marco Bragadin ammette di essere obbligato *de iure* nei confronti della moglie, sebbene Fantina rinunci a esercitare il suo diritto *ipso vivente* ("Que verba exprimi non opportebant, nisi ipse dominus Marcus teneretur eidem domine Fantine", r. 67). Il riferimento a una "provisione … sententiata ad curiam Procuratorum" fa pensare a una precoce attestazione della competenza dei giudici del *Procurator* in materia di conflitti tra coniugi e assegni di mantenimento, come sarà poi sancito dal Maggior Consiglio nel 1374 ("Iudices Procuratorum audiant uxores de viro conquerentes et iustitiam ministrent").[52]

[52] Guzzetti, "Separations and separated couples," 255-7 (con un esempio del 1343); Rigo, "Interventi dello Stato veneziano," 523.

7
1360 maggio 2

Punto della *testamenti carta* di Marco Bragadin, rogata dal notaio di Candia Domenico Grimani il 2 maggio 1360, relativo alla *promission* fatta alla moglie Fantina di riservare la somma annuale di 10 lire di grossi (100 ducati), e non più, ai legati *pro anima*.

[68] Item cum ço sia che per promission fata a mia molier io podessi dare ogno anno per anima mia lbr. diese de grossi, faço conscientia che per tuto lo tempo che io su(n) stado in Crede non habia dado plu de lbr. diese de gross., sì che voio e ordeno che tuto lo avanço che io podeva dare [69] per anima mia sia dado e distribuido per anima mia.

68. dare] dar *O*; ogno] ogni *O*; per] pro *O*; su(n)] son *O*. 69. per *(due occ.)*] pro *O*.

68. Marco, promettendo a Fantina (prob. nella *pactorum, promissionis et manifestacionis carta* del 27 settembre 1355) di porre un limite annuale alla somma di cui poteva disporre liberamente *pro anima sua*, riconosceva *ipso facto* l'esistenza di un suo debito nei confronti della moglie. – *cu(m) ço sia che … io podessi*: la congiunzione ha valore concessivo. – *faço conscientia*: 'affermo in buona coscienza'. – *Crede*: la *e* finale riproduce la desinenza locativa della documentazione latina.

Opere citate

Andreose, Alvise. "La tradizione manoscritta del *Devisement dou monde*. Vecchi problemi e nuove prospettive." In Alvise Andreose, *Raccontare il mondo. Storia e fortuna del «Devisement dou monde» di Marco Polo e Rustichello da Pisa*, 61-87. Alessandria: Ed. dell'Orso, 2020.

Balducci Pegolotti, Francesco. *La pratica della mercatura*, ed. by Allan Evans. Cambridge (MA): The Mediaeval Academy of America, 1936.

Bartoli Langeli, Attilio. "Il testamento di Marco Polo. Edizione." In *Il testamento di Marco Polo. Il documento, la storia, il contesto*, a cura di Tiziana Plebani, 19-24. Milano: Unicopli, 2019.

Bartoli Langeli, Attilio. "Leggere un testamento." In *Il testamento di Marco Polo. Il documento, la storia, il contesto*, a cura di Tiziana Plebani, 77-106. Milano: Unicopli, 2019.

Benussi, Paola. "Giovanni Giustinian, prete notaio nella prima metà del Trecento." In *Il testamento di Marco Polo. Il documento, la storia, il contesto*, a cura di Tiziana Plebani, 123-36. Milano: Unicopli, 2019.

Besta, Enrico. *Il diritto e le leggi civili di Venezia fino al dogado di Enrico Dandolo*. Venezia: Visentini, 1900.

Besta, Enrico. "L'ordinamento giudiziario del dogado veneziano fino al 1300." In *Scritti storici in memoria di Giovanni Monticolo*, 249-73. Venezia: Tip. Ferrari, 1922.

Bettoni, Barbara. *Da gioielli ad accessori alla moda. Tradizione e innovazione nella manifattura del bottone in Italia dal tardo Medioevo a oggi*. Venezia: Marsilio, 2013.

Bezzina, Denise, cur. *Beyond their dowries. Women and wealth in medieval and early modern north-central Italy*. In *Mélanges de l'École française de Rome – Moyen Âge*, 130, n° 1 (2018). https://journals.openedition.org/mefrm

Bolognari, Marcello. "*Agnes uxor Nicolai Calbo de confinio Sancti Iohannis Grisostomi*: un nuovo documento inedito sulla famiglia Polo." *Studi medievali*, s. 3ª, 62 (2021): 745-58.

Borsari, Silvano. "Il mercato dei tessuti a Candia (1373-1375)." *Archivio Veneto*, s. 5ª, 143 (1994): 5-30.

Carbone, Salvatore, cur. *Pietro Pizolo notaio in Candia*. 2 voll. Venezia: Comitato per la pubblicazione delle fonti relative alla storia di Venezia, 1978.

Cardona, Giorgio Raimondo. *Indice ragionato*. In Marco Polo, *Milione*, Versione toscana del Trecento, Ed. critica a cura di Valeria Bertolucci Pizzorusso, Indice ragionato di Giorgio Raimondo Cardona, 489-761. Milano: Adelphi, 1994.

Cassandro, Giovanni Italo. "La curia di *Petizion*." *Archivio Veneto*, s. 5ª, 19 (1936): 72-144 (= I) e 20 (1937): 1-210 (= II).

Cecchetti, Bartolomeo. *La vita dei veneziani nel 1300. Le vesti*. Venezia: Tip. Emiliana, 1886.

Cessi, Roberto. *Gli statuti veneziani di Jacopo Tiepolo del 1242 e le loro glosse*. Venezia: Ferrari, 1938.

Coccato, Stefania. *Interni veneziani trecenteschi. La cultura materiale attraverso gli inventari di beni mobili dei Procuratori di San Marco*, tesi di dottorato in Storia delle arti, Università Ca' Foscari-IUAV-Università di Verona, 2016 (28° ciclo).

Coccato, Stefania. "Marco Polo. Una casa particolare, una casa veneziana." In *Il testamento di Marco Polo. Il documento, la storia, il contesto*, a cura di Tiziana Plebani, 147-53. Milano: Unicopli, 2019.

Du Cange, Charles du Fresne. *Glossarium mediæ et infimæ latinitatis*. Niort: L. Favre, 1883-7. http://ducange.enc.sorbonne.fr.

Ferro, Marco. *Dizionario del diritto comune e veneto*, vol. I. Venezia: A. Santini e figlio, 1845².

Formentin, Vittorio. *Prime manifestazioni del volgare a Venezia. Dieci avventure d'archivio*. Roma: Edizioni di Storia e Letteratura, 2018.

Formentin, Vittorio. "Rendiconti duecenteschi in volgare dall'archivio dei Procuratori di San Marco." In Vittorio Formentin, *Prime manifestazioni del volgare a Venezia. Dieci avventure d'archivio*, 169-220. Roma: Edizioni di Storia e Letteratura, 2018.

Formentin, Vittorio. "Scritture femminili veneziane del medioevo." In Vittorio Formentin, *Prime manifestazioni del volgare a Venezia. Dieci avventure d'archivio*, 321-62. Roma: Edizioni di Storia e Letteratura, 2018.

Gallo, Rodolfo. "Marco Polo, la sua famiglia e il suo libro." In *Nel VII centenario della nascita di Marco Polo*, 63-161. Venezia: Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 1955.

Guglielmotti, Paola, cur. *Donne, famiglie e patrimoni a Genova e in Liguria nei secoli XII e XIII*. Genova: Società Ligure di Storia Patria, 2020.

Gullino, Giuseppe. Voce "Polo, Marco." In *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 84: 640-6. Roma, Edizioni della Enciclopedia Italiana, 2015.
Guzzetti, Linda. "Separations and separated couples in fourteenth-century Venice." In *Marriage in Italy, 1300-1650*, ed. by Trevor Dean, and Kate J.P. Lowe, 249-74. Cambridge: Cambridge University Press, 1998.
Jacoby, David. "Marco Polo, His Close Relatives, and His Travel Account: Some New Insights." *Mediterranean Historical Review*, 21 (2006): 193-218.
Klapisch-Zuber, Christiane. *Matrimoni rinascimentali. Donne e vita famigliare a Firenze (secc. XIV-XV)*. Roma: Viella, 2022.
Lane, Frederic C., and Reinhold C. Mueller. *Money and Banking in Medieval and Renaissance Venice*, vol. I. *Coins and Moneys of Account*. Baltimore and London: The Johns Hopkins University Press, 1985.
Lombardo, Antonino, cur. *Zaccaria de Fredo notaio in Candia (1352-1357)*. Venezia: Comitato per la pubblicazione delle fonti relative alla storia di Venezia, 1968.
Luzzatto, Gino. "Il costo della vita a Venezia nel Trecento." In Gino Luzzatto, *Studi di storia economica veneziana*, 285-97. Padova: CEDAM, 1954.
Melis, Federigo. "La diffusione nel Mediterraneo occidentale dei panni di Wervicq e delle altre città della Lys attorno al 1400." In *Studi in onore di Amintore Fanfani*, vol. III. *Medioevo*, 219-43. Milano: Giuffrè, 1962.
Molà, Luca. "Marco Polo e le merci dell'Oriente. L'inventario di un viaggiatore." In *Il testamento di Marco Polo. Il documento, la storia, il contesto*, a cura di Tiziana Plebani, 137-45. Milano: Unicopli, 2019.
Montesano, Marina. *Marco Polo*. Roma: Salerno Ed., 2014.
Moule, Arthur Christopher, e Paul Pelliot, cur. Marco Polo, *The Description of the World*, 2 voll. London: Routledge, 1938.
Mueller, Reinhold C. "The Procurators of San Marco in the Thirteenth and Fourteenth Centuries: a Study of the Office as a Financial and Trust Institution." In Reinhold C. Mueller, *Venezia nel tardo medioevo. Economia e società – Late Medieval Venice. Economy and Society*, ed. by Luca Molà, Michael Knapton, and Luciano Pezzolo, 21-104. Roma: Viella, 2021.
Mueller, Reinhold C. e Anna Pizzati. "Riforme delle Procuratie di San Marco nel tardo Medioevo." In *Tanto di lume alle cose di Architettura. Scritti per Mario Piana*, a cura di Mattia Marzi, Damiana Lucia Paternò, Anna Pizzati, e Francesca Salatin, 185-207. Roma: Campisano, 2023.
Orlandini, Giovanni. "Marco Polo e la sua famiglia." *Archivio Veneto-Tridentino*, 9 (1926): 1-68.
Orlando, Ermanno. *Le Venezie di Marco Polo. Storia di un mercante e delle sue città*. Bologna: il Mulino, 2023.
Pelliot, Paul. *Notes on Marco Polo*, 3 voll. Paris: Imprimerie Nationale, 1959-73.
Pollastri, Serena. "Il mercato dei tessuti a Creta alla fine del XIV secolo." *Thesaurismata*, 35 (2005): 105-27.
Ratti Vidulich, Paola, cur. *Duca di Candia. Quaternus consiliorum (1350-1363)*. Venezia: Comitato per la pubblicazione delle fonti relative alla storia di Venezia, 2007.
Rigo, Angelo. "Interventi dello Stato veneziano nei casi di separazione: i Giudici del Procurator." In *Coniugi nemici. Le separazioni in Italia dal XII al XVIII secolo*, a cura di Silvana Seidel Menchi, e Diego Quaglioni, 519-36. Bologna: il Mulino, 2000.
Roberti, Melchiorre. *Le magistrature giudiziarie veneziane e i loro capitolari fino al 1300*, vol. III. Venezia: Deputazione Veneta di Storia Patria, 1911.
Schiavon, Alessandra, Antonio Ciaralli e Vittorio Formentin. "L'inventario dei beni mobili lasciati da Marco Polo (Venezia, 1324)." *Lingua e stile*, 58 (2023): 169-204.
Schweickard, Wolfgang. *Deonomasticon Italicum. Dizionario storico dei derivati da nomi geografici e da nomi di persona*, 4 voll. Tübingen (poi Berlin - Boston): Niemeyer (poi de Gruyter), 2002-13.
Schweickard, Wolfgang. "Inventari di beni mobili della Venezia medievale: spogli lessicali." *Zeitschrift für Romanische Philologie*, 138 (2022): 575-84.
Schweickard, Wolfgang. Recensione di *Il testamento di Marco Polo. Il documento, la storia, il contesto*, a cura di Tiziana Plebani. *Zeitschrift für Romanische Philologie*, 138 (2022): 1361-2.
Smail, Daniel Lord. "Démanteler le patrimoine. Les femmes et les biens dans la Marseille médiévale." *Annales. Histoire, Sciences Sociales*, 52 (1997): 343-68.
Smail, Daniel Lord. *Legal Plunder. Households and Debt Collection in Late Medieval Europe*. Cambridge (MA) – London: Harvard University Press, 2016.

Takada, Keiko. "*Commissarii mei Procuratores Sancti Marci*. Ricerche sulle competenze dell'ufficio della Procuratia di San Marco (1204-1270)." *Archivio Veneto*, s. 5ª, 166 (2006): 33-58.
Verlinden, Charles. "Aspects de la production, du commerce et de la consommation des draps flamands au Moyen Âge." In *Produzione, commercio e consumo dei panni di lana (nei secoli XII-XVIII)*, a cura di Marco Spallanzani, 99-112. Firenze: Olschki, 1976.
Yule, Henry. *The Book of Ser Marco Polo the Venetian*, vol. II. London: Murray, 1871.
Zordan, Giorgio. *Le persone nella storia del diritto veneziano prestatutario*. Padova: CEDAM, 1973.
Zordan, Giorgio. *L'ordinamento giuridico veneziano. Lezioni di storia del diritto veneziano con una nota bibliografica*. Padova: Cleup, 1980.

Vittorio Formentin
Università degli Studi di Udine
vittorio.formentin@uniud.it
Orcid: 0000-0003-2490-5800

Alessandra Schiavon
già Ministero della Cultura – Archivio di Stato di Venezia
aleschiavon54@gmail.com
Orcid: 0009-0007-3339-2695

Presentazione, Redazione, Referees

Presentazione

Reti Medievali è una rivista scientifica internazionale dedicata allo studio dei diversi aspetti delle civiltà medievali. È stata avviata nel 1998 da un gruppo di studiosi, afferenti a diverse università italiane, per rispondere al disagio provocato dalla frammentazione dei linguaggi storiografici e degli oggetti di ricerca. Intorno all'iniziativa, si sono raccolti in seguito numerosi altri storici, pronti a confrontarsi tra loro di là dai rispettivi specialismi cronologici, tematici e disciplinari, anche per sperimentare insieme l'uso delle nuove tecnologie informatiche nelle pratiche di ricerca e di comunicazione del sapere. La denominazione RM Rivista richiama solo per analogia il tradizionale strumento di comunicazione della produzione scientifica. Essa non imita né traduce in termini telematici la struttura dei periodici a stampa, ma è uno strumento specificamente pensato per valorizzare alcune caratteristiche delle nuove tecnologie di comunicazione: nell'ambito di una relativa economicità di produzione e di distribuzione, la facilità di accesso e l'ubiquità della diffusione si prestano a favorire la tempestività di aggiornamento, la flessibilità di formato, l'ipertestualità di linguaggio, la multimedialità di edizione, l'interattività di fruizione e l'agevole riproducibilità. I lettori che vogliano essere informati sui contributi via via pubblicati in RM Rivista sono invitati a compilare il form di resistrazione: < http://www.serena.unina.it/index.php/rm/user/register >. Nel rispetto della normativa sulla privacy, tali dati non saranno resi pubblici o trasmessi a terzi, né usati per altri fini. Gli autori che intendano proporre un contributo a Reti Medievali sono invitati a prendere visione delle Norme editoriali: < http://www.serena.unina.it/index.php/rm/about/submissions#authorGuidelines >. In primo luogo, dovranno registarsi, < http://www.serena.unina.it/index.php/rm/user/register >, per poi effettuare il login, < http://www.serena.unina.it/index.php/rm/login >, e dare avvio alla procedura di sottomissione del proprio contributo, articolata in 5 fasi. Reti Medievali, che si è sviluppata in forte sinergia con il mondo delle biblioteche, è presente nei cataloghi di centinaia di istituti universitari e di ricerca nel mondo, < ttp://www.rm.unina.it/index.php?mod=none_biblioteche#catalogs >. Si pregano i bibliotecari di inviare le loro segnalazioni all'indirizzo redazionale: redazione@retimedievali.it.

Caratteri delle rubriche

Interventi

Brevi saggi critici o testi che pongono un problema storiografico, di ricerca, o prendono le mosse da un'opera recente, o pongono problemi di politica culturale ed editoriale, e sono finalizzati alla discussione scientifica aperta a ulteriori contributi dei lettori in eventuali "forum". La rubrica inoltre intende recuperare e rendere pubblici tempestivamente testi e materiali generati da seminari e workshop per evitare la dispersione dei frutti di riflessioni e ricerche di prima mano.

Interventi a tema

Brevi interventi critici su un tema o un libro.

Saggi

Contributi originali di ricerca e di bilancio storiografico.

Saggi - Sezione monografica

I contributi di questa sezione hanno le stesse caratteristiche dei Saggi ma sono proposti agli autori in maniera coordinata dai curatori delle sezione monografica.

Materiali e note

Rassegne bibliografiche o documentarie, presentazioni di lavori in corso o di riflessioni compiute nel corso della ricerca. Accanto a questi materiali, che RM rende possibile diffondere con tempestività, si intende raccogliere e recuperare quel patrimonio di idee e di spunti elaborati nelle fasi preparatorie di progetti, incontri, pubblicazioni, che spesso va perduto perché poi rielaborato o considerato residuale e che merita invece di circolare proprio per il suo carattere di "opera aperta".

Archivi

Corpi organici di testi documentari o di dati da essi ricavati, strutturati in archivi specializzati, generati da ricerche compiute o in corso. Più che all'accumulo di fonti, la rubrica mira a proporre e sperimentare nuove forme di presentazione delle ricerche condotte su grandi complessi documentari.

Ipertesti

È la rubrica più legata alle potenzialità innovative dei nuovi mezzi di comunicazione; contiene analisi ipertestuali di fonti, di testi, nuove forme di presentazione di complessi documentari o esperimenti di costruzione di ipertesti su argomenti medievistici e intende contribuire a esemplificare le trasformazioni che i nuovi strumenti possono indurre nel linguaggio della ricerca. Una parte della sezione potrà contenere riflessioni sulle nuove forme di testualità.

Interviste

La rubrica, avviata nel 2008, pubblica colloqui avvenuti con medievisti italiani e stranieri.

Recensioni

Il moltiplicarsi di siti web e di pubblicazioni digitali di argomento medievistico di varia natura e livello rende necessario in maniera crescente affrontare il problema della segnalazione e della valutazione critica di singoli siti o di gruppi di pagine web dedicate agli studi medievali e alle applicazioni delle nuove tecnologie alle discipline umanistiche.

Bibliografie

Pubblica raccolte di indicazioni bibliografiche, organizzate per temi specifici, che possono avere carattere di bilancio o di aggiornamento in progress e che rispecchiano i percorsi della ricerca di specialisti di diversi ambiti tematici.

Focus and Scope

Reti Medievali is an international academic journal devoted to all aspects of medieval civilization. It was created in 1998 by a group of scholars from various Italian universities in response to the uneasiness caused by the fragmentation of historiographic languages and research subjects. A large number of historians subsequently gathered around the initiative, willing to discuss with their peers beyond their respective chronological, thematic and disciplinary specialisations, and to experiment with ways to apply information technology to research, and to communicate knowledge.

Despite its name RM Rivista is not intended to reflect a printed journal in the strict sense, for it presents neither an imitation nor a rendition of the structure of a printed journal into computer technology. Instead, it is specifically devised in order to emphasize some characteristics of the new communication technology: the relative inexpensiveness of production and issuing, easiness of accessibility and widespread circulation favour fast updates, format flexibility, hypertextual language, the possibility for a multimedial edition, interactive usage and easier reproducibility.

Those readers who would like to be informed on the contributions which are published in RM Rivista are requested to fill in the registration form: < http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/user/register >. In accordance with legislation on privacy protection, the submitted information will neither be transmitted to third parties nor be used for other purposes. The authors who intend to submit a contribution to Reti Medievali are requested to read the Author Guidelines, < http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/about/submissions#authorGuidelines >. They will be required first and foremost to register, < http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/user/register >, in order to log in, < http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/login >, and initiate the article submission procedure which is articulated into five steps. Reti Medievali, which has developed in synergy with the world of libraries, is present in the catalogues, < http://www.rm.unina.it/index.php?mod=none_biblioteche#catalogs >, of hundreds of universities and research institutions worldwide. Librarians are gently invited to send their notifications to the editorial address: redazione@retimedievali.it.

Section Policies

Discussions

Short critical essays or texts dealing with an historiographical or research problem, or moving from a recently published work, or discussing problems of cultural politics and publishing; they aim at a scientific discussion open to further contributions from the readers in possible forums. Among the purposes of this section there is also the prompt collection and publication of texts and materials produced in seminars and workshops in order to avoid the waste of the first-hand results of observations and researches.

Topical Discussions

Short critical essays or texts on a topic or a book.

Essays

Research and historiographical evaluation original contributions.

Essays - Monographic Section

The contents of this section share the same characteristics with the "Saggi" section but are presented to the authors in a coordinated way by the editors of the monographic section.

Materials and Notes

Bibliographical and documentary reviews, outlines of works in progress or of observations arisen in the course of a research. Besides these materials, promptly issued by RM, we aim at collecting the ideas and suggestions elaborated in the preparatory phases of projects, conferences and publications: such a patrimony often gets lost as it undergoes subsequent reworking or is considered of minor importance; on the contrary, it deserves to be known just because of its nature of "open work".

Archives

Organic corpuses of documentary texts or of data drawn from them, structured into specialized archives, originating from concluded or ongoing researches. This section aims less at the accumulation of sources than at proposing and experiencing new forms of presentation of the researches carried on on large documentary sets.

Hypertexts

This section is the most closely connected with the innovative potentials of the new communication tools; it contains hypertext analysis of sources, texts, new forms of presentation of documentary sets or experiments of building hypertexts on medieval history subjects. It aims at illustrating how the new tools may influence the research language. One area of this section may be devoted to observations on the new forms of the text.

Interviews

This section opened in 2008, and it publishes interviews with Italian and foreign medievalists.

Bibliographies

This section publishes sets of bibliographical references centred upon specific subjects; such sets may be definite or updating; they reflect the paths of the researches of scholars in different thematic fields.

Direttori

Maria Elena Cortese, Università degli Studi di Genova, Italia
Roberto Delle Donne, Università degli Studi di Napoli Federico II, Italia
Thomas Frank, Università degli Studi di Pavia, Italia
Paola Guglielmotti, Università degli Studi di Genova, Italia
Vito Loré, Università degli Studi di Roma Tre, Italia
Iñaki Martín Viso, Universidad de Salamanca, España
Riccardo Rao, Università degli Studi di Bergamo, Italia
Paolo Rosso, Università degli Studi di Torino, Italia
Gian Maria Varanini, Università degli Studi di Verona, Italia

Redattori

Enrico Artifoni, Università degli Studi di Torino, Italia
Guido Castelnuovo, Université d'Avignon, France
Federica Cengarle, Scuola Normale Superiore di Pisa, Italia
Antonio Ciaralli, Università degli Studi di Perugia, Italia
Pietro Corrao, Università degli Studi di Palermo, Italia
Nadia Covini, Università degli Studi di Milano, Italia
Paolo Evangelisti, Universitat de Lleida, España
Adela Pilar Fábregas García, Universidad de Granada, España
Laura Gaffuri, Università degli Studi di Torino, Italia
Stefano Gasparri, Università degli Studi di Venezia Ca' Foscari, Italia
Marina Gazzini, Università degli Studi di Milano, Italia
Sylvie Joye, Université de Lorraine, France
Patrick Lantschner, University College of London, United Kingdom
Umberto Longo, Università di Roma La Sapienza, Italia
Vinni Lucherini, Università degli Studi di Napoli Federico II, Italia
Franziska Meier, Georg-August-Universität Göttingen, Deutschland
Marilyn Nicoud, Université d'Avignon, France
Fabio Saggioro, Università degli Studi di Verona, Italia
Edward Schoolman, University of Nevada, Reno, United States of America
Elisabetta Scirocco, Bibliotheca Hertziana, Roma, Italia
Alessandro Silvestri, Università degli Studi di Salerno, Italia
Pierluigi Terenzi, Università degli Studi di Firenze, Italia
Charles West, University of Sheffield, United Kingdom
Andrea Zorzi, Università degli Studi di Firenze, Italia

Redattori Corrispondenti

Claudio Azzara, Università degli Studi di Salerno, Italia
Simone Balossino, Università degli Studi di Verona, Italia
Ingrid Baumgärtner, Universität Kassel, Deutschland
Denise Bezzina, Università degli Studi di Genova, Italia

Luis Horacio Botalla, Universidad de Buenos Aires, Argentina
François Bougard, Université de Paris X - Nanterre, France
Monique Bourin, Université de Paris 1 - Panthéon-Sorbonne, France
Luigi Canetti, Università degli Studi di Bologna, Italia
Sandro Carocci, Università degli Studi di Roma "Tor Vergata", Italia
Alexandra Chavarría Arnau, Università degli Sudi di Padova, Italia
Simone Maria Collavini, Università degli Studi di Pisa, Italia
Nicolangelo D'Acunto, Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, Italia
Gianmarco De Angelis, Università di Padova, Italia
Marek Derwich, Uniwersytet Wrocławski, Polska
Eleonora Destefanis, Università del Piemonte Orientale, Italia
Amedeo De Vincentiis, Università degli Studi della Tuscia, Viterbo, Italia
Pablo C. Díaz, Universidad de Salamanca, España
David Igual Luis, Universidad de Castilla - La Mancha, España
Giovanni Isabella, Università degli Studi di Bologna, Italia
Roberto Lambertini, Università degli Studi di Macerata, Italia
Tiziana Lazzari, Università degli Studi di Bologna, Italia
Salvatore Liccardo, Österreichische Akademie der Wissenschaften, Institut für Mittelalterforschung, Wien, Österreich
Carole Mabboux, École française de Rome, France
Michael Matheus, Johannes Gutenberg-Universität Mainz, Deutschland
Gert Melville, Technische Universität Dresden, Deutschland
Francesco Panarelli, Università degli Studi della Basilicata, Italia
Enrica Salvatori, Università degli Studi di Pisa, Italia
Monica Santangelo, Università degli Studi di Napoli Federico II, Italia
Raffaele Savigni, Università degli Studi di Bologna, Italia
Antonio Sennis, University College London, United Kingdom
Pinuccia Franca Simbula, Università degli Studi di Sassari, Italia
Andrea Tabarroni, Università degli Studi di Udine, Italia
Andrea Tilatti, Università degli Studi di Udine, Italia
Luigi Tufano, Università degli Studi di Napoli Federico II, Italia

Comitato scientifico

Enrico Artifoni, Università degli Studi di Torino, Italia
María Asenjo González, Universidad Complutense de Madrid, España
William J. Connell, Seton Hall University, United States of America
Pietro Corrao, Università degli Studi di Palermo, Italia
Élisabeth Crouzet-Pavan, Université Paris IV-Sorbonne, France
Christoph Dartmann, Universität Hamburg, Deutschland
Roberto Delle Donne, Università degli Studi di Napoli Federico II, Italia
Stefano Gasparri, Università degli Studi di Venezia Ca' Foscari, Italia
Patrick Geary, Institute for Advanced Study in Princeton, New Jersey, United States of America
Jean-Philippe Genet, Université Paris 1 Panthéon-Sorbonne, France

Knut Görich, Ludwig-Maximilians-Universität München, Deutschland
Paola Guglielmotti, Università degli Studi di Genova, Italia
Julius Kirshner, University of Chicago, United States of America
Maria Cristina La Rocca, Università degli Studi di Padova, Italia
Michel Lauwers, Université Côte d'Azur, France
Isabella Lazzarini, Università degli Studi del Molise, Italia
Annliese Nef, Université Paris 1 Panthéon-Sorbonne, France
Beatrice Pasciuta, Università degli Studi di Palermo, Italia
Annick Peters Custot, Université de Nantes, France
Giuseppe Petralia, Università degli Studi di Pisa, Italia
Walter Pohl, Universität Wien, Österreich
Flocel Sabaté, Universitat de Lleida, España
Roser Salicrú i Lluch, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, Barcelona, España
Francesco Vincenzo Stella, Università degli Studi di Siena, Italia
Gian Maria Varanini, Università degli Studi di Verona, Italia
Giuliano Volpe, Università degli Studi di Bari, Italia
Chris Wickham, All Souls College Oxford, United Kingdom
Andrea Zorzi, Università degli Studi di Firenze, Italia

Referees

I nomi dei lettori impegnati nella *peer review* dei diversi contributi sono pubblicati alla pagina, costantemente aggiornata: http://www.serena.unina.it/index.php/rm/referee.

Le loro valutazioni sono archiviate nell'area riservata del sito.

The list of peer-reviewers is regularly updated at URL
http://http://www.serena.unina.it/index.php/rm/referee.
Their reviews are archived using Open Journal Systems.